



Volumi pubblicati:

1. Nicola Cusumano, *Libri e culture in Sicilia nel Settecento*, 2016
2. Giannantonio Scaglione, *Malta e La Valletta. Città, uomini e territorio tra (XVI e XVIII secolo)*, 2017
3. *La quotidiana emergenza. I molteplici impieghi delle istituzioni sanitarie nel Mediterraneo moderno*, a cura di Paolo Calcagno e Daniele Palermo, 2017
4. Aurelio Musi, *Memoria, Cervello e Storia*, 2018
5. Rosalba Piazza, *La coscienza oscura dei nativi. Processi per idolatria nella diocesi di Oaxaca (Nuova Spagna), secoli XVI-XVIII*, 2018
6. Emanuele Camillo Colombo, *“Il Cristo degli altri”. Economie della rivendicazione nella Calabria greca di età moderna*, 2018
7. Daniele Palermo, *I pericolosi miasmi. Gli interventi pubblici per la disciplina delle attività generatrici di esalazioni nel Regno di Sicilia (1743-1805)*

Le sensazioni olfattive sgradevoli erano immediatamente associate alle malattie, poiché erano il segnale più accreditato della presenza nell’aria dei famigerati “miasmi”. L’esigenza di tutelare la propria comunità, la propria proprietà, la propria famiglia dal cattivo odore e dunque dalla malattia genera conflitti e induce la costruzione di alleanze. Dinanzi all’urgente necessità di allontanare i presagi olfattivi di malattia, morte e rovina sociale ed economica i poteri pubblici sono indotti a intervenire con attenzione. Lo scopo di questo lavoro è analizzare gli interventi della Suprema Deputazione di Salute Pubblica del Regno di Sicilia allorché attività produttive, soprattutto quelle in relazione con l’acqua, generavano cattivi odori e questo per circa un cinquantennio, a partire dalla sua istituzione, avvenuta in conseguenza della peste di Messina del 1743

DANIELE PALERMO è ricercatore di Storia moderna presso il Dipartimento “Culture e società” dell’Università di Palermo. Si è occupato prevalentemente di rivolte di “antico regime”, di relazioni tra potere laico e potere ecclesiastico e delle istituzioni sanitarie negli stati italiani.



€ 20,00

Studi e Ricerche 

I pericolosi miasmi

Daniele Palermo

I pericolosi miasmi

Gli interventi pubblici per la disciplina delle attività generatrici di esalazioni nel Regno di Sicilia (1743-1805)

Daniele Palermo



NDPress

Studi e Ricerche

Comitato scientifico: Patrizia Delpiano, David García Hernán, Manfredi Merluzzi, Enrique Soria Mesa, Carmine Pinto

Daniele Palermo

I PERICOLOSI MIASMI
GLI INTERVENTI PUBBLICI PER LA DISCIPLINA
DELLE ATTIVITÀ GENERATRICI DI ESALAZIONI
NEL REGNO DI SICILIA (1743-1805)



NEW
DIGITAL
PRESS

Studi e Ricerche - 7

Daniele Palermo, *I pericolosi miasmi. Gli interventi pubblici per la disciplina delle attività generatrici di esalazioni nel Regno di Sicilia (1743-1805)*

Comitato di direzione:

Patrizia Delpiano, David García Hernán, Manfredi Merluzzi,
Carminé Pinto, Enrique Soria Mesa

© Copyright 2018 New Digital Frontiers srl
Viale delle Scienze, Edificio 16 (c/o ARCA)
90128 Palermo
www.newdigitalfrontiers.com

ISBN (a stampa): 978-88-85812-05-5
ISBN (online): 978-88-85812-09-3

Indice

<i>Introduzione</i>	7
I. I cattivi odori	11
1. Odori e miasmi, p. 12; 2. Mutamenti e permanenze, p. 18; 3. L'aria di città, p. 21	
II. La Suprema Generale Deputazione di salute pubblica del Regno di Sicilia	23
1. Un ritardo?, p. 24	
III. L'acqua come minaccia	53
IV. La macerazione del lino e della canapa	71
1. La lavorazione, p. 72; 2. I rischi per la salute, p. 73; 3. Nel Mezzogiorno continentale, p. 74; 4. L'innovazione tecnologica, p. 76; 5. I provvedimenti di emergenza, p. 77; 6. Comunità religiose, p. 87; 7. Trapani, p. 98; 8. Un intero processo produttivo, p. 111; 9. Oltre l'emergenza, p. 126; 10. Rappresentazioni, p. 140; 11. Interessi privati, p. 142; 12. Chi ignora non è colpevole, p. 143; 13. Salvaguardare la società, p. 144	
V. I rischi della risicoltura	147
1. Nel Regno di Sicilia: tra emergenza e incertezza, p. 157	
VI. I fumi della soda	163
VII. Cattivi odori, produzioni, scarti	173

VIII. Periti e perizie	195
IX. Le controversie e i conflitti	221
1. Le controversie giurisdizionali, p. 221; 2. Privati e comunità in conflitto, p. 233; 3. Città in conflitto, p. 249	
<i>Conclusioni</i>	255
<i>Bibliografia</i>	257

Introduzione

Lo scopo di questo lavoro è analizzare gli interventi della Suprema Deputazione di Salute Pubblica del Regno di Sicilia allorché attività produttive, soprattutto quelle in relazione con l'acqua, generavano cattivi odori e questo per circa un cinquantennio, a partire dalla sua istituzione, avvenuta in conseguenza della peste di Messina del 1743¹.

Le sensazioni olfattive sgradevoli erano immediatamente associate alle malattie, poiché erano il segnale più accreditato della presenza nell'aria dei famigerati "miasmi". La letteratura di taglio storico e antropologico sugli odori, da Douglas² a Corbin³, al più recente Rendtorff⁴, ha evidenziato con chiarezza il rapporto tra il cattivo odore e il male, la malattia, il demoniaco, nonostante il punto di partenza sia sicuramente una società in cui la tolleranza agli odori è molto elevata e nonostante i cattivi odori mantengano comunque un valore ambivalente: danneggiano e al contempo curano.

L'esigenza di tutelare la propria comunità, la propria proprietà, la propria famiglia dal cattivo odore e dunque dalla malattia genera conflitti e induce la costruzione di alleanze. Dinanzi all'urgente necessità

¹ Abbreviazioni utilizzate:

Asn: Archivio di Stato di Napoli

Asp: Archivio di Stato di Palermo;

SDGSP: Suprema Deputazione generale di salute pubblica.

Secondo la riforma del 1809, un miglio equivale a metri 1478 c.a..

² Douglas 1993.

³ Corbin 2005.

⁴ Rendtorff 2017.

di allontanare i presagi olfattivi di malattia, morte e rovina sociale ed economica i poteri pubblici sono indotti a intervenire con attenzione. Se nei momenti di emergenza epidemica agire in modo rapido verso ciò che generava miasmi faceva parte del *modus operandi* delle istituzioni che si occupavano della salute pubblica, quando l'emergenza cessava l'azione del potere pubblico per tutelare uomini, animali e comunità dai cattivi odori e dalle supposte malattie che a questi venivano associate diveniva meno urgente ma ugualmente necessaria, poiché spesso l'intervento della magistratura sanitaria era finalizzato a evitare l'esplosione dei conflitti politici, economici o sociali generati dalle controversie sulle fonti dei cattivi odori.

Scrive Ercole Sori come in età preindustriale «gli effetti indesiderati» dei processi produttivi «che sono in grado di pesare negativamente sia sull'ambiente naturale sia sui gruppi umani» siano numericamente limitati. Infatti le tecniche agricole si vanno evolvendo nel lungo periodo «ancora nel solco di elaborazioni fondate sui naturali cicli vegetativi e degli elementi». Nel medioevo, proprio «ai margini dell'attività strettamente agricola», inizia, anche se ancora si tratta di deboli segnali, qualche incrinatura nel rapporto con la naturalità di queste tecniche, allorché in ambiente rurale inizia l'attività legata alla trasformazione delle fibre tessili. In età moderna questo processo non subisce rilevanti incrementi: «tutt'al più ... sale la preoccupazione per le risaie, che le teorie miasmatiche sull'eziologia di alcune malattie contagiose mettono sotto accusa. Ma chi può tacciare il paludismo di innaturalità?»⁵.

Allorché l'attività manifatturiera sarà legata, nella percezione collettiva e in quella delle autorità, alla produzione di residui nocivi, proprio nell'idea e nell'attività di tutela di alcuni «beni pubblici» come l'acqua, oltre che in quella di «sicurezza collettiva», e dunque sulla questione dell'«interferenza ecologica» tra attività umane «si affina l'elaborazione stessa del concetto teorico e pratico di bene pubblico»⁶. La disciplina dell'uso economico dell'acqua ha un'importante valenza: «una viva presenza dello Stato» svolgeva «più attivamente che al-

⁵ Sori 1999, 49-50.

⁶ Sori 1999, 50.

trove, il compito di controllare, indirizzare, regolamentare le attività dei soggetti economici sul territorio»⁷.

Come sostiene Piero Bevilacqua, alcune delle attività qui considerate, come la macerazione in acqua del lino e della canapa, non sono da comprendere nelle “*economie d’acqua*”⁸, perché si trattava di «forme di attività produttive, a metà strada fra l’agricoltura e il lavoro artigianale, che comportavano modi e consuetudini di utilizzo dell’acqua, e non sempre di quella corrente ... ma simili attività, che comportavano l’imputridimento prolungato dell’acqua stagnante e quindi forme anche gravi di inquinamento dell’aria, si svolgevano ... a ridosso o all’interno delle attività produttive agricole propriamente dette: quelle che per l’appunto facevano sistematico ricorso all’acqua oppure, come nel caso delle agricolture asciutte, avevano un rapporto occasionale con quell’elemento»⁹. Inoltre, rispetto alle “*agricolture asciutte*”, «le produzioni irrigue impongono un rapporto particolare, più vincolante e delicato con l’habitat circostante», anche se, «dal punto di vista degli effetti ambientali, nessuna attività produttiva è innocente su questa terra»¹⁰.

Nel testo si descrivono, in via preliminare, la permanenza fino al XIX secolo nell’orizzonte scientifico e culturale del paradigma miasmatico e le ricadute nella mentalità popolare: l’associazione malattia-cattivo odore persistette a lungo determinando interventi pubblici e motivando conflitti.

Nel secondo capitolo, vengono ricostruite le vicende che portarono alla nascita, nel 1743, della Suprema Generale Deputazione di Salute Pubblica del Regno di Sicilia, magistratura centrale e apicale con

⁷ Bevilacqua 1996, 49-54.

⁸ Bevilacqua indica come “*economie d’acqua*” «il complesso di attività umane nelle quali l’acqua è al centro della vita produttiva o costituisce comunque la condizione imprescindibile del suo svolgimento e della sua stessa esistenza. In tali casi, dunque, essa non si limita a una presenza sporadica e occasionale, ma opera quale elemento connotante di un ambito territoriale, componente insostituibile e permanente di un sistema che su di essa fonda la propria peculiarità e il proprio funzionamento». In “*antico regime*” queste possono identificarsi «con l’agricoltura irrigua e il sistema di operazioni consuetudinarie connesse con il reperimento e la distribuzione dell’acqua a fini agricoli» (Bevilacqua 1996, 29).

⁹ Bevilacqua 1996, 29-31.

¹⁰ Bevilacqua 1996, 31-33.

ampie competenza in materia sanitaria e con prerogative legate alla gestione delle emergenze, anche nel campo della tutela dell'ordine pubblico e del controllo sociale.

Segue poi una presentazione di alcuni interventi dell'istituzione sanitaria siciliana per risolvere situazioni che suscitavano allarme legate agli specchi d'acqua stagnante e agli odori che emanavano. La "palude", come poco definita idea di pozza di acqua immobile e putrefatta, era immediatamente associata alla malattia, all'inabilità, alla morte.

L'allarme motivato dai cattivi odori che generavano miasmi era legato talvolta ad alcune produzioni per le quali veniva utilizzata l'acqua e ciò che determinava maggiore allarme e più gravi conflitti era un'importante parte del processo di lavorazione del lino e della canapa come la macerazione. Nelle controversie, nelle richieste di intervento, negli allarmati appelli rivolti alla Suprema Deputazione si incrociano e confliggono gli interessi di coloro che vivevano vicino alle pozze di macerazione e quelli degli operatori economici, in un ampio gioco di rappresentazioni e di timori di rovina economica e di disgregazione sociale. Altra produzione che utilizzava l'acqua ed era considerata causa di miasmi e, come tale combattuta, era la risicoltura, che aveva suscitato in altri stati italiani ampi dibattiti sulla sua nocività; per quanto molto poco incidente nel panorama delle produzioni dell'isola, la coltivazione del riso suscitò anche in Sicilia controversie e conflitti.

Vengono analizzati in seguito gli interventi della magistratura sanitaria isolana su alcuni segmenti di processi produttivi che si riteneva generassero esalazioni nocive per la salute degli abitanti dei luoghi vicini; tra le attività più contrastate si può annoverare la combustione della spinella al fine di produrre le ceneri di soda. Di particolare interesse risultano poi quelle produzioni, particolarmente osteggiate, che avevano sede vicino alle mura dei centri abitati e nell'immediata fascia suburbana.

Il volume si conclude con una trattazione dei conflitti in materia di produzioni generatrici di esalazioni in cui la Suprema Generale Deputazione di Salute Pubblica ebbe parte e dell'attività dei periti; questa è forse l'indicatore più interessante degli interessi economici che si contrapponevano nell'ambito delle innumerevoli controversie

I

I cattivi odori

Immediata è nella cultura occidentale l'associazione tra cattivo odore e inferno: «il Tartaro, la città sotterranea della pena e del tormento si profilava come nauseabondo serbatoio di abominevoli fetori e l'odorato ... veniva riconosciuto il senso più idoneo a misurarne gli spessori crudeli e gli aspetti più ripugnanti»; l'inferno non era altro che un «budello immondo e marcio, generatore putrescente di ignobili tormenti collettivi».

Nella «tradizione cristiana» il cattivo odore e il peccato coincidevano e l'inferno veniva immaginato come un luogo «tenebroso e immondo» ove i corpi e le anime subivano una «eterna gassificazione», tanto che alcuni santi pretendevano di riconoscere il maligno proprio dal cattivo odore che emanava, mentre dai corpi dei beati proveniva invece un piacevole «odore di santità»¹. Proprio per questa identificazione, ai primi del XVII secolo Giovanni Battista Morgagni avrebbe identificato nel naso uno strumento dato da Dio all'uomo per metterlo in allarme².

Il cattivo odore pervadeva soprattutto gli spazi urbani anche se bisogna considerare che le sgradevoli sensazioni erano amplificate da una sensibilità notevole per gli odori e per ogni sensazione olfattiva³ - riguardo al XVI secolo, Febvre parla di uomini dall'«udito fine» e dall'«odorato acuto»⁴ - in un contesto fortemente segnato dai processi continui di decomposizione delle carni, dalla quasi totale assenza di

¹ Camporesi 2005, XIII-XIV; cfr. anche il recentissimo Muchmbled 2017, 15-30.

² Camporesi 2005, XIII-XIV

³ Camporesi 2005, XVI-XVII.

⁴ Febvre 1978, 416.

igiene e dalla conseguente convivenza con la sporcizia e l'impurità; il risvolto di tutto questo era il vaneggiamento e l'utopia di spazi fisici incontaminati, naturali o costruiti che fossero, «là dove la salute era costantemente perfetta, la vita senza ansia e timore, là dove i corpi non si squagliavano nella putredine»⁵.

Il dualismo salute-buon odore malattia-cattivo odore si estrinseca anche nell'utilizzo di aromi gradevoli in circostanze epidemiche: «certo dell'efficacia delle buone fragranze, chi di peste forse stava per morire riempiva la casa di vapori intensi e pregnanti»; per purificare gli ambienti si creavano fumi odorosi tramite incenso, mirra e trementina o si irroravano gli ambienti con acqua aromatizzata alle rose o tramite aceto e foglie di salice e vite o si cospargevano i letti degli infermi con fiori. Si ricorreva poi spesso a palle odorose riempite di rose, fiori di ninfee, viole, sandalo, coriandolo, corteccia di limone e canfora. Si trattava di una vera e propria battaglia contro l'impurità in cui l'arma migliore erano i profumi, gli aromi naturali, i fumi odorosi⁶. Quando un'epidemia si accendeva in tutta la sua drammaticità, in una vera e propria sofisticata «strategia degli odori», anche quelli sgradevoli – pece, zolfo, escrementi degli animali - venivano utilizzati per tentare di contrastare i miasmi pestiferi, «il potere malefico della morte volante»⁷. Se l'odore sgradevole faceva dunque presagire la malattia, al profumo si attribuiva la funzione di antidoto capace di annullare «la forza venefica dei miasmi»⁸.

1. Odori e miasmi

La peste era originata da cause naturali, era quasi fisiologica, anche se, ancora per gran parte dell'età moderna si «ricorreva a Dio, agli astri e ai malefici di individui scellerati per spiegare l'origine dell'immenso flagello. L'immagine di un Dio offeso ed esasperato dai peccati degli uomini, desideroso di vendetta, l'attribuzione del morbo a ne-

⁵ Camporesi 2005, XVI-XVII.

⁶ Benvenuto 1996, 106-108; cfr. anche Camporesi 2005, XX-XXVI.

⁷ Camporesi 2005, XXIX-XXXIII.

⁸ Sansa 2002, 96. Una lettura storica e antropologica degli aromi nel mondo della Grecia Classica in Detienne 2009.

gativi influssi astrali o ancora a tenebrose unzioni provocate ad arte, esprimono il tentativo di rendere comunque ragione di un male di cui sfuggono le dinamiche precise e contro il quale l'uomo può fare poco o nulla». Dalla pestilenza del 1347-48 una causa esterna al mondo fisico divenne addirittura «un topos obbligato nella letteratura del tempo di peste»⁹.

Per secoli, dalla tarda antichità agli inizi dell'età contemporanea, persistette come principale teoria quella miasmatica¹⁰. Le ragioni di questo duraturo successo sono considerate da Cipolla «uno dei più affascinanti problemi della Storia culturale dell'Europa», ma possono essere fatte risalire alla sua semplicità, alla sua logica e alla sua coerenza interna e per queste ragioni, oltre alla sua antichità e autorevolezza, anche personaggi «di notevole calibro intellettuale» non lo misero in discussione¹¹.

Il riferimento di questa rappresentazione dell'eziologia delle patologie era Galeno e in particolare la sua teoria "tetraumorale"¹², secondo la quale all'origine delle epidemie vi era l'incrocio di due fattori.

Il primo era l'aria corrotta e putrefatta¹³, che si credeva spesso risultato di movimenti degli astri o di influenze malefiche, oppure consisteva in esalazioni maligne originate da cadaveri insepolti, da giacimenti di rifiuti, da acqua stagnante e inquinata o «emanate dalla profondità della terra». Pertanto, «tutta una parte della profilassi attuata dalle autorità si fondava sulla doppia teoria dell'aria contaminata sia dall'alto che dal basso»¹⁴. Il secondo fattore, in inestricabile relazione col primo, erano gli umori cattivi nei corpi, che si credevano spesso determinati dall'inadeguata alimentazione¹⁵. L'alterazione dell'equilibrio tra i quattro umori – sangue, flemma, bile gialla, bile nera – che rappresentavano i quattro elementi – aria, acqua, fuoco e terra - rimase la base di ogni teoria patologica in età medievale e

⁹ Benvenuto 1996, 60-68.

¹⁰ Cipolla 1989, 15-16. Cipolla lo descrive come «un paradigma teorico fondamentalmente sbagliato che purtuttavia riuscì a dominare e condizionare il pensiero medico per una sequela di secoli eccezionalmente lunga».

¹¹ Cipolla 1989, 15-16.

¹² Sulla teoria umorale come metafora politica, cfr. Pastore 2006, 17-35.

¹³ Benvenuto 1996, 68-69.

¹⁴ Delumeau 1979, 197-198.

¹⁵ Benvenuto 1996, 68-69.

moderna, come l'idea del ritorno alla salute restò legata al ripristino dell'equilibrio tra gli umori, ad esempio «occorreva cavare sangue e purificare gli umori guasti, fare insomma un salasso»¹⁶.

I miasmi - oltre a essere velenosi erano appiccicaticci - che raggiungevano l'uomo per inalazione o contatto causavano uno squilibrio tra gli umori a volte considerato tale da determinare la morte immediata. Il contatto epidermico non era necessario che fosse diretto; si riteneva che fosse bastante venire a contatto con qualche oggetto a cui si fossero appiccicati gli atomi dei miasmi o con qualche animale, in particolare quelli pelosi, che li recasse¹⁷. Secondo Cipolla, «i circuiti di infezione immaginata dalla teoria del tempo erano dunque semplici ma più numerosi di quelli identificati dalla scienza moderna»¹⁸.

Questa concezione della malattia implicava un'importante funzione del naso che «era l'orifizio che più degli altri inalava la morte volatile»¹⁹. L'odorato assume dunque un ruolo imprescindibile ma paradossale: è il «senso del desiderio, dell'appetito, dell'istinto, esso reca il sigillo dell'animalità», avvicina l'uomo alla «bestia», lo allontana dall'intelligenza e fa ricadere sospetti su di lui. Tuttavia è anche il senso della «conservazione» e svolge la funzione di vera e propria sentinella: «avanguardia del gusto, il naso segnala il veleno ... l'odorato scopre i pericoli celati nell'atmosfera. Resta il migliore analista delle caratteristiche dell'aria ... l'odorato anticipa la minaccia, identifica a distanza la putredine dannosa e la presenza del miasma, assume la repulsione per tutto ciò che è perituro». Nell'odorato, tra le altre cose, dunque, «la necessaria vigilanza imposta dal miasma putrido» compensa «il rifiuto delle voluttà animali dell'istinto»²⁰.

Il paradigma resistette anche a «osservazioni fattuali» metodologicamente corrette, ma, «per un perverso meccanismo, quanto venne correttamente osservato non servì a mettere in dubbio la validità del paradigma prevalente ma venne dialetticamente adattato al paradigma stesso, a sua ulteriore riprova»: l'osservazione dell'aumento nei mesi estivi dei cattivi odori di sterco, letame e acque ristagnanti, in

¹⁶ Benvenuto 1996, 97-98; cfr. anche Camporesi 2005, 26-28.

¹⁷ Cipolla 1989, 14-16.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Camporesi 2005, LII.

²⁰ Corbin 2005, 4-6.

coincidenza con la maggiore ricorrenza delle epidemie di peste, non fece mettere in relazione maggiore incidenza della malattia e proliferazione delle pulci ma indusse un'ulteriore conferma della sequenza «putridume - fetore - miasma - pestilenza»²¹.

Nella prima metà del XVI secolo, Giorgio Agricola nel *De peste* riteneva «causa comune della malattia» l'aria corrotta da esalazioni originate dalla putrefazione dei cadaveri, da paludi o da specchi d'acqua stagnante, da caverne: «in quest'aria l'agente "infettivo" è un veleno di qualità calda che, inalato dai polmoni, raggiunge il cuore e tutte le altre parti corporee che vengono in tal modo accese da una febbre pestilenziale tisica»²². Parallelamente si sviluppavano altre consapevolezze: «privi di conoscenze batteriologiche, senza l'aiuto di esami clinici, frequentemente i medici definivano le malattie epidemiche sulla base della letalità e del contagio». Già dall'antichità, l'«idea di contagio» era parte della «cultura medica» e già dal XIV secolo «ispirava l'azione di tutela promossa dagli Uffici di sanità pubblici». Nel corso del Cinquecento questa categoria «incominciò a diffondersi con sempre maggiore vivacità ed ampiezza»²³.

Paracelso elaborò una teoria, di carattere neoplatonico ed ermetico, non compatibile con quelle galeniche, che lo pose «in aperto contrasto con l'aristotelismo e il galenismo del sapere medico ufficiale». La peste sarebbe stata generata da aria arsenicale contenuta in un deposito tartarico, in un processo di combustione non legato a cause terrene di putrefazione dell'aria e a scompensi umorali: «la peste colpisce l'uomo come una freccia, intaccandone tre regioni, le orecchie, le ascelle e l'inguine ... essa va definita pertanto una malattia esterna ... priva di qualunque causa umorale, al contrario di quanto sostengono, invece, Galeno e tutti i suoi seguaci»²⁴. Nella prospettiva paracelsiana resta fondamentale l'utilizzo dell'olfatto: vuole che il medico «impieghi le sue narici ... "a discernere l'odore dell'oggetto studiato"»²⁵. La teoria di Paracelso contribuì a una certa relativizzazione di quella miasmatica ma non al suo abbandono: nel 1625 Tho-

²¹ Cipolla 1989, 15-16.

²² Benvenuto 1996, 69-70.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Febvre 1978, 410-411.

mas Thayre, autore di *Excellent and best approved Treatise of the plague*, «ripropone ancora la tradizionale dottrina galenica, cui aggiunge il consueto aggancio al peccato e al conseguente castigo divino come causa prima della peste»²⁶.

L'intuizione dei medici degli uffici di sanità ricevette sostegno scientifico proprio a metà del '500, quando Fracastoro teorizzò che le malattie contagiose erano trasmesse da «agenti specifici», i «seminaria». Si tratta di un modello esplicitamente opposto rispetto a quello miasmatico: giunge alla conclusione che non vi fossero «miasmi e "aere corrotto" ma un veleno (*virus*) che si attacca alle cose e vi rimane a lungo. Attraverso e oltre i semplici *semina* lucreziani, vaganti a caso nell'atmosfera, Fracastoro intuisce l'esistenza di semi contagiosi (*seminaria*), agenti patogeni che provengono dall'individuo malato e si trasmettono a quello sano, secondo tre modalità di contagio: per semplice contatto, per mezzo di veicoli (*fomites*) portatori di germi (vestiti, lenzuola), e infine a distanza senza contatto diretto né veicoli»²⁷. La teoria "contagionista" cominciò ad apparire accanto alle «solite cause divine, astrali e naturali»²⁸. Iniziò a emergere quella polarizzazione che sarà presente ancora per tutto il XIX secolo tra malattie "epidemiche" e contagiose²⁹, in un mondo scientifico «in continuo

²⁶ Benvenuto 1996, 73. «L'ossequio formale dovuto ai medici dell'antichità perdura a lungo e in tutti gli scritti dal Trecento al Seicento la tradizione greca, latina e araba conserva inalterati prestigio e rispetto. Gli autori più citati sono Galeno e Ippocrate, ma anche Rhazes e Avicenna, Averroé, Epicuro e Aristotele; pure nei testi compilati in occasione delle grandi pestilenze del XVII secolo, dove non mancano i riferimenti agli autori recenti del Quattro-Cinquecento, come Giovanni da Vigo, il Mattioli, Ambrogio Paré, Paracelso, è ancora il pensiero di Ippocrate, Galeno e dei dotti arabi a fornire ai medici la base del loro sapere» (*Ibidem*, 95-96).

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Scrive Anna Lucia Forti Messina: «Esisteva nel discorso medico del tempo l'opposizione *contagioso/epidemico*, ben netta nella teoria, ma ambigua e insufficiente per alcuni casi particolari ribelli alla classificazione. Uno di essi fu il colera. Troviamo questa distinzione in Italia lungo tutto il secolo. Un medico romano nel 1837 definiva in questi termini la malattia contagiosa: "Un morbo il quale s'appicca e passa da uno in un altro individuo, da uno in un altro luogo; traversa climi e regioni differenti senza perdere mai della sua forza non può al certo ripetersi che dall'azione di un corpo *sui generis* ingenerato, di natura specifica ed invariabile, il quale posto a contatto dell'organismo vivente, induce sempre i medesimi identici effetti" [Liuzzi 1839, 15]. Le malattie epidemiche, invece, per esempio le febbri intermittenti, erano

movimento, nel quale le occasioni di confronto tra le diverse scuole mediche erano assai frequenti». Tuttavia, grande suggestione e importanza, specialmente negli spazi urbani continuò a rivestire l'individuazione delle esalazioni come causa di infezione dell'aria e di «gravi alterazioni nel quadro fisiologico degli individui», anche perché, come già detto, i cattivi odori rappresentavano un primo anche se rozzo e istintivo indicatore di squilibri ambientali³⁰.

Nella prima metà del XVII secolo, la scoperta di Harvey della circolazione del sangue mise ulteriormente in crisi il paradigma aristotelico-galenico; questa sarà accelerata «dalle nuove non meno rivoluzionarie conoscenze accumulate in pochi decenni dalla medicina chimica e meccanica e dall'osservazione microscopica applicata all'anatomia»³¹. L'effetto combinato delle scoperte sulla circolazione del sangue, delle «ipotesi» formulate dalla medicina chimica sull'ossigenazione del sangue e sulla respirazione e dalla «medicina meccanica sulla fisica del movimento e del metabolismo animale» fece «crollare il sistema galenico con la gerarchica tripartizione delle cavità viscerali e dei fluidi-spiriti a ciascuna pertinenti». Inoltre nel mondo della medicina si determinò un aperto conflitto contro la «concezione ma-

quelle che si ritenevano generate da miasmi prodotti da corpi organici in putrefazione, da esalazioni delle paludi o da immondizie in decomposizione. Scriveva un medico toscano nel 1854: "malattie epidemiche diconsi quelle che hanno la loro causa di sviluppo nelle condizioni speciali cosmoteluriche, o igienico-alimentarie. Le contagiose invece debbono la loro origine alla presenza di un corpo che si emana direttamente dagli individui ammalati, e che, introdotto nell'organismo dei sani, v'induce la stessa malattia" [Bertini 1854, 5]. Ancora negli anni '80 eminenti studiosi mantenevano distinti i due concetti precisandoli, se mai, con sottile variazione di vocabolario: "Contagiosa [è] una malattia quando la causa che la produce è specifica, quando dà origine costantemente ad una malattia identica, si moltiplica grandemente e rapidamente nel corpo in cui è penetrata e dal quale facilmente per vie diverse si propaga e trasmette da un individuo all'altro". Al contrario le febbri intermittenti "diconsi generate da un miasma. Ma queste non si propagano da individuo a individuo; il principio che emana dalle paludi e provoca gli stessi malori negli individui che l'assorbono, non opera che su di questi soltanto, in essi finisce e non si moltiplica nel loro corpo indefinitamente, né viene dai medesimi portato ovunque e propagato alle persone che li avvicinano" [Zucchi 1883, 17]» (Forti Messina 1984, 434).

³⁰ Cfr. Sansa 2002, 95-96.

³¹ Brambilla 1984, 28-33.

gico qualitativa delle malattie, virtù o potenze invisibili di corruzione degli umori»³².

La «nuova medicina teorica» e sperimentale, strettamente legata all'osservazione al microscopio, presupponeva dunque un metodo «che aveva maturato la crisi del canone galenico, e che riportava a cause meccaniche e non finali anche la spiegazione di un invisibile che grazie ad esso non era più tale»: nasceva una medicina «integralmente nuova», con un altrettanto nuovo «sistema delle cause»; inoltre, «alla facoltà e virtù innate della “filosofia naturale” aristotelica, fondate sulla concezione sostanziale delle anime, sostituiva la ricerca analitica di leggi fisiche comuni ai corpi animati e inanimati, fondando la fisiologia su basi fisico-biologiche»³³. Inoltre nella Francia della seconda metà del '700 la «chimica dei gas» avrebbe cercato di «togliere di mezzo la confusione delle emanazioni, “l'onda del putridume”, per accedere finalmente alla comprensione dei meccanismi infettivi»³⁴.

2. Mutamenti e permanenze

Nonostante queste radicali trasformazioni della scienza medica, ancora all'inizio del XVIII secolo l'aria era considerata dunque un miscuglio «insondabile ... ribollente, continuamente rimodellato ... teatro di singolari fermentazioni e trasmutazioni ... miscuglio micidiale», le cui «caratteristiche fisiche ... agiscono mediante somma e differenza, la composizione del suo contenuto condiziona la salute degli organismi. Zolfi, mofete, vapori mefitici compromettono l'elasticità dell'aria e rappresentano altrettante minacce di asfissia; i sali acidi metallici coagulano il sangue dei capillari; le emanazioni e i miasmi infettano l'aria, incubano le epidemie»³⁵. Sulla base di queste convinzioni maturerà, propugnata dalla scuola medica “neoippocratica”, la necessità di una «vigilanza atmosferica». Nella Francia del tardo “antico regime”, a partire dagli anni '40 del Settecento, «emerge

³² *Ibidem*, 33-34.

³³ *Ibidem*, 44-46.

³⁴ Corbin 2005, 19.

³⁵ *Ibidem*, 15-16.

la rivendicazione di un diritto naturale a respirare un'aria che non sia più portatrice di contenuti nocivi; ma solo in un secondo tempo la nozione di purezza si caricherà di riferimenti all'alterazione della composizione. Per il momento a contare è il giusto equilibrio tra la "depravazione" e la "depurazione"». Sarà proprio il pensiero "aerista" a tracciare le categorie di «sano» e «malsano» e le norme relative al «salubre» e all'«insalubre»³⁶. Nell'atmosfera del pensiero "aerista" e in quella «figlia dei lumi» nacque nel 1776 la Société Royale de Médecine che «sarà la sede comune sia di un nuovo pensiero teorico, sia di un avanzato tentativo di ricerca applicata intesa al "bene pubblico". Di qui il programma a due livelli: "medicina pratica" o d'"osservazione" (dottrina) e "inchiesta sulle epidemie" (applicazione)»³⁷.

I «medici di provincia», corrispondenti della società, cominciarono a inviare all'istituzione una grande quantità di memoriali contenenti lunghe e dettagliate serie di «osservazioni cliniche e misurazioni meteorologiche», ciò costituì

l'occasione di uscire dall'isolamento provinciale, di confrontare la loro esperienza, di curare avendo finalmente, grazie all'opera collettiva, una conoscenza operativa dei nessi spaziali, delle concomitanze cosmiche e organiche che, secondo loro, presiedevano universalmente e nell'abito particolare in cui esercitavano, all'andamento, ai progressi, alle variazioni e alle concatenazioni delle malattie.

Quest'approccio non prefigurava necessariamente nuove teorie: questa grande inchiesta nasce su un fondo fondamentalmente ipocratico, poiché si continua sostanzialmente ad attribuire al «ritmo delle stagioni» un fattore determinante della salute e soprattutto della malattia. Tuttavia, vi erano spazi per scoprire un sistema di relazioni, pensabile e rappresentabile al di là del nesso miasmi-umori. Il risultato non fu però di sostanziali trasformazioni teoriche perché se nei memoriali compare, in un'attenta articolazione mensile, un elenco di rilevazioni della temperatura e della pressione dell'aria, dell'umidità, delle ore di sole, delle piogge, della forza e della direzione dei venti, nella seconda parte dei documenti, la "nosologia", si «lascia posto alle osservazioni mediche ... in tutta libertà»; risulta così impossibile

³⁶ Corbin 2005, 15-18.

³⁷ Peter 1982, 479-481.

stabilire nessi tra dimensione climatico-ambientale e sanitaria che andassero oltre il perdurante modello miasmatico-umorale³⁸.

Dal punto di vista sociale e culturale radicali trasformazioni non furono direttamente determinate dal mondo della medicina e della scienza. Henry Corbin sostiene che l'anticamera di una vera e propria «rivoluzione olfattiva», la “deodorizzazione” – legata alla disinfezione e risvolto dell’“igienismo” e della nuova idea di politiche sanitarie ordinarie non legate alle congiunture epidemiche -, sia stata rappresentata da una sorta di abbassamento collettivo della sensibilità ai cattivi odori. Ormai a metà del XVIII secolo gli specialisti avevano creato plurimi sistemi di allarme, «allo scopo di rivelare i rischi di infezione», da utilizzare tanto in campagna quanto in città e tra i più efficaci vi era quello basato sulla vigilanza olfattiva e su veri e propri cataloghi degli odori nocivi: si tratta di una sorta di “medicina sociale”. L'atavica tolleranza agli odori comincia a stupire le menti più razionali e raffinate e il medesimo aumento della sensibilità comincia lentamente ad interessare anche i ceti popolari: «con ogni evidenza, la rivoluzione olfattiva non poteva che passare per l'epopea del nauseabondo, per i *res gestae* della cloaca, per la palude di discorsi consacrati alla sozzura con lo scopo di abolirla»³⁹.

Negli anni '30-'40 dell'Ottocento, sarà la “medicina politica”, derivata dalla “polizia medica” della fine del XVIII secolo a stabilire il corretto rapporto tra ambiente e malattie. Durante le epidemie di colera che interessarono la penisola nel 1835-1837 e nel 1854-1855, nelle quali le terapie utilizzate furono palesemente inefficaci, un numero molto ampio di medici sostenne la «diffusione delle norme d'igiene in grado di prevenire gli sviluppi morbosì» e la «necessità di conoscere e misurare l'incidenza delle malattie endemiche ed epidemiche nel contesto dell'ambiente naturale e sociale»⁴⁰. Tuttavia, proprio a conferma della non linearità di questi processi, nel *Report on the Sanitary Conditions of the Labouring population* il prestigioso medico inglese sir Edwin Chadwick e i suoi collaboratori, dimostrando come «nei migliori circoli medici» fosse ancora prevalente la teoria miasmatica, «agivano e si comportavano non solo come se tutti i fetori fossero

³⁸ Peter 1982, 481- 490.

³⁹ Corbin 2005, 81-86, 129.

⁴⁰ Betri 1984, 209-212.

malattie ma come se tutte le malattie fossero fetori»⁴¹. L'incertezza sul piano scientifico sulla nocività per la salute delle esalazioni degli specchi d'acqua, in particolare riguardo a quelli in cui venivano macerati il lino e la canapa, si manifestava ancora ai primi del XIX secolo anche nel Regno di Napoli, come visto nella controversia tra il governo e il Comune di Cervinara, nel cui ambito «scienziati diversi, anche tenuta in conto l'evidente parzialità», manifestano «pareri diametralmente opposti»⁴².

Emerse lentamente la malaria, con il cui perimetro coincideva la gran parte della relazione acqua-patologie. Secondo Carlo Maria Cipolla, la malaria è una delle malattie più gravi, poiché oltre ad avere una grande incidenza sul piano sanitario e umano, è un «grosso problema economico ... sovente non uccide ma indebolisce l'uomo e ne mina profondamente la produttività agendo così come fattore determinante di miseria e di ristagno economico»⁴³.

3. L'aria di città

Il cattivo odore pervadeva soprattutto gli spazi urbani in modo tale che «il problema sociale del fetore e del lezzo umano, ancor prima dei miasmi e delle esalazioni emananti dagli acquitrini, dai fossati, dagli scolli, dai canali, dalle acque marce, morte mefitiche, diventava ... una questione politica, di tollerabilità e di sopportazione sociale»⁴⁴.

Proprio in riferimento ai contesti urbani, Renato Sansa scrive che gli «odori venefici» - i miasmi - rappresentavano «fattori di tipo biologico» capaci di condizionare in modo determinante la «convivenza» in un «ambiente fisico ... percepito come una specie di contenitore»⁴⁵.

L'identificazione dei "miasmi" con le malattie faceva, non solo in ambiente urbano, proprio della "vigilanza olfattiva" un «fattore centrale» per fronteggiare la diffusione di un «morbo» e in qualche modo una parte importante di una seppur abbozzata strategia di profilassi

⁴¹ Cipolla 1989, 16-17.

⁴² D'Elia 2000, p. 161.

⁴³ Cipolla 1989, pp. 106-107.

⁴⁴ Camporesi 2005, XVI-XVII; cfr. anche Munchembled 31-51.

⁴⁵ Sansa 2002, 95.

sanitaria. In modo simile, nelle città, «anche a causa di uno spontaneo processo di sinestesi, la sola visione delle sporcizie lungo le strade poteva essere associata alla formazione dei miasmi mortali, richiamando il pericolo del contagio. La rimozione dei rifiuti organici assumeva così un ruolo centrale in qualunque strategia di profilassi indiretta». Renato Sansa sostiene addirittura che «l'assenza di queste pratiche poneva i presupposti perché si alterassero quelli che erano ritenuti gli equilibri dell'ambiente urbano». A conferma di questa diffusa consapevolezza, la gran parte delle disposizioni delle autorità cittadine in materia di igiene erano motivate dall'esigenza di porre rimedio alla «corruzione dell'aria». Tuttavia, sostiene ancora Sansa, quando si configurava un'emergenza epidemica ciò che veniva applicato erano i rimedi indicati dai sostenitori della teoria "contagionista", ad esempio i lazzaretti e cordoni e non tutto quello che avrebbe reso le città pulite e l'aria salubre, anche per la limitatezza delle risorse economiche che imponeva scelte precise e circoscritte⁴⁶.

Il favorevole effetto della "vigilanza olfattiva" - induceva attenzione e motivava provvedimenti -, che comincia nel XVIII secolo a identificarsi in modo seppur non lineare e contraddittorio con la dimensione pubblica, dovrà a lungo coesistere con una «diffusa» tolleranza agli odori; «motivo per il quale accanto alle leggi contro il cattivo odore sopravviveva nella maggior parte delle città, fino all'utopia igienista di fine '800, un'estrema varietà di afrori»⁴⁷.

⁴⁶ *Ibidem*, 96-98.

⁴⁷ *Ibidem*, 101.

II

La Suprema Generale Deputazione di salute pubblica del Regno di Sicilia

Le epidemie coinvolgevano l'intera società sul terreno politico, economico, sanitario e dell'ordine pubblico e pertanto dovevano essere affrontate da istituzioni in grado di incidere ad ampio raggio combinando strumenti ordinari e straordinari. Tali furono le magistrature sanitarie che riportarono tanto successi quanto insuccessi, che talvolta erano poste a capo di strutture farraginose e il cui operato sovente generava conflitti politici e istituzionali. Tuttavia, «nonostante i risultati concreti fossero di gran lunga inferiori alle aspettative e all'impegno profuso, i pubblici poteri si impegnarono con assiduità nell'opera di prevenzione, tanto più che ogni volta poterono contare sull'esperienza acquisita in occasione delle precedenti epidemie»¹.

Sin dalla metà del XIV secolo, allorché la peste comparve di nuovo in Occidente, le entità statuali predisposero misure per evitare che il contagio toccasse il loro territorio prima e per affrontare le epidemie poi. Dapprima si utilizzarono norme straordinarie, limitate all'eccezionalità del momento; «gli ufficiali cui lo stato demandava la cura della salute pubblica erano nominati per l'occasione; la loro carica sopravviveva finché durava il contagio. Costoro, inoltre, facevano capo a uffici e magistrature già esistenti o al massimo creati semplicemente *pro tempore*»². Bisognerà attendere la metà del XV secolo per avere le prime magistrature sanitarie stabili

Nella Repubblica di Genova a partire dal 1478 è attestata l'esistenza di una magistratura sanitaria permanente; a Milano tale istituzioni iniziò a operare probabilmente prima, ma notizia certa vi è a parti-

¹ Benvenuto 1996, 145-146.

² *Ibidem*, 147-148.

I pericolosi miasmi

re dal decreto sulle competenze emanato da Francesco II Sforza nel 1534³.

1. Un ritardo?

Nel Regno di Sicilia l'istituzione di una magistratura sanitaria stabile e centralizzata è abbastanza tardiva e risale agli anni '40 del XVIII secolo, periodo in cui negli altri stati italiani inizia a declinare la parabola di analoghi uffici. La stabilizzazione e l'autonomizzazione della magistratura sanitaria siciliana avvengono in una fase dell'evoluzione della monarchia borbonica isolana, in cui alle istituzioni tradizionali, in particolare ai grandi tribunali del Regno, si sovrappongono le deputazioni, organismi dalle funzioni specializzate composti anche da esperti delle materie di cui l'istituzione si occupava. Tuttavia, nei 150 anni precedenti, limitatamente ai momenti di emergenza e con competenze che variavano dipendentemente dall'ampiezza delle deleghe ricevute e in modo vincolato dalla presenza e dalle competenze di altre istituzioni, una magistratura aveva operato con competenze più meno centralizzate al fine di evitare in quei momenti di crisi che gli effetti delle epidemie fossero disastrosi per la salute, l'economia e la società del Regno di Sicilia⁴.

L'epidemia di peste del 1575⁵ aveva indotto il presidente del Regno don Carlo d'Aragona a rilasciare al Senato di Palermo, in quel momento di straordinaria crisi, competenze sulla salute pubblica nell'intero Regno, trasformandolo in Magistrato di sanità, «con l'aggiunta di alcuni ottimi cavalieri di provata abilità» che ne rafforzassero ulteriormente la capacità politica e operativa: «chiamò il Senato

³ *Ibidem*, 150-152.

⁴ Palermo 2015, 115-138; cfr. anche Alibrandi 2012; Martino 2014. Sulla salute pubblica in Sicilia prima della creazione della nuova istituzione centrale, si vedano Aymard 1973; Restifo 1984; Valenti (a cura di) 1985; Alibrandi 2011. Su analoghe istituzioni nel resto della penisola, si vedano Cipolla 1985, 1989, 2012, 2013; Calvi 1984; Lopez, 1989; Benvenuto 1996; Salvemini 2009; Assereto 2011; Vanzan Marchini (a cura di) 2012; Ammannati (a cura di) 2013; Fusco 2015; Sansa 2015. Su alcuni aspetti dell'operato delle istituzioni sanitarie negli stati italiani, cfr. Antonielli (a cura di) 2015.

⁵ Pellizzeri 1985, 99-111.

II. La Suprema Generale Deputazione di salute pubblica del Regno di Sicilia

allora l'aiuto di quegli zelanti patrizi» e ben 18 «cavalieri» furono aggregati al consesso «per reggere le materie della pubblica sanità»; e in seguito il numero di questi deputati crebbe fino a 29⁶. Fu nominato deputato consultore del neonato organismo il già «celebre» Giovanni Filippo Ingrassia, protomedico del Regno⁷, che si fece propugnatore

⁶ *Governo generale di sanità del Regno di Sicilia e istruzioni del lazzeretto della città di Messina*, Nuova Stamperia dei SS. Apostoli, Palermo 1749, pp. II-III; cfr. anche A. Gervasi, *Statuti del Magistrato della sanità compilati l'anno 1728 dal dr. Agostino Gervasi consultore protomedico, ed ora con nuove dichiarazioni ed appendici disposti dalla Suprema e General Diputazione alla salute del Regno*, Stamperia Barravecchia, Palermo 1773, pp. X-XI; Alibrandi 2012, pp. 55-56. «Per le gravi infermità contagiose e sospette di peste che adesso corrono in questa città, tra l'altre provvisioni che di ordine nostro si son fatte per estinguere colla grazia di Dio un tanto male, attesa la partenza nostra che avremo da fare da questa città per quella di Termini, affine di alleggerire il concorso delle genti e facilitare la cura degli infermi di detto morbo, per rimediare ai disordini che dai disubbidienti si venissero a commettere intorno le guardie o altre cose necessarie che voi ordinerete, abbiamo provveduto farvi le presenti, per le quali vi diamo licenza, autorità e potestà di poter voi durante questo sospetto, oltre ai deputati eletti, eleggere altre persone atte e disposte, e quelle crescere e diminuire o mutare a vostra volontà ... promulgare bandi con pene a voi benviste e fare tutte quelle ordinazioni che vi parranno necessarie e contra ai trasgressori delle vostre ordinazioni e bandi e de' nostri bandi promulgati per occasione di detta sospezione di peste e contra ai disubbidienti ai mandati vostri procederete, *si opus erit*, a tortura, frusta, condannazione ad ultimo supplicio, a galere, bruciamento delle loro robe ed alla esazione delle pene per voi imposte o imponende *absque datione termini et per modum belli*, procedendo contro di loro *ex abrupto nullo iuris et ritus ordine servato, absque alicuius paene incursu*. La qual potestà e facoltà, per le presenti, la concediamo non solamente a voi ma a ciascun de' deputati, per quel che toccherà all'esecuzione del carico loro. E così lo eseguirete che noi intorno a questo ve ne diamo ampia e sufficiente autorità e potestà *ac vices et voces nostras cum suis dependentibus, emergentibus et connexis*. E comandiamo a tutti i singoli ufficiali e persone, tanto di questa città come del Regno, maggiori e minori, presenti e futuri, che intorno alle cose premesse vi debbano ubbidire ed osservare i vostri bandi, ordinazioni e mandati e far per quelli eseguire ed osservare i vostri bandi, ordinazioni e mandati e far per quelli eseguire ed osservare *iuxta eorum seriem, continentiam et tenorem*, guardandosi di fare il contrario» (Decreto reale del 24 luglio 1575 in *Governo generale ...*, cit., pp. 1-2). L'istituzione anche nei documenti ufficiali viene alternativamente chiamata "Magistrato di sanità", "Deputazione di sanità di Palermo", "Senato e Deputazione di sanità di Palermo"; molto rara ma comunque usata era anche la dizione "Suprema Deputazione di sanità".

⁷ L'Ingrassia (1510-1580), dopo avere compiuto studi nell'Italia settentrionale, con ogni probabilità, tornò a Palermo tra la fine degli anni '30 e l'inizio del decennio successivo e divenne medico personale del viceré Ferrante Gonzaga. Insegnò presso lo studio napoletano e fu autore di scritti prestigiosi. Tornato nell'isola nel 1553

di una «politica di rigido isolamento», finalizzata a evitare la diffusione del contagio: «impegnò la Deputazione a provvedere di lazzaretti la città, ordinò che si tenessero separati i malati dai convalescenti, promosse la quarantena per le navi ... ostacolò gli scambi commerciali, proibì, o scoraggiò, tutti gli assembramenti, anche quelli dovuti a riti religiosi, suggerì una durissima repressione ... per coloro i quali rubavano e vendevano gli abiti degli appestati». Sembra che le misure ideate dall'Ingrassia e poste in essere dalla nuova magistratura avessero limitato le vittime alle 3000 registrate nel corso dell'anno in cui imperversò l'epidemia⁸.

Se i compiti della nuova magistratura erano ampi - disponeva anche di giurisdizione -⁹, piuttosto ambigua era la sua natura. Si trattava in teoria di una deputazione locale di sanità, con poteri territorialmente circoscritti al litorale compreso tra il Monte San Giuliano, nel trapanese, e Naso, sulla costa tirrenica nordorientale, ma, almeno teoricamente, con competenza sull'intera isola: «fu prescritto nel Regno a tutti gli ufficiali, che ubbidir dovessero, osservare e far eseguire i bandi, ordinazioni e statuti di esso magistrato». A capo di questa venne posto il pretore di Palermo, «onde sol di suo ordine può darsi la pratica ai bastimenti»¹⁰.

- chiamato dal Consiglio civico di Palermo come lettore di medicina su iniziativa del viceré Juan De Vega - si assunse, «pur non disponendo di un titolo specifico ... il compito di riordinatore dell'esercizio della professione sanitaria in Sicilia». In occasione dell'epidemia di «febbri malariche» che colpì la città nel 1558, propose innovative misure di igiene pubblica. Nel 1563 fu nominato protomedico del Regno (Preti, 2004). «In Sicilia ... al Protomedicato generale del Regno tradizionalmente spettava la vigilanza sulle professioni mediche». L'istituzione dell'ufficio risaliva alla fine del XIV secolo e «la sua funzione principale consiste nella vigilanza su tutti gli esercenti le arti sanitarie, inclusi i farmacisti, e nella giurisdizione su medici, chirurghi, speciali, aromatarî e levatrici» (Alibrandi 2012, 58).

⁸ Preti 2004. cfr. anche Cancila 2016; Memoria delle misure sanitarie adottate in G. F. Ingrassia, *Informatione del pestifero, et contagioso morbo, il quale affligge et have afflittito la città di Palermo et molte altre città e terre di questo Regno di Sicilia nell'anno 1575 e 1576*, Mayda, Palermo 1576.

⁹ «Amplissima è stata poi in ogni tempo la podestà di tal consesso, come di eleggersi dal Senato i diputati, crescere o diminuirne il numero; richiamare gli assenti; promulgare bandi e disporre ordinazioni; imporre pene; procedere a tortura, frusta, multa, galea, ultimo supplicio, bruciamento di robe e ad ogni altro ex abrupto» (*Governo generale ...*, pp. II-IV, in particolare p. IV).

¹⁰ Ivi, pp. III-IV.

II. La Suprema Generale Deputazione di salute pubblica del Regno di Sicilia

Nel 1582, per decisione del viceré Colonna, il Magistrato, assai pletorico a causa della troppo ampia presenza di deputati “gentiluomini”, fu ridotto nella composizione con la limitazione a 12 di questi¹¹. Nel 1624, in occasione della grave epidemia di peste che tra le sue vittime annoverò anche il viceré Emanuele Filiberto di Savoia¹², si stabilì che in seno al Magistrato fosse ridimensionato il peso dei senatori e che il Senato avrebbe avuto a disposizione un solo voto¹³. Inoltre, lo stesso Savoia – il 2 agosto, pochi giorni prima della sua morte – aveva nuovamente concesso all’istituzione palermitana anche la prerogativa di imporre la pena capitale¹⁴. Nel 1658, la sua composizione venne ulteriormente riformata dal presidente del Regno, l’arcivescovo di Palermo Martinez Rubio¹⁵, che riteneva che un numero ampio di componenti fosse adatto solo ai tempi di emergenza epidemica, e che, «essendo questa lontana», contribuisse «solo a creare confusione»¹⁶. Limitò la partecipazione ai soli senatori, «coll’aggiunta di quattro cavalieri che stati fossero o capitani giustizieri della città o senatori, di età di anni 40 compiuti», e di tre consultori medici, «fra i quali essere vi dovesse l’assistente al pretore, come protomedico della città»¹⁷. Inoltre, l’arcivescovo restituì al Senato la possibilità di controllare in modo stretto ogni deliberazione, poiché ripristinò

¹¹ Ivi, p. III; cfr. anche A. Gervasi, *Statuti del Magistrato della sanità ...*, cit. p. XI.

¹² Valenti 1985, 113-174.

¹³ «Formavano ... allora questo magistrato il capitano giustiziere, l’intero Senato ... tre principi, tre cavalieri e sei medici, capo de’ quali era don Giuseppe Pizzuto, protomedico del Regno, a’ quali poi fu aggiunto il settimo che fu il famoso Marco Antonio Alaimo; ordinandosi espressamente ... che il Senato non contasse che per un sol voto» (A. Gervasi, *Statuti del Magistrato della Sanità ...*, cit., p. XI).

¹⁴ «Su Alteça Serenissima tiene por bien de dar a V.S.I. y a los Deputados de la Sanidad podestad paraque puedan condenar hasta muerte natural a los que delinquieren y no cumplieren con lo que se les ordenare y de a qui avajo dar las penas que les pareçieren paraque tanto mejor se acuda al remedio del mal que corre, y esto no obstante que en la potestad que mande despachar no diga que se pueden alargar a dar de pena mas de cinco años de galera» (*Governo generale ...*, p. III; Valenti 1985, 146-147).

¹⁵ *Governo generale ...*, cit. p. III.

¹⁶ A. Gervasi, *Statuti del Magistrato della Sanità ...*, cit., pp. XI-XII.

¹⁷ *Governo generale ...*, cit. p. III; cfr. anche A. Gervasi, *Statuti del Magistrato della Sanità ...*, cit., p. XII. «La maniera di eligersi sarà questa: si dovranno dal Senato nominare otto o dieci persone nobili senatori o capitani passati dall’età suddetta e, facendole passare per voti segreti, se ne eligeranno quattro che avranno avuto il maggior nu-

il diritto al voto singolo per i suoi membri¹⁸. I medici non avrebbero potuto partecipare alle deliberazioni e dunque sostanzialmente non sarebbero riusciti nell'intento di orientare le decisioni dell'organismo, tuttavia, «considerando il molto che giova attendere ai loro dettami in una materia che tanto importa», si raccomandava ai componenti del Magistrato «di aver particolare riguardo ai loro consigli, essendo i medici persone pratiche e che, in materia di salute, possono con maggior accertamento consigliare quello che più conviene»¹⁹.

I poteri ampi e al contempo non ben definiti dal punto di vista giurisdizionale e territoriale del Magistrato originarono sovente conflitti giurisdizionali:

In occasione di avere, nell'anno 1651, ordinato don Giovanni di Austria, allora plenipotenziario in questo Regno, che fosse alla pratica ricevuto un vascello capitato in Messina con alcune robe e gente di sua famiglia sospetti di contagio, fu dal serenissimo re Filippo IV giudicata impropria la risoluzione e prescritto che nell'avvenire fosse lasciato tutto libero il conoscimento di somiglianti affari alla Diputazione di Sanità, proibendo d'ingerirvisi per qualsivoglia motivo il viceré²⁰.

Si trattava di risolvere un conflitto che si presentava ricorrentemente - e altrettanto ciclico era il disastroso effetto delle scelte in materia sanitaria effettuate dai viceré durante circostanze di grave rischio epidemico -, «essendosi la peste in questo Regno molte volte per tal cagione miseramente introdotta»²¹; ci si riferiva in particolare al sospetto che nel 1624 il contagio fosse stato portato in Sicilia da un'imbarcazione ammessa a libera pratica per esclusiva decisione del viceré Savoia. L'atto del 1651 fu sostanzialmente reiterato nell'agosto 1656, in occasione della peste di Napoli²².

mero dei voti; siccome ancora nella forma già detta, per voti segreti, si eligeranno i due medici diputati» (Ivi, p. 1).

¹⁸ Ivi, pp. XI, 2.

¹⁹ Ivi, p. 2.

²⁰ *Governo generale ...*, cit., p. IV. Vedi il testo dell'atto di Filippo IV, datato 19 giugno 1651 ed "esecutoriato" il 18 novembre 1651 (Ivi, pp. 3-5).

²¹ A. Gervasi, *Statuti del Magistrato della Sanità ...*, cit., p. 3.

²² «Considerando con l'attencion que se requiere tan peligrosa es la materia de la salud y preservacion de este daño y que este Reyno tiene sus disposiciones y reglas para guardarse; y por ordines particulares mios està concedido el conocimiento y resolucion de todo lo que conbenga hazer en ello a las Deputaciones, Juntas y mi-

II. La Suprema Generale Deputazione di salute pubblica del Regno di Sicilia

Nell'ambito di un più generale tentativo di riforme amministrative, durante il regno di Carlo III d'Asburgo si cercò di rendere più chiaro e lineare il raggio d'azione del Magistrato e di limitare la sovrapposizione con altri poteri: si ribadì il divieto per i viceré di «potersi ingerire in affari attinenti alla pubblica sanità o contravvenire anche in menoma parte alle particolari istruzioni da quel magistrato prescritte ed ordinate» e da parte dell'istituzione palermitana si diede incarico ad Agostino Gervasi di compilare «istruzioni per bene regolarsi ne'vari casi che possono accadere». L'intellettuale formulò le norme attingendo a un vastissimo repertorio e le diede alle stampe nel 1728²³. Si trattava di una summa delle pratiche sanitarie in uso e al contempo, forse per la prima volta, di un articolato progetto finalizzato a un efficace controllo marittimo²⁴. Gran parte delle norme riguardavano misure da intraprendere nel caso di pericolo epidemico e in particolare l'attività di controllo delle imbarcazioni: solo 16 articoli su 216 delineavano la struttura e il funzionamento della deputazione palermitana e delle altre presenti nell'isola.

nistros de la sanidad libremente, paraque sin su acuerdo y parecer no puedan mis virreys executar cosa alguna, como ultimamente lo mandé, estando governando este Reyno don Juan mi hijo en despacho de 19 de junio del año 1651, y tendria sumo inconbeniente alterar nada en esta parte, con riesgo de que en qualquier accidente pudiesse atribuirse a la inovasion destas ordenes, he resuelto los agays executar, participando a los ministros que en su conformidad lo deban disponer y si se podran ajustar los embaraços que representayas para las personas que vienen de partes no infectas, por haver tocado en otras de aquel y estan haciendo quarantena en alguna isla con la prevençiones y remedios necesarios; paraque haviendo procedido y estando las personas con quienes concurre sospecha purificadas se pueden admitir lo dispondreys en caso que pariere conbeniente a los ministros y Junta de Sanidad, sin que se interponga ninguna persuasion» (*Governo generale ...*, cit., pp. 5-7). Sull'episodio che pare avesse originato l'epidemia del 1624, Valenti 1985, 136-142.

²³ «Mi accinsi all'impresa compilando i presenti statuti da lettere reali, varie lettere patrimoniali, bandi, appuntamenti fatti in Deputazione e molte altre scritture, designate per via di numeri e notate nel margine degli stessi statuti per iscoprirsi la fonte onde questi son tratti, non lasciando nel tempo stesso di scegliere il buono degli scrittori nostri siciliani su tal materia, fra quali segnatamente meritano degno luogo Gio. Filippo Ingrassia, Pietro Parisi, Marco Antonio Alaimo e Domenico Bottone, uomini celebri» (A. Gervasi, *Statuti del Magistrato della Sanità ...*, cit., pp. XII-XIII).

²⁴ Dollo 1991, 73-74.

Al di là di ogni teorica e retorica affermazione di “indipendenza” da altri poteri e di giurisdizione sull’intero Regno, in realtà il Magistrato della capitale esercitava questa, e comunque con limitazioni, solo nei momenti di emergenza, poiché, oltre a essere sostanzialmente controllato dal Senato, concrete e rilevanti competenze ordinarie in materia di controllo sanitario spettavano al Tribunale del Real Patrimonio²⁵, che peraltro controllava le risorse finanziarie destinate a tale scopo:

di sorta che per la sua via distribuivansi i regolamenti e prefiggeasi il periodo delle contumacie e la legge della pratica o del bandimento, rendendo ciascheduna delle diputazioni locali conto a lui di ogni materia attenente a Sanità e prendendo dal medesimo la norma e le notizie circa al governo della pubblica salute. Regola era non di meno del suddetto tribunale di udire in ogni occorrenza i sentimenti del Senato e Diputazion della capitale e di non allontanarsi punto dagli stessi; e se talora accadea ch’ei pensasse altramente di quanto veniva da loro suggerito, ne trattenea la disposizione infino a tanto che, ritornata l’esamina della controversia innanti il medesimo Senato e Diputazione, facendovi assistere il suo procuratore fiscale per riferire in voce i motivi della diversa opinione di esso tribunale, deliberavansi il conveniente, sempre però attenendosi al parere del Consiglio di Sanità, come quegli che consultava con la direzione delle leggi.

Il Magistrato dunque in tempi non di emergenza aveva diritto solo ad essere consultato dal Tribunale del Real Patrimonio in caso di decisioni che riguardassero il controllo sanitario; in tempi di emergenza gli venivano delegate, non necessariamente in modo formale, alcune rilevanti competenze: era dunque un contenitore vuoto che veniva riempito in situazioni di grave rischio sanitario²⁶.

²⁵ Il Tribunale del real patrimonio assommava competenze giurisdizionali in materia fiscale e finanziaria e prerogative di tipo esecutivo in materia di risorse finanziarie, fisco e beni demaniali (Baviera Albanese 1984, 79-80).

²⁶ *Governo generale ...*, cit., pp. V-VI. Dagli “statuti” compilati da Gervasi si evince con chiarezza come il potere di ampliare l’organismo concesso al Senato valesse solo «in tempo di peste o sospetto prossimo di essa», così come la giurisdizione con la capacità di imporre anche la pena capitale (A. Gervasi, *Statuti del Magistrato della Sanità ...*, cit., pp. 1-2).

II. La Suprema Generale Deputazione di salute pubblica del Regno di Sicilia

Un'importante trasformazione coincise con la fondazione nel Regno di Sicilia, nel 1739, del Supremo magistrato di commercio²⁷, «organo centrale dalla vasta competenza e destinato alla trattazione di tutte le controversie aventi per oggetto rapporti commerciali, che venivano perciò sottratte alla giurisdizione degli altri tribunali»²⁸: parte delle sue prerogative riguardavano anche la sfera della vigilanza sanitaria. Per la prima volta si creava uno spazio di esercizio esclusivo della giurisdizione in materia di controlli sanitari, almeno a livello centrale: «gli fu, per aderenza che passa fra le materie appartenenti a Sanità ed a Commercio, data la soprintendenza della salute pubblica, della stessa maniera che l'usava il riferito Tribunale del Regal Patrimonio, proibendosi di fare alcuna innovazione circa il governo e giurisdizione delle Diputazioni locali»²⁹.

Una nuova fase si aprì con la peste di Messina, il cui primo focolaio apparve nel marzo 1743, nonostante ogni misura precauzionale adottata a latere della nuova politica commerciale finalizzata ad aprire i traffici con l'oriente ottomano, come l'istituzione di un lazaretto e la pubblicazione di un regolamento delle quarantene³⁰.

La grave epidemia che colpì la città dello Stretto indusse a rendere permanente un'istituzione che solo in via provvisoria ed eccezionale godeva di competenze rilevanti, infatti gli ampi e incisivi poteri conferiti in via transitoria e urgente dal sovrano al Magistrato, il 9 giugno, divennero duraturi e stabili – sebbene ancora limitati a quella grave emergenza epidemica – il 27 dello stesso mese, allorché il viceré determinò di «togliere la soprintendenza della pubblica salute al Magistrato del Commercio e di porla tutta indipendente in mano del Senato e Diputazione di questa capitale, stabilendo che ogni cosa si spedisse per questa via a dirittura e che il Regno, Messina, i vicari generali ed ogni ricorrente per essa indirizzassero le loro rappresentanze e ricevessero la norma ed il regolamento»³¹. Si trattò dunque

²⁷ Sciuti Russi 1968, 253-300.

²⁸ Caridi 2011, 89-124, la citazione è di p. 92.

²⁹ *Governo generale ...*, cit., p. VI; cfr. anche A. Gervasi, *Statuti del Magistrato di Sanità ...*, cit., p. 3.

³⁰ Cfr. Restifo 1984; Restifo 1985, 183-188; Restifo 1994; Restifo 2005, 21-34; Alibrandi 2011b, 120-137.

³¹ *Governo generale ...*, cit., p. 13. «Giudicammo opportuno ... conferir la privativa ispezione di queste importantissime materie all'illustre Senato e Diputazione di Sani-

dell'atto di nascita della Suprema generale deputazione di salute pubblica. Il 25 luglio 1744, nell'ambito di un contenzioso sulla coincidenza della figura del maestro notaio della Deputazione con quella dell'analoga carica del Senato della capitale, il viceré Corsini avrebbe comunicato la determinazione del sovrano in materia di centralità e indipendenza della Suprema Deputazione: «respecto de ser la Diputacion general de la salud en las materias de su ispeccion un tribunal immediado al principe, independiente y supremo, como lo sono los demas tribunales de este Reyno, no deve estar sujeta a gravamen en sus actos y determinaciones; y por consequente no se le puede quitar el conocimiento de las causas hasta su formal decision»³².

Il Senato e la deputazione palermitana divennero dunque il terminale unico attraverso il quale il viceré, principe Corsini, avrebbe ricevuto notizie e dispacci e avrebbe inviato disposizioni e provvedimenti legislativi³³. La nuova istituzione avrebbe poi discusso e compilato atti, bandi e provvedimenti che il viceré avrebbe emanato³⁴ e avrebbe esercitato la giustizia civile e penale nei casi di violazione della normativa sanitaria³⁵.

tà di questa capitale, erigendola in Magistrato supremo, affinché, come nostro collateral tribunale, tutte le sue cure indefessamente impiegasse in ispedire direttamente gli ordini nonmeno in Messina che in tutto il Regno, già disordinato e confuso per sì improvviso accidente» (Istruzioni del viceré Corsini del 23 febbraio 1745, Asp, SDGSP, vol. 235, carte non numerate).

³² *Governo generale...*, cit., pp. 12-13.

³³ «D'oggi innanti e per l'avvenire, dobbiate tutte le dependenze, affari e materie che riguardano e concernono alla publica salute del Regno parteciparle a noi per via di quello illustrissimo Senato e Deputazione di salute di questa capitale, a cui altresì farete tutti i ricorsi, darete gli avvisi e ricercherete le provvidenze, giacché per la stessa via si daranno le opportune e convenevoli providenze, prevenendovi espressamente di doverci rimettere ogni settimana distinta relazione osia fede sottoscritta da voi rispettivi giurati, dalli medici e da' parrochi, avvisando lo stato di salute d'ogni luogo, delle malatie che vi sono e delle morti, conforme con altro nostro ordine circolare vi fu ordinato» (Il viceré Corsini ai vicari generali e alle città del Regno di Sicilia, Palermo 28 giugno 1743, Asp, SDGSP, vol. 235, cc. 1 r-v).

³⁴ Bando del viceré Corsini dell'8 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 235, c. 13r.

³⁵ Un esempio di giustizia penale in Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 147-148: nel novembre 1791, la Suprema Deputazione giudicò tre uomini fatti arrestare dai giurati di Castelvetro «per le pietre che contro loro tirarono con un altro, che rifuggì sulla chiesa, per non voler uno di loro far la guardia in quel litorale per la pubblica salute».

II. La Suprema Generale Deputazione di salute pubblica del Regno di Sicilia

La stabilizzazione dell'istituzione non cancellò la sua «origine municipale»³⁶, che ne permeò la natura per tutta l'esistenza; il legame tra la capitale e la Suprema Deputazione risulta evidente dalla sua composizione: il pretore di Palermo, il senatore "priore" e tre deputati, in carica per due mesi, coadiuvati dal maestro notaio.

La prima occasione in cui la Suprema Deputazione adempì alla sua funzione di organo di sostanziale elaborazione della legislazione in materia sanitaria – avendo ricevuto dal viceré «l'incombenza di disporre con la nostra firma in tutto il Regno gli ordini e providenze» - fu allorché si occupò, «in più congressi», di «esaminare e ponderare» il bando viceregio dell'8 luglio 1743, contenente un lungo elenco di misure finalizzate ad evitare che «il mal contagioso che sta miseramente desolando la città di Messina non seguiti a fare stragge maggiore di quell'afflittissimo popolo, né s'inoltri a' vicini luoghi, casali e terre bandite e molto meno passi ad infestare tutte l'altre città e terre (mercè la Divina Misericordia) libere da ogni sospetto»³⁷.

La peste di Messina non fu solo il momento in cui entrò in funzione un'istituzione centralizzata e dotata di una certa indipendenza per far fronte all'emergenza, che poi divenne stabile, ma fu anche il contesto in cui assunse forma pressoché definitiva quella rete che avrebbe avuto come terminale la Suprema Deputazione. Nelle istruzioni dell'11 luglio 1743, il Corsini e la Suprema Deputazione prescissero che alla scoperta del contagio, o meglio ancora prima, in ogni città avrebbe dovuto essere costituito «un Magistrato e Deputazione di Sanità, in cui, oltre i giurati e il sindaco, intervengano, a misura del bisogno e della popolazione della città o terra, altri soggetti, non men secolari che ecclesiastici, che sian distinti per senno, prudenza e carità e molto più per lo zelo verso il bene pubblico»³⁸. Le deputazioni locali avrebbero fatto capo – ad eccezione di quelle per territorio diretta-

³⁶ Alibrandi 2012, 56.

³⁷ Bando del viceré Corsini dell'8 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 235, c. 13r. «Nel breve periodo di pochissimi giorni si pubblicò in ogni università del Regno il general proclama delli 8 luglio e le amplissime istruzioni delli 11 luglio, per preservarsi ognuna dal temuto flagello e potersi ben regolare nel sinistro evento d'infezione. Si formarono moltissime istruzioni e diverse ordinazioni particolari per Messina» (Istruzioni del viceré Corsini del 23 febbraio 1745, Asp, SDGSP, vol. 235, carte non numerate).

³⁸ Istruzioni del viceré Corsini dell'11 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 235, cc. 27r-28r.

mente soggette a Palermo - a tre deputazioni territoriali (Messina, Siracusa, Trapani), che, in particolare, avrebbero dovuto sovrintendere all'attività di imposizione delle contumacie³⁹; anche se, in quei drammatici frangenti, i primi, immediati e diretti referenti della Suprema Deputazione sarebbero stati tre vicari generali del Regno – furono prescelti tre esponenti di prestigio dell'aristocrazia, i principi di Resuttano e Malvagna e il duca di Carcaci-, istituiti «per occorrere con prontezza al bisogno e adoprare senza indugio le disposizioni più caute ed expedite affinché il male non si inoltrasse ad inondar tutto il Regno»⁴⁰.

Nel medesimo drammatico contesto si definirono le forme di comunicazione che avrebbero collegato deputazioni periferiche di vario livello e Suprema Deputazione: «al minimo sospetto di essersi in qualche città o terra introdotto il contagio, dovranno tosto i giurati e deputati di sanità parteciparne l'avviso a' giurati e deputati dell'università più vicina per via di un corriere, acciocché da questi se ne mandasse a noi colla maggiore celerità l'avviso ... quali lettere si dirizzeranno di mano in mano a noi, per via dell'Illustre Senato e General Deputazione di Sanità di questa capitale, oppure agli illustri vicari generali»⁴¹. A questo sistema di immediata comunicazione a staffetta tra città e terre e a quello parallelo che nello stesso modo collegava le "guardie di sanità" – su cui ricadeva la concreta sorveglianza dei litorali - se ne sarebbero affiancati un altro che avrebbe consentito in modo diretto alla Suprema Deputazione di «communicare tutti quegli ordini, disposizioni e provvidenze che saranno necessarie per l'accerto delle cautele della comune salute»⁴² e ricevere le comunicazioni dalle deputazioni locali⁴³ e un terzo che nei «casi straordinari»

³⁹ Istruzioni del viceré Corsini del 22 ottobre 1743, Asp, SDGSP, vol. 235, carte non numerate.

⁴⁰ Istruzioni del viceré Corsini del 23 febbraio 1745, Asp, SDGSP, vol. 235, carte non numerate.

⁴¹ Istruzioni del viceré Corsini dell'11 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 235, cc. 27r-28r.

⁴² Il viceré Colonna di Stigliano alla Deputazione di Sanità di Messina, Palermo 3 maggio 1775, Asp, SDGSP, vol. 65, cc. 38r-39r.

⁴³ Attraverso questo canale affluivano alla Suprema Deputazione anche le notizie che le deputazioni periferiche ricevevano da fuori Regno. Nell'agosto 1776, la Deputazione di Messina ritrasmise quanto comunicato dai «magistrati di salute» di Reggio: «di essersi vedute le barche turchesche in quei mari, delle stragge (sic) fatta

II. La Suprema Generale Deputazione di salute pubblica del Regno di Sicilia

e urgenti avrebbe consentito alle tre deputazioni locali di diffondere le loro «interinarie provvidenze»⁴⁴. Per quanto riguarda le comunicazioni più urgenti veniva utilizzato un sistema di “corrieri seri” organizzato dalle università⁴⁵. Infine, in caso di imminente pericolo, relativo soprattutto a violazioni delle contumacie o ad avvistamenti di navi sospette, venivano effettuate segnalazioni tramite fumo⁴⁶. Al sistema di comunicazioni intra-regno si sarebbe affiancato un’efficace, anche se talvolta eccessivamente mediato, circuito che consentiva alle notizie provenienti da altri stati e dai principali porti del bacino del Mediterraneo di giungere nell’isola⁴⁷, a questo partecipavano anche i rappresentanti diplomatici del re di Sicilia. Sin dagli anni ’70

a sei legni napolitani ... della pratica avuta della scampavia turca con un legno francese e delle cautele che si usano in quella marina di Spartivento e Palizzi». La Suprema Deputazione ringraziò quella di Messina per le notizie trasmesse e ordinò a questa «che, arrivando in codesto porto non meno li legni francesi che gli altri di bandiera franca, rileverete dai rigorosi costituiti o per canale d’altre barche che abbino praticato colle barche barbaresche e dovrete soggettarli alla contumacia ... e, per cautelare la pubblica salute, dobbiate eseguire con tutti i bastimenti di bandiera franca le nostre disposizioni» (Il viceré Colonna di Stigliano alla Deputazione di Messina, Palermo 27 agosto 1776, Asp, SDGSP, vol. 65, cc. 77v-78v).

⁴⁴ Il viceré Colonna di Stigliano alla Deputazione di Sanità di Messina, Palermo 3 maggio 1775, Asp, SDGSP, vol. 65, cc. 38r-39r.

⁴⁵ Asp, SDGSP, vol. 235, c. 273, 28 giugno 1743.

⁴⁶ Fazzini 2012, 40-41.

⁴⁷ «Il re, per via della Real segreteria di Stato e del Ripartimento di azienda e commercio, in dispaccio reale del 30 di settembre passato, si compiace di rimettermi l’annesso foglio, in cui si esprime per copia locché hanno avisato colle ultime lettere il ministro della Maestà Sua in Costantinopoli, don Guglielmo di Ludolf, ed il regio console in Ragusa, don Pietro Biase di Stella, rapporto allo stato della pubblica salute de’ rispettivi luoghi e vuole Sua Maestà che di tali avvisi facci la Diputazione generale della salute di questo Regno faccia l’uso che convenga» (Il presidente del Regno Filangeri alla Deputazione di Sanità di Messina, Palermo 14 ottobre 1774, Asp, SDGSP, vol. 65, cc. 12v-13r). «Mi si previene di aver scritto da Costantinopoli, con lettera degli 8 dello scorso giugno, quel ministro del re don Guglielmo de Ludolf che, tanto colà quanto ne’ contorni, si continua a godere perfetta tranquillità rapporto al mal contagioso, senza che dall’arcipelago si senta cosa alcuna di contrario. E come anche ha scritto da Ragusa, in data 14 del corrente, quel regio console, don Pietro Biaggio di Stella, di continuarsi a mantener perfetto lo stato della pubblica salute nelle vicine terre e venete provincie» (Il viceré Colonna di Stigliano alla Deputazione di Sanità di Messina, Palermo 14 agosto 1776, Asp, SDGSP, vol. 65, cc. 76r-v; cfr. anche copie di missive di Guglielmo Ludolf e di don Pietro Biaggio di Stella, 1775-1778, Asp, Sgdsp, vol. 66, carte non numerate).

del XVIII secolo, ad esempio, e soprattutto durante il vicerego di Caracciolo (1781-1786), con cadenza semestrale e molto più ravvicinata nei momenti di emergenza, la Suprema Deputazione avrebbe ricevuto notizie su tematiche sanitarie da Alessandria, Smirne, Salonicco e dal Levante turco, fornite soprattutto da Guglielmo di Ludolf, ministro del re a Costantinopoli. Fitta poi era la corrispondenza con le istituzioni sanitarie di Venezia, Genova e Malta, che riferivano anche notizie su epidemie in corso in luoghi molto lontani⁴⁸.

E ancora nello stesso contesto si definì il modo di procedere della Suprema Deputazione in caso di emergenze sanitarie nell'isola: emanazione di norme per il luogo sede del primo focolaio di epidemia⁴⁹ e successivamente di rigorose prescrizioni per l'intero Regno⁵⁰; imposizione dei cordoni sanitari⁵¹; rigida disciplina della "pratica" per le imbarcazioni, dell'imposizione della contumacie, della circolazione dei viandanti, della coltivazione di piante considerate malsane (lino, canapa, riso), dei «pubblici esercizi della religione e pietà cristiana»⁵².

Questo sistema fortemente gerarchico, approntato in una situazione di grave emergenza, dovette nei primi mesi della sua esistenza essere disciplinato e perfezionato in vari aspetti. Nel gennaio del 1744, ad esempio, la Suprema Deputazione fu incaricata dal sovrano di disciplinare attentamente le tariffe di sanità da riscuotere nel Regno di Sicilia, poiché i diritti di quarantena imposti alle imbarcazioni nel porto di Trapani erano stati ritenuti eccessivi e ciò aveva suscitato numerose proteste, rivolte allo stesso monarca soprattutto dagli operatori economici e dai consoli degli stati esteri⁵³.

⁴⁸ Fazzini 2012, 40-41; Mafri 2005, 151-172.

⁴⁹ Bando del viceré Corsini, Palermo 8 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 235, cc. 13r-17v.

⁵⁰ Istruzioni del viceré Corsini dell'11 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 235, cc. 27r-34v.

⁵¹ Il viceré Corsini ai vicari generali del Regno di Sicilia, Palermo 6 settembre 1743, Asp, SDGSP, vol. 235, cc. 97r-107v.

⁵² Lettera circolare del viceré Corsini, Palermo 9 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 235, cc. 22r-23r; Lettera circolare del viceré Corsini, Palermo 18 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 235, cc. 51r-v; Il viceré Corsini «a tutti i prelati ed ecclesiastici del Regno», Palermo 1 settembre 1743, Asp, SDGSP, vol. 235, cc. 85r-91v.

⁵³ «Tariffa generale da osservarsi dalle diputazioni di sanità di questo Regno di Sicilia circa il pagamento de' diritti di sanità», 21 febbraio 1744, Asp, SDGSP, vol. 235, carte non numerate.

II. La Suprema Generale Deputazione di salute pubblica del Regno di Sicilia

Inoltre, anche in questo caso già dalla prima fase della sua operatività, emerse il principale ostacolo alla riuscita del progetto di centralizzazione in materia di vigilanza sanitaria: l'istituzione centrale ed apicale – la Suprema generale deputazione di salute pubblica – era, negli uomini e negli interessi, legata al Senato di Palermo, a questo strettamente contigua nella posizione nel sistema istituzionale e in talune fasi della propria attività addirittura con questo coincidente. Tutto ciò determinò spesso la ferma opposizione alle sue decisioni da parte del Senato di Messina, sotto la cui influenza era un'ampia parte del litorale siciliano, terminale di vari e ricchi traffici commerciali. Le due città principali del Regno, che fino al 1674 si erano addirittura contese il ruolo di capitale, vivevano una rivalità e una dialettica intense e spesso conflittuali, che erano al contempo politiche, sociali, economiche, simboliche⁵⁴. Tutto questo avrebbe determinato pesanti ricadute sull'attività della Suprema Deputazione fino a vanificarne le finalità originarie. Già alla fine della primavera del 1744, la città di Messina aveva «intempestivamente ... dimandato la celere reintegrazione ... alla libera pratica di tutto il Regno», alla richiesta si era opposta la Suprema Deputazione e, in conseguenza dei reiterati pareri contrari dell'organismo, l'istanza era stata respinta. Il sovrano aveva ordinato espressamente – e aveva indicato questo come unico modo per giungere in tempi brevi alla ripresa dei commerci – a governatore, Senato e Deputazione di Sanità di Messina:

desen obrar a essa Deputacion general, que Su Magiestad instituyo para la universal inspeccion, cuydado, superintendencia y manejo de todas las materias pertenecientes la publica salud en ocasion del contagio de Mecina y de cuya vigilancia, celo, justificacion y conducta se halla su real animo bien satisfecho y que dichos magistrados cumplan y obedescan con mayor atension y exactitud de lo pasado todas la disposiciones, ordenes y providencias necesarias por el canal de essa expressada Deputacion general, como se practica en todas las partes (pues faltandose a las reglas de la subordinacion necessariamente han de producirse las confusiones, inconvenientes y desordenes) y tanto mas que essa Deputacion general ha de ser la primera a quedar per-

⁵⁴ Sulle relazioni fra Palermo e Messina, Cfr. Aymard, Brec 1973; Aymard 1991; Benigno 1990, 2003, 5-14; Ribot Garcia 1982; Mineo 2003; Vigiano 2004, 71-72; Bottari 2005, 39-55.

suadida de la perfecta sanidad de los lugares que fueron atacados de la peste, de la concludencia de los expurgos, de las contumacias que se deven prefigir, del tiempo en que se deven quitar los cordones y reabrirse il comercio, afinque con el credito y exemplo de dicha Deputacion desvanezca qualquiera ombra de sospecha y difidencia que se ha introducido en las naciones forasteras, siendo insubsistentes las quejas y immaduras las instancias que se hazen en contrario.

Sulla ripresa delle attività mercantili messinesi e forse anche del loro futuro avrebbe deciso dunque, col pieno appoggio del sovrano, un'istituzione ritenuta universalmente palermitana. Perdi più il Senato di Messina veniva invitato a non occuparsi di questioni che riguardassero la sanità, che avrebbero dovuto essere prerogativa esclusiva della struttura gerarchica che faceva capo alla Suprema Deputazione:

atienda a sus incumbencias, dejando las de la sanidad a la ynspeccion y cuidado de aquella Deputacion local, que con sus instrucciones y leyes sabrà como governarse, executarà con mejor armonia y promptitud las disposiciones de la Deputacion general, representarà con mayor libertad lo que pueda ocurrir y no se confundiran las jurisdicciones, que no sirven a otro obyeto que para desordenar las cosas y excusarse uno con otro⁵⁵.

⁵⁵ Il viceré Corsini al Senato di Messina, Palermo 6 agosto 1744, Asp, SDGSP, vol. 235, carte non numerate. «Essa misma Deputacion general imponga y prescriba la final quarantena a la ciudad de Mecina y demas lugares del interior cordon por a quel periodo que las leyes y practica de sanidad disponen y que deve contarse desde quando dicha Diputazion juzgare regular y oportuno a fin que despues de concluyda felizmente esta ultima contumacia se puedan declarar libres Mecina y demas lugares y admitirse en comercio bajo las nuevas precauciones a que obliga su proximidad con la Calabria infecta» (Ivi; cfr anche Il viceré Corsini al Senato di Messina, Palermo 11 agosto 1774, Asp, SDGSP, vol. 235, carte non numerate). L'11 agosto 1744, dopo un attento esame da parte della Suprema Deputazione di quanto scritto dal sovrano, furono emanate istruzioni contenenti le ultime misure sanitarie da adottare prima di deliberare sulla ripresa dei commerci con la città di Messina: «considerando Noi che dalla puntuale esecuzione delle medesime dipende la reintegrazione di cotesta illustre e cospicua città al suo primiero splendore ed al commercio in cui s'è sempre mantenuta colle straniere nazioni con tanto beneficio del Regno, delle regie finanze e de' particolari, ciocché conseguir non potendosi se pria coll'uso delle ultime e finali cautele non saranno dileguati i sospetti e disgombrati i ragionevoli timori, che tuttavia per la sofferta pestilenza inquietano non men le prossime provincie d'Italia che le remote ancor, restando per tal cagion disordinati i

II. La Suprema Generale Deputazione di salute pubblica del Regno di Sicilia

E il primo di una lunga serie di conflitti tra Suprema Deputazione e Senato di Messina – conclusa nel 1786 con la concessione della totale autonomia alla locale Deputazione di sanità⁵⁶ - scoppiò proprio quando l'organismo palermitano prescrisse ulteriori misure sanitarie nei confronti delle merci presenti in città anziché concedere la "libera pratica"⁵⁷. «La renitenza dei mercatanti messinesi nella esecuzione di

trafici, interrotto il commercio e sottoposte ancor fra loro le straniere nazioni al durissimo peso delle contumacie, quai danni molto più sensibili riescono a' fidelissimi sudditi di Sua Maestà ... Ma perché non v'è interesse da preferirsi o per lo meno da paragonarsi a' sospetti che possano contaminare la particolar salute e molto più la pubblica de' regni e delle genti, perciò, posponendo i danni ed interessi particolari alla salute del popolo che è la suprema inviolabil legge dalla natura insinuata e da tutte le genti venerata, abbiamo stimato, a tenor delle inserite sovrane disposizioni a miglior tempo riserbar di appagare il desiderio di quell'illustre Senato, affinché, adempiendosi frantanto le consuete quarantene e nel corso di esse le finali necessarie precauzioni, potessero restar dileguati i giusti sospetti e ragionevoli diffidenze e meritar con ciò una vera ed effettiva libertà degna d'approvazione e non già una imaginaria reintegrazione soggetta a censure e contraddizioni. Laonde, giacché la Divina misericordia dopo un'atrocissima crudel pestilenza si compiacque pria mitigarla e quindi affatto estinguerla, essendo già scorsi più mesi che nella città di Messina, suoi casali ed altri luoghi pell'addietro infetti ci viene concordemente assicurato da tutti cinque illustri vicari generali, dall'illustre governatore, Senato e deputazione di Sanità di Messina e da tutti li giurati, parrochi, medici, ufficiali ed altri soggetti d'intera fede che non è accaduta nessuna mal'avventurosa infermità o morte con sospetto di mal contagioso, anziché dopo la disinfezzazione e spurgo già con effetto eseguite alli mobili e case di tutti i particolari e comunità godesi perfetta salute anche da quella gran quantità di gente ivi rientrata da luoghi limpi del Regno che non ha incontrato nessun sinistro avvenimento. Assicurati intanto di queste prospere notizie, altro non richiedesi perché l'opera riesca perfetta se non che dar riparo all'inconveniente da noi fin dal principio disapprovato di non essersi cautamente eseguita ... quella parte di spurgo che riguardava tutte le merci esistenti nelle loggie, tende, botteghe e magazzini de' mercatanti» (Il viceré Corsini al Senato di Messina, Palermo 11 agosto 1774, Asp, SDGSP, vol 235, carte non numerate; cfr. anche Istruzioni del viceré Corsini del 23 febbraio 1745, Asp, SDGSP, vol. 235, carte non numerate).

⁵⁶ Il 28 gennaio 1786, un editto regio conferì «nuove e più estese facoltà alla Deputazione di salute messinese, rendendola indipendente da quella di Palermo». Tramite un altro provvedimento del sovrano, il 14 novembre dello stesso anno si dichiarò che «l'ingerenza della Deputazione di sanità di Palermo negli affari spettanti alla deputazione messinese era illegittima» e si confermò «un provvedimento di quest'ultima ... che precisava che la sua giurisdizione si estendeva da Patti a Catania» (C. Costanza 1991, 38; Cfr. Alibrandi 2012, 79).

⁵⁷ Vedi nota 51.

alcune cautele ... prescritte, i pretesti d'impossibilità, d'impotenza, di danni ed interessi nell'esecuzione dell'ordinato spurgo e li vari progetti da essi loro proposti» generarono una situazione di stallo tipica dei conflitti a sfondo giurisdizionale, caratterizzata da «ricorsi» presentati al viceré – che accusava i mercanti di considerare solo il loro interesse privato - e al sovrano⁵⁸.

Anche nei momenti in cui i conflitti si attenuavano, la Suprema Deputazione prestava grande attenzione ai rapporti con la città di Messina e con la locale Deputazione di Sanità. Nell'aprile 1780, ad esempio, fu richiesto alla deputazione messinese di far assistere un proprio rappresentante all'elaborazione delle «nuove istruzioni di sanità per il lazzeretto della città ... della stessa maniera come si governa quello di Malta»⁵⁹.

Il 21 agosto 1745, il monarca formalizzò la perpetuità dell'istituzione palermitana – solennizzata con l'emanazione di una cedola reale il 4 aprile 1746⁶⁰ -, con l'intento di «dar muestra perpetua» alla «conducta tan atenta, celosa y loable» tenuta dalla magistratura durante l'emergenza epidemica di Messina e, al contempo, di «proveer para lo venidero a la indemnidad y seguridad de la publica salud, que depende principalmente de la exacta y puntual observancia de las instrucciones y leyes de sanidad», e di dotare il Regno di un «magistrado superior e independiente que sobreintenda a la execucion de ellas con plena jurisdicion y las necesarias facultades en todas las materias y occurrencias de sanidad y sobre las diputaciones locales». Pertanto si ribadì, stavolta in modo definitivo e inequivocabile, senza mutarne la composizione, la creazione di un

magistrado perpetuo, ordinario, supremo de la salud de este Reyno y sus islas adiacentes con universal superintendencia y con las necesarias iurisdicciones y facultades sobre todas la diputaciones locales de sanidad y con independencia de otro qualquiera tribunal en la misma forma que dicha Diputacion general ha usado hasta ahora y segun y como han usado por lo passado el Tribunal del real patrimonio y el Supremo magistrado del comercio, abdicando ... esta incumbencia

⁵⁸ Istruzioni del viceré Corsini del 23 febbraio 1745, Asp, SDGSP, vol. 235, carte non numerate.

⁵⁹ Asp, Sgdsp, vol. 24, cc. 81r-83r.

⁶⁰ *Governo generale...*, cit., pp. 27-33.

II. La Suprema Generale Deputazione di salute pubblica del Regno di Sicilia

del conocimiento y jurisdicion de dicho Supremo magistrato del comercio y confiriendola a dicha Diputacion General⁶¹.

«Attraverso gli snodi delle grandi epidemie che si susseguono nell'arco di tre secoli – dunque – si tende alla stabilizzazione di quello che era stato il servizio “occasionale” della Deputazione» e, come sostiene Rosamaria Alibrandi, «col tempo se ne solidifica l'apparato» fino alla costruzione di «una coerente presenza politica interna al territorio»⁶².

In vista dell'atto che avrebbe reso perpetue la Suprema Deputazione e la struttura gerarchica che a questa faceva capo, l'8 maggio dello stesso anno il sovrano aveva dato incarico all'istituzione palermitana di elaborare un unico regolamento che tutte le deputazioni locali avrebbero dovuto seguire, poiché «cada Diputacion se gobierna con sus particulares leyes, diferentes unas de otras, que tampoco se consideran bastantes para precaverse de los funestos accidentes que ultimamente han subcedido»⁶³. Il lavoro di unificazione normativa ebbe come frutto gli *Statuti generali*, pubblicati nel 1749 in un volume edito dalla medesima Suprema Deputazione, che raccoglieva anche altri testi normativi, dal titolo *Governo generale di sanità del Regno di Sicilia*⁶⁴.

La prima parte degli “statuti” riguardava la vigilanza nei confronti delle imbarcazioni che transitavano nei porti siciliani, a conferma dell'imprescindibilità di un'attenta sorveglianza sulla frontiera marittima. Per quanto riguarda le imbarcazioni che, provenendo da fuori Regno, approdavano nell'isola, la normativa prevedeva che fosse compito del “custode di sanità” l'interrogatorio del «padrone, con quella maggior diligenza ed esattezza corrispondente alla gravità dell'affare di cui si tratta»; la stessa operazione avrebbe dovuto essere compiuta «scese in terra tutte le persone del bastimento ... separatamente con esse tutte, d'una in una, per osservare se sieno uniformi nelle risposte». Quanto dichiarato dai membri dell'equipaggio avrebbe dovuto essere confrontato con quanto riportato sulla “patente” e,

⁶¹ Ivi, pp. 27-28.

⁶² Alibrandi 2012, 56.

⁶³ *Governo generale...*, cit., pp. 191-192.

⁶⁴ Ivi, pp. 192-206.

se tutto appariva in regola, il “custode” avrebbe chiesto al «capo» della deputazione la licenza di poter concedere la “libera pratica”. Tuttavia, un’altra operazione avrebbe dovuto essere compiuta prima che la “libera pratica” avesse corso: un «servente» avrebbe dovuto recarsi sull’imbarcazione e, se avesse riscontrato una situazione diversa da quelle emersa dagli interrogatori, il “custode” avrebbe dovuto porre la nave sotto sequestro in attesa di provvedimenti⁶⁵. Nel caso invece di imbarcazioni provenienti da un «luogo per sua natura sospetto o dichiarato tale per via della Suprema generale deputazione» o «da Barbaria o da Levante del dominio turco, dove quasi sempre fa soggiorno la peste, né usa spurgo di robe infette», o di «naviglio scampato ai Turchi» o di imbarcazioni corsare o infine provenienti dalle isole venete di Corfù, Cefalonia e Zante, si sarebbero dovute applicare contumacie e quarantene⁶⁶. Particolare rigore ed elevata vigilanza avrebbero dovuto essere adottati dalle deputazioni locali nei confronti delle navi «le quali verranno da luogo o già dichiarato infetto o per lo meno si tenesse notizia d’esservi peste, ovvero portassero robe o persone procedenti da sifatti luoghi o praticato avessero con altre navi che [vi] fossero state»: si sarebbe dovuto intimare immediatamente «lo sfratto» e vietare di scaricare alcunché, «dovendo altresì usarsi l’attenzione di esporre appié della patente, posta prima nell’aceto e profumata con alloro e zolfo, la cagione per cui quella tal nave non abbia avuta la pratica». Tuttavia, avrebbe dovuto essere garantito agli equipaggi, con le necessarie cautele, «tutto ciò che fosse necesario al vivere e conservazione delle persone», poiché il contrario «sarebbe cosa affatto inumana e contraria alla ragion delle genti»⁶⁷.

In caso di esibizione di una “patente netta” si concedeva la “libera pratica”⁶⁸; in altri casi, invece, soprattutto quando il numero di persone effettivamente imbarcate non corrispondeva con quello riportato sulla patente, questa non avrebbe potuto essere considerata “netta” e,

⁶⁵ Ivi, pp. 192-193.

⁶⁶ Ivi, pp. 193-194.

⁶⁷ Ivi, pp. 195-196.

⁶⁸ «La patente ... dicesi netta quando riferisce il luogo donde si parte esser limpio, contenga il nome del padrone, de’ marinai e passeggeri e loro numero corrispondente al numero delle persone che sulla nave ritrovansi» (*Governo generale...*, cit., p. 194).

II. La Suprema Generale Deputazione di salute pubblica del Regno di Sicilia

in tale occorrenza, in modo dipendente dalla gravità del motivo alla base della discrepanza, veniva stabilita la contumacia oppure l'imbarcazione veniva respinta. La misura di isolamento veniva imposta dalla deputazione locale che non avrebbe però potuto stabilirne la durata, fissata invece dalla Suprema Deputazione, unitamente a «ogni altra cautela che sarà stimata opportuna»⁶⁹.

Nel caso in cui naufragasse sulle coste siciliane una nave proveniente da un «luogo infetto o di prossimo sospetto», gli ufficiali intervenuti, con fermezza e attenzione, avrebbero dovuto accertarsi del seppellimento di eventuali cadaveri; che l'imbarcazione, qualora in grado di riprendere la navigazione, facesse rotta verso «fuori del Regno»; e che si adottassero misure proporzionate al rischio sanitario di cui la nave era ritenuta portatrice nei confronti delle città o terre in cui risiedessero persone venute in contatto con l'equipaggio o il carico del natante⁷⁰.

La normativa indicava poi alle deputazioni locali i provvedimenti da adottare in caso di frodi manifeste e tra queste la più frequente era quella di navi provenienti «da Levante» che, «per non soggiacersi al rigore della quarantena, prima di approdare in alcun porto del Regno, sogliono ricovrarsi in qualche luogo marittimo e procurando una fede di quella parte non sospetta la esibiscono, dimostrando aver ivi praticato». Si prescriveva di non concedere «la pratica ed intimare lo sfratto» e si negava fermamente la possibilità di ottenere nuove patenti durante il viaggio, affinché fossero sempre palesi «la parte onde procedono e il cammino che abbiano fatto»⁷¹.

Le prescrizioni più circostanziate e articolate per le deputazioni locali riguardavano la situazione di maggiore gravità tra quelle possibili: un'epidemia in corso nel Regno di Sicilia o in luoghi molto vicini a questo. Si trattava di una normativa concepita come strettamente connessa a quella emanata poco prima in via d'urgenza per fronteggiare la peste di Messina; questa avrebbe dovuto essere considerata riferimento per quanto non fosse compreso nel nuovo testo e per chiarire punti oscuri. Naturalmente all'interno della normativa si raccomandava ancora una volta di porre la massima attenzione nella

⁶⁹ Ivi, pp. 195-196; cfr. anche Alibrandi 2012, 77-78.

⁷⁰ *Governo generale...*, cit., pp. 197-198.

⁷¹ Ivi, pp. 196-197.

vigilanza della frontiera marittima, «dove solamente in questo Regno, per esser isola, si può temere il pericolo» e per questo motivo ogni città o terra avrebbe dovuto

custodire con esatissima attenzione e vigilanza il suo compreso di mare, con mettervi alcune barche che incessantemente facciano la scoperta, e di giorno e di notte, destinando altresì guardie, così a piedi come a cavallo, in tutte le spiagge, mezzo miglio almeno lontana una dall'altra, onde venga in tal guisa circondata di guardie tutta l'isola e custodito esattamente il suo litorale. Ed oltre a ciò non si tralasci ingiugnere ed ordinare alle torri di guardia che ricingono l'isola che debbano appuntino eseguire quanto verrà loro ordinato dal deputato sotto il cui compreso di mare sarà la torre.

Oltre a inviare immediatamente informazioni alla Suprema Deputazione – a cui sarebbe spettato emanare «ordini per il governo di tutto il Regno e per la proscrizione de'luoghi infetti» - circa epidemie in corso, le autorità civiche avrebbero dovuto approntare senza indugio misure urgenti: interruzione «di ogni commercio non solamente colla città e provincia infetta ma ancora colle convicine», "bando" nei confronti di «persone, merci e robe da colà procedenti, neppure ammettendole a rigorosa quarantena». Perché la vigilanza fosse efficace, ogni città avrebbe dovuto eleggere uno o due "deputati", «distinti per senno, prudenza e valore e zelanti del bene pubblico, quali abbiano autorità sopra i soldati e guardie che custodiscono così in terra come in mare il suo circuito». Questi avrebbero dovuto punire, anche con la pena di morte, «marinai, torrieri ed altri custodi che lasciassero sbarcar alcuno». In caso di emergenza epidemica, poi, le navi straniere sarebbero dovute approdare esclusivamente nei porti di Palermo, Messina, Trapani e Siracusa, città sede delle deputazioni di sanità gerarchicamente più importanti, affinché fossero «le lor patenti riconosciute»; e in caso di attracco in altro luogo avrebbero dovuto essere immediatamente inviate nei quattro porti «destinati». Si sarebbe poi dovuto adottare il massimo rigore nel controllo delle patenti delle imbarcazioni, nell'identificazione delle persone «incognite» avvistate dalle guardie nei pressi dei litorali, nella distruzione di «roba capace di contagio», nell'attribuzione della contumacia anche a quei natanti provenienti da porti esteri in cui non vi fossero epidemie in corso e che fossero in possesso di patente "limpia" – l'entità della

II. La Suprema Generale Deputazione di salute pubblica del Regno di Sicilia

misura avrebbe dovuto «regolarsi e stabilirsi secondo il maggiore o minor sospetto e pericolo». In caso di epidemia, avrebbe dovuto poi essere obbligatorio l'uso delle "bollette di sanità" per i viandanti⁷² e le porte delle città avrebbero dovuto essere custodite da esponenti dei vari ceti - «i cavalieri, così titolati come privati, gli ecclesiastici e i cittadini» -, in turni di due o tre giorni, «non essendovi cosa più conforme al diritto della natura che la conservazione di sé medesimo, di sua famiglia e patria»⁷³. Importantissimo era infine, come già detto, garantire in circostanze di grave rischio sanitario un flusso rapido e ininterrotto di informazioni: «non essendo abbastanza qualsivoglia cautela in tempo di peste vicina e dovendo stare con tutta intelligenza della salute del Regno», ogni università avrebbe dovuto con cadenza settimanale «dare distinto avviso della sanità del proprio luogo alla Suprema Deputazione Generale, con fede de' medici, delle infermità che vi si sentono e delle morti che vi sieno state, con la fede de' parrochi del luogo»; in caso di «qualsisia epidemico morbo», i giurati avrebbero dovuto avvisare immediatamente la Suprema Deputazione e inviare una dettagliata e circostanziata relazione che avrebbe dovuto essere reiterata ogni tre giorni⁷⁴.

Si era dunque completata con la pubblicazione della raccolta *Governo generale di sanità* la definizione della gamma delle competenze della Suprema Deputazione: stabilire l'entità delle contumacie, tenendo conto di tutte le variabili inclusa la tutela delle attività economiche; stabilire in modo preciso le misure da adottare in caso di arrivo di imbarcazioni sospette o che rifiutassero di sottoporsi alla contumacia; regolare le modalità con cui si sarebbero scontate le misure precauzionali; imporre i cordoni, farli rispettare e fissare il salario del personale coinvolto⁷⁵; mantenere attivo e rendere efficace il sistema di comunicazione non solo all'interno dell'isola ma soprattutto con

⁷² Ivi, pp. 200-205. Sulle "bollette di sanità", cfr. Alibrandi 2012, 80-81.

⁷³ «A' quali manderà il biglietto il capo delle diputazioni locali, esponendo la necessità della custodia delle porte e farà lor capitare ancora le istruzioni con cui debbonsi regolare, ordinando insieme che in quelle porte alla cui custodia presiedono non si tengan conversazioni, né si faccian rinfreschi, che perlopiù distraggono l'animo da quella attenzione che dee usarsi in un affare di tanta importanza» (*Governo generale* ..., cit., p. 203).

⁷⁴ Ivi, pp. 200-205.

⁷⁵ Alibrandi 2012, 80-81.

l'estero, tanto per ricevere quanto più rapidamente possibile notizie di epidemie quanto per potere adottare misure in linea con quelle imposte in altri stati; vigilare sui cimiteri e sul trasporto dei cadaveri dei defunti nel corso di epidemie; regolamentare in circostanze di grave rischio sanitario eventi che avrebbero determinato assembramenti – facile occasione di contagio –, come le cerimonie pubbliche e le processioni; garantire la continuità delle attività commerciali e produttive, facendo in modo che, per quanto possibile, le misure cautelari non le danneggiassero; e infine assumere medici, ingegneri, architetti, agrimensori e altre figure che avrebbero operato per la tutela della salute nel Regno di Sicilia. I medici, seppur coinvolti in modo limitato nel processo decisionale, avevano l'importante compito di partecipare in modo determinante all'«iter processuale» che si concludeva con il rilascio delle «bollette di sanità», necessarie per potere entrare e uscire dalle città. La nuova regolamentazione della materia, risalente al 1743, era volta a eliminare l'ingerenza nel rilascio dei documenti di persone non legate alla struttura gerarchica facente capo alla Suprema Deputazione⁷⁶.

Da questo quadro emerge in modo chiaro come l'azione della Suprema Deputazione fosse in grande prevalenza finalizzata alla tutela della frontiera marittima del Regno: contumacie, cordoni, ispezioni, verifiche delle patenti erano l'attività quotidiana alla quale a livello centrale e attraverso la sua struttura gerarchica sovrintendeva la magistratura.

Nell'ambito di quest'intensa attività di vigilanza della frontiera, la Suprema Deputazione si occupava anche dei rischi sanitari legati alle razzie barbaresche. In conseguenza di una di queste, avvenuta ad Ustica l'8 settembre 1762 e durante la quale erano state rapite e trasportate in Barberia molte persone, fu disposto che coloro che erano sfuggiti ai nordafricani fossero sottoposti a 40 giorni di isolamento, da trascorrere presso il lazzaretto di Palermo, «per motivo d'essere stata dichiarata sospetta tutta la suddetta isola, per avervi i barbari dimorato due giorni», sebbene gli isolani non avessero intrattenuto con loro alcun «commercio». La Suprema Deputazione fu chiamata ad esaminare le pressanti richieste degli Usticesi che chiedevano fos-

⁷⁶ Fazzini 2012, 42-44.

II. La Suprema Generale Deputazione di salute pubblica del Regno di Sicilia

se loro abbreviata la contumacia, poiché durante l'isolamento non si era registrata nessuna malattia e responso negativo avevano dato le visite dei medici della magistratura, e che ritenevano, inoltre, non vi fosse ragione per imporre la misura perché da anni non pervenivano in Sicilia notizie di epidemie in Barberia⁷⁷. E ancora, nell'agosto 1776, la Suprema Deputazione, a nome del viceré, comunicò a tutte le università del Regno le misure straordinarie in materia adottate nel dicembre precedente⁷⁸.

Alla prevalente attività riguardante la tutela della frontiera marittima si affiancò, anche se in misura molto ridotta rispetto al totale delle azioni della magistratura, la vigilanza sulla sanità terrestre; un'aspetto di questa che coinvolse frequentemente la Suprema Deputazione in complicati contenziosi fu proprio la disciplina di alcune produzioni agricole.

La struttura gerarchica che faceva capo alla Suprema Deputazione rimase sostanzialmente quella messa in piedi per fronteggiare la peste di Messina: dalla deputazione centrale ne dipendevano direttamente alcune altre (Messina, Siracusa e Trapani)⁷⁹ e da queste varie

⁷⁷ Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 46r-48r, 1762.

⁷⁸ «Molti e frequenti sono stati gli avvisi a noi pervenuti di trovarsi i mari di questo Regno di Sicilia infestati di vari corsari barbareschi, i quali, oltre di aver fatto molte prede di bastimenti christiani, chiamando all'ubbidienza e commerciando con le bandiere franche, possono tentar anche di poter fare qualche furtivo sbarco in pregiudizio della comune salute ed in danno dei vassalli di Sua Real Maestà ... abbiamo stimato di spedir le presenti a tutte le città e terre marittime del Regno, acìò debbano invigilare che ogni rispettivo loro litorale vennisse custodito dalle solite guardie del paese ... chiamate cavallari e dai torrai, avvisando la qualità et numero di tali legni, per potersi da ognuna occorrere alle marine quante volte fossero bastimenti barbareschi per impedire qualche furtivo sbarco in pregiudizio della comune salute, domandando a quelle città vicine ove presiedono comandanti militari quella truppa che avranno bisogno e dar conto a noi di ogni occorso, ed a quelle vicine università per guardarsi ognuna senza però per questa occorrenza opporre le guardie straordinarie di sanità nei litorali, per non aggravare di spese le università del Regno, siccome ancora debbano eseguire per le bandiere franche le istruzioni e leggi di sanità intorno al rigoroso interrogatorio che far dovranno prima di ammetterle alla libera prattica» (Istruzioni del viceré Colonna di Stigliano, Palermo 3 agosto 1776, Asp, SDGSP, vol. 65, cc. 73r-74v).

⁷⁹ Nel settembre 1775 la Suprema Deputazione risultava composta dal pretore, principe di Resuttano, dal senatore "priore" Bartolomeo Vassallo e dai deputati principe di Comitini, Giovanni Battista Asmundo Paternò e Giuseppe Emanuele La Placa. A capo della Deputazione di Messina vi era il "governatore della piazza" (Il viceré

“sottodeputazioni”. La struttura delle deputazioni locali rispecchiava quella della Suprema Deputazione, in un rapporto di chiara subalternità. Terminale ultimo della rete erano le università - i cui giurati avrebbero dovuto ricevere, rendere pubbliche ed eseguire le decisioni della Suprema Deputazione e dei suoi terminali periferici - e gli Uffici di sanità - situati in ogni spiaggia e in ogni “scaro” -, a cui sarebbe spettato ricevere le imbarcazioni, controllare le “patenti di sanità”, assistere agli interrogatori dei comandanti; per la gran parte delle incombenze gli uffici si sarebbero dovuti servire delle “guardie di sanità”. Le spese necessarie al mantenimento dell’intera macchina di prevenzione, informazione e controllo sarebbero state coperte col denaro che sarebbe dovuto affluire dalle università e con quello proveniente dal gettito delle “tariffe di sanità”, versate da “padroni” e capitani di imbarcazioni ad ogni intervento degli ufficiali di sanità o a ogni imposizione di contumacia⁸⁰.

Gli ufficiali dipendenti dalla Suprema Deputazione e dalle tre locali avrebbero goduto del foro riservato «nel civile e criminale ... per quanto solamente riguarda le materie concerenenti all’uffizio»⁸¹. Tuttavia, spesso il numero delle persone sottoposte al foro riservato - questo comportava l’esenzione dal «far la guardia straordinaria nelle marine» - era troppo elevato e nel 1779 la Suprema Deputazione dovette invitare la deputazione di Messina a limitare il numero di queste⁸².

Un’esemplare dimostrazione della conseguita stabilità della Suprema Deputazione, non più contenitore vuoto da riempire nei momenti di emergenza, è l’iniziativa da questa intrapresa, una volta conclusa l’emergenza epidemica di Messina, di una modifica della disciplina delle “patenti” di sanità delle imbarcazioni. Nell’autunno 1745, l’organismo palermitano comunicò a Napoli che

Colonna di Stigliano alla Deputazione di Messina, Palermo 20 novembre 1776, Asp, SDGSP, vol. 65, cc. 88v-91r).

⁸⁰ Tariffa generale dei diritti che devono essere pagati dalle navi in contumacia, Asp, SDGSP, vol. 235, c. 280, 21 febbraio 1744.

⁸¹ Cfr. Il presidente del Regno Filangieri alla Deputazione di Sanità di Messina, Palermo 7 settembre 1774, Asp, SDGSP, vol. 65, cc. 7r-8v.

⁸² La Suprema Deputazione alla Deputazione di Messina, Asp, SDGSP, vol. 65, cc. 175r-176v, 17 marzo 1779

II. La Suprema Generale Deputazione di salute pubblica del Regno di Sicilia

Considerato l'origine e la causa dell'introduzione del contagio ultimamente attaccato in Messina, si era conosciuto esser quello proceduto dall'inconveniente di non notarsi nelle patenti che ai bastimenti si consegnano con la distinzione che conviene il numero e qualità delle persone non men dell'equipaggio che de'passaggieri quali sopra i medesimi navigano, il che si fece da essi noto a tutti li magistrati d'Italia ed a quello ancora di Marseglia, acciò per riparare in avvenire ad un tal pernicioso abuso e per togliere il modo e l'occasione a' malintenzionati di commetter frodi, alterando le patenti suddette, venisse generalmente ordinato che in esse si dovessero descrivere tutte le persone, così marinari come passaggieri, che sopra ciascun bastimento navigassero, individualmente notandovi i loro nomi, cognomi, età e fattezze ed apponendovi in esse il numero de' medesimi per estenso e no in abaco, con avvertimento che non verrebbero li bastimenti ricevuti quando le loro patenti nella riferita forma spedite non portassero, quantunque li mentovati passaggieri venissero muniti con bollette separate, ancorché puntuali⁸³.

Spesso l'azione della Suprema Deputazione era di esecuzione e di comunicazione di quanto già stabilito per il Regno di Napoli. Nel febbraio 1746, la magistratura discusse ed emanò anche per il Regno di Sicilia un regolamento sulle misure di sanità a cui avrebbero dovuto essere sottoposte le imbarcazioni provenienti dalla «bassa Calabria», già in vigore nel regno continentale⁸⁴. Qualche giorno dopo compì un'operazione analoga con le istruzioni concernenti la concessione della «libera pratica» alle imbarcazioni provenienti dal «ponente mediterraneo»⁸⁵. Nell'agosto 1776, trasmise alle università del Regno un dispaccio reale emanato in conseguenza di notizie riferite dal console a Venezia «che quel Magistrato alla sanità avea imposta provisional riserba di ventotto giorni a'legni procedenti da Cittanuova, Montuora e suoi territori, a causa di uno sbarco seguito nell'Istria di due marinari da nave che veniva da Corfù». Il sovrano aveva imposto la

⁸³ Istruzioni del viceré Corsini del 10 gennaio 1746, Asp, SDGSP, vol. 235, carte non numerate.

⁸⁴ Istruzioni del viceré Corsini dell'1 febbraio 1745, Asp, SDGSP, vol. 235, carte non numerate.

⁸⁵ Istruzioni del viceré Corsini del 25 febbraio 1746, Asp, SDGSP, vol. 235, carte non numerate.

contumacia di 28 giorni a tutte le imbarcazioni «che dall'Istria veneta approdino ne' reali stati»⁸⁶.

La delicata attività di controllo sanitario dava luogo a un ingente contenzioso su cui la Suprema Deputazione era chiamata a pronunciarsi, infatti la troppo rigida applicazione delle misure di sanità rischiava sovente di paralizzare interi settori dell'economia del Regno e causava conflitti giurisdizionali con le "nazioni estere", che mettavano a rischio i rapporti internazionali dell'isola. Nel settembre 1762, due capitani «di nazione olandesa», Liew Preterson e Jophe Feyken - le cui navi, partite da Lisbona e transitate per il porto nordafricano di Bona, dove avevano ricevuto dal console francese le patenti di sanità «nette», erano giunte a Palermo, da dove avrebbero proceduto per effettuare carichi di grano nei "caricatori" del Regno, senza avere incontrato «né praticato con bastimento alcuno», - fecero ricorso alla Suprema Deputazione nella sua veste giurisdizionale per ottenere di trascorrere la contumacia loro imposta non nei lazzeretti a questo preposti ma nel porto della capitale, poiché le navi non trasportavano alcuna mercanzia, condizione che, secondo la legislazione in vigore, non avrebbe reso obbligatoria la misura sanitaria. La stessa cosa era stata concessa «a molte altre navi procedenti d'Orano ... e ciò per la facilitazione del commercio senza pregiudizio della salute». La Deputazione prima di prendere una decisione aveva richiesto il parere del protomedico consultore e dei deputati medici. Essi si erano espressi favorevolmente:

considerando che le suddette due navi, quantunque provenissero da Bona, luogo di sua natura sospetto, tuttavia, perché portano le patenti limpide spedite da quel console francese e, da più anni a questa parte, non si è ricevuta notizia ... che nella Barbaria vi fosse stato il minimo sospetto di contagio e per essere anco le suddette navi vuote ... perciò siamo di sentimento e parere che alla riferite due navi se li può permettere di poter consumare nel porto di questa capitale⁸⁷.

E ancora, nel novembre 1778, il console di Francia aveva fatto ricorso al sovrano affinché nel porto di Messina «venissero sgravati

⁸⁶ Il viceré Colonna di Stigliano alla Suprema Generale deputazione di salute pubblica, Palermo 27 agosto 1776, Asp, Sgdsp, vol. 65, cc. 76v-77v.

⁸⁷ Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 43-46r, 12 settembre 1762.

II. La Suprema Generale Deputazione di salute pubblica del Regno di Sicilia

li bastimenti di sua nazione del peso di pagar tarì 8.10 il giorno per dritti di lazzeretto e di moderarsi li tarì 56 che pagano per ragione delle due visite, sendo in contumacia, oltre delli tarì 6 dovuti giornalmente alle guardie, non essendosi mai ciò per il passato praticato». Il viceré, a nome della Suprema Deputazione, chiese alla deputazione di Messina i motivi per cui era stata introdotta «una novità non mai praticata pel passato» e che venissero eliminati «tali abusi pregiudiziali al pubblico commercio», che non poteva essere danneggiato da «esorbitanti spese e dritti»⁸⁸.

Alla deputazione palermitana toccava poi il delicato compito di comporre conflitti giurisdizionali tra università del Regno legati all'esercizio di prerogative in materia sanitaria. Nel 1778, la magistratura dovette decidere su un conflitto tra i giurati di Condò e quelli di Milazzo, conseguente al naufragio sul litorale della prima di una «polacca genovese proveniente da Lipari»⁸⁹. I giurati di Milazzo avevano imposto, su incarico della deputazione di Messina, misure «pella cautela della pubblica salute» e avevano provveduto a recuperare merce, nonostante la zona fosse fuori dalla loro giurisdizione, suscitando le vibrante proteste dei colleghi dell'università vicina⁹⁰, che, immediatamente dopo i fatti, aveva stabilito provvedimenti volti a «impedire qualunque commercio»⁹¹. La Suprema Deputazione aveva chiesto alla Deputazione di Messina di chiarire i fatti e di cercare di comporre il contenzioso⁹².

⁸⁸ La Suprema Deputazione alla deputazione di Messina, Palermo 21 novembre 1778, Asp, Sgdsp, vol. 65, cc. 160v-161r.

⁸⁹ La Suprema Deputazione alla Deputazione di Messina, Palermo 22 novembre 1778, Asp, Sgdsp, vol. 65, cc. 159v-160r.

⁹⁰ La Suprema Deputazione alla Deputazione di Messina, Palermo 21 novembre 1778, Asp, Sgdsp, vol. 65, cc. 159v-162v; cfr. anche La Suprema Deputazione alla Deputazione di Messina, Palermo 22 novembre 1778, Asp, Sgdsp, vol. 65, cc. 159v-160r.

⁹¹ La Suprema Deputazione alla Deputazione di Messina, Palermo 21 novembre 1778, Asp, Sgdsp, vol. 65, cc. 163v-164v.

⁹² La Suprema Deputazione alla Deputazione di Messina, Palermo 21 novembre 1778, Asp, Sgdsp, vol. 65, cc. 159v-162v; cfr. anche La Suprema Deputazione alla Deputazione di Messina, Palermo 22 novembre 1778, Asp, Sgdsp, vol. 65, cc. 159v-160r.

III

L'acqua come minaccia

L'acqua «ispira diffidenza» indipendentemente dal cattivo odore: «di per sé, l'umidità comporta numerosi pericoli; rilassa le fibre, causa la colliquazione degli umori e ... perciò favorisce la putrefazione»¹. Tuttavia, con la consueta ambivalenza, l'acqua stagnante come fattore di umidificazione e putrefazione agisce in modo virtuoso in alcuni processi produttivi intimamente legati in particolare modo al ciclo produzione-rifiuti- produzione, come la produzione dei tessuti della pelle, della carta, del salnitro².

Ogni specchio di acqua ristagnante³, in quanto non purificata dal movimento, che «scaccia, frange, dissolve i residui organici che si innicchiano negli interstizi delle particelle acquatiche» costituisce una minaccia. Tuttavia, ciò che viene individuato come pericolo non è l'inquinamento dell'acqua: nella Francia degli anni '40 del Settecento Fourcroy e Hallé, parlando dei liquami e degli altri rifiuti che si riversavano nella Senna, affermavano senza ombra di dubbio che questi non ne riducevano la purezza ma che gravissimo pericolo era rappresentato dall'«imputridimento delle carogne ai bordi dell'acqua, nella decomposizione lungo le sponde piatte e fangose, nel deposito dei detriti incessantemente abbandonati e ripresi dalla corrente». Jean Pierre Peter, ancora per la Francia, riferisce che, fino al 1860, la condizione dell'acqua incideva notevolmente sulla salute pubblica: «l'acqua non è protetta ... letamai vicini all'abitazione, continuamente

¹ Cipolla 1989, 34-35. Sulle plurime relazioni tra l'acqua e la città, Cfr. Guillerme 1983.

² Sori 1999, 52-53.

³ Sul problema delle acque stagnanti nei centro urbani della Toscana nel XVII secolo, cfr. Cipolla 1989, 34-35.

innaffiati di acqua sporca, cimiteri dove non si seppellisce abbastanza in profondità e dove le piogge violente spesso scoprono i cadaveri, paludi putrescenti in cui si lava la verdura. Tutte le acque dei fiumi e dei pozzi sono inquinate; quella che viene bevuta è piena di germi, e se ne fa tanto più uso in quanto il vino è raro alla tavola del povero»⁴.

Il luogo della decomposizione e della corruzione dell'acqua per eccellenza è però la palude. Non dobbiamo pensare che venisse così identificato solo uno specchio di proporzioni medio-grandi invece sono così definite anche piccole pozzanghere o avvallamenti o lesioni del selciato colmi d'acqua. Gli acquitrini sono luoghi di fascino e mistero e

attorno a essi s'abbozza una cosmologia. Nella melma nauseabonda si mescolano i detriti vegetali fermentanti, i resti organici putrefatti, i cadaveri di tutte le immonde creature generate dalla dissoluzione dei corpi. Scambi incessanti di vapori hanno luogo tra il sottosuolo, la torba fetida che lo ricopre e la massa acquatica. I cicli di una vita infernale si svolgono oscuramente, sotto la protezione della crosta o della pellicola che vela la superficie del liquido. L'analisi rivela una vita impercettibile allo sguardo, ma la cui presenza è tradita dal puzzo.

L'odore funesto dell'acqua non è uguale in tutti luoghi e in tutti i momenti: ai margini delle paludi non solo gli odori sono intensi, ma «vista e udito forniscono la conferma dell'odorato», confermando lo stretto rapporto tra esalazioni e disastri patologici; inoltre, sono più pericolose la notte quando l'umidità le fa stazionare⁵.

Per di più la palude si identificava sin dalla antichità con la malaria, anche prima che questa fosse riconosciuta come patologia: come scrive Paola Corti, il "paludismo" «era stato in molte zone rurali italiane e nelle campagne europee con condizioni ambientali affini una costante endemica di lunga durata», strettamente legata alle condizioni morfologiche e ambientali del territorio e all'agricoltura estensiva⁶.

«Prima delle scoperte microbiologiche di fine Ottocento», la medicina si divideva sull'origine della malaria, alla consueta scuola

⁴ Peter 1982, 507.

⁵ Corbin 2005, 42-44.

⁶ Corti 1984, 635.

“miasmatica” se ne opponeva un'altra, «anch'essa di origine antica», che attribuiva la malattia ad animaletti che penetravano nel sangue. Essa trovò conferme nelle ricerche di parassitologia e fu ripresa da Lancisi alla fine del '700 e da Rasori all'inizio del secolo successivo. Tra la fine del XVIII secolo e la prima metà del XIX, «le prese di posizione dei medici di campagna e dei sanitari degli ospedali ... oscillarono tra queste due tendenze o le fecero convergere sottolineando l'importanza di tutte le condizioni climatico-ambientali che favorivano l'infezione»: nelle settimane più calde dell'anno, una gran quantità di insetti notturni riempiva le campagne, questi si putrefacevano e infettavano le acque, che cominciavano a emanare, unitamente al vapore, i mefitici miasmi. Inoltre vi era un fattore che forse si riteneva influenzasse più degli altri «lo spazio fisico dove si sviluppava il contagio»: le variazioni stagionali. «In linea con la cultura del tempo», il solstizio d'estate, la “canicola” e la prima luna di agosto erano ritenuti i momenti di «massimo pericolo epidemico», in cui l'elevato calore aumentava la putrefazione che generava i miasmi. La formazione di questi si pensava fosse favorita anche dall'escursione termica tra il giorno e la notte, che influenzava la «pericolosa densità dei miasmi», e dall'eccessiva piovosità. Per tutto l'800, anche quando si svilupparono gli studi epidemiologici, si continuò dunque a dedicare notevole attenzione ai fattori ambientali che influenzavano la supposta ciclicità delle manifestazioni della malattia, che aveva tra le sue peculiarità l'endemicità e «l'alternarsi di fasi epidemiche acute»⁷. Anche quando, in seguito all'isolamento del “plasmodio” della malattia, nel 1880, la scienza spostò la sua attenzione all'uomo come suo portatore non si mise mai da parte l'attenzione alle «condizioni sociali e ambientali che favorivano la proliferazione delle zanzare»⁸, fattori che non furono secondari nel processo di bonifica⁹.

Più intenso era il cattivo odore e più vi era la percezione collettiva di un pericolo; quelli peggiori erano generati dalle acque più nauseabonde: quelle in cui si maceravano la canapa e il lino¹⁰. Tuttavia, anche una semplice pozza d'acqua all'interno di un centro abitato veniva

⁷ *Ibidem*, 638-639.

⁸ *Ibidem*, 639.

⁹ *Ibidem*, 648-652.

¹⁰ Corbin 2005, 41-42.

percepita come un pericolo. Il problema dell'eliminazione dei rischi legati alle acque stagnanti venne dunque individuato come fondamentale dalle varie comunità siciliane. Nel 1754, ad esempio, i giurati di Mazzara destituirono i locali deputati di sanità, pretendendo di essere loro stessi a eleggere i nuovi, poiché questi avrebbero dovuto dedicarsi a «liberare le campagne della paludi», prodotte dal ristagno dell'acqua piovana. La Suprema Deputazione chiarì che la nomina era senza eccezione alcuna di propria competenza¹¹.

Inoltre buona parte della patologie epidemiche venivano attribuite alla nefasta influenza delle paludi. Nell'autunno 1758, il protomedico sostituto di Monte San Giuliano, Giuseppe La Porta, riferì come lo «stato critico in cui si trova la salute di alcuni naturali ... ed altre persone commoranti nella villa di Bonagia che, da qualche tempo a questa parte sono stati corrotti da inconsiderabili morbi di febbri, avendone alcuni riportata la morte», fosse attribuito quasi universalmente alla presenza di «paludi»¹², specchi di acqua stagnante e «gebbie»¹³, nonostante queste «si mantengono con la convenevole politezza». La Suprema Deputazione per accertare le reali cause ordinò ai giurati del Monte far compilare a tutti i «medici fisici» «relazioni giurate» su morti e ammalati, in cui si sarebbero dovuti descrivere anche i sintomi, lo sviluppo delle patologie, la contagiosità e i «medicamenti utilizzati»; ci si sarebbe poi dovuti soffermare sulla «cagione donde provengono li riferiti morbi, con quel di più che stimerete degno della nostra attenzione»¹⁴. I medici e i giurati contraddissero quanto sostenuto dal dottor La Porta: a nuocere alla salute erano proprio le «cattive esalazioni» delle acque stagnanti e in particolare quelle delle «gebbie» site nei «giardini» che «non si conservano colla dovuta pulitezza ma con limoso e putrido fango, per la quale causa si corrompono e recano la morte all'abitanti vicini». La Suprema Deputazione convenne con la misura proposta da tempo dai giurati ma mai da loro messa

¹¹ La Deputazione ai giurati di Mazzara, 17 giugno 1754, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 248r-v.

¹² La Deputazione ai giurati del Monte San Giuliano, Palermo 22 ottobre 1758, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 83r-84r.

¹³ La deputazione ai giurati del Monte San Giuliano, Palermo 6 aprile 1759, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 96v-98r.

¹⁴ La Deputazione ai giurati del Monte San Giuliano, Palermo 22 ottobre 1758, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 83r-84r.

in atto: il prosciugamento delle paludi e degli stagni¹⁵. Dalla relazione dei "medici fisici" di Gualtieri del marzo del 1760 si evince come tra le cause di «pregiudizio» per la salute, oltre alle «immondezze» e alla macerazione di lino e canapa vicino al centro abitato, vi fossero le "paludi" che la Suprema Deputazione chiedeva di fare prosciugare urgentemente¹⁶.

Continue furono le richieste di bonifica di piccoli e grandi specchi d'acqua di varia origine. Nella primavera 1745, alcuni prestigiosi cittadini di Augusta, assieme al priore del convento del Carmine, segnalavano alla Suprema Deputazione il pericolo rappresentato dalla presenza, nel sito di Scardina, poco distante dalla città, di uno «stagno di acque paludose», che aveva «coinquinato» tanto l'aria del «monte vicino» quanto quella della città e che nell'anno precedente aveva causato gravi malattie e decessi, mai verificatisi negli anni precedenti, in cui lo specchio di acqua non si era formato¹⁷. Accusarono di inazione e negligenza i giurati, che esercitavano anche la carica di deputati di sanità; ritenevano che i «padri della patria» avrebbero dovuto adottare provvedimenti anche perché continuavano le «gravi infermità che per lo più terminano colla morte». Riferirono poi di avere chiesto ai giurati di agire prima che giungesse il caldo e di effettuare lo spurgo delle acque «fangose» e che questi continuavano a rinviare il loro intervento, «sin tanto passi la di loro amministrazione, per non soggiacere a quelle spese vi necessiteranno, quando il patri-monio di detta città per essere pingue deve rilevare il pubblico nella conservazione della salute e non far perire li poveri naturali, sicome in ogni settimana giungono ... le relazioni de' defonti»¹⁸. Rispondendo alle gravi accuse riportate nel memoriale, i giurati esposero alla

¹⁵ La deputazione ai giurati del Monte San Giuliano, Palermo 6 aprile 1759, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 96v-98r.

¹⁶ La Deputazione ai giurati di Gualtieri, Palermo 15 marzo 1760, Asp, SDGSP, vol. 28, cc. 295r-v.

¹⁷ La Deputazione al Senato e Deputazione di Sanità di Siracusa, Palermo 13 aprile 1745, Asp, SDGSP, vol. 36, 26r-27v; cfr. anche I delegati di Augusta alla Suprema Deputazione, Asp, SDGSP, vol. 135, carte non numerate, probabilmente della primavera 1745. Primi firmatari del memoriale erano don Ignazio Velasco, don Giorgio Vincenzo Ioannelli, il dottor don Carlo Gali e Angelo Tringali.

¹⁸ La Deputazione al Senato e Deputazione di Sanità di Siracusa, Palermo 13 aprile 1745, Asp, SDGSP, vol. 36, 26r-27v.

Suprema Deputazione le medesime preoccupazioni dei concittadini, specialmente per ciò che sarebbe potuto succedere nella imminente bella stagione. Al contempo si rivolsero alla Deputazione di Sanità di Siracusa, competente per territorio, e chiesero l'invio sul posto di un perito per verificare se lo stagno potesse generare «mal aere», così da procedere all'eventuale bonifica¹⁹. La magistratura palermitana autorizzò l'intervento del perito e, in caso che lo stagno fosse riconosciuto nocivo per la salute, ordinò che si desse corso alle acque tramite un acquedotto²⁰.

Nelle medesime settimane, gli abitanti «del quartiere della Sperduta» a Siracusa, richiesero un rapido intervento della Deputazione, poiché, a causa dell'otturazione di un antico acquedotto, l'acqua piovana ristagnava e creava cattivi odori e ciò era ritenuto nocivo per la salute²¹.

Nella primavera del 1746, il capitano di giustizia di Monte San Giuliano, Casimiro Curatolo, riferì dei drammatici effetti degli specchi di acqua stagnante sui lavoratori agricoli. In particolare descrisse le drammatiche condizioni delle «povere donne, spinte dal bisogno», che raccoglievano spighe in

campagne pantanose e di cattivo aere e, per un piccolissimo vitto e di poca durata, barattano le loro vite e de'teneri pargoletti; sperimentandosi farne gran macello annualmente la morte, con lasciare in pericolo della lor onestà, come sole e prive di ogni ritegno, le misere figlie. I borghesi anche comodi, lasciandosi affascinare dalla passione di tenue [guadagno], vi arrecano pure le lor consorti e famiglia, a fin di risparmiare quel meschino soldo che abbisognerebbe pel sostegno di un garzone, per apparecchiare il cibbo dei mietitori ed altri fino alla totale ricolta, con aversi provocata non meno somma stragge della falce ferale.

Curatolo riferiva che questo tipo di mortalità si era accresciuta in tutto il Regno, soprattutto nell'anno precedente, tanto che «piangeva

¹⁹ I delegati di Augusta alla Suprema Deputazione, Asp, SDGSP, vol. 135, carte non numerate, probabilmente della primavera 1745.

²⁰ La Deputazione al Senato e Deputazione di Sanità di Siracusa, Palermo 13 aprile 1745, Asp, SDGSP, vol. 36, 26r-27v.

²¹ La Deputazione al Senato e Deputazione di Sanità di Siracusa, Palermo 30 marzo 1745, Asp, SDGSP, vol. 36, 20v.

a me coll'occhio il cuore in vedere in moltissimo numero tratti alla tomba di qualunque età, sesso e condizione». Ne individuava la causa nelle copiose piogge fuori stagione, con i conseguenti ristagni di acqua che avevano originato

male influenze ai corpi umani che han attratto coi pori apertisi dal caldo come dal travaglio quegli umori mezzo corrotti ... sì con febbri maligne ed attaccaticce anche in questi mesi di inverno, sì nel non potersi affatto ripigliare gli infermi dell'anno scorso, come in effetto non pochi ne sono passati all'altra vita; anzi si teme di vantaggio nella stagione pella gran copiosità delle piogge che per verisimile dovranno continuare le loro acque nell'estate con ugual funesto esito, se non anzi maggiore dell'anno additato precedente o fosse che l'aere par propendere a qualche corruzione.

Il capitano si mostrò consapevole che la riduzione della manodopera e l'aumento del costo del lavoro avrebbero potuto influire negativamente sul commercio e sull'aumento della quantità di seme «cotanto bramato nel Regno», soprattutto perché «vi sono diversi campi con acque ristagnanti e cattivi vapori soglion esser mortali che vengon con tutto ciò coltivati da non pochi borghesi e contadini a costo del lor vivere; ma sono i terreni posseduti da chiese anche con oneri di messe e da molti particolari che caderebbono in grandi miserie se non gli arrendassero». Pertanto la sua proposta per evitare patologie anche mortali era minimale: proponeva di adottare la precauzione di non far dormire all'aperto quanti erano impiegati in quei lavori agricoli, per raggiungere questo obiettivo avrebbero dovuto agire addirittura i predicatori, ma non pensava che questi sarebbero entrati in azione, poiché si badava «per ordinario più ai temporali interventi che agli spirituali» e riteneva dunque che solo l'azione del viceré col suo credito e la sua autorità potesse davvero risolvere la situazione²².

Nell'estate del 1757, a Scicli generavano timore le «cattive influenze e le esalazioni»²³ delle «lagune» esistenti in città e soprattutto di

²² Missiva allegata a Il viceré Corsini alla Deputazione, Palermo 2 aprile 1746, Asp, SGDSP, vol. 42, carte non numerate. Il capitano di giustizia descrive le misere condizioni sociali in cui si inquadra questa manodopera femminile nelle campagne

²³ La Deputazione a capitano, giurati, sindaco e deputato di salute di Scicli, Palermo 14 settembre 1757, Asp, SDGSP, vol. 37, 155v-157r.

un «gorgo»²⁴ che si trovava nella «piazza della Fontana»²⁵, di fronte al Collegio dei Gesuiti e al monastero della Concezione, e a «tante case nobili e civili»²⁶. Si trattava di un bacino, destinato alla irrigazione degli orti vicini²⁷ e la cui acqua veniva utilizzata anche per i mulini²⁸, espansosi in anni recenti «in maniera che altro non ci regnano se non canne palustri, giunghi ed ogni sorta di insetto che si pasce del putrido, conforme nelle paludi dannose»²⁹.

A detta degli ufficiali cittadini, anche la Suprema Deputazione aveva ritenuto lo specchio d'acqua causa delle «patite annuali malattie epidemiche» e il vescovo di Siracusa, «in discorso di sacra visita, compianse il commune pericolo e mormorò oltremodo dell'indolenza di tanti individui interessati a non averne implorato lo rimedio», ovvero il prosciugamento³⁰. Ciò indusse i giurati a proporre una soluzione: sebbene la palude non potesse essere prosciugata, perché i possessori degli orti che ne utilizzavano le acque «hanno il dritto sovra l'istessa», si sarebbero potuti salvaguardare i loro interessi «con riformarsi la medesima e ridursi l'acqua in acquedotto che comunicando con un ponte risparmierebbe un sì grande pregiudizio alla pubblica salute». Secondo una relazione di «esperti», per realizzarlo sarebbero state necessarie solo 80 onze; pertanto chiesero che la

²⁴ Giurati, sindaco, capitano e deputato di salute di Scicli, il 9 agosto 1757 allegata a La Deputazione a capitano, giurati, sindaco e deputato di salute di Scicli, Palermo 14 settembre 1757, Asp, SDGSP, vol. 37, 155v-157r.

²⁵ La priora e le monache del monastero della Concezione allegata a La Deputazione a capitano, giurati, sindaco e deputato di salute di Scicli, Palermo 14 settembre 1757, Asp, SDGSP, vol. 37, 155v-157r.

²⁶ Giurati, sindaco, capitano e deputato di salute di Scicli, il 9 agosto 1757 allegata a La Deputazione a capitano, giurati, sindaco e deputato di salute di Scicli, Palermo 14 settembre 1757, Asp, SDGSP, vol. 37, 155v-157r.

²⁷ La Deputazione a capitano, giurati, sindaco e deputato di salute di Scicli, Palermo 14 settembre 1757, Asp, SDGSP, vol. 37, 155v-157r.

²⁸ Il rettore, Massimo Saverio Zisa, e la comunità del Collegio dei Gesuiti di Scicli allegata a La Deputazione a capitano, giurati, sindaco e deputato di salute di Scicli, Palermo 14 settembre 1757, Asp, SDGSP, vol. 37, 155v-157r.

²⁹ La priora e le monache del monastero della Concezione allegata a La Deputazione a capitano, giurati, sindaco e deputato di salute di Scicli, Palermo 14 settembre 1757, Asp, SDGSP, vol. 37, 155v-157r.

³⁰ Giurati, sindaco, capitano e deputato di salute di Scicli, il 9 agosto 1757 allegata a La Deputazione a capitano, giurati, sindaco e deputato di salute di Scicli, Palermo 14 settembre 1757, Asp, SDGSP, vol. 37, 155v-157r.

«Deputazione di Torri e Ponti vi designasse quella somma che paga all'istessa questa università per li rispettivi ripartimenti in ogni catameno»³¹. Le medesime istanze furono avanzate alla Suprema Deputazione da parte tanto di quei "nobili", quanto delle monache e del rettore del Collegio³².

Questo in particolare lamentò i nefasti effetti dell'acqua stagnante situata proprio «sotto le fenestre del migliore dormitorio», tanto da affermare che i religiosi, perché ammalati, non erano più in grado di adempiere il «servizio spirituale del pubblico» ed erano sul punto di chiudere la chiesa. Criticò il comportamento omissivo e dilatorio dei giurati che, tanto per rispetto verso autorevoli cittadini quanto per non sostenere i rilevanti costi necessari al prosciugamento, non avevano posto rimedio alla «mala influenza che suol caggionare ogni anno nell'està l'universale malattia da cui per alcuni anni a questa parte è stata assiduamente vessata ogni famiglia». Avanzò la medesima proposta dei giurati ma aggiunse che l'importo necessario, tratto dal cespite per la Deputazione di Torri e Ponti, sarebbe stato reperito «obbligando al complimento della spesa con tassa testatica la medema università in difetto di suo patrimonio, potendo così ovviarsi allo riparo pella conservazione di tanti vassalli a SRM da cui dipende ancora l'aumento delle reali gabelle, che per difetto di popolazione vanno ogni anno scadendo»³³.

Disagi ancor più gravi causati dallo specchi di acqua stagnante posto di fronte al parlatorio e alla chiesa lamentarono le Carmelitane: si dicevano infatti «interessate più che ogni altro in questo pregiudizio e come claustrate non avendo altro asilo di mutar aria, conforme sarebbe permesso a tutti gli altri». Anch'esse proposero l'urgente realizzazione dell'acquedotto, non solo perché ciò avrebbe consentito buoni introiti per la gabelle, mantenendosi alta la popolazione, ma anche perché «si conserveranno tante vergini al divin culto, mentre,

³¹ Giurati, sindaco, capitano e deputato di salute di Scicli, il 9 agosto 1757 allegata a La Deputazione a capitano, giurati, sindaco e deputato di salute di Scicli, Palermo 14 settembre 1757, Asp, SDGSP, vol. 37, 155v-157r.

³² La Deputazione a capitano, giurati, sindaco e deputato di salute di Scicli, Palermo 14 settembre 1757, Asp, SDGSP, vol. 37, 155v-157r.

³³ Il rettore, Massimo Saverio Zisa, e la comunità del Collegio dei Gesuiti di Scicli allegata a La Deputazione a capitano, giurati, sindaco e deputato di salute di Scicli, Palermo 14 settembre 1757, Asp, SDGSP, vol. 37, 155v-157r.

per timore di tal pregiudizio, non è sì facile l'ingresso delle donzelle, che temono della propria salute, in dedicarsi a Dio in un monastero ... soggetto visibilmente a tanto male»³⁴.

La soluzione proposta dai giurati e condivisa da quanti erano danneggiati dalla "palude", compresi i "gentiluomini" che vivevano nel «quartiere della piazza della Fontana e Collegio», e sostenuta anche dai "medici fisici"³⁵, fu prontamente approvata dall'istituzione palermitana, che raccomandò loro la rapida realizzazione dell'opera e rimandò a una negoziazione successiva alla fine dei lavori il problema della copertura dei costi³⁶. La palude fu prosciugata e l'acqua incanalata nell'acquedotto e, a detta dei giurati, nessun danno vi era stato per «orti, giardini e molino» che continuavano a godere di una sufficiente quantità di acqua a disposizione³⁷. Nel decennio successivo il problema si ripresentò e nel 1769 una nuova «laguna» fu prosciugata e le acque canalizzate attraverso un acquedotto, tuttavia le «donne lavandare» scavavano per «scoprire l'acquedotti nei quali è stata introdotta l'acqua di detta laguna» e utilizzarla per la loro attività, mettendo così di nuovo a repentaglio la salute pubblica. La Suprema Deputazione dispose che i giurati pubblicassero un bando annuale che imponesse «che nessuno possa più scavare gli aquedotti per pretesto di lavare ed altro, sotto la pena della frusta e di anno uno di carceri»³⁸.

Ancora le acque stagnanti venivano indicate, nell'autunno 1762, come grave minaccia dalla popolazione di Marsala. Uno "stagno" che si era formato nel fossato sottostante al baluardo della Grazia vecchia³⁹ era ritenuto nocivo per la salute tanto dagli abitanti quanto dei

³⁴ La priora e le monache del monastero della Concezione allegata a La Deputazione a capitano, giurati, sindaco e deputato di salute di Scicli, Palermo 14 settembre 1757, Asp, SDGSP, vol. 37, 155v-157r.

³⁵ Cittadini di Scicli allegata a La Deputazione a capitano, giurati, sindaco e deputato di salute di Scicli, Palermo 14 settembre 1757, Asp, SDGSP, vol. 37, 155v-157r.

³⁶ La Deputazione a capitano, giurati, sindaco e deputato di salute di Scicli, Palermo 14 settembre 1757, Asp, SDGSP, vol. 37, 155v-157r.

³⁷ La Deputazione ai giurati e deputati di Scicli, Palermo 22 agosto 1758, Asp, SDGSP, vol. 37, 202v-203v.

³⁸ La Deputazione ai giurati di Scicli, Palermo 13 giugno 1769, Asp, SDGSP, vol. 38, cc. 143r-144r.

³⁹ La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 1 aprile 1763, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 230r-231r.

componenti della guarnigione militare, che sostenevano che avrebbe dovuto essere prosciugato⁴⁰. Tuttavia, il sindaco della città, con toni meno allarmistici di quelli usati dalla popolazione, lo descriveva come un «piccolo stagnietto di acque che nel cuore dell'inverno suole raccogliersi» e che in estate si prosciugava «quasi sempre»⁴¹.

Non fu possibile alla Suprema Deputazione intervenire urgentemente, perché i medici della città da questa interpellati non furono tutti d'accordo nel ritenere nocive quelle acque stagnanti⁴²: mentre alcuni credevano che fossero pericolose, altri sottolineavano che «per tanti secoli» non si erano verificate patologie. Divisi apparivano anche gli ufficiali cittadini: i giurati sostenevano la nocività dello stagno, i deputati di sanità la negavano, mentre il sindaco, pur non considerando quelle acque pericolose per la salute, riteneva che si dovesse esaminare la questione con attenzione, anche per il rilevante costo di eventuali opere di bonifica, e pertanto richiese l'intervento a Marsala di un medico della Deputazione di Trapani che, oltre ad un sopralluogo e ad un attento esame della documentazione già prodotta, compisse un supplemento di indagine sentendo le parti in causa e chiedendo informazioni ai superiori degli ordini religiosi e a «persone probate»⁴³.

Solo in un secondo tempo i medici concordarono sul fatto che quelle acque stagnanti erano «nocive alla salute e che la loro corruzione e putredine è attissima ad infestare l'aere vicino, precisamente col calore del sole». Quando fu raggiunto il consenso unanime degli esperti, la Suprema Deputazione si conformò al loro parere e dispose che lo stagno si dovesse prosciugare «sin al fondo» e a tal fine ordinò ai giurati di provvedere «con tutti i mezzi più propri per divertir

⁴⁰ La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 16 novembre 1762, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 215v-216r.

⁴¹ Benedetto Marini sindaco di Marsala, il 15 marzo 1763 allegata a Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 29 marzo 1763, Asp, SDGSP, vol. 57, carte non numerate.

⁴² La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 1 aprile 1763, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 230r-231r.

⁴³ Benedetto Marini sindaco di Marsala, il 15 marzo 1763 allegata a Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 29 marzo 1763, Asp, SDGSP, vol. 57, carte non numerate.

l'acque che sogliono in essa raccogliersi, con farle scorrere per altro cammino sino al mare»⁴⁴.

Nell'estate del 1771 un analogo allarme relativo a una pozza d'acqua ritenuta nociva per la salute provenne da Mascali. I giurati chiesero che si «evacuassero» le acque paludose della «tenuta di Gravina», proprietà dell'abolito Collegio gesuitico di Catania, le cui esalazioni ritenevano dannose soprattutto per la salute dei bambini. I «concessionari» della tenuta non volevano però contribuire finanziariamente alle operazioni, «sostenendo di obbligarsi a tal contribuzione gli ufiziali del Principe di Palagonia, nel cui territorio ha il suo declivio la suddetta palude». La Suprema Deputazione, nell'ordinare l'immediato inizio dei lavori, decise che le relative spese avrebbero dovuto gravare tanto sul gabelloto della tenuta quanto sugli «ufiziali della terra del principe di Palagonia»⁴⁵.

L'anno successivo, l'attenzione della Suprema Deputazione si concentrò sui «cattivi effluvi dell'acqua che risiede nel prossimo lago di Mondello», sulla costa palermitana, che necessitava di interventi di bonifica. Esaminò la documentazione prodotta da ingegneri e capimastri che avevano compiuto sopralluoghi e redatto progetti e, in particolare, dall'«ingegnere dei porti» del Regno, Andrea Pigonati. Avevano suggerito e ideato il disseccamento del «pantano e formarli diversi canaletti, per far scorrere nel vicino mare le acque di quei prossimi colli», e stimato i relativi costi. Per contenerli la Suprema Deputazione, «per lo maggiore sparambio», chiese al viceré Fogliani di potere utilizzare per i lavori 200 condannati. Poiché si trattava di questioni che riguardavano la salute pubblica, e dunque considerate di grande importanza per il Regno, il viceré concesse quanto richiesto e diede incarico di consegnarli al commissario del Regio Arsenale, don Antonio de'Remedi⁴⁶.

Nell'inverno 1775-1776, la magistratura palermitana si occupò degli specchi di acqua stagnante che si erano raccolti attorno alla città

⁴⁴ La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 1 aprile 1763, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 230r-231r.

⁴⁵ La Deputazione ai giurati e al sindaco di Mascali, Palermo 12 agosto 1771, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 42v-43v.

⁴⁶ Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 19 dicembre 1772, Asp, SDGSP, vol. 62, carte non numerate.

di Milazzo e che avevano formato una “palude” che risultava nociva per la salute degli abitanti. Il viceré aveva disposto che i giurati, che disimpegnavano anche la funzione di deputati di sanità, intervenissero rapidamente⁴⁷ ma ciò non era avvenuto e le «copiose acque» invernali avevano accresciuto il volume di quello che era divenuto ormai unico grande lago e le preoccupazione per la salute dei vicini abitanti. Fu ordinato ai giurati di prosciugare gli specchi d'acqua e di approntare «li dovuti scoli, acciò non potessero in appresso ristagnare e produrre laghi e paludi»; le spese sarebbero state a carico di ogni persona che «ne risente l'incomodo pregiudiziale alla sua salute»⁴⁸.

Talvolta il pericolo veniva individuato nelle “paludi” utilizzate in modo saltuario per non precisate coltivazioni o attività: lo stesso movimento delle acque generato dagli uomini veniva considerato un fattore di accelerazione della formazione e della diffusione dei nefasti miasmi.

Nell'autunno 1754, il principe di Villafranca, “governatore” interino della piazza di Messina, riferì su una difficile situazione⁴⁹: gli abitanti della «Marina della Torre del faro»⁵⁰ esercitavano la «coltivazione di alcune lagune» da cui «si origina ... il movimento delle acque putride»⁵¹; ciò ogni anno originava epidemie e talvolta vittime⁵² e stava causando «in quei naturali una eccedente infermità di

⁴⁷ Il viceré Stigliani Colonna ai giurati e deputati di sanità di Milazzo, Palermo 1 dicembre 1775, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 127v-128r.

⁴⁸ Il viceré Stigliani Colonna ai giurati e deputati di sanità di Milazzo, Palermo 22 febbraio 1776, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 130r-131r.

⁴⁹ Don Giuseppe De Gimau alla Deputazione, Palermo 1 dicembre 1754, Asp, SDGSP, vol. 51, carte non numerate.

⁵⁰ La Deputazione di Messina il 21 gennaio 1775 allegata a Don Giuseppe De Gimau alla Deputazione, Palermo 28 gennaio 1755, Asp, SDGSP, vol. 51, carte non numerate.

⁵¹ Don Giuseppe De Gimau alla Deputazione, Palermo 1 dicembre 1754, Asp, SDGSP, vol. 51, carte non numerate.

⁵² Bando emanato dalla Deputazione di Messina l'8 gennaio 1755 allegato a Don Giuseppe De Gimau alla Deputazione, Palermo 28 gennaio 1755, Asp, SDGSP, vol. 51, carte non numerate.

febri mesenteriche» che aveva colpito più di 150 persone⁵³, cresciute in meno di una settimana a 169⁵⁴.

La Deputazione di Messina, che operava d'intesa col comandante militare⁵⁵, l'8 gennaio 1755⁵⁶, operò un nuovo sopralluogo nella «marina della Torre del Faro», guidato dal deputato principe di Sperlinga⁵⁷. Dopo una «una diligente osservazione di tutto il circuito di Marge»⁵⁸, dove ristagna una copiosa quantità di acque, divenute col decorso del tempo putride e corrotte, che appena mosse esalano puzzolenti aliti e vapori», si individuò la costruzione di «pilastrini» come azione «più facile» per tutelare la salute pubblica. Questi, da realizzare in «pietra di Siracusa», avrebbero dovuto segnare il «perpetuo limite e confine» delle paludi; si ordinò dunque immediatamente ai «padroni de' vicini lochi ... di farli piantare nella circonferenza di quei margi». Il sopralluogo continuò con un'ispezione delle abitazioni del «casale inferiore» per accertare lo stato di salute degli infermi, frattanto ridottisi solo a 12⁵⁹, a detta del medico della Deputazione Francesco Ardizzone, tutti recidivi, poiché gli abitanti non seguivano le prescrizioni mediche, ma, appena le loro condizioni miglioravano, riprendevano

⁵³ Don Giuseppe De Gimau alla Deputazione, Palermo 1 dicembre 1754, Asp, SDGSP, vol. 51, carte non numerate.

⁵⁴ Don Giuseppe De Gimau alla Deputazione, Palermo 7 dicembre 1754, Asp, SDGSP, vol. 51, carte non numerate.

⁵⁵ Don Giuseppe De Gimau alla Deputazione, Palermo 1 dicembre 1754, Asp, SDGSP, vol. 51, carte non numerate.

⁵⁶ Bando emanato dalla Deputazione di Messina l'8 gennaio 1755 allegato a Don Giuseppe De Gimau alla Deputazione, Palermo 28 gennaio 1755, Asp, SDGSP, vol. 51, carte non numerate.

⁵⁷ Accompagnavano il deputato «l'assessore, l'avvocato e procuratore fiscale, un medico ... ed il portiero, tre ingegneri militari, il capo maestro ed il banditore» (La Deputazione di Messina il 21 gennaio 1775 allegata a Don Giuseppe De Gimau alla Deputazione, Palermo 28 gennaio 1755, Asp, SDGSP, vol. 51, carte non numerate).

⁵⁸ La Deputazione di Messina il 21 gennaio 1775 allegata a Don Giuseppe De Gimau alla Deputazione, Palermo 28 gennaio 1755, Asp, SDGSP, vol. 51, carte non numerate.

⁵⁹ La Deputazione di Messina il 21 gennaio 1775 allegata a Don Giuseppe De Gimau alla Deputazione, Palermo 28 gennaio 1755, Asp, SDGSP, vol. 51, carte non numerate; cfr. anche Fede del medico della Deputazione di Messina Francesco Ardizzone dell'8 gennaio 1755 allegata a Don Giuseppe De Gimau alla Deputazione, Palermo 28 gennaio 1755, Asp, SDGSP, vol. 51, carte non numerate.

ad esercitare la pesca e a coltivare la terra⁶⁰. L'epidemia fu dunque considerata «quasi cessata». Altrettanto rapidamente la Suprema Deputazione emanò un bando⁶¹ che prevedeva, tra l'altro, il divieto di oltrepassare i pilastrini e del «commovimento e cultura del terreno paludoso», proprio questo infatti era ritenuto causa delle cicliche epidemie. Il bando comprendeva anche i divieti di tagliare, «svellere» e bruciare le piante che crescevano nelle paludi; di prelevare creta; di smuovere, zappare e coltivare il terreno vicino agli specchi d'acqua; solo nell'anno in corso si sarebbero potuti tagliare «superficialmente» i canneti che crescevano al di là dei pilastrini, ma ogni altra azione era vietata affinché restassero incolti; infine, sarebbe stato impossibile realizzare nuove saline in aggiunta a quelle esistenti e di fare salatura di pesci, tranne che in due luoghi siti in riva al mare, in tal caso avrebbero dovuto essere gettate in mare le teste e il sangue scolato durante le operazioni. Le pene previste erano la carcerazione e altre pene «fino all'ultimo supplizio»⁶².

A sottolineare non solo la gravità della situazione ma soprattutto i continui tentativi di affermare un'autonomia dell'istituzione messinese da quella palermitana, inusuale fu la procedura con cui si richiese la conferma del bando: non con un semplice atto della Suprema Deputazione ma tramite una prammatica del viceré, poiché, a detta della Deputazione di Messina, si trattava di «materia di somma importanza» e perché il provvedimento assumesse perpetuità⁶³. Probabilmente fu questo a motivare la Suprema Deputazione a non approvare gran parte del bando, ne fu sanzionata positivamente e senza ricorso allo strumento della prammatica solo la parte sui pilastrini;

⁶⁰ Fede del medico della Deputazione di Messina Francesco Ardizzone dell'8 gennaio 1755 allegata a Don Giuseppe De Gimau alla Deputazione, Palermo 28 gennaio 1755, Asp, SDGSP, vol. 51, carte non numerate.

⁶¹ La Deputazione di Messina il 21 gennaio 1775 allegata a Don Giuseppe De Gimau alla Deputazione, Palermo 28 gennaio 1755, Asp, SDGSP, vol. 51, carte non numerate.

⁶² Bando emanato dalla Deputazione di Messina l'8 gennaio 1755 allegato a Don Giuseppe De Gimau alla Deputazione, Palermo 28 gennaio 1755, Asp, SDGSP, vol. 51, carte non numerate.

⁶³ La Deputazione di Messina il 21 gennaio 1775 allegata a Don Giuseppe De Gimau alla Deputazione, Palermo 28 gennaio 1755, Asp, SDGSP, vol. 51, carte non numerate.

tuttavia, secondo l'istituzione palermitana sarebbe stato opportuno prevedere una canalizzazione per fare scorrere l'acqua fuori dalle "paludi"⁶⁴.

E intorno agli effetti nocivi causati da acqua utilizzata in modo più mirato e sistematico per le coltivazioni agricole, insorse, nel 1761, a Paternò una controversia tra don Vito Somma di Paternò, possessore di «un tenimento di case che gli inservino di propria abitazione» in città, e i religiosi del Convento di San Francesco, che in quel luogo «portano il spandente dell'acqua della piazza ad un proprio loro giardino per irrigarlo». A detta del Somma, l'acquedotto dello "spandente" era collocato in una «strada molto appesa e peraltro angusta»; pertanto, continuamente, «coll'uso dell'acque piovane ... pure per piccolissime occasioni giornalmente, detta acqua va sopraterra, tanto che ha renduto tutto quel quartiere ... un continuo margio». Inoltre, «per essere detto spandente sopraterra», i macellai utilizzavano l'acqua per lavare nottetempo le interiora degli animali, non rispettando il divieto di questa attività stabilito dalla Suprema Deputazione. Le acque dello "spandente" e le scorie della lavatura delle interiora avevano «ridotto un san[o] quartiere umido margioso, puzzolente e fetido, a segno che di continuo sonovi ammalati»; e proprio tra suoi familiari il Somma denunciava frequenti patologie. Poiché più volte egli aveva chiesto ai religiosi di «fare un acquedotto profondo e ampio ad uso di detto spandente» e questo non era stato realizzato, nonostante, a suo parere, il convento ne avesse le possibilità anche finanziarie, il Somma chiese e ottenne l'intervento della Suprema Deputazione. Questa ordinò ai giurati di adottare gli opportuni provvedimenti e gli consentì, qualora lo avessero ritenuto necessario, di obbligare «quelle persone a subirne la spesa che per loro cagione le suddette strade si trattengono paludose»⁶⁵. Dieci anni dopo, ancora uno specchio di acqua stagnante a Paternò fu causa di un intervento della Suprema Deputazione. Carmela Bellia denunciò – e tutto ciò fu confermato dai giurati – il pericolo rappresentato da uno «stagno

⁶⁴ Don Giuseppe De Gimau alla Deputazione, Palermo 28 gennaio 1755, Asp, SDGSP, vol. 51, carte non numerate; il responso della Suprema Deputazione è posto sul retro del fascicolo.

⁶⁵ La Deputazione ai giurati di paternò, Palermo 18 agosto 1761, Asp, SDGSP, vol. 37, 310v-312r.

III. L'acqua come minaccia

grande», che sorgeva in un orto di proprietà del convento dell'Annunziata: era nocivo per la salute di chi abitava vicino, tanto «per rendersi sempre paludoso», quanto perché il gabelloto lo usava per macerare il lino e la canapa. Gli ufficiali cittadini riferirono anche che in quello specchio d'acqua erano annegati «vari bambini» e proposero – e ciò fu accolto dalla Suprema Deputazione - di obbligare l'ente proprietario «a concedere la terra per solo uso di case di abitazione, dovendosi demolire lo stagno, spiantare la foglia e sbarbicare il canneto» e di procedere a «demolire tutti gli orti e stagni che nel centro della città esistono»⁶⁶.

⁶⁶ La Deputazione ai giurati e sindaco di Paternò, Palermo 30 luglio 1771, Asp, SDG-SP, vol. 38, cc. 184v-186r.

IV

La macerazione del lino e della canapa

L'attività di separazione e macerazione delle fibre del lino e della canapa per tutta l'età moderna viene abitualmente vista «con sospetto e malevolenza dalla popolazione e dalle autorità»; soprattutto nelle grandi città, caratterizzate da un'«area di contatto» con la campagna che, assieme all'«ampio mercato urbano di sbocco» e al «vasto retroterra rurale che vi afferisce», dà vita ad «attività specifiche» e pericolose contiguità.

Nel tardo medioevo nella Francia settentrionale le attività connesse al lino e alla canapa, e in particolare la macerazione, ritenuta molto inquinante, furono fatte allontanare verso la fascia suburbana, a una certa distanza dai centri abitati¹.

L'Italia nella lavorazione del lino e soprattutto della canapa «ha a lungo detenuto un riconosciuto primato produttivo soprattutto nelle aree di maggiore concentrazione delle due colture: in Emilia e Terra di Lavoro»².

Nelle “Costituzioni di Melfi” del 1231 – nel titolo XLVIII “de conservatione aeris”, Federico II aveva disciplinato la macerazione in acqua del lino e della canapa, poiché fattori di corruzione dell'aria: non si sarebbe dovuta effettuare quest'attività a non meno di un miglio dai centri abitati. A questa legislazione sarebbe stata improntata tutta quella successiva, anche se la distanza sarebbe stata progressivamente ma non eccessivamente ampliata³.

¹ Sori 1999, 59-60.

² Bevilacqua 1996, 30-31.

³ Binetti 1998; cfr. anche Bevilacqua 2001, 32-33.

Nel tardo medioevo ad Assisi fu vietato ai “guarnellieri”⁴ di privare delle parti legnose il lino e la canapa dentro il centro abitato. Gli statuti del Comune di Figline Valdarno, all’inizio del XV secolo, prevedono il divieto di “scotolare” il lino e di farlo a pezzi vicino a pozze e specchi d’acqua. A Bologna, a metà del ‘600, destano preoccupazione per la salute pubblica le vasche di macerazione poste nelle vicinanze delle mura della città⁵.

Dalla metà del XVIII secolo, nel Regno di Napoli la macerazione della canapa e del lino inizia a «rappresentare un problema economico e sanitario di rilievo, oggetto di dibattito in ambito di economia politica e di ripetuti tentativi di riforma». Le due piante, il lino «in quantità decisamente inferiore», venivano coltivate soprattutto in Terra di Lavoro: «le piante tessili coprono perciò annualmente un quarto della superficie coltivata, nella proporzione di 9 a 1 fra canapa e lino (per un totale di moggia 31257 per la canapa, moggia 3471 per il lino)». Le fibre in parte erano vendute nel Regno e in parte esportate come prodotto semilavorato.

1. La lavorazione

La raccolta del lino e della canapa ha luogo fra fine giugno e fine luglio; per essere immessi sul mercato i vegetali devono però raggiungere lo stadio di fibra grezza. Il processo di lavorazione inizia con la macerazione e si conclude con varie operazioni di raffinamento della fibra asciutta. La macerazione avviene in pozze di acqua stagnante riscaldata dai raggi del sole agostano - nel napoletano detti “fusari” - lungo le rive dei fiumi o in «terreni pantanosi»; il prodotto viene dunque previamente trasportato e stoccato in riva ai fiumi o alle pozze prima di essere immerso in acqua. Viene dunque posto orizzontalmente sul fondo dello specchio d’acqua e interamente coperto con fango o pietre, così da restare continuamente sommerso per un tempo variabile da 2 a 5 giorni⁶.

⁴ Si tratta di produttori di tessuti misti di canapa, lino e cotone.

⁵ Sori 1999, 60.

⁶ D’Elia 2000, 157-158.

2. I rischi per la salute

Quella della macerazione della canapa era «una fase importante, e costosa, nel processo di semilavorazione ... che la rende un bene commercializzabile – con profitti anche molto alti negli anni di raccolto abbondante; la redditività alta e l’inserimento in un ciclo di rotazione agraria sono quindi un incentivo alla coltivazione della canapa. La tecnica della macerazione presenta però altri costi, che non gravano immediatamente sul produttore». Infatti, la “Statistica murattiana” la ritiene un’attività «maledetta», poiché l’acqua stagnante negli specchi d’acqua di immersione causava di esalazioni maleodoranti che determinavano l’inquinamento dell’aria e gravi e diffuse patologie: «si fanno lunghi elenchi di malattie, in primo luogo le “febbri endemiche e di mutazione” (stagionali) e poi: “le ostruzioni di milza, le piaghe agli arti inferiori, l’oftalmia, lo scorbuto”». La descrizione delle patologia fa pensare a una sovrapposizione tra la malaria e gli effetti psicologici del cattivo odore della macerazione e delle acque utilizzate per questa, anche perché la fonte statistica parla di esplosione delle patologie non nel mese di agosto, periodo della macerazione, ma «“al primo apparire dei calori estivi”». Nel Regno di Napoli il salario del maceratore era proprio per i rischi per la salute tra i più alti in agricoltura.

Il forte credito di cui ancora all’inizio del XIX secolo godeva il paradigma miasmatico-umorale, in cui era forte il legame tra gas di decomposizione e scompenso umorale, faceva sì che fosse indicato come causa di ogni patologia, soprattutto di quelle epidemiche «ogni genere di fenomeno, ogni forma di acqua ristagnante o di decomposizione, nelle campagne il corrompersi delle stoppie sui campi falciati o i trappeti con i resti della lavorazione dell’olio, nella città i residui di processi chimici artigianali come la lavorazione del sapone o delle candele da grassi vegetali o animali di scarto». Tuttavia, ormai «argomenti colti possono essere usati quando cittadini o comunità si sentano lesi da forme di insalubrità di cui è possibile rintracciare una causa specifica».⁷ Ancora alla fine del XVIII secolo comunque anche medici prestigiosi, come i milanesi Pietro Moscati e Francesco

⁷ *Ibidem*, 158-160.

Franchetti, continuavano a ritenere che la nocività della macerazione del lino fosse legata al suo cattivo odore, segno della presenza dei miasmi: nel 1792 citavano Giovanni Battista Morgagni che - parte di un collegio di medici padovani interpellato qualche decennio prima dal Supremo magistrato di sanità della Repubblica di Venezia su una «regola per definire i limiti sino ai quali estender si dovesse il pericolo di epidemiche malattie per gli effluvi per gli effluvi di lini macerati in acqua stagnante» - riteneva che «la regola non si potesse proporre più cauta insieme e più probabile che quella presa dai limiti dell'estension del fetore»⁸.

3. Nel Mezzogiorno continentale

Per tutto l'antico regime e fino al «secondo periodo borbonico», nel Mezzogiorno continentale l'unica regolamentazione in vigore è il divieto di macerare la canapa e il lino a meno di due miglia dai centri abitati⁹. Tuttavia, i problemi non sono solo legati alla macerazione, perché, alla fine del '700, a Napoli viene visto con sospetto il fatto che, in particolare nel quartiere dell'Arenaccio, le fibre di lino e canapa vengono lasciate imputridire in zone densamente popolate. Un cinquantennio dopo, lungo il torrente Carmignano, la città fu costretta ad approntare un servizio di vigilanza per evitare che la canapa fosse macerata clandestinamente¹⁰.

«La politica borbonica sulla questione dei fusari si limita perciò a una mera misura di polizia, la vigilanza sull'osservanza di tale proibizione». Tuttavia, nel XIX secolo, sulla questione si accende un dibattito «piuttosto ampio anche se spesso astratto e rarefatto» e «proposte concrete» giungeranno soprattutto dal Corpo di Ponti e Strade, competente anche sulle bonifiche, e in particolare negli anni '30 dal suo direttore Carlo Afan de Rivera che propose la sostituzione della macerazione nei "fusari" con quella in acqua corrente nella «foce dei Lagni». Il progetto fu però bocciato dalla Consulta di Stato che riteneva andasse a detrimento della coltivazione di lino e canapa, «giu-

⁸ Il parere di Pietro Moscati e Francesco Franchetti in Faccini 1976, 64-67.

⁹ D'Elia 2000, 161-162.

¹⁰ Sori 1999, 60.

IV. La macerazione del lino e della canapa

dicata vitale per l'economia del Regno». Nel 1859, un'altra proposta di riforma provenne da un'emanazione del Corpo di Ponti e Strade: spostare tutta l'attività di macerazione nel Lago Patria, in acqua non corrente dunque; questa fu respinta dal Supremo Magistrato di Salute, che sosteneva che «assai maggiore sarebbe l'infezione dell'aria se a un gran numero di fosse di macerazione sul territorio se ne sostituisse una sola di grandi estensioni»¹¹. Anche perché, sottolineò la stessa suprema autorità, «la Scienza, la quale guida ai nostri giorni la Industria, ha trovato il modo di supplire alla macerazione nell'acqua con un mezzo chimico-meccanico provato utile per lo scopo»¹². La soluzione a problemi e controversie sarebbe dunque giunta dall'innovazione tecnologica che avrebbe trasformato la produzione, limitandone il potenziale inquinante e ogni rischio di identificazione con velenosi miasmi.

A condizionare spesso i pronunciamenti dei poteri pubblici era la «minaccia di interessi della Corona o della capitale». Un caso del genere si verificò nella prima metà degli anni '20 dell'800, in occasione di una controversia sulla macerazione della canapa nel canale di Carmignano, fonte di acqua potabile per Napoli e soprattutto per la regia; si discusse allora di una legge che impedisse la macerazione nelle acque interne utilizzate per uso potabile. Il tutto si ridusse al divieto, nel 1822, della macerazione in un solo tratto del medesimo canale, provvedimento fortemente contestato da alcuni comuni vicini, in particolare da quello di Cervinara, che tre anni più tardi avrebbe ipotizzato la proibizione fosse stata imposta per favorire gli interessi degli appaltatori dei "mulini reali" che si contendevano, nel periodo estivo, le medesime acque con i possessori dei "fusari". La controversia è esemplare dell'incertezza sul piano scientifico e sul piano del diritto della questione: «i coltivatori ... invocano ... tanto il diritto naturale, quanto il diritto consuetudinario e il diritto positivo per giustificare l'uso dei fusari. Il sovrano rivendica, ovviamente, totale libertà di decisione»¹³.

¹¹ D'Elia 2000, 161-162.

¹² Asn, Supremo magistrato di salute, f. 173, fasc. 42, citato in D'Elia 2000, 162.

¹³ D'Elia 2000, 160-161.

4. L'innovazione tecnologica

Nel Mezzogiorno continentale l'interesse per nuove tecniche di lavorazione meccaniche del lino e della canapa che facessero a meno della macerazione in acqua è dimostrata dalla discussione all'interno delle società scientifiche, attenta in particolare a ciò che avviene all'estero, e dalle richieste di brevetti. «All'indomani della restaurazione», vi sono vari tentativi di importare prima la macchina dell'inglese Hill e poi quella del francese Christian, «ma dopo gli entusiasmi iniziali queste ... si rivelano di difficile applicazione». Per di più erano abbastanza conosciuti alcuni metodi utilizzati in varie parti di Europa che per la macerazione facevano a meno dell'acqua stagnante e utilizzavano l'umidità dell'aria, ma il «mito della macchina» li aveva relegati ai margini dell'attenzione del mondo scientifico ed economico, anche se erano stati oggetto di un vivace dibattito nel decennio francese: nel 1809 Onorati ne era stato «entusiasta sostenitore»; la sua posizione era stata confutata da Monticelli, poiché riteneva che le grandi superfici necessarie per esporre all'aria umida lino e canapa avrebbero ridotto la possibilità per gli agricoltori di coltivarle, che le tecniche fossero adatte ad altri climi e non risolvessero il problema della salubrità dell'aria e che la soluzione fosse l'adozione della macerazione in acqua corrente. Questa modalità «è comunque per molti versi tecnicamente corretta e adatta alle condizioni climatiche del Mezzogiorno, e sarebbe senz'altro applicabile, almeno a parziale sostituzione dei fusari», ma «presenta un altro ostacolo, politico stavolta, del quale nessuno può parlare apertamente: l'interesse dei proprietari dei fusari». Queste pozze di acqua stagnante erano infatti una «ottima occasione di rendita» e tra i proprietari vi erano «alcuni grossi appaltatori».

Secondo Costanza D'Elia, «nella questione dei fusari il mito di un'innovazione tecnologica risolutiva, in maniera quasi miracolistica, di ogni conflitto nell'uso delle risorse diventa alla fine il pretesto che giustifica l'immobilismo»¹⁴.

¹⁴ *Ibidem*, 163-166; cfr. Giudici 1999.

5. I provvedimenti di emergenza

Il 25 giugno 1743, come misura di emergenza la distanza minima tra luoghi di macerazione e centri abitati era stata determinata dalla Suprema Deputazione in cinque miglia, sotto la pena di cinque anni di galea¹⁵.

Le misure adottate dovettero danneggiare notevolmente gli operatori del settore. Infatti, ancora a emergenza epidemica in corso, numerose richieste furono avanzate alla Suprema Deputazione affinché si riprendesse la normale attività di macerazione negli specchi d'acqua anche se a distanza inferiore a quella prescritta.

Giuseppe Sammaritano e Filippo Bertolino, trapanesi¹⁶, «gabellieri degli spandenti d'acqua e suoi vurghi»¹⁷ e della «bona dei lini»¹⁸, chiesero pressoché immediatamente di riprendere la loro attività nel sito di Falconara¹⁹, consistente di «gorgi»²⁰, esercitata a meno di 4 miglia dal centro abitato di Paceco, alle porte di Trapani²¹. In questo luogo, da circa 70 anni, solevano recarsi, trasportando il lino, gli abitanti del borgo trapanese di Palma in cui non vi erano siti adatti; questi avevano continuato nella loro attività nonostante ogni divieto²². Ai

¹⁵ I giurati di Sutera alla Deputazione, Sutera, 6 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate; I giurati di Cammarata al Senato di Palermo, Cammarata, 7 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

¹⁶ Memoriale di Giuseppe Sammartano e Filippo Bertolino di Trapani, Asp, SDGSP, vol. 98, carte non numerate, non datato ma probabilmente del luglio 1743.

¹⁷ La Deputazione ai giurati di Trapani, Palermo 2 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 68r-69r.

¹⁸ La Deputazione al Senato di Trapani, Palermo 9 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 80r-v.

¹⁹ Memoriale di Giuseppe Sammartano e Filippo Bertolino di Trapani, Asp, SDGSP, vol. 98, carte non numerate, non datato ma probabilmente del luglio 1743; Memoriale di Giuseppe Sammaritano e Filippo Bertolino, Palma, 6 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

²⁰ La Deputazione al Senato di Trapani, Palermo 9 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 80r-v.

²¹ Memoriale di Giuseppe Sammartano e Filippo Bertolino di Trapani, Asp, SDGSP, vol. 98, carte non numerate, non datato ma probabilmente del luglio 1743; Memoriale di Giuseppe Sammaritano e Filippo Bertolino, Palma, 6 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

²² Memoriale di Giuseppe Sammaritano e Filippo Bertolino, Palma, 6 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

primi di agosto, i due chiesero un'esplicita deroga della Suprema Deputazione perché il luogo di macerazione si trovava a una distanza di poco inferiore a quella regolamentare e si trattava di un sito utilizzato abitualmente per quello scopo. L'intervento dell'istituzione centrale si rendeva ancor più necessario in quanto l'arrendatario della Terra di Paceco impediva loro di porre in acqua il lino²³. Tuttavia, divieti della deputazione e interventi dell'arrendatario erano stati provvisoriamente aggirati da un provvedimento del vicario generale principe di Lampedusa, che, vista l'assenza di siti alternativi, aveva consentito agli abitanti di Palma di tornare a utilizzare la Falconara, sin dalla tradizionale data di inizio della macerazione, fissata per il 15 agosto²⁴. Prima di assumere ogni decisione, la Suprema Deputazione richiese al Senato di Trapani informazioni sulla distanza, sulle consuetudini passate, sull'eventuale presenza di altri siti adatti alla macerazione, sull'eventuale nocività dell'attività per gli abitanti di Paceco e sull'entità delle perdite economiche causate al Sammaritano e al Bertolino dal divieto posto dall'arrendatario²⁵. Questa sarebbe divenuta la prassi adottata dalla Suprema Deputazione nella maggior parte dei casi: chiedere informazioni dettagliate alle giurazie, corredate di documenti e "fedi mediche", per poi assumere le decisioni e demandare ancora agli ufficiali cittadini l'applicazione di queste e l'emanazione dei relativi bandi. Il Senato di Trapani per riferire esattamente sulla distanza tra Falconara e il centro abitato commissionò una perizia ad Antonino Milazzo che inviò celermente alla Suprema Deputazione²⁶. Tenuto conto di quanto riferito, il 9 agosto 1743, la Suprema Deputazione ordinò al Senato di consentire ai gabelloti di utilizzare il sito di Falconara per la macerazione, senza che né l'arrendatario, né i giurati

²³ La Deputazione ai giurati di Trapani, Palermo 2 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 68r-69r.

²⁴ Il Principe di Lampedusa alla Deputazione, Palma, 6 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate. Il vicario generale aveva chiesto, attraverso la Suprema Deputazione, la conferma del provvedimento da parte del viceré.

²⁵ La Deputazione ai giurati di Trapani, Palermo 2 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 68r-69r.

²⁶ Antonino Milazzo alla Deputazione, 6 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

IV. La macerazione del lino e della canapa

potessero impedirlo. In caso di nuove controversie si sarebbe dovuta assumere come riferimento la situazione dell'anno precedente²⁷.

La Deputazione di Trapani ancora in quel luglio 1743 aveva provato in sostanziale autonomia di imporre nel suo territorio un divieto ancora più rigoroso, identico a quello che aveva stabilito per la coltivazione del riso²⁸: non si sarebbero potuti macerare il lino e la canapa a una distanza inferiore a quella di 8 miglia; disposizione che sortì le proteste di giurazie e operatori. I giurati di Campobello di Licata ritenevano, ad esempio, di non potere soddisfare la norma perché vi erano pochi specchi d'acqua nel suo territorio, peraltro non molto esteso, e questo era circondato da centri abitati, nessuno dei quali a distanza superiore alle 8 miglia dai luoghi in cui avrebbe potuto essere effettuata la macerazione²⁹.

Per porre fine a questa sorta di disordine normativo dettato dall'emergenza epidemica, la Suprema Deputazione di salute pubblica, il 18 luglio, ordinò che fosse emanato in tutte le università del Regno da vicari generali, senati e deputazioni locali di sanità – in un intreccio di competenze che dimostra come sia ancora ad uno stato iniziale l'articolazione dell'apparato dipendente dalla nuova istituzione centrale e apicale – un bando che fissava in quattro miglia la distanza minima tra i centri abitati e i siti di macerazione del lino e della canapa, e conteneva al contempo altre norme sulla coltivazione del riso, sulla combustione della soda e sulla pesca con le "paste avvelenate"³⁰.

Nonostante una normativa apparentemente rigida, l'attività di preparazione delle fibre di lino e canapa doveva essere ritenuta importante tanto da consentire sin da subito le deroghe. La prima a essere concessa è datata lo stesso giorno di emanazione del provvedimento generale e il criterio è già quello che avrebbe ispirato tutte le deroghe successive: si sarebbe consentito di porre in acqua lino e canapa in quei luoghi in cui questa attività era stata esercitata in

²⁷ La Deputazione al Senato di Trapani, Palermo 9 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 80r-v.

²⁸ Vedi capitolo 5.

²⁹ I giurati di Campobello di Licata alla Deputazione, Campobello di Licata, 10 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 98, carte non numerate. La Deputazione ai giurati di Campobello di Licata, Palermo 18 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, cc. 45v-46r.

³⁰ La Suprema Deputazione ai vicari generali, ai senati e alle deputazioni di sanità del Regno, Palermo, 18 luglio 1743, Asp, Sgdsp, vol. 235, cc. 51r-v.

passato in modo continuativo e senza che fossero documentate patologie ritenute legate all'esercizio di questa. Qualora nel territorio non esteso e povero di specchi d'acqua non si individuassero luoghi adatti alla prescritta distanza di quattro miglia, ai giurati di Campobello di Licata fu permesso di consentire la macerazione in acqua a tre miglia dal centro abitato, dove si trovava il luogo di abituale esercizio dell'attività, senza possibilità di ulteriori deroghe³¹.

Quello stesso giorno, i giurati di Calatafimi, che ritenendo che il limite minimo stabilito fosse ancora di cinque miglia³², avevano chiesto alla Suprema Deputazione, col supporto delle "fedi mediche" che si potesse continuare la macerazione del lino nel luogo in cui si era sempre effettuata, ovvero nel sito della Xhagira, a circa due miglia dal centro abitato e si era impegnati a mettere in atto tutte le misure possibili affinché il fetore dell'acqua contaminata non raggiungesse la città e non si configurasse dunque il rischio di una epidemia³³, ottennero, in base al principio della consuetudine, ciò che avevano chiesto³⁴. A partire da quest'atto la Suprema Deputazione cominciò a precisare che la concessione della deroga non avrebbe vanificato la normativa poiché non si sarebbe trattato di un precedente³⁵. Ugualmente concessione ottennero i giurati di Librizzi per il consueto luogo di macerazione posto a due miglia dal centro abitato, ma da sempre utilizzato per porre in acqua lino e canapa, per di più in un territorio montuoso in cui le esalazioni non avrebbero raggiunto nessun altro centro abitato³⁶.

Assieme al principio della consuetudine e, a rafforzamento di questo, l'effettuazione della macerazione in siti caratterizzati dalla

³¹ La Deputazione ai giurati di Campobello di Licata, Palermo 18 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, cc. 45v-46r.

³² La Deputazione ai giurati e deputati di sanità di Calatafimi, Palermo 18 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, cc. 51v-52r.

³³ I giurati e deputati di sanità di Calatafimi alla Deputazione, Calatafimi, 16 luglio 1743, Asp, Sgdsp, vol. 98, carte non numerate. La Deputazione ai giurati e deputati di sanità di Calatafimi, Palermo 18 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 51v-52r.

³⁴ La Deputazione ai giurati e ai deputati di sanità di Calatafimi, Palermo, 18 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 98, carte non numerate.

³⁵ La Deputazione ai giurati e deputati di sanità di Calatafimi, Palermo 18 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 51v-52r.

³⁶ La Deputazione ai giurati di Librizzi, Palermo 19 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 26, cc. 54v-55r.

IV. La macerazione del lino e della canapa

presenza di acqua corrente favoriva la concessione della deroga. I giurati di San Biagio, di Sutera, di Cammarata, di Acquaviva, poiché nel loro territorio non vi erano siti adatti entro la distanza prescritta, chiesero e ottennero la deroga per macerare lino e canapa in un fiume dalla non ridotta portata d'acqua come il Platani³⁷ e, nel medesimo tempo, un privato di Marsala, Vito Lombardo, ebbe concesso di svolgere l'attività in un corso d'acqua corrente, anche se al di sotto della distanza prescritta³⁸.

I giurati di Bivona addussero come motivazione della deroga, concessa dalla Suprema Deputazione, oltre alla consuetudine del luogo, il fatto che le acque scorrevano tanto velocemente da impedire che si corrompesse l'aria e si sviluppasse feteri nocivi³⁹; la richiesta era stata supportata da una "fede" dei medici⁴⁰. I giurati⁴¹ e i "medici fisici" di Castelvetro, in una "fede" presentata a supporto della richiesta di deroga, riferivano come il reale pericolo per gli abitanti non fosse costituito dal «fiume dello Staglio», a sole due miglia dalla città ma dotato di acqua corrente e in cui da molti anni si macerava il lino, senza che si registrassero patologie. Un elevato fattore di

³⁷ Memoriale dei giurati di San Biagio, agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 98, carte non numerate; La Deputazione ai giurati di San Biagio, Palermo, agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 98, carte non numerate; I giurati di Sutera alla Deputazione, Sutera, 6 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate; I giurati di Cammarata al Senato di Palermo, Cammarata, 7 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate; Memoriale dei giurati di Acquaviva, Acquaviva, agosto 1743, vol. 98, carte non numerate; La Deputazione ai giurati di Acquaviva, Palermo 8 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 114v-115v; La Deputazione ai giurati di Cammarata, Palermo, 12 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate; La Deputazione ai giurati di Sutera, Palermo 13 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 92r-v; La Deputazione ai giurati di San Biagio, Palermo 20 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 117r-v.

³⁸ Memoriale di Vito Di Benedetto, Marsala, agosto 1743, vol. 98, carte non numerate; La Suprema Deputazione a Vito Di Benedetto, Palermo, agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

³⁹ I giurati di Bivona alla Deputazione, Bivona, 3 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate; La Deputazione ai giurati di Bivona, Palermo, 3 agosto 1743, vo. 98, carte non numerate; La Deputazione ai giurati di Bivona, Palermo 9 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 36r-v.

⁴⁰ Fede del protomedico sostituto Nunzio Parisi e dei medici Antonio Giardina e Matteo Martines, Bivona, 3 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

⁴¹ I giurati di Castelvetro alla Deputazione, Castelvetro, 13 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

rischio invece era costituito dalle, anch'esse vicine, «acque morte», già maleodoranti anche quando non vi si poneva a macerare nulla⁴². Fu concesso dalla Suprema Deputazione di utilizzare il «fiume dello Staglio», anche perché «trovasi cotesta università in sito eminente e ventilato»⁴³. Anche i giurati di Palazzo Adriano chiesero e ottennero di continuare a porre il lino nel fiume distante tre miglia; l'acqua era corrente tanto che nessuna conseguenza negativa si riscontrava nel bestiame che si abbeverava nel corso d'acqua⁴⁴. La medesima concessione ottennero i giurati della vicina università di Santo Stefano, che godeva di numerosi siti di acqua corrente, per il fiume di «Favara», che assommava alla duratura consuetudine e alle caratteristiche delle acque, il cui corso era veloce, anche quello di una sufficiente distanza dai centri abitati vicini⁴⁵.

Oltre alle acque correnti, anche la morfologia dei luoghi era considerata elemento favorevole alla concessione delle deroghe. I giurati di Forza d'Agrò la ottennero per la loro università dal territorio «ristretto»: si sarebbe potuto macerare il lino in un «sito basso», secondo l'«antica consuetudine»⁴⁶. Ai loro colleghi di Mezzojuso, il 16 agosto, fu concesso di continuare a utilizzare un corso d'acqua distante 2 miglia e mezzo dal paese; non vi erano mai stati danni per la salute soprattutto perché una collina si frapponeva tra fiume e centro abitato⁴⁷. Il 18 agosto, i giurati di Ciminna ottennero il permesso di consentire

⁴² Fede dei medici fisici di Castelvetro, Castelvetro, 8 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate. Il documento era firmato dal protomedico sostituto don Francesco Calcara e dai medici fisici Don Antonio Marsiglia, sacerdote Don Giovanni Marsiglia e Don Giuseppe Seggio.

⁴³ La Deputazione ai giurati di Castelvetro, Palermo 16 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 94v-95r.

⁴⁴ I giurati di Palazzo Adriano alla Deputazione, Palazzo Adriano, 14 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate; La Deputazione ai giurati di Palazzo Adriano, Palermo, 15 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

⁴⁵ I giurati di Santo Stefano alla Deputazione, Santo Stefano, 20 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate; La Deputazione ai giurati di Santo Stefano di Bivona, Palermo 23 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 126r-v.

⁴⁶ La Deputazione ai giurati «della Forza», Palermo 13 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 26, 114v-115r.

⁴⁷ I giurati di Mezzojuso alla Deputazione, Mezzojuso, 15 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate; La Deputazione ai giurati di Mezzojuso, Palermo, 16 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate; La Deputazione ai giurati di Mezzojuso, Palermo 18 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, cc. 112r-v.

IV. La macerazione del lino e della canapa

la macerazione di lino e canapa in una “fiumara” a tre miglia dal centro abitato, poiché non vi era altro luogo possibile e «montagne» lo separavano dal paese⁴⁸.

Altro elemento che andava a rafforzare il principio della consuetudine era la mancata interruzione dell’attività di macerazione durante le congiunture epidemiche. Allorché i giurati di Alcamo richiesero di continuare a porre il lino e la canapa nel solito corso d’acqua⁴⁹, il «Fiume Freddo»⁵⁰, distante tre miglia dal centro abitato e quasi altrettante da Castellammare, sottolinearono come l’attività fosse continuata in quel sito nelle emergenze epidemiche del 1625 e del 1655⁵¹. La Suprema Deputazione non concesse alcuna deroga ma comunicò ai giurati che restava in vigore quanto disposto l’anno precedente per il loro territorio dal Tribunale del Real Patrimonio⁵². I giurati pubblicarono un bando in cui si reiterava quanto disposto dal Tribunale – non si sarebbe dovuta effettuare la macerazione al di qua delle 4 miglia dal centro abitato – ma al contempo riferirono all’istituzione palermitana che l’unico idoneo era quello del «Fiume Freddo», in cui la macerazione non aveva mai causato patologie⁵³.

Nel caso delle Terre feudali era talvolta lo stesso feudatario a chiedere alla Suprema Deputazione la deroga a nome dei suoi vassalli. Nell’agosto 1743, Girolamo Filangeri, marchese di Lucca, sottolineando che deroghe simili erano già state concesse, chiese che nella sua Terra si potessero macerare il lino e la canapa nei soliti siti, posti a due miglia da centri abitati. Sollecitava il rilascio della concessione

⁴⁸ La Deputazione ai giurati di Ciminna, Palermo 18 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, cc. 114r-v.

⁴⁹ I giurati di Alcamo al Senato di Palermo, Alcamo, 5 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

⁵⁰ La Deputazione ai giurati di Alcamo, Palermo 9 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 82v-83r.

⁵¹ I giurati di Alcamo al Senato di Palermo, Alcamo, 5 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

⁵² La Deputazione ai giurati di Alcamo, Palermo, 8 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

⁵³ La Deputazione ai giurati di Alcamo, Palermo 9 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 82v-83r.

perché si avvicinava il tempo delle piogge di fine estate e la quantità di vegetali da porre in acqua era ingente⁵⁴.

Le richieste di deroga riguardavano a volte piccole pozze e vasche di immersione di proprietà di privati. Nell'agosto 1743, Giovanni Cannova di Giuliana, che si definiva «povero» e «miserabile», chiese alla Suprema Deputazione⁵⁵, ottenendolo⁵⁶, di potere continuare a macerare il lino in una «gebbia» nella sua disponibilità, come soleva fare da circa trent'anni; questa attività gli consentiva di guadagnare quanto necessario per pagare il «censo» di quell'appezzamento di terra. Dichiarò di non avere mai nociuto alla salute di alcuno⁵⁷ e comprovò questo con una «fede» del «medico fisico» del paese, che sottolineò anche come la vasca fosse collocata nella parte più bassa della collina su cui sorgeva il centro abitato e ciò impedisse alle esalazioni di raggiungerlo⁵⁸. L'attività di macerazione in piccole vasche e pozze appartenenti a privati da parte degli stessi proprietari dovette essere abbastanza diffusa e spesso sarebbe sfuggita al controllo delle istituzioni a questo deputate. Nel 1767 la Suprema Deputazione avrebbe intimato ai giurati di Calatafimi di fare rimuovere il lino e la canapa poste «liberamente» nelle «gebbie di ciascun giardino»: con l'acqua che queste contenevano «si inaffiano gli erbaggi dei medesimi giardini, producendo varii morbi pregiudiziali alla salute»⁵⁹. L'istituzione palermitana dovette considerare i giurati conniventi, poiché riprovò il loro operato⁶⁰ e raccomandò al locale protomedico, Francesco Maria

⁵⁴ Memoriale di Girolamo Filingeri Marchese di Lucca, Lucca Sicula, agosto 1743, vol. 98, carte non numerate. La Deputazione ai giurati di Lucca, Palermo 18 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, cc. 110r-111r.

⁵⁵ Supplica di Giovanni Cannova della Terra di Giuliana, agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

⁵⁶ La Deputazione a Giovanni Cannova, Palermo, agosto 1743, vol. 98, carte non numerate. La Deputazione ai giurati di Giuliana, Palermo 18 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 109v-110r.

⁵⁷ Supplica di Giovanni Cannova della Terra di Giuliana, agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

⁵⁸ Fede del medico fisico di Giuliana, Giuliana, 9 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

⁵⁹ La Deputazione ai giurati di Calatafimi, Palermo 11 luglio 1767, Asp, SDGSP, vol. 34, cc. 114r-115r.

⁶⁰ La Deputazione ai giurati di Calatafimi, Palermo 12 settembre 1767, Asp, SDGSP, vol. 34, cc. 149r-v.

Palma, di vigilare «segretamente» sull'effettiva esecuzione di quanto disposto⁶¹.

A volte le richieste riguardarono siti insoliti. Il 16 agosto, fu concesso dai giurati di Carini che si potesse macerare il lino sulla spiaggia, in pozze site tra due e tre miglia dal centro abitato, poiché, a detta degli ufficiali, nel territorio non vi erano altri luoghi adatti⁶².

La Suprema Deputazione si trovò a dovere analizzare una grande quantità di richieste di deroga e di istanze di proibizione della macerazione in questo o in quel sito e il suo apparato non ancora perfezionato non sempre le consentiva di reperire le informazioni necessarie per assumere decisioni delicate non solo per l'emergenza epidemica in corso ma anche perché potenzialmente fattore di conflitti tra università, singoli, gruppi di interesse. Nell'estate del 1743, si ricorse talvolta all'ausilio di un apparato di sanità sostanzialmente parallelo, istituito poco prima della Suprema Deputazione soprattutto per gestire le implicazioni sull'ordine pubblico della peste di Messina in ogni parte del Regno. Nel mese di giugno erano stati istituiti per quei fini tre vicari generali, uno per ognuno dei tradizionali valli in cui era diviso il Regno. Quando i giurati di Montagnareale, nel messinese, chiesero una deroga per potere macerare il lino nel luogo consueto sito a un solo miglio dalla città, poiché dichiaravano essere impossibile esercitare l'attività in luoghi conformi alle norme, si demandò la decisione al vicario generale competente per il Valdemone, principe di Malvagna, a cui i giurati avrebbero dovuto inviare le "fedi" prodotte dai medici e atte a dimostrare l'assenza nei tempi precedenti di danni per la salute dei vicini abitanti, come dichiarato dagli ufficiali cittadini⁶³. La Suprema Deputazione raccomandò al vicario – anche l'osservazione di questi fattori di lì a breve sarebbe divenuta una costante – di tenere conto nella propria decisione della presenza di monti e della tipologia e della direzione dei venti che soffiavano in quella zona e della necessità di «non desperdersi in quest'anno l'ar-

⁶¹

⁶² La Deputazione ai giurati di Carini, Palermo 16 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 94r-v.

⁶³ La Deputazione ai giurati di Montagnareale, Palermo 22 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 26, cc. 68r-v; La Deputazione al principe di Malvagna, vicario generale residente in Milazzo, Palermo 19 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 26, 68v-69r.

bitrii che di già trovansi compiuti»⁶⁴. Talvolta invece i provvedimenti erano frutto dell'iniziativa dei vicari stessi: come visto prima, il principe di Lampedusa regolò con un suo provvedimento la questione della macerazione vicino a Paceco da parte degli abitanti del borgo di Palma e ne chiese successivamente conferma al viceré⁶⁵.

Ben presto una gran quantità di richieste di deroga iniziarono a giungere direttamente ai tre vicari, senza passare per la Suprema Deputazione. Si trattava soprattutto di istanze di «arbitranti», poiché le giurazie di norma per garbo istituzionale si rivolgevano all'istituzione centrale. Il 13 agosto 1743, il principe di Lampedusa riferì alla deputazione di avere risposto positivamente a molte istanze, tutte corredate da «fedi mediche» attestanti la mancanza di nocività per la pubblica salute. La Suprema Deputazione, per non compromettere il ciclo del lino e della canapa già avviato per quell'anno, rimise al «prudente arbitrio del vicario» ogni decisione circa la concessione del permesso di continuare la macerazione nei luoghi consueti, previo l'esame di fedi mediche⁶⁶. Talvolta, ai vicari furono affidate questioni delicate che coinvolgevano aristocratici di primo piano: nell'estate del 1744 al vicario generale principe di Monforte fu affidata, previa attenta valutazione della vicenda, la decisione circa la richiesta di effettuare la macerazione del lino e della canapa nei corsi d'acqua compresi nel territorio di Novara, a cui si era opposto il feudatario principe di Spadafora, le cui ragioni avrebbero dovuto essere attentamente considerate dal vicario⁶⁷.

Infine, la Suprema Deputazione dovette fare fronte a una grande quantità di richieste di provvedimenti di proibizione della macerazione, che in alcuni casi provennero da coloro che esercitavano attività agricole. Ad esempio, nell'estate 1744, il sacerdote Ignazio Montalto chiese che non si macerassero più lino e canapa nella «bonaca dell'acqua morta», nelle vicinanze di Caltagirone, perché ciò danneg-

⁶⁴ La Deputazione al principe di Malvagna, vicario generale residente in Milazzo, Palermo 19 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 26, 68v-69r.

⁶⁵ Il Principe di Lampedusa alla Deputazione, Palma, 6 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

⁶⁶ La Deputazione al principe di Lampedusa, vicario generale residente a Palma, Palermo 13 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 88r-90v.

⁶⁷ La Deputazione ai giurati di Novara, Palermo 4 agosto 1744, Asp, SDGSP, vol. 26, 284v.

giava non solo la salute ma soprattutto anche la produzione di frutto e ortaggi in un vicino terreno di sua proprietà⁶⁸.

6. Comunità religiose

Tanto durante l'emergenza, quanto alla sua conclusione, la Suprema Deputazione dovette rispondere a numerose istanze provenienti da comunità religiose, relative soprattutto alla richiesta di provvedimenti proibitivi dell'attività di macerazione di lino e canapa.

I Cappuccini

In linea con le disposizioni di emergenza, nel luglio 1743 fu vietato a Vito Di Benedetto, «padrone» di un fondo in contrada Sappusi di Marsala⁶⁹, di macerare il lino in due «abbonatori», «uno susseguente all'altro», siti a mezzo miglio dal convento dei Cappuccini e a meno di un miglio dalle mura della città⁷⁰. Il proprietario si oppose al divieto perché, a suo dire in quel sito «ab immemorabili» si era macerato il lino di «quasi tutto il territorio» di Marsala, senza danno alcuno per la salute degli abitanti e dei Cappuccini, e soprattutto perché in altri luoghi più vicini alla città era stato permesso di continuare la macerazione. Il 29 agosto 1743, la Suprema Deputazione aveva nuovamente consentito l'attività, purché in passato fosse stata abitualmente esercitata e non vi fossero stati danni per la salute. Il di Benedetto aveva prodotto l'opportuna documentazione⁷¹ - tra cui le relazioni giurate del protomedico Francesco Antonuzzo e del medico Salvatore Figlio-

⁶⁸ La Deputazione al Senato e Deputazione di Sanità di Caltagirone, Palermo 11 agosto 1744, Asp, SDGSP, vol. 35, 161r-v.

⁶⁹ La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 18 settembre 1749, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 6r-8v.

⁷⁰ La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 30 maggio 1746, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 329r-330v.

⁷¹ La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 18 settembre 1749, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 6r-8v.

li⁷² -, in cui si attestava la non nocività, «per essere il suddetto abbonatore vicino al mare e non farvisi alcuno stagno d'acqua, ma scorrere e precipitarsi immediatamente al mare»⁷³. Nel giugno 1744, giunse alla Suprema Deputazione un primo ricorso del guardiano dei Cappuccini che riferiva del «gran nocumento» per la salute dei religiosi, causato dalle “bonache” e, chiamati in causa, i giurati confermarono quanto sostenuto dal proprietario: da lunga data in quel luogo si effettuava la macerazione, nonostante si trovasse molto vicino al convento e al centro abitato. La loro relazione suscitò una dura reazione della Suprema Deputazione, che biasimò la «oscitanza in aver tollerato l'abbonatore ... con notabile pregiudizio della salute», tanto dei cittadini, quanto dei religiosi, e impose di vietare nuovamente la macerazione in quel luogo, posto a una distanza difforme da quanto stabilito dalle norme⁷⁴. L'attività comunque riprese nuovamente fin quando, nella primavera 1746, i Cappuccini chiesero lo smantellamento degli “abbonatori” di lino. A detta dei religiosi, le esalazioni avevano determinato tra di loro molti casi di «gravissime infermità», alcuni mortali, e patologie anche tra i concittadini. Essi fecero poi menzione delle numerose istanze rivolte al viceré «più volte, per non abbandonare il convento, peraltro uno dei più cospicui di questa Provincia di Palermo» e citarono – non lo avrebbe mai fatto nessun'altro nel corso della lunga controversia – due provvedimenti proibitivi, del 1670 e del 1671, che non erano mai stati eseguiti⁷⁵.

La controversia proseguì nell'estate del 1749 allorché fu emesso dai giurati su ordine della Suprema Deputazione un divieto di effettuare la macerazione nelle “bonache” di Sappusi⁷⁶; anche sulla base tre nuove relazioni mediche, due compilate nel mese di maggio dai

⁷² Asp, SDGSP, La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 14 maggio 1750, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 44r-45v.

⁷³ La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 18 settembre 1749, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 6r-8v; Asp, SDGSP; cfr anche La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 14 maggio 1750, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 44r-45v.

⁷⁴ La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 18 settembre 1749, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 6r-8v.

⁷⁵ La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 30 maggio 1746, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 329r-330v.

⁷⁶ La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 18 settembre 1749, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 6r-8v.

IV. La macerazione del lino e della canapa

medesimi medici del 1743, che clamorosamente affermavano l'opposto di quanto dichiarato sei anni prima, e una terza, favorevole a Vito Di Benedetto, compilata nel mese di luglio da Antonino Giglio. Egli aveva redatto «una lunga fede, vestita di ragioni fisiche e sperimentali e di dottrina d'autori, per la quale prova e sostiene ad evidenza che l'abbonamento de' lini nel detto loco di Sappusi non può essere in alcun modo nocivo alla salute dei vicini»⁷⁷

Vito di Benedetto accusò poi i giurati in carica di avere riferito il falso alla Suprema Deputazione pur di danneggiarlo. L'istituzione palermitana ritenne credibile quanto sostenuto dal proprietario: ciò che i giurati avevano scritto

fu manipolato ad oggetto di fargli perdere li dritti che si procacciava colla macerazione dei lini, ma non che avessero con effetto le sue bonache portato nocumento alla salute di codesti abitanti e padri Cappuccini, perché di già da voi si tollerano e permettono per fini particolari le bonache più immediate al detto convento dei padri Cappuccini nella via pubblica e più discoste dal mare, come sono quelle di don Rocco Palma, le quali per detto nostro ultim'ordine del 25 luglio non si doveano da voi accordare, né permettere ma affatto proibirle.

I giurati furono ritenuti degni tanto di «risentimento che dei dovuti castighi»; la Suprema Deputazione in futuro non si sarebbe più potuta fidare delle informazioni da loro fornite «in altri simili casi, ma da stranieri riceverne le giuste relazioni». Fu poi ordinato loro di proibire immediatamente la macerazione nelle vasche di don Rocco Palma, «luogo ... vicinissimo a codesto abitato, permettendo soltanto la macerazione suddetta nei luoghi e contrade ove per il passato è stata solita, senza che si facesse o permettesse la minor novità». Qualora in relazioni di medici «esperti e non appassionati» si fosse ritenuto che tanto dal sito di Sappusi quanto dalle vasche in possesso di Rocco Palma non si originassero esalazioni nocive per la salute e in questi luoghi si fosse sempre macerato il lino,

lo permetterete ad entrambi ... se però essere vi potesse il minimo dubbio di danno della salute pubblica, farete astenere sì l'uno che l'al-

⁷⁷ Asp, SDGSP, La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 14 maggio 1750, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 44r-45v.

tro luogo, spogliandovi sia voi che li medici sudetti d'ogni passione e fine privato, perché così s'accerta la giustizia e il bene per la salute per la salute di codesto pubblico e non con rappresentare cose lontane dal vero, che non han altro fine che l'utile del privato e l'interesse delli singoli, tanto dunque eseguirete senza darci maggior motivo di far venire in queste carceri uno di voi e dei medici suddetti a render stretto conto dell'operato e non altrimenti⁷⁸.

Le nuove relazioni mediche furono sottoscritte il 3 maggio 1750, in tempo per avviare in estate la macerazione, dal sacerdote don Giuseppe Alagna e dal dottor Salvatore Donato e furono favorevoli al Di Benedetto. Questo, poiché gli attestati medici erano «equivochi» ma prevalevano i pareri favorevoli alla ripresa della macerazione, chiese e ottenne di tornare «nell'antico possessorio» e di non essere molestato. La Suprema Deputazione però, prevedendo la possibile ripresa della controversia, dispose che «tanto da detto di Benedetto, quanto dagli opposenti si prestasse pleggeria per li atti di questo nostro mastro notario di soggiacere alle spese dell'accesso di qualche medico estraneo che», se si fosse riacceso il conflitto, «stimeremo di mandar sopra loco per avere una relazione veridica e sincera e poter risolvere il conveniente»⁷⁹.

I giurati contestarono subito quanto disposto dalla Suprema Deputazione e ne sospesero l'esecuzione, anche in seguito a istanze presentate dal sindaco, «in nome del popolo», e ancora una volta dai Cappuccini, suscitando così il risentimento dell'istituzione palermitana che riteneva che la giurazia non godesse di alcun potere di sospendere i suoi ordini e che intimò agli ufficiali di non alterare lo statu quo e alle parti di costituirsi in giudizio entro otto giorni.⁸⁰ La macerazione vicino al convento dovette proseguire dato che nell'agosto 1758 il guardiano tornò a protestare e chiese che si vietasse⁸¹.

⁷⁸ La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 18 settembre 1749, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 6r-8v.

⁷⁹ Asp, SDGSP, La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 14 maggio 1750, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 44r-45v; cfr. anche La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 11 giugno 1750, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 58r-59v.

⁸⁰ La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 11 giugno 1750, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 58r-59v.

⁸¹ La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 22 agosto 1758, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 75v-76v.

IV. La macerazione del lino e della canapa

Ancora nell'estate del 1743, i Cappuccini di Partinico chiesero che si vietasse la macerazione del lino e della canapa nel giardino di mastro Francesco Carnesi, nella contrada Bisazza, a $\frac{1}{4}$ di miglio dal convento, dove da molti anni in un «gorgo d'acqua» gli ortolani lavavano la «foglia». In quello stesso anno il Carnesi aveva iniziato a utilizzare le acque per la macerazione, «a segno che ne ha fatto persino carricatore». A detta dei religiosi, le esalazioni erano nocive per l'intero territorio dell'università e in particolare per il convento:

specialmente la notte, quando i religiosi sono impiegati al coro nei spirituali esercizi, non potendo peraltro ... fare a meno di tenere aperte le finestre, per rattenere alquanto il caldo estivo, anzi, spirando i venti dalla parte di mare, come sovente avviene, tutto il pestilenziale vapore e la malignità del cattivo aere proveniente dalla sudetta macerazione ... viene ad ingombrare il sudetto convento, in maniera che quasi tutti i religiosi da giorni addietro sono stati oppressi da dolor di capo, e perciò alcuni dispensati da portarsi a coro la notte e, quel che è più, si teme qualche epidemia.

Inoltre, accusarono il Carnesi di avere dichiarato il falso alla Deputazione: aveva riferito che in quel luogo si macerava abitualmente il lino e che il sito era «lastricato e pulito»; sulla base di questo aveva ottenuto di continuare l'attività. A detta dei Cappuccini, invece, i deputati locali avevano proibito l'attività in quel sito, privo delle condizioni strutturali minime: «non è lastricato, ma solamente vi sono alcune pietre al fondo del cennato gorgo ... né può avere lungo corso ma s'impaluda e ristagna nei vicini ortaggi». La Suprema Deputazione non solo accolse l'istanza – il gorgo in oggetto mai in futuro avrebbe essere utilizzato per «bonaca», ma «unicamente in altri usi ordinari del suo giardino» - ma dispose che si proibisse la macerazione in altri luoghi vicini al convento e al centro abitato e raccomandò ai deputati di sanità di Partinico di esercitare la massima vigilanza, anche nottetempo; la pena fu fissata nella confisca della merce e in 50 onze, destinate alle «urgenze di sanità», in caso di inosservanza di quanto disposto o negligenza nella vigilanza sarebbero incorsi nella pena anche i destinatari delle fibre e il «padrone del gorgo»⁸². Tut-

⁸² La Deputazione ai deputati di Partinico, Palermo 24 luglio 1746, Asp, SDGSP, vol. 31, 342v-345v.

tavia, nell'estate del 1746, poiché, «per avidità del proprio lucro» e «avvalorato da qualche protezione», il Carnesi cercava qualche «formalità» per postergare gli effetti del dispaccio di proibizione, i Cappuccini si rivolsero anche al sovrano e ottennero un nuovo divieto⁸³, che a causa del perdurare dell'inosservanza la Suprema Deputazione reiterò l'anno successivo⁸⁴.

Nella stessa primavera del 1746, il Senato di Trapani denunciò come l'intera popolazione, ma soprattutto i Cappuccini, soffrissero disagi e patologie a causa della macerazione⁸⁵; nei mesi successivi anche i Minimi, i Francescani del Terz'Ordine Regolare e i Carmelitani lamentarono la medesima cosa⁸⁶.

La Compagnia di Gesù

Nelle medesime settimane, un ben più complicato conflitto oppose il Collegio dei Gesuiti di Siracusa al barone di Priolo, Giuseppe Gargallo. Questi, circa sette anni prima⁸⁷, aveva approntato alcune "bonache" per la macerazione della canapa separate solo da una strada da un fondaco e da una masseria di proprietà del Collegio in contrada Santa Maria della Fico, nel territorio di Melilli.

Dopo l'inizio dell'attività nelle pozze, il fratello responsabile del sito gesuitico e tutti i lavoratori si erano ammalati, a causa delle esalazioni che i religiosi ritenevano dannose per uomini e animali; anzi, come testimoniato da un medico di Augusta, l'attività di macerazione

⁸³ Memoriale dei Cappuccini di Partinico Il viceré Corsini alla Deputazione, Palermo 2 marzo 1747, Asp, SGDSP, vol. 43, carte non numerate.

⁸⁴ La Deputazione ai «deputati di Piazza di Partinico», Palermo 9 marzo 1747, Asp, SGDSP, vol. 31, cc. 365r-367r.

⁸⁵ La Deputazione al Senato di Trapani, Palermo 28 luglio 1746, Asp, SGDSP, vol. 31, 345v-346v.

⁸⁶ La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Trapani, Palermo 20 dicembre 1746, Asp, SGDSP, vol. 31, cc. 360v-362r.

⁸⁷ «Istruzioni che presenta all'Eccellentissima General Deputazione di Sanità di questo Regno don Giuseppe Gargallo, barone del Priolo, della città di Siracusa, per la contesa dell'immersione de' canape che fa ogni anno detto barone nelle bonache esistenti in detto suo fego del Priolo col venerabile Colleggio di detta città di Siracusa», Asp, SGDSP, vol. 109, carte non numerate, non datato ma probabilmente dell'autunno 1746.

IV. La macerazione del lino e della canapa

in contrada Santa Maria del Fico, poiché le acque delle “bonache” si riversavano in quelle delle saline di Augusta, aveva causato patologie tra i salinari, che prima avevano sempre goduto di buona salute. Inoltre, come confermato da testimoni, la vicina località di Fontana del Fico era abitata tutto l’anno, oltre che dai salinari, da persone impegnate nella coltivazione di viti e ulivi⁸⁸. E il fondaco, posto in un luogo di passaggio pressoché obbligato sull’itinerario tra Villasmundo e Siracusa⁸⁹, era molto frequentato non solo da viandanti ma anche da «guardie reali e soldati spagnoli»⁹⁰, inclusi «ufficiali anche supremi», e da «altre persone di alto rango», e «ogni mese nella muta del presidio di Augusta colà» sostavano «soldati e ufficiali di comando sì all’andata che nel ritorno»⁹¹; infine, a detta dei religiosi, il fondaco aveva ospitato anche alcuni viceré⁹².

I Gesuiti, con l’appoggio dei giurati di Augusta, ritenevano assolutamente illecita l’attività di macerazione in quel luogo, perché non solo contraria alle disposizioni del 1743 ma addirittura alle *Constitutiones* dell’imperatore Federico II, in cui si proibiva la macerazione del lino e della canapa entro il raggio di un miglio da abitazioni o castelli, reputandola pericolosa per la salute; e non rientrava neanche nella casistica nell’ambito della quale la Suprema Deputazione rilasciava le deroghe, infatti in quel luogo non si era effettuata in passato la macerazione ed erano state riscontrate patologie legate a quell’attività⁹³.

⁸⁸ Il Collegio della Compagnia di Gesù di Siracusa alla Suprema Deputazione, Asp, SDGSP, vol. 109, carte non numerate, non datato ma probabilmente dell’autunno 1746. Sono allegate alla missiva una relazione medica e le dichiarazioni di testimoni Santo La Ferla, Andrea Guido e Francesco Guido.

⁸⁹ «Istruzioni che da parte del Collegio della Compagnia di Gesù di Siracusa si presentano all’Eccellentissima Deputazione Generale di Salute ... », Asp, SDGSP, vol. 109, carte non numerate, probabilmente dell’autunno 1746.

⁹⁰ Il Collegio della Compagnia di Gesù di Siracusa alla Suprema Generale Deputazione di Salute Pubblica, Asp, SDGSP, vol. 109, carte non numerate, non datato ma probabilmente dell’autunno 1746.

⁹¹ «Istruzioni che da parte del Collegio della Compagnia di Gesù di Siracusa si presentano all’Eccellentissima Deputazione Generale di Salute ... », Asp, SDGSP, vol. 109, carte non numerate, probabilmente dell’autunno 1746.

⁹² Memoriale del Collegio della Compagnia di Gesù di Siracusa alla Suprema Generale Deputazione di Salute Pubblica, Asp, SDGSP, vol. 109, carte non numerate, non datato ma probabilmente dell’autunno 1746.

⁹³ Il Collegio della Compagnia di Gesù di Siracusa alla Suprema Generale Deputazione di Salute Pubblica, Asp, SDGSP, vol. 109, carte non numerate, non datato ma

I Gesuiti riferirono poi che, allorché nel 1743 erano state emanate le norme restrittive, il barone aveva temporaneamente sospeso l'attività ma l'aveva subito ripresa, ritenendo che quanto previsto non riguardasse il suo caso ma si dovesse applicare ai centri abitati e non a un fondaco, nonostante, come sostenevano i religiosi, questo ospitasse solitamente una popolazione pari a quella di un piccolo villaggio⁹⁴.

Perdippiù, come confermato ancora da testimoni, il barone aveva dichiarato il falso, allorché aveva affermato che nessuno aveva avuto da ridire sull'attività da lui avviata, poiché Giuseppe Salerno lo aveva più volte richiamato ritenendo la macerazione possibile fonte di danni per la salute⁹⁵.

Come emerge dai quesiti sottoposti dal barone di Priolo alla Suprema Deputazione perché costituissero la base per le perizie, egli riteneva che la causa delle patologie non fosse da addebitare alla sua attività, che non si era interrotta nemmeno durante la drammatica epidemia di Messina, ma alle esalazioni causate dal deposito delle alghe in una porzione della costa che costituiva una vera e propria «palude» e a quelle provenienti dalla vicine saline, il sito di Santa Maria del Fico era dunque stato sempre di «aere cattivissimo»⁹⁶. Nel comprensorio esistevano comunque altri siti in cui si macerava la canapa, tra questi le acque di San Cusumano⁹⁷ o nelle vicinanze di Floridia, nel territorio di Melilli, nelle vicinanze di Siracusa o nel feudo di Bigeni, vicino Santa Maria del Fico⁹⁸.

probabilmente dell'autunno 1746. Sono allegate alla missiva una relazione medica e le dichiarazioni di testimoni Santo La Ferla, Andrea Guido e Francesco Guido.

⁹⁴ Memoriale del Collegio della Compagnia di Gesù di Siracusa alla Suprema Generale Deputazione di Salute Pubblica, Asp, SDGSP, vol. 109, carte non numerate, non datato ma probabilmente dell'autunno 1746.

⁹⁵ Il Collegio della Compagnia di Gesù di Siracusa alla Suprema Generale Deputazione di Salute Pubblica, Asp, SDGSP, vol. 109, carte non numerate, non datato ma probabilmente dell'autunno 1746.

⁹⁶ «Istruzioni che presenta all'Eccellentissima General Deputazione di Sanità di questo Regno D. Giuseppe Gargallo, barone del Priolo ... », Asp, SDGSP, vol. 109, carte non numerate, non datato ma probabilmente dell'autunno 1746.

⁹⁷ «Istruzioni che da parte del Collegio della Compagnia di Gesù di Siracusa si presentano all'Eccellentissima Deputazione Generale di Salute ... », Asp, SDGSP, vol. 109, carte non numerate, probabilmente dell'autunno 1746.

⁹⁸ «Istruzioni che presenta all'Eccellentissima General Deputazione di Sanità di questo Regno D. Giuseppe Gargallo, barone del Priolo ... », Asp, SDGSP, vol. 109,

IV. La macerazione del lino e della canapa

Per dirimere la questione la Suprema Deputazione affidò il ruolo di perito al proprio prefetto barone Ignazio Francica Nava di Siracusa, considerato persona «proba ... di sperimentato zelo ed attenzione» e «benemerita»⁹⁹. Egli, secondo le “tavole” presentate dalle parti, avrebbe dovuto indicare la collocazione delle vasche di macerazione presenti nella zona, anche di quelle di proprietà di altre persone, la distanza di queste da vari luoghi del circondario, l’eventuale comunicazione con altre acque interne, anche con quelle utilizzate per uso potabile, le modalità di macerazione, il numero di anni dai quali il barone di Priolo faceva macerare le fibre, eventuali patologie riscontrate in passato. Tuttavia, vista la questione dell’applicabilità delle norme del 1743, il quesito fondamentale riguardava l’eventuale stabilità della residenza delle persone nei borghi e nei luoghi vicini e la quantità e il rango di coloro che sostavano abitualmente nel fondaco e le frequenza delle soste¹⁰⁰. Le “tavole” del barone contenevano anche la richiesta di indicare i lavori necessari a costruire le sue vasche e le relative spese¹⁰¹. Tuttavia, Francica Nava rifiutò il delicato compito affidatogli, a suo dire per la sua età avanzata e le infermità che gli impedivano di effettuare il sopralluogo, ma più probabilmente per la delicatezza della controversia a motivo del prestigio degli attori coinvolti. La Suprema Deputazione respinse la sua “scusa”, precisò che il sopralluogo avrebbe potuto delegarlo ad altri, e gli ricordò che, «come prefetto di codesta deputazione di sanità, siete l’immediato soggetto a cui si devono divisare gli affari pertinenti alla pubblica salute»¹⁰².

carte non numerate, non datato ma probabilmente dell’autunno 1746.

⁹⁹ La Deputazione al barone Ignazio Francica Nava, 17 settembre 1746, Asp, SDGSP, vol. 36, 285v-286v.

¹⁰⁰ «Istruzioni che da parte del Collegio della Compagnia di Gesù di Siracusa si presentano all’Eccellentissima Deputazione Generale di Salute ... », Asp, SDGSP, vol. 109, carte non numerate, probabilmente dell’autunno 1746; «Istruzioni che presenta all’Eccellentissima General Deputazione di Sanità di questo Regno D. Giuseppe Gargallo, barone del Priolo ... », Asp, SDGSP, vol. 109, carte non numerate, non datato ma probabilmente dell’autunno 1746.

¹⁰¹ «Istruzioni che presenta all’Eccellentissima General Deputazione di Sanità di questo Regno D. Giuseppe Gargallo, barone del Priolo ... », Asp, SDGSP, vol. 109, carte non numerate, non datato ma probabilmente dell’autunno 1746.

¹⁰² La Deputazione al barone Ignazio Francica Nava di Siracusa, 29 novembre 1746, Asp, SDGSP, vol. 36, 289r-290v.

I pericolosi miasmi

I Francescani

E ancora a Siracusa, nel successivo 1747, i guardiani dei conventi francescani di Santa Lucia e Santa Maria di Gesù chiesero che si vietasse la coltivazione della canapa negli orti privati situati nelle vicinanze e lamentarono che nell'anno precedente molti religiosi si erano ammalati¹⁰³ di «febbri maligne», rischiando di morire a causa di questa attività. I religiosi ritenevano la coltivazione pericolosa anche per il «quartero dove abitano li militari e soldati di sentinella», poiché avveniva «quasi sotto le mura» dove questo sorgeva. Tuttavia la Suprema Deputazione non vietò che si coltivasse la canapa poiché non rendeva insalubre l'aria, soprattutto in quei luoghi in cui ciò solitamente avveniva¹⁰⁴.

Da più di 30 anni durava una controversia tra i religiosi del Convento di San Francesco di Caltagirone e il Senato. Infatti, nel 1751, anno di una nuova formale azione dei padri dinanzi alla Suprema Deputazione, non erano stati ancora attuati dai giurati e dal capitano di giustizia provvedimenti del 1716 e del 1719 con i quali era stata proibita la macerazione di lino e canapa nelle «acque morte esistenti nella valle del luoco di detto venerabile convento nominato della Valle del Manfro, situato in quella città», ed era stato stabilito che invece si dovesse svolgere tale attività nei «fiumi ed acque fluide»¹⁰⁵.

Provare ad allontanarsi

Talvolta, per far fronte alle patologie che si generavano durante le settimane della macerazione, comunità religiose chiedevano l'edificazione in altri luoghi di strutture in cui potere trascorrere quel periodo

¹⁰³ Memoriale dei Padri Guardiani dei conventi di S. Lucia e S. Maria di Gesù di Siracusa, Asp, SDGSP, vol. 110, carte non numerate, probabilmente della primavera 1747; La Deputazione al Senato e deputazione di sanità di Siracusa, 26 marzo 1747, Asp, SDGSP, vol. 36, 324v-326r.

¹⁰⁴ La Deputazione al Senato e deputazione di sanità di Siracusa, 26 marzo 1747, Asp, SDGSP, vol. 36, 324v-326r.

¹⁰⁵ La Deputazione al Senato di Caltagirone, Palermo 31 agosto 1751, Asp, SDGSP, vol. 36, 427r-429r.

IV. La macerazione del lino e della canapa

dell'anno. Nel 1758, i Cappuccini di Ragusa, vicino al cui convento concittadini maceravano il lino, proposero che fosse costruito in un sito adatto della stessa città un «hospizio o enfermeria donde puedan pasar la estacion del mal ayre»¹⁰⁶, qualora non si potesse vietare l'attività¹⁰⁷. Rivolsero le loro proteste anche al sovrano che raccomandò particolare attenzione alla Suprema Deputazione, considerando credibile quanto da loro sostenuto, anche perché suffragato dai giurati che avevano criticato l'inazione dell'istituzione palermitana «sobre un articulo interesante la publica salud», in una situazione in cui si ritrovavano danneggiate anche altre persone e garantiti invece gli interessi «de algunos que se hallan de muchos años en tal posesion»¹⁰⁸.

Dovette trattarsi di una situazione delicata non solo per l'autorevolezza della comunità religiosa ma anche per la rilevanza sociale ed economica degli altri attori coinvolti. Pertanto la Suprema Deputazione, nonostante le raccomandazioni del sovrano, adottò un atteggiamento di grande cautela¹⁰⁹. L'anno successivo, mentre disponeva che il governatore convocasse tutti i medici della Contea di Modica¹¹⁰, ordinò ai giurati di «intimare un congresso di tutti li consulenti ... facendo intervenire nel medesimo non solamente tutte le persone interessate ma ancor quell'altre che ... hanno rappresentato» che l'attività era dannosa per la loro salute «ed indi ricevirete dalli stessi il loro sentimento e parere»; di raccogliere tutta la documentazione ritenuta da loro utile; di inviare una nuova relazione sui luoghi utilizzati in passato per la macerazione e sull'eventuale loro nocività per i Cappuccini e per gli «arbitranti», su eventuali patologie «che siano forse state caggionate per causa dell'immersione suddetta opure per la mala influenza del fiume, tanto prossimo all'università e convento»,

¹⁰⁶ Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 10 agosto 1758, Asp, SDGSP, vol. 54, carte non numerate.

¹⁰⁷ La Deputazione ai giurati di Ragusa, Palermo 22 agosto 1758, Asp, SDGSP, vol. 37, 203v-206r.

¹⁰⁸ Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 20 febbraio 1759, Asp, SDGSP, vol. 54, carte non numerate; cfr. anche La Deputazione ai giurati di Ragusa, Palermo 31 agosto 1758, Asp, SDGSP, vol. 37, 215r-216r.

¹⁰⁹ La Deputazione al Senato e deputazione di Sanità di Siracusa, Palermo 4 luglio 1759, Asp, SDGSP, vol. 37, 233r-234v.

¹¹⁰ La Deputazione al governatore di Modica, Palermo 9 agosto 1759, Asp, SDGSP, vol. 37, 241r-243r.

sulla posizione geografica di questo e sui venti¹¹¹. Nella primavera dell'anno successivo, la Suprema Deputazione dopo avere esaminato tutta la documentazione ricevuta, per rimediare ai danni degli «effluvi e vapori venefici», dispose che si demolissero le bonache vicine alla città e al convento e si erigessero nuovamente ad almeno due miglia di distanza, «misurandosi dalla radice della collina e non dalla sommità», e che fosse consentito coltivare la canapa solo ad almeno un miglio dal centro abitato¹¹².

7. Trapani

Di particolare interesse furono le controversie verificatesi nel territorio di Trapani, soprattutto per la quantità e la tipologia di poteri e giurisdizioni coinvolte.

Negli anni successivi alla grande emergenza della peste di Messina giunsero alla Suprema Deputazione istanze da parte di persone preoccupate per il riversaggio negli acquedotti cittadini delle acque in cui erano stati posti il lino e la canapa e proprio da una denuncia di questo genere nacque la complicata vicenda della macerazione e della semina del lino e della canapa nel territorio e nel comprensorio di Trapani.

Nella primavera del 1746, l'istituzione palermitana richiamò alla vigilanza il Senato, poiché aveva avuto notizia che nel territorio della città, per occultare la macerazione effettuata contro la normativa, il lino veniva nascosto tra i rami¹¹³; e la medesima cosa avveniva nelle immediate vicinanze, in particolare nei «casini» della contrada di Bonagia¹¹⁴. Lo stesso Senato, alcuni cittadini e il ricevitore dell'Ordine di Malta Francesco Caterino de'Nobili, che esercitava la funzione di sovrintendente degli acquedotti, denunciarono i danni subiti dal-

¹¹¹ La Deputazione al Senato e deputazione di Sanità di Siracusa, Palermo 4 luglio 1759, Asp, SDGSP, vol. 37, 233r-234v.

¹¹² La Deputazione ai giurati di Ragusa, Palermo 15 aprile 1760, Asp, SDGSP, vol. 37, 264r-266r.

¹¹³ La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Trapani, Palermo 23 maggio 1746, Asp, SDGSP, vol. 31, 325v-327r.

¹¹⁴ Missiva di Francesco Caterino de'Nobili allegata a Il viceré Corsini alla Deputazione, Palermo 20 maggio 1746, Asp, SGDSP, vol. 43, 12r-13v.

IV. La macerazione del lino e della canapa

la popolazione a causa della macerazione¹¹⁵ «illecita ... non solo nei giardini vicinissimi all'abitato ma in gebbie ed acque stagnate e non passanti, valendosi perlopiù dell'acque che per servizio della città si conducono, spesso poi sortendo d'introdursi nell'acquedotti del pubblico li spandenti di dette gebbie ove han stato li lini immersi»¹¹⁶.

A detta di frà Francesco Caterino de'Nobili, «l'attività aveva causato patologie e vittime anche tra le truppe di stanza in città¹¹⁷, poiché l'acqua contaminata veniva adoperata per uso potabile da civili e militari. A tal proposito, già negli anni precedenti, il comandante del «battaglione svizzero», al cui interno vi erano stati ammalati, aveva protestato vivamente, ma gli ufficiali allora competenti non avevano dato corso alle sue denunce¹¹⁸. Per di più, a detta del ricevitore de'Nobili, il Senato di Trapani non poteva impedire l'illecita attività di macerazione esercitata a Bonagia, poiché non aveva ricevuto dalla Suprema Deputazione la potestà di agire fuori territorio, poiché la contrada era in territorio di Monte San Giuliano.

Lo stesso de'Nobili riferì che in quell'estate 1746 a Bonagia vi furono molti casi di infermità, quasi tutti gravi, e che le sue indagini si rivelavano prive di risultati, poiché non riusciva a provare il riversamento nell'acquedotto pubblico o l'utilizzo delle sue acque per la macerazione «o perché non la rubbano o perché lo fanno con molta oculatezza»¹¹⁹. Inoltre ogni sua azione era frenata dal timore di con-

¹¹⁵ La Deputazione al Senato di Trapani, Palermo 28 luglio 1746, Asp, SDGSP, vol. 31, 345v-346v.

¹¹⁶ La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Trapani, Palermo 1 settembre 1746, Asp, SDGSP, vol. 31, 349v-350v; cfr. anche Missiva di Francesco Caterino de'Nobili allegata a Il viceré Corsini alla Deputazione, Palermo 20 maggio 1746, Asp, SGDSP, vol. 43, 12r-13v.

¹¹⁷ La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Trapani, Palermo 26 ottobre 1747, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 413r-414r. Il de'Nobili riferì di essere a servizio del sovrano «sin dal tempo che le sue armi vennero sovra Trapani nella cura dell'acquedotto, avendo così ordinatomi il signore duca di Graziareale, trovandosi e le truppe e la città prive di un alimento sì necessario» (Lettera del ricevitore del 17 ottobre 1747 allegata a Il viceré Viefuille alla Deputazione, Palermo 21 ottobre 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc. 86r-87v).

¹¹⁸ Missiva di Francesco Caterino de'Nobili allegata a Il viceré Corsini alla Deputazione, Palermo 20 maggio 1746, Asp, SGDSP, vol. 43, 12r-13v.

¹¹⁹ Missiva di Francesco Caterino de'Nobili allegata a Il viceré Corsini alla Deputazione, Palermo 22 luglio 1746, Asp, SGDSP, vol. 43, cc. 52r-53.

flitti con i proprietari dei fondi agricoli e con le comunità religiose in possesso di varie "casine"¹²⁰. Nel corso delle indagini aveva raccolto la denuncia del comandante della piazza, «scandalizzato che di quattordici cappuccini residenti al convento vecchio ve ne sono già dodici gravemente infermi»¹²¹. La situazione si continuò ad aggravare e giunsero esplicite denunce di cittadini e religiosi circa la contaminazione dell'acqua utilizzata «per servizio delle truppe e del pubblico»: il 24 luglio per un'ora e mezza «l'acqua nelle fontane era un poco turbida» e di colore giallo pallido¹²²; tanto che il sovrintendente era stato costretto a «rompere l'acquedotto e farle correre fuori della città», fino alla soluzione del problema¹²³. La rappresentazione fornita da Francesco Caterino de'Nobili assunse toni drammatici: «molti che dimorano a Bonagia, in parte anco eminente o alla marina, sono malati, in numero centinaia»; nella settimana in cui apparve palese la contaminazione molti di loro erano morti e i Cappuccini avevano abbandonato il loro convento situato «sul passaggio dell'acqua» e si erano trasferiti in città. L'ufficiale, nelle funzioni di sovrintendente degli acquedotti, rivolse inoltre un allarmato appello al viceré e alla Suprema Deputazione:

io ho fatto tutte le diligenze, m'assicurano che è vero che hanno posto i lini nelle loro conserve ma non ho prova sufficiente che si vagliano dell'acqua di Trapani; onde sono agitato da due pericoli o se mi vaglio della giurisdizione di vostra eccellenza per affari d'acquedotto e mi potran dire che voglio ampliarmi l'auttorità, se resto nell'inazione e questo comandante giustamente premuroso pella conservazione delle truppe potrà incolparmi che per mia disattenzione e quelle e i cittadini se si trova che veramente hanno infettato l'acqua mi potran rendere responsabile di non aver dato il rimedio. Onde supplico umilmente

¹²⁰ Lettera del ricevitore del 17 ottobre 1747 allegata Il viceré Viefuille alla Deputazione, Palermo 21 ottobre 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc 86r-87v.

¹²¹ Missiva di Francesco Caterino de'Nobili allegata a Il viceré Corsini alla Deputazione, Palermo 22 luglio 1746, Asp, SGDSP, vol. 43, cc. 52r-53.

¹²² Missiva di Francesco Caterino de'Nobili allegata a Il viceré Corsini alla Deputazione, Palermo 29 luglio 1746, Asp, SGDSP, vol. 43, cc. 57r-58v; cfr. anche Lettera del ricevitore del 17 ottobre 1747 allegata Il viceré Viefuille alla Deputazione, Palermo 21 ottobre 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc 86r-87v.

¹²³ Lettera del ricevitore del 17 ottobre 1747 allegata Il viceré Viefuille alla Deputazione, Palermo 21 ottobre 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc 86r-87v.

IV. La macerazione del lino e della canapa

Vostra Eccellenza appoggiare in altra persona questa carica, contentandomi meglio di astenermi di servire che di mancare o di errare in cosa così importante¹²⁴.

Una rappresentazione ugualmente drammatica fu fornita dai giurati della vicina Monte San Giuliano che facevano ricadere la responsabilità sui «rustici» delle zone limitrofe, che, per non trasportare il lino nelle «bone pubbliche» perché lontane, lo ponevano in «gebie e pozzi». Di conseguenza «si sperimenta in tutti quelli cascini una peste, essendo buona parte di quei che l'hanno abitato passati all'altra vita ed il resto ammorbati, a segno di non potersi per ora riavere, tantoché quell'aere che pria era la ristoratrice della salute dell'infermi di questa sua città e della vicina città di Trapani, che anche nei tempi estivi per ordine dei fisici vi concorrevano, è divenuta ora il macello di quei che vi dimorano o pur vi passano e quei cascini, che un tempo contenevano in sé tutta l'amenità, sono oggi divenuti ospitali perché in essi non si trova altro che infermi»¹²⁵.

Il Senato di Trapani ricevette ordini dalla Suprema Deputazione di non ostacolare l'azione del ricevitore e inviò a Bonagia e nelle campagne vicine alla città ufficiali e soldati e a uno degli ufficiali il Nobile conferì «l'autorità per quello che spettava alla deputazione dell'acquedotto». Questi nella loro ricognizione del territorio trovarono tutti i «casini» abbandonati dagli abitanti malati, che si erano recati in città per farsi curare, «ed alcuni più miserabili buttati sotto l'alberi senza assistenza e quasi senza vitto, fra i quali sette sotto un albero di celso». Rinvennero poi, «nella casina del Carmine, lino uscito di fresco dall'acqua cominciato ad operare e li vestigii dell'acqua puzzolente cavata da un pozzo, dove credettero aver posto il lino e lo comprovarono colla deposizione di un giovane lasciato dall'affittatore, che era gito in città per aver preso la comune infermità, per guardia del casino e della bestia che fu avvertito dal medemo di non bere di quel pozzo, perché l'avrebbe cagionato la morte, quando in altri tempi sollevano bere di quell'acqua». Scoprirono poi che il possessore di quel

¹²⁴ Missiva di Francesco Caterino de' Nobili allegata a Il viceré Corsini alla Deputazione, Palermo 29 luglio 1746, Asp, SGDSP, vol. 43, cc. 57r-58v.

¹²⁵ Missiva dei giurati di Monte San Giuliano, allegata a Il viceré Corsini alla Deputazione, Palermo 27 settembre 1746, Asp, SGDSP, vol. 43, cc. 93r-carte non numerate.

fondo «rubbrava l'acqua di Trapani», con la quale irrigava un orto, che il ricevitore fece «devastare», e individuarono altre inequivocabili prove dell'illecita macerazione: «nella conserva d'acqua di Giovanni Antonio di Bernardo trovarono le pietre, dette dai villani *mazzare*, per tenere sott'acqua il lino, fili freschi di esso e li legami colli quali si attaccano i fasci che anco caggiona peggior qualità del lino ... anche in mezzo dei canneti trovarono l'acqua putrida colla puzza del lino e nessuno s'ha voluto rischiare d'entrarvi per esser le fosse profonde». Il lino rinvenuto fu sequestrato e depositato ancora umido nella «casina» del ricevitore, «dove non solo fa una puzza intollerabile ma ha corrotto l'aere che sempre è stato salubre per esser lontana dall'acque, vicino mare e ventilata, tantocché l'uomo che sta di guardia all'acquedotto e due miei villani già sono infermi, con febre e ritirati in città per curarsi».

Lo stoccaggio delle fibre generò contrasti tra il Nobili e il Senato, che, a detta del ricevitore, più volte fu pregato senza risultati di prelevare quanto depositato e «far levare l'acqua putrida da tutte le conserve, acciò non si perpetrasse col nuovo e continuo ingresso dell'acqua la putredine e si rimediasse al pericolo d'introdursi nell'acquedotto». Il de' Nobili richiese l'intervento della locale Deputazione di Sanità, sostanzialmente coincidente con lo stesso Senato di Trapani, che si limitò a ordinare ai giurati di Monte San Giuliano «di levarmi il lino e far spurgare le conserve», e infine ricorse al viceré, affermando di non meritare «la pena d'avermi portato il cattivo aere nel mio casino». Ne approfittò anche per rivolgere accuse alla giurazia: o i senatori della sedia precedente avevano occultato gli ordini dello stesso viceré e del Tribunale del Real Patrimonio «di non ingerirsi in affari di acquedotto e nelle disposizione e distribuzione dell'acqua» o quelli in carica li ignoravano per ampliare la propria giurisdizione o per ripicca contro le sue denunce. Accusò esplicitamente i senatori di interferire nell'esercizio delle sue prerogative e confutò le critiche da loro rivolte al suo operato: «si vogliono ingerire in tutto o sotto pretesto di dar acqua alle barche o a qualche fornaro o alle fontane, quandocché mai è stata abbondante come adesso e circa la distribuzione io son forzato preferire il quartiere, l'ospedale delle truppe e le persone più riguardevoli, non essendo vero che un fornaro non poteva far pane per mancanza d'acqua, perché quasi tutti l'impastano con acqua sorgente dei pozzi, ma tutto è per privati fini». Chiese infine al viceré

«di reiterare l'ordini di non ingerirsi in questi affari» e riferì che a suo parere i «continui disgusti» provocatigli dal Senato erano finalizzati a obbligarlo a «denunciar la carica che lo farei volentieri se mi fosse da Vostra Eccellenza permesso». A suo parere vi erano dati inequivocabili che dimostravano il suo positivo operato: «in dieci anni che ho l'onore di servire Sua Maestà e d'eseguire l'ordine di Vostra Eccellenza ho fatto da trecentottanta archi che ebbi l'onore dedicare con lapide marmorea a Vostra Eccellenza, quando in cento anni il Senato non ne fece che settantacinque, senza neanche mettere l'acquedotto che l'ho posto io»¹²⁶.

Fu dunque il timore di conflitti giurisdizionali e politici più che gli appelli drammatici e incalzanti del ricevitore de'Nobili, a indurre il viceré, nell'agosto 1746, a esortare la Suprema Deputazione a intervenire per confermarlo e rafforzarlo nell'esercizio delle sue prerogative di vigilanza sugli acquedotti e sulla salubrità dell'acqua¹²⁷. L'istituzione palermitana diede rapido corso a quanto disposto dal viceré ed emanò un provvedimento di conferma delle prerogative del ricevitore che avrebbero dovute essere esercitate in modo esclusivo, senza possibilità di interferenza di istituzione alcuna; ordinando al contempo al Senato di rimuovere rapidamente il lino imputritito stoccato nella proprietà del De'Nobili¹²⁸. Dalla parte del ricevitore si schierarono i giurati di Monte San Giuliano, che riferirono del suo zelo «pel pericolo di puotersi comunicare quell'acque corrotte nei suddetti acquedotti» ma denunciarono che la «malizia dei rustici è inavanzabile» e rendeva vani i provvedimenti del de'Nobili, i loro e quelli di tutte le altre autorità. A parere degli ufficiali, l'unico rimedio possibile sarebbe stato l'emanazione di un bando di divieto di coltivazione del lino nella contrada di Bonagia «da veruna persona di qualunque grado o foro che fosse ed anche ecclesiastica», senza una licenza da loro rilasciata dietro presentazione di una «pleggeria» «di

¹²⁶ Missiva di Francesco Caterino de'Nobili allegata a Il viceré Corsini alla Deputazione, Palermo 19 agosto 1746, Asp, SGDSP, vol. 43, cc. 65r-67.

¹²⁷ Il viceré Corsini alla Deputazione, Palermo 19 agosto 1746, Asp, SGDSP, vol. 43, cc. 65r-67.

¹²⁸ Francesco Caterino al viceré Corsini, Trapani 6 settembre 1746, Asp, SGDSP, vol. 43, c. 78r; Il viceré Corsini alla Deputazione, Palermo 9 settembre 1746, Asp, SGDSP, vol. 43, cc. 77r.

rivelare a suo tempo il prodotto del lino che seminerà, affine di mandarsi da noi a riconoscere e poscia di portarle abonare nelle pubbliche bone, con riportarne fede da presentarsi a noi e nostri successori, il che, benché sii di qualche disagio di quei che vogliono seminarlo, sempre è assai minore del danno che loro medesimi si facciano con metterlo nelle loro gebie e puzzi, da loro a questo fine costrutti in luoghi occulti, per il che ci perderanno come gli altri o la vita o la salute». Il bando avrebbe anche dovuto prevedere l'obbligo di riempimento da parte dei proprietari di «pozzi, fosse e fontane inutili, che non servino ad altro fine solo che per questo di far le bone del lino». Per fare rispettare il provvedimento, sarebbe stato opportuno ricorrere anche all'intervento del vescovo «che certamente col suo gran zelo sarà per concorrere ad un tanto necessario rimedio»¹²⁹.

La percezione del pericolo per la salute degli abitanti di Trapani dovette essere netta, tanto da indurre un serrato dibattito in città e con la Suprema Deputazione sui rimedi da adottare con urgenza. Il Senato dichiarò la propria intenzione di emanare un bando «acciò ognuno rivelasse il di lui seminerio di lino e dasse pleggeria d'adaquarlo in parte di niun nocumento alla salute». La Suprema Deputazione ritenne «molto adatto» il bando a rimuovere occasioni di frode da parte dei «rustici» che maceravano illecitamente lino e canapa; tuttavia lo giudicò insufficiente, ordinò di individuare «altri mezzi più firmi e costanti» e richiese un parere a fra' Francesco Caterino¹³⁰, che ritenne che si dovesse probire del tutto la semina del lino nel territorio di Trapani. La locale Deputazione di sanità fece propria la proposta del sovrintendente ma comunicò alla Suprema Deputazione che riteneva irrisolvibile il problema dell'inquinamento degli acquedotti pubblici. Tuttavia l'istituzione palermitana non ratificò quanto deliberato da quella trapanese, poiché si trattava del «seminerio di un genere tanto necessario ed utile»; concesse invece di vietare la coltivazione «nelle spiagge dell'acquedotto sudetto e per tutta la di lui estensione fino a Bonagia e per un tratto di latitudine di una parte e l'altra a voi benvista, facendo prolungare bando ... tanto in cotesta città quanto

¹²⁹ Missiva dei giurati di Monte San Giuliano, allegata a Il viceré Corsini alla Deputazione, Palermo 27 settembre 1746, Asp, SGDSP, vol. 43, cc. 93r-carte non numerate.

¹³⁰ La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Trapani, Palermo 30 settembre 1746, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 354v-356r.

IV. La macerazione del lino e della canapa

in quella del Monte San Giuliano». La pena stabilita sarebbe dovuta consistere nell'estirpazione delle piante e in 10 anni di galea e per chi trasportasse, anche da luogo «remoto», il lino per macerarlo «nell'acqua di cotesto pubblico, in qualsivoglia sito», 20 anni di galea, «affinché, col temor della pena, s'astenesse ognuno da un'operazione tanto nociva e pregiudizievole alla commune salute di cotesti singoli»¹³¹.

Il 20 dicembre 1746, facendo seguito a quanto raccomandato dalla Suprema Deputazione e d'intesa col "sovrintendente degli acquedotti", l'istituzione trapanese stabilì di vietare la semina del lino da «un miglio al di sopra la Misericordia, ove comincia a sgorgare l'acqua del publico acquedotto, e parimente per due miglia al di sopra e due al di sotto del riferito aquedotto, venendo con ciò a racchiudersi la contrada di Bonagia, quale, sebbene fosse di salme sessanta, puoche terre però tiene di seminerio; potendosi con tal proibizione riparare che non si potesse agevolmente adacquare lini nei contorni dell'acquedotto». La Suprema Deputazione stavolta ratificò la decisione e fissò la pena in 200 onze nel caso di «persone benestanti» e in un anno di reclusione nel caso di «persone miserabili» e che si dovesse «immediatamente disfare il seminerio»¹³². La misura era stata proposta dal sovrintendente de' Nobili, come da lui riferito, sull'esempio di quanto «praticò la maestà di Filippo V in Lerida, la cui guarnigione che soleva tanto ogni anno soffrire fu libera doppo la proibizione di seminarsi lini e canapi in quei contorni». A suo dire, la misura ebbe effetto, «poiché nella passata stagione né vi furono infermità in quel finaggio e l'acque corsero limpide e senza verun pericolo né nocumento alla salute»¹³³.

Tuttavia, ancora nell'autunno 1747, Francesco Caterino de' Nobili riferì alla Suprema Deputazione di non essere riuscito a impedire l'illecita macerazione di lino e canapa, a causa dell'azione di «prepoten-

¹³¹ La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Trapani, Palermo 26 ottobre 1746, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 356v-358v. Sul problema della semina del lino e della canapa vedi paragrafo

¹³² La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Trapani, Palermo 20 dicembre 1746, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 360v-362r.

¹³³ Lettera del ricevitore del 17 ottobre 1747 allegata Il viceré Viefuille alla Deputazione, Palermo 21 ottobre 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc. 86r-87v.

tes personas»¹³⁴. Questi stessi non precisati individui, da lui definiti anche «facinorosi», sottraevano furtivamente «le acque che a forza di gran fatica vengono in Trapani, perché scarse e lontane, girando l'acquedotto da sedecimila passi geometreci» e le utilizzavano per la macerazione del lino coltivato vicino all'acquedotto¹³⁵. Alla loro azione attribui l'epidemia che aveva colpito il battaglione svizzero che utilizzava quelle acque per uso potabile e quanto successo negli anni precedenti: un'epidemia generale «in tutto il finaggio ove è situato l'acquedotto con feбри maligne e mortalità di molte famiglie». Per questi motivi più volte aveva chiesto di essere sostituito.

Inosservate erano rimaste anche le norme che vietavano la coltivazione del lino in alcune zone del comprensorio trapanese, tanto che si era seminato addirittura nella contrada San Giovanni di Monte San Giuliano. Pertanto il "ricevitore", ritenendo quanto avvenuto oltremodo grave¹³⁶, oltre a chiedere chiarimenti al Senato di Trapani, che gli aveva assicurato di essere intervenuto energicamente presso i giurati del Monte¹³⁷, richiese ancora una volta di essere sostituito nella carica di "sovrintendente degli acquedotti" «per non restare responsabile»¹³⁸ o in alternativa che il viceré dichiarasse formalmente in un «biglietto» che eventuali patologie contratte dai cittadini o dalle truppe, legate alla contaminazione delle acque da parte del lino, non erano conseguenza del suo operato: «questi cavalieri del Senato non saranno più senatori nel mese di luglio, quando suolo sortire il male, neppure li giurati del Monte che non molto si curano dell'ordini della

¹³⁴ La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Trapani, Palermo 26 ottobre 1747, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 413r-414r.

¹³⁵ Lettera del ricevitore del 17 ottobre 1747 allegata Il viceré Viefuille alla Deputazione, Palermo 21 ottobre 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc 86r-87v.

¹³⁶ La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Trapani, Palermo 23 novembre 1747, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 417v-419r; cfr. anche Lettera del ricevitore del 17 ottobre 1747 allegata Il viceré Viefuille alla Deputazione, Palermo 21 ottobre 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc 86r-87v.

¹³⁷ Lettera del ricevitore del 14 novembre 1747 allegata a Il viceré Viefuille alla Deputazione, Palermo 17 novembre 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc 98r-99r.

¹³⁸ La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Trapani, Palermo 23 novembre 1747, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 417v-419r; cfr. anche Lettera del ricevitore del 17 ottobre 1747 allegata Il viceré Viefuille alla Deputazione, Palermo 21 ottobre 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc 86r-87v.

Suprema Deputazione, io resto delegato di Vostra Eccellenza e perciò sarò lo scopo di ogni evento»¹³⁹.

La Suprema Deputazione affidò dunque al Senato il compito, da adempiere entro 15 giorni, di verificare se quanto seminato nella contrada ericina rientrasse nel perimetro interdetto e in caso positivo di fare estirpare le piante e imporre le pene ad «arbitranti e padroni», in caso di inadempienza degli ufficiali trapanesi, avrebbe dovuto essere il de' Nobili ad eseguire i provvedimenti¹⁴⁰. La vicenda nasconde probabilmente un conflitto di giurisdizione: la Suprema Deputazione invitò in modo perentorio il Senato e la Deputazione di sanità di Trapani a far rispettare le norme senza «tepidezza o contemplazione», per evitare che della questione dovesse occuparsi il De Nobili¹⁴¹. Tuttavia, il Senato dovette essere inadempiente se a dicembre è ancora lui a sovrintendere alla vigilanza sulla illecita coltivazione del lino. Aveva rinvenuto piantagioni clandestine nei "casini" di Bonagia, nelle contrade di San Giovanni e San Domenico e «di sopra la casina di don Desiderio Pilato». Uditi da lui gli ordini della Suprema Deputazione, «l'hanno sbarbicato e tornato a seminare altri generi ... onde si è provata la loro reità ed io sto insistendo almeno se non di totalmente fargli soffrire la pena da Vostra Eccellenza imposta di fargli stare sul timore di doverla subire»¹⁴².

La complessità dei rapporti tra la Suprema Deputazione, il Senato di Trapani, che svolgeva anche le funzioni di Deputazione di Sanità, e le università del comprensorio sono testimoniati da quanto avvenuto nell'estate del 1759. Allorché i giurati del Monte San Giuliano la informarono sull'intenzione della Deputazione di Trapani di proibire la coltivazione e la macerazione del lino «nella contrada delli Granchi», poiché riteneva che ciò fosse dannoso per la salute, esaminate relazioni di medici e periti in cui si affermava che mai l'attività aveva cagionato malattie, la Suprema Deputazione affermò senza mostrare

¹³⁹ Lettera del ricevitore del 14 novembre 1747 allegata a Il viceré Viefuille alla Deputazione, Palermo 17 novembre 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc 98r-99r.

¹⁴⁰ La Deputazione a Francesco Caterino, sovrintendente delle acque di Trapani, Palermo 23 novembre 1747, vol. 31, cc. 419r-v.

¹⁴¹ La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Trapani, Palermo 23 novembre 1747, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 417v-419r.

¹⁴² Missiva del ricevitore de' Nobili Il viceré Viefuille alla Deputazione, Palermo 10 dicembre 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc 127r-128r.

dubbi che la deputazione trapanese non aveva agito «per zelo della salute ma solamente con ambizione solita che ha quel magistrato di volersi usurpare ciò [che] non gli spetta» e lodò invece la «zelante accortezza per li vantaggi della conservazione della salute» mostrata dai giurati del Monte¹⁴³.

Nello stesso complicato contesto, nel 1787, un pesante contenzioso oppose Giacomo Fardella, capitano di giustizia di Trapani, agli «inquinili» dei feudi di Ballotta, Fontana Salsa e Guarrato, che lo accusavano di avere avviato prima di metà agosto nelle sue terre la macerazione di partite di lino e canapa.

La questione era considerata piuttosto grave anche dalla Suprema Deputazione, non solo perché alte competenze in materia di ordine pubblico e giustizia erano prerogativa del nobiluomo ma anche perché egli era a capo della Deputazione di sanità della città. L'istituzione palermitana diede ordine immediato di "compilare" un processo contro il capitano e di fargli versare una "pleggeria" di 100 onze¹⁴⁴. Quel procedimento non dovette indurre alcuna conseguenza, infatti nell'estate del 1789 la Suprema Deputazione espresse letterale raccapriccio perché a Trapani «si disprezzano quelle leggi che son tante ... in sostegno della salute dei suoi sudditi e, quel che è peggio, che coloro che dovrebbero curarne la piena osservanza, perché ministri a tal uopo destinati, sono i primi non solo a permetterne la controvenzione ma viappiù a farsi lecito di commetterne la trasgressione». Si riferiva proprio al capitano Fardella: era giunto infatti un ricorso analogo a quelli del 1787 da parte degli «inquinili» di Ballotta, Fontana Falsa, Guarrato, Marausa e Salina Grande, tutti siti compresi nel territorio di Trapani. Questi lo avevano accusato nuovamente di abusare della sua carica, poiché «per amor del vile interesse, ha messo da parte le leggi, i bandi e circolari» sulla macerazione e l'aveva permessa¹⁴⁵ a terzi¹⁴⁶ nelle sue "bonache" prima del tempo consentito. Il Senato

¹⁴³ La Deputazione ai giurati di Monte San Giuliano, Palermo 29 novembre 1759, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 107v-108v.

¹⁴⁴ La Deputazione al Senato e deputazione di sanità di Trapani, Palermo 17 agosto 1787, Asp, SDGSP, vol. 64, cc. 54v-55v.

¹⁴⁵ La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Trapani, Palermo 14 agosto 1789, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 261v-264r.

¹⁴⁶ La Deputazione al Senato e Deputazione di Sanità di Trapani, Palermo 21 agosto 1789, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 264r-266r.

ricevette l'ordine di costringerlo a rimuovere immediatamente i vegetali e di porli sotto sequestro assieme ad altri già macerati e stoccati nei magazzini del Fardella o di altri. Si sarebbe dovuto poi altrettanto immediatamente istruire il processo e, se i giurati avessero ritenuto che la presenza del Fardella in città ostacolasse tutto ciò, la Suprema Deputazione li autorizzò a disporre l'allontanamento di 12 miglia dalla città. Alla conclusione del processo – dal quale avrebbe dovuto astenersi il giurato barone Rera, parente dell'imputato-, la pena di 10 anni di galea avrebbe potuto essere commutata in quella di 200 onze¹⁴⁷. L'istruttoria del processo fu subito avviata e si dimostrò subito delicata e complicata, suscitando le preoccupazioni della Suprema Deputazione. Il Senato di Trapani ascoltò in pochi giorni moltissimi testimoni ma l'istituzione palermitana, pur apprezzandone l'operato, gli raccomandò «zelo» e prudenza. La Suprema Deputazione aveva ricevuto infatti alcuni «ricorsi» che accusavano il Senato di «tiepidezza» nell'esecuzione delle disposizioni e, in particolare, di avere consentito ad alcuni, soprattutto a don Ignazio Avallone¹⁴⁸, che svolgeva la funzione di «giudice delle prime appellazioni»¹⁴⁹, di potere prelevare dalle vasche la canapa di sua proprietà, che non era stata dunque posta sotto sequestro. Inoltre, altre accuse riguardavano la libertà eccessiva concessa al «sopraguardia» Luigi Polimeni che aveva consentito che, in sua presenza, alcuni prelevassero la propria canapa bagnata, così da eliminare il «capo del delitto». Tuttavia le più grosse preoccupazioni nella Suprema Deputazione le destava l'atteggiamento di Giacomo Fardella. Infatti, era stato riferito ancora che, probabilmente su suo ordine, «il vicecapitano ha procurato di mettere in soggezione tutta la gente che potrà servire per la prove»¹⁵⁰. Secondo la magistratura palermitana, non si poteva considerare «così lieve e di poco momento» quanto compiuto dal Fardella che aveva fatto abuso delle sue funzioni di capitano; pertanto il Senato avrebbe dovuto

¹⁴⁷ La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Trapani, Palermo 14 agosto 1789, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 261v-264r.

¹⁴⁸ La Deputazione al Senato e Deputazione di Sanità di Trapani, Palermo 21 agosto 1789, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 264r-266r.

¹⁴⁹ La Deputazione al Senato e deputazione di sanità di Trapani, Palermo 11 settembre 1789, Asp, SDGSP, vol. 64, cc. 200r-202r.

¹⁵⁰ La Deputazione al Senato e Deputazione di Sanità di Trapani, Palermo 21 agosto 1789, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 264r-266r.

avvertirlo di «non più praticare simili eccessi in dispregio degli stabilimenti ed ordini di questo Supremo magistrato ed in abuso di quel carattere che indossa, per cui dovrebbe essere il primo a curar l'osservanza delle leggi e che facci più arrivare simili ricorsi che ne pagherà certamente la dovuta pena»; chiese, infine, agli ufficiali trapanesi di far comprendere a Fardella che il comportamento della Deputazione era stato indulgente e che dunque in futuro si sarebbe adottato un metro di giudizio molto più rigido¹⁵¹.

L'inchiesta – caratterizzata da continue contestazioni e incidenti procedurali tra gli ufficiali della Deputazione di Trapani e quelli del Senato – appurò che effettivamente il Fardella aveva consentito di utilizzare le sue vasche per la macerazione prima del tempo consentito, ma l'anticipo era stato di soli due giorni e la trasgressione fu ritenuta frutto di una leggerezza. Tuttavia, la Suprema Deputazione su un punto fu irremovibile: il Senato di Trapani avrebbe dovuto farsi rifondere dal capitano di giustizia Fardella le spese giudiziarie sostenute. Infatti, probabilmente temendo una nuova recrudescenza del conflitto col potente aristocratico, il Senato aveva richiesto il denaro all'istituzione palermitana¹⁵². I timori degli ufficiali trapanesi non erano infondati, infatti la Suprema Deputazione dovette esprimere il suo rincrescimento per la «poca ubbidienza» di don Giacomo Fardella che non aveva versato quanto dovuto agli ufficiali «che assistirono e faticarono nella controvenzione del lino». L'istituzione palermitana concesse poteri straordinari ai fini dell'esazione al Senato di Trapani¹⁵³, ma questo non li utilizzò e la questione dovette essere gestita direttamente dalla Suprema Deputazione¹⁵⁴.

8. Un intero processo produttivo

¹⁵¹ La Deputazione al Senato e Deputazione di Sanità di Trapani, Palermo 23 agosto 1789, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 266r-267v.

¹⁵² La Deputazione al Senato e deputazione di sanità di Trapani, Palermo 11 settembre 1789, Asp, SDGSP, vol. 64, cc. 202r-204r.

¹⁵³ La Deputazione al Senato e Deputazione di Trapani, Palermo 6 ottobre 1789, Asp, SDGSP, vol. 65, cc. 337r-v.

¹⁵⁴ La Deputazione al Senato e deputazione di sanità di Trapani, Palermo 23 ottobre 1789, Asp, SDGSP, vol. 65, cc. 343r-344v.

IV. La macerazione del lino e della canapa

Il terrore generato in particolare dalla macerazione della canapa induceva la convinzione che l'intero processo produttivo di questa fosse dannoso. Vi era la comune convinzione che anche la semplice coltivazione della pianta arrecasse danno alla salute, poiché ritenuta capace della liberazione di esalazioni e particelle nocive.

Nel dicembre 1743, un cittadino di Biancavilla, don Francesco Raspuglisi, non aveva esitato a riferire alla Suprema Deputazione che la coltivazione della canapa vicino alla città provocava «cattiva aria» ed era la causa di «molti morbi che prima non correvano»¹⁵⁵. L'istituzione palermitana riconobbe la ragionevolezza di quanto riferito e determinò l'invio in loco di un medico che accertasse l'entità dei rischi per la salute e prescrivesse rimedi¹⁵⁶. Negli anni successivi, intervennero provvedimenti di proibizione della coltivazione della canapa emanati dai giurati. Nel 1750, contro uno di questi protestò, per mezzo del suo procuratore, la Casa e Chiesa di San Michele Arcangelo dei «chierici regolari minori» di Catania, in possesso, tanto in proprio quanto per conto delle fedecommissaria del defunto abate Piccione, di alcuni appezzamenti di terra, in cui si intendeva, come di consueto, coltivare la canapa. Il contenuto del bando proibitivo era contestato in quanto veniva ritenuto frutto di una interpretazione eccessivamente ampia della possibilità concessa dalla Suprema Deputazione – la coltivazione della canapa non era ritenuta nociva e dunque non era proibita - e originata da un'istanza avanzata dallo stesso procuratore di vietare la macerazione della canapa compiuta nel territorio di Biancavilla da altre persone, a una distanza inferiore da quella prescritta. Il danno per l'istituzione era stato notevole, «per esserli restata vacua e rifiutata dall'inquilini, ai quali parte ne avea concessa», e si temeva che la stessa situazione si verificasse nella stagione successiva. La Suprema Deputazione accolse favorevolmente le argomentazioni del procuratore: redarguì i giurati per il loro comportamento «irregolare», ribadì che la normativa sulla distanza dai centri abitati riguardava solo la macerazione e non la coltivazione della canapa e ordinò che i religiosi e i loro gabelloti e inquilini non fossero ostacolati nell'esercizio di

¹⁵⁵ La Deputazione al Senato e Deputazione di Sanità di Catania, Palermo 17 dicembre 1743, Asp, SDGSP, vol. 35, c. 3v.

¹⁵⁶ La Deputazione al Senato e Deputazione di Sanità di Catania, Palermo 24 gennaio 1744, Asp, SDGSP, vol. 35, c. 27r.

questa attività¹⁵⁷. A Biancavilla la coltivazione del lino e della canapa continuò a suscitare timore anche negli anni successivi, anche perché ciò che veniva coltivato veniva macerato nello stesso territorio di Biancavilla e, nel 1764, un gruppo di prestigiosi cittadini tra cui Placido Piccione, già giurato della città, protestarono dinanzi alla Suprema Deputazione contro le «pestilenti culture», chiesero «l'eredicazione» delle piante dal «contorno dell'abitato» e la creazione di una «diputazione che abbia precisa incombenza annuale per non riprodursi l'inconveniente nelli tempi futuri»¹⁵⁸.

La conflittualità dovette attenuarsi e non vi furono altri provvedimenti riguardanti l'università, ma la sensibilità nei confronti dei supposti rischi della coltivazione della canapa dovette rimanere elevata se, nel 1767, i nuovi giurati, poco dopo il loro insediamento, mostrarono una certa preoccupazione per rinvenimento di piante di canapa in «molte parti del territorio» e non trovarono bandi recenti contenuti la normativa, che richiesero alla Suprema Deputazione.

Nel 1748, alla coltivazione della canapa vicino al monastero di Santa Lucia ad Adernò la badessa attribuì il decesso di quattro religiose¹⁵⁹. I giurati si affrettarono a confutare questa ipotesi - la pianta era sempre stata coltivata vicino alla città - ma, al contempo, i medici del monastero asserirono che, seppur quella coltivazione era innocua per la salute dei vicini abitanti, poiché il monastero si trovava molto vicino ai campi di canapa, in estate le religiose «patiscono ... qualche lesione per l'aliti puzzolenti per mezzo dei venti meridionali»; erano dunque i miasmi a essere dannosi non la coltivazione di per sé¹⁶⁰.

¹⁵⁷ La Deputazione ai giurati di Biancavilla, Palermo 29 luglio 1750, Asp, SDGSP, vol. 36, 413v-415v.

¹⁵⁸ Don Placido Piccione, già giurato di Biancavilla, e altri cittadini allegata a Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 28 maggio 1764, Asp, SDGSP, vol. 57, carte non numerate.

¹⁵⁹ La Deputazione ai giurati di Adernò, Palermo 2 aprile 1749, Asp, SDGSP, vol. 36, 364r-v.

¹⁶⁰ La Deputazione ai giurati di Adernò, Palermo 5 maggio 1749, Asp, SDGSP, vol. 36, 366r-v.

IV. La macerazione del lino e della canapa

Nel 1755, cittadini di Scicli¹⁶¹ e i Frati Minori Conventuali del locale¹⁶² convento attribuirono alla coltivazione della canapa una «terribile epidemia» che aveva causato l'estinzione di intere famiglie. La Suprema Deputazione affidò la questione, che riteneva delicata, ad un personaggio prestigioso e degno di credito in città come il barone Guglielmo Penna alle dipendenze della Suprema Deputazione: qualora la coltivazione fosse risultata veramente nociva si sarebbe dovuta vietare al di qua dei 200 passi dall'abitato sotto pena di 60 onze e dell'estirpazione delle piante; qualora l'esercizio dell'attività vicino alla città fosse invece una consuetudine e non fossero mai state accertate patologie, questa si sarebbe dovuta consentire¹⁶³. Il Penna ricevette poi una delega più ampia che consentiva di intervenire su tutte le questioni legate alla coltivazione della canapa¹⁶⁴.

Nella primavera dell'anno successivo, giunsero al barone Penna da parte dei giurati e di «diverse famiglie» della città istanze di divieto della coltivazione. Date le numerose e autorevoli sollecitazioni, egli emanò un'intimazione, approvata e confermata dalla Suprema Deputazione, a non seminare la canapa al di qua dei 200 passi dalla città¹⁶⁵. I giurati avrebbero confermato il positivo effetto dei provvedimenti proibitivi, in gran parte vanificato però dalla mancata soluzione di altre cause di inquinamento dell'aria¹⁶⁶. Tuttavia, nel 1760, si tornò a chiedere di coltivare la canapa a una distanza inferiore a quanto prescritto. Ne ottenne la possibilità il barone di Santa Rosalia,

¹⁶¹ La Deputazione al barone Guglielmo Penna in Scicli, Palermo 19 settembre 1755, Asp, SDGSP, vol. 37, 92v-94r.

¹⁶² La Deputazione al barone Guglielmo Penna in Scicli, Palermo 30 dicembre 1755, Asp, SDGSP, vol. 37, 94v-95r.

¹⁶³ La Deputazione al barone Guglielmo Penna in Scicli, Palermo 19 settembre 1755, Asp, SDGSP, vol. 37, 92v-94r; cfr. anche La Deputazione al barone Guglielmo Penna in Scicli, Palermo 30 dicembre 1755, Asp, SDGSP, vol. 37, 94v-95r.

¹⁶⁴ La Deputazione ai giurati di Scicli, Palermo 17 ottobre 1761, Asp, SDGSP, vol. 37, 314v-317r.

¹⁶⁵ La Deputazione al barone Guglielmo Penna in Scicli, Palermo 14 marzo 1756, Asp, SDGSP, vol. 37, 99v-102r.

¹⁶⁶ Giurati, sindaco, capitano e deputato di salute di Scicli, il 9 agosto 1757 allegata a La Deputazione a capitano, giurati, sindaco e deputato di salute di Scicli, Palermo 14 settembre 1757, Asp, SDGSP, vol. 37, 155v-157r.

Carmelo Ascenso¹⁶⁷, cittadino di Modica¹⁶⁸, in possesso di un «giardino» di una salma¹⁶⁹, «nominato il Giardino di Santa Rosalia»¹⁷⁰, distante 150 passi dalla città, in cui, fino ai provvedimenti del 1755, si era sempre praticata quell'attività. Riteneva che la coltivazione, anche per la ridotta quantità di seme da utilizzare, non avrebbe causato danni agli abitanti e ai Francescani - secondo l'Ascenso solo «quattro o sei» - residenti nel convento vicino, nei pressi del quale vi erano molti altri fondi posti alla distanza prevista dalle norme e per cui non vigeva il divieto; nonostante questo, i religiosi avevano sempre goduto di «perfetta salute»¹⁷¹. La concessione suscitò le immediate proteste tanto dei giurati quanto dei religiosi¹⁷² e la controversia non si poté risolvere celermente, perché la Deputazione di sanità di Siracusa, competente per territorio, che riteneva necessario che il proprio maestro notaio e un perito agrimensore si recassero a Scicli per misurare la distanza tra il "giardino" del barone e la città, pretese dalla magistratura palermitana un provvedimento riguardante «le spese di accesso e recesso e del mantenimento sopra luogo di entrambi». Si erano resi disponibili a coprirle tanto i giurati quanto i Cappuccini, «con la condizione però che, qualora sossisterà la loro sposizione, soccomber le debba il suddetto d'Ascenso contendente» ma la Suprema Deputazione dispose che una della parti fosse obbligata a versare il denaro in "pleggeria"¹⁷³. Nel marzo del 1761, la Suprema Deputazione, esaminata l'immensa mole di materiale prodotto dall'istituzione siracusana, nonostante molte "fedi" e attestazioni inducessero a ritenere non nociva la coltivazione, dispose che questa avvenisse nel fondo

¹⁶⁷ La Deputazione ai giurati di Scicli, Palermo 15 marzo 1760, Asp, SDGSP, vol. 37, 261v-263v.

¹⁶⁸ La Deputazione al Senato e deputazione di Sanità di Siracusa, Palermo 22 marzo 1761, Asp, SDGSP, vol. 37, 290v-291v.

¹⁶⁹ La Deputazione ai giurati di Scicli, Palermo 15 marzo 1760, Asp, SDGSP, vol. 37, 261v-263v.

¹⁷⁰ La Deputazione al Senato e deputazione di Sanità di Siracusa, Palermo 22 marzo 1761, Asp, SDGSP, vol. 37, 290v-291v.

¹⁷¹ La Deputazione ai giurati di Scicli, Palermo 15 marzo 1760, Asp, SDGSP, vol. 37, 261v-263v.

¹⁷² La Deputazione al Senato e deputazione di Sanità di Siracusa, Palermo 17 luglio 1760, Asp, SDGSP, vol. 37, 272v-273v.

¹⁷³ La Deputazione al Senato e deputazione di Sanità di Siracusa, Palermo 17 settembre 1760, Asp, SDGSP, vol. 37, 278v-279v.

IV. La macerazione del lino e della canapa

oggetto della controversia «con questo però che il seminerio suddetto principiar dovesse in distanza di altre canne 45 dall'abitato per compire la stabilita distanza delli passi 150 dalla più vicina abitazione di detta città di Scicli ... dovendo essere il passo geometrico di misura di palmi 5 e $2/3$ ». La Suprema Deputazione raccomandò che si pretendesse il più rigido rispetto di quanto stabilito così da scongiurare il proseguimento della controversia¹⁷⁴. Nonostante il chiaro richiamo dell'istituzione palermitana, i giurati non diedero corso a quanto deciso e consentirono ai Francescani di presentare un nuovo ricorso. La Suprema Deputazione li chiamò prontamente a rispondere del loro operato, così difforme da quanto disposto, anche perché, come aveva riferito nella relazione il Senato di Siracusa, l'attività non era nociva per la salute e la semina per consuetudine avveniva vicinissimo al centro abitato: il più giovane dei giurati, entro 15 giorni e sotto pena di 100 onze, avrebbe dovuto presentarsi a Palermo per rendere conto delle decisioni assunte¹⁷⁵.

Quanto concesso al barone Ascenso, indusse altre richieste di coltivare la canapa nelle vicinanze del centro abitato che furono accolte dalla Suprema Deputazione, nonostante l'opposizione della popolazione¹⁷⁶ e dei giurati che omettevano e ostacolavano l'esecuzione dei provvedimenti concessivi¹⁷⁷. Tra le richieste quella avanzata da Giacinto Tedeschi, in possesso sin dal 1696, come privato e come procuratore dell'Opera del Divinissimo Sacramento della Matrice di San Pietro di Modica, di tre «giardini» nella contrada del «Palazzo e Donna Bruna», distante 150 passi dalla città, in cui per molti anni continuativamente si era coltivata la canapa, fino al 1756, anno in cui l'attività era stata vietata perché non si rispettava la distanza di 200 passi dal centro abitato. Oltre all'accoglimento delle richieste del barone Ascenso, lo spinsero alla richiesta i pareri di medici e «di molti

¹⁷⁴ La Deputazione al Senato e deputazione di Sanità di Siracusa, Palermo 22 marzo 1761, Asp, SDGSP, vol. 37, 290v-291v; cfr. anche La Deputazione ai giurati di Scicli, Palermo 12 marzo 1761, Asp, SDGSP, vol. 37, 291v-292r.

¹⁷⁵ La Deputazione al Senato e deputazione di Sanità di Siracusa, Palermo 21 aprile 1761, Asp, SDGSP, vol. 37, 294v-296r.

¹⁷⁶ Tra queste quella del barone Giuseppe Montalto di Siracusa (La Deputazione ai giurati di Scicli, Palermo 12 gennaio 1762, Asp, SDGSP, vol. 37, 319r-320v).

¹⁷⁷ La Deputazione ai giurati di Scicli, Palermo 6 marzo 1762, Asp, SDGSP, vol. 37, 320v-321r.

altri dei più accreditati della capitale» che ritenevano che la coltivazione non fosse dannosa per la salute¹⁷⁸.

Ciò a cui il Tedeschi faceva riferimento è una parere emanato nell'ottobre 1761, poche ore prima della sua richiesta. La Suprema Deputazione, attraverso il protomedico consultore Francesco Pignocco e i deputati medici Baldassarre Gagliani e Cosimo Fagiani, a fronte dei «continui ricorsi ... intorno al seminerio del canape vicino alle abitazioni se apportano nocumento alla salute», precisò che «il seminerio del canape non apporta infezione d'aere e se si ha fatto allontanare detto seminerio centocinquanta o duecento passi dalle abitazioni ciò ha processo per una maggior cautela pella conservazione della pubblica salute. L'immersione però del canape ne' fiumi e laghi vicini alle popolazioni sempre è stata di grandissimo nocumento all'umana salute»¹⁷⁹.

Negli anni successivi il fondo agricolo dell'Ascenso fu oggetto di nuovi divieti relativi alla coltivazione della canapa e i giurati furono accusati di avere fissato limiti di distanza dal centro abitato più ampi dei prescritti 200 passi pur di escludere il nobiluomo dalla possibilità di effettuare quel genere di coltivazione, in buona parte del suo fondo agricolo. Le accuse furono avanzate da altri possessori di fondi agricoli ben più distanti dalla città rispetto a quelli dell'Ascenso che venivano colpiti da divieti considerati vessatori. Protestarono per questo motivo Anna Maria Raela, vedova di Carlo Ludovico Maria Di Stefano e Paternò, duca di San Lorenzo, e il chierico don Gioacchino Vaccaro, procuratore dell'eredità del fu don Giovanni Mistretta, distribuita ogni anno come legato a «poveri consanguinei e discendenti» del testatore; questi erano possessori rispettivamente della «fiumara nominata di San Lorenzo» e di quella «del fondo di San Michele, assegnata per il legato suddetto». A riprova di quanto sostenuto, riferirono che nella prima delimitazione del territorio ai fini della canapicoltura, effettuata dal barone Penna nel 1755, le loro terre erano al di fuori della zona in cui l'attività era proibita e che in queste si era precedenza sempre condotta quella coltivazione «senza

¹⁷⁸ La Deputazione ai giurati di Scicli, Palermo 17 ottobre 1761, Asp, SDGSP, vol. 37, 314v-317r.

¹⁷⁹ Atto della Suprema Deputazione, Palermo 16 ottobre 1761, Asp, SDGSP, vol. 24, c. 41 r.

IV. La macerazione del lino e della canapa

che, per grazia di Dio, ne avesse quella poca gente che fa fine al corso dell'abitato del paese provato fratanto un minimo nocumento»¹⁸⁰. Le proteste indussero la Suprema Deputazione a revocare il divieto e a obbligare nel 1767 i giurati a concedere di nuovo in primis al barone Ascenso e al suo entifiteuta canonico Vincenzo di Lorenzo la possibilità di coltivare la canapa in una parte della sua tenuta¹⁸¹. Tuttavia, un membro della giurazia, don Angelo Giavatto, aveva presentato un ricorso contro il deliberato dell'istituzione palermitana, accompagnato, tra gli altri documenti, da una supplica di «alcuni abitanti». Per avere consentito ancora una volta la riapertura del contenzioso sulla questione e per avere agito in modo tendenzioso la Suprema Deputazione biasimò il comportamento dei giurati di Scicli¹⁸². La controversia non si sarebbe però conclusa perché nel 1771 la coltivazione della canapa sarebbe stata di nuovo impedita alla duchessa di San Lorenzo e al chierico Vaccarano ma nuovamente consentita grazie a un ricorso di questi perché i consultori medici della Suprema Deputazione ne avrebbero ribadito la non nocività¹⁸³ nel 1773, la Suprema Deputazione si decise a disciplinare la coltivazione della canapa, questa avrebbe dovuto essere seminata a non meno da duecento passi dai centri abitati; di stanza che nel 1776 sarebbe stata leggermente ridotta, grazie ad un diverso parametro di calcolo delle unità di misura.

Il 18 marzo 1771, «per le rappresentanze avanzate da alcune università di questo Regno di non potere soffrire la penuria e mancanza totale del canape cotanto abbisognevole per tutto il pubblico, per non trovarsi le terre atte alla coltura di tal genere» alla distanza di 200 passi, la Suprema Deputazione aveva ridotto questa a 150 passi, affidando ai giurati di ogni università la capacità di concedere deroghe¹⁸⁴.

¹⁸⁰ La Deputazione ai giurati di Scicli, Palermo 11 marzo 1768, Asp, SDGSP, vol. 38, cc. 107v-111r

¹⁸¹ La Deputazione ai giurati di Scicli, Palermo 11 marzo 1768, Asp, SDGSP, vol. 38, cc. 111r-114v; Cfr. anche La Deputazione ai giurati di Scicli, Palermo 11 marzo 1768, Asp, SDGSP, vol. 38, cc. 107v-111r.

¹⁸² La Deputazione ai giurati di Scicli, Palermo 11 marzo 1768, Asp, SDGSP, vol. 38, cc. 111r-114v.

¹⁸³ La Deputazione ai giurati di Scicli, Palermo 18 marzo 1771, Asp, SDGSP, vol. 38, cc. 169v-171v.

¹⁸⁴ I giurati di Noto Il 29 novembre 1771 Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 20 dicembre 1771, Asp, SDGSP, vol. 62, carte non numerate.

Molte dovettero essere le richieste del medesimo tipo avanzate per il territorio di Noto, se i giurati chiesero lumi sul comportamento da tenere. La Suprema Deputazione raccomandò loro «prudenza» nel rilasciare ogni concessione che oltrepassasse la possibilità di coltivare la canapa nei luoghi consueti¹⁸⁵. La loro preoccupazione preludeva all'esplosione di gravi tensioni sulla coltivazione della canapa: vibranti proteste degli ecclesiastici e di «altri ceti», preoccupati per la corruzione dell'aria¹⁸⁶, furono motivate, a detta dei giurati, dal fatto che «taluno, anche estero», aveva seminato canapa alla nuova ridotta distanza, «malgrado la contraria osservanza e consuetudine di moltissimi decenni a questa parte, praticata senza contraddizione». Gli ufficiali sostenevano che Noto non si trovasse nelle condizioni che avevano spinto altre università del Regno a richiedere una riduzione della distanza minima dai centri abitati in cui era consentita la coltivazione della canapa. Infatti, nel territorio di Noto non vi era penuria di canapa ma abbondanza, tanto che questa, come il lino, era fornita a «moltissime città interiori ed esteriori di questo Regno»; non mancavano terre da coltivare, anzi queste erano sovrabbondanti e venivano adoperate anche dagli abitanti di Avola, nel cui territorio non vi era possibilità di esercitare la canapicoltura e di altre città vicine: ammontavano a 2000 «salmate, terre tutte vighali ed attissime a tal seminerio», utilizzate solo per la «centesima parte», e da esse si ricavava «uberrimo prodotto». Per di più, poco prima, erano stati concessi a «cenzo enfiteutico» i «feudi» della Piana, già di proprietà del Collegio dei Gesuiti, e quello «del Monastero dell'Arco», le cui terre erano solitamente coltivate a canapa, e queste «per mancanza d'opera restano in maggior parte destinate ad altro uso e coltura e si trovano nella distanza di pochi miglia da questa città». La città poi era circondata da «ortaggi e giardini», i cui prodotti costituivano buona parte dell'approvvigionamento; se in quei luoghi fosse stata coltivata la canapa, si sarebbe verificato un notevole danno economico per la cittadinanza. Inoltre,

¹⁸⁵ La Deputazione ai giurati di Noto, Palermo 23 novembre 1771, Asp, SDGSP, vol. 38, cc. 202v-203v.

¹⁸⁶ Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 20 dicembre 1771, Asp, SDGSP, vol. 62, carte non numerate.

IV. La macerazione del lino e della canapa

parimenti tiene questa città un sito declive esposta tutta e riguardo alla parte di mezzogiorno, sprovvista per sua consistenza da venti salutari che la ventilassero ed affatto priva da flussi e riflussi del mare, distante da esso circa a quattro miglia, che la correggessero e respira un aere imperfetta e che produce delle qualità ed influenze poco benefici, quantocché dopo l'anno 1693 e nei primi anni di sua nuova costruzione, accagionata dall'orribilissimo terremoto, accaduto in detto anno, l'arbitrio e coltura del canape, che facevasi in detti ortaggi e giardini portava alla morte numerosa moltitudine di gente di giorno in giorno e si vedette spopolare la città, onde si pensò con maturatezza per la pubblica salute impedirsi cotal seminerio, da indi in poi cessò affatto ogni malore e giammai sin oggi per tanto corso di tempo si è fatto seminerio di canape in queste vicinanze, anche in distanza maggiore delle divisate, e sempre si è usato l'attenzione del seminerio colla distanza di miglia quattro da questa città, come hanno sempre osservato li baroni feudatari e padroni delli rispettivi fondi e possessori, nelli quali vi sono terre in quantità, atte a tal ministero in vicinanza a questa città, li quali mai l'han fatto tal seminerio di canape, anzi li fanno vivissime istanze per essere impedito tal seminerio di canape per legge generale nelle vicinanze da circa a detta surriferita distanza, tuttoché siano padroni di terre atte a coltura di canape e di volentieri si assoggettano ad un tale pregiudizio.

Chiesero dunque provvedimenti limitativi della canapicoltura: questa si sarebbe dovuta esercitare a una distanza non inferiore alle quattro miglia¹⁸⁷. La richiesta dei giurati era accompagnata da testimonianze¹⁸⁸ e da "fedi" mediche che attestavano la nocività del-

¹⁸⁷ I giurati il 29 novembre 1771, allegata Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 20 dicembre 1771, Asp, SDGSP, vol. 62, carte non numerate. Ecclesiastici e religiosi firmarono una lettera dal medesimo testo di quella inviata dai giurati, anche questa allegata alla missiva del viceré.

¹⁸⁸ Il 12 novembre 1771, per iniziativa del sindaco Giuseppe Impellizzeri, barone di Buscelli, e del regio conservatore Giovanni Impellizzeri, barone di San Giacomo erano stati convocati Geronimo Minaci, Pietro Sirugo, mastro Natale Rubino e don Carmelo Scardina che avevano dichiarato che, nell'anno 1729-1730, nel «giardino» de La Zupparda, ad oltre 200 passi dall'abitato, era stata consentita dai giurati la coltivazione della canapa. Il fondo «fu ... prima della sua maturatione secato e metuto, pelle pessime conseguenze che portava colle sue aliti e vapore, infloendo in città moltissime malattie e febri putride e maligne, pelle quali se ne moriva moltitudine e doppio puoco tempo, continuando la proibizione del seminato di cannape, cessò affatto la mala influeza e le febri che portavano la gente alla morte, col quale

la coltivazione della canapa effettuata a ridotta distanza dal centro abitato¹⁸⁹. La Suprema Deputazione ricevette anche altre richieste di provvedimenti proibitivi e determinò che, visto il gran numero di fondi agricoli in cui in passato era stata coltivata la canapa in modo continuativo, non si consentisse l'attività in altri luoghi, anche se entro la distanza prescritta, in cui questa rappresentasse un periodo per la salute¹⁹⁰.

Timori erano generati anche dal cosiddetta manganatura, ovvero l'allisciamento dei tessuti. Nell'estate del 1749 cittadini anonimi di Acireale, in cui nel 1743 i giurati avevano vietato anche questa parte della lavorazione della canapa vicino al centro abitato, riferirono alla Suprema Deputazione che «si manganano i canapi in cinque parti di codesta città con tanta puzza e fetore che non si può tollerare» e che ciò aveva causato danni alla salute pubblica. L'istituzione palermitana utilizzò lo stesso criterio adottato per la macerazione: consentì l'attività solo nei luoghi consueti e nelle cui vicinanze non fossero stati registrati danni per la salute. A tal fine chiese ai giurati, oltre

beneficio sempre ha perdurato sin oggi, per la continuata proibizione di detto seminario». Avevano confermato poi che al di là delle quattro miglia dalla città vi è una gran quantità di terre adatte alla canapicoltura e che poca parte di queste era coltivata per mancanza di addetti (Testimonianze allegate a Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 20 dicembre 1771, Asp, SDGSP, vol. 62, carte non numerate).

¹⁸⁹ Dopo essersi riuniti più volte, convocati dal Senato, Vincenzo Bongiovanni, proto-medico sostituto, e gli altri medici della città, l'11 novembre 1771, dichiararono unanimi che la coltivazione della canapa nelle vicinanze della città era «assolutamente e dell'intutto offensiva anzi distruttiva della comune e pubblica salute», anche per le «funeste sperienze» del passato: «nei mesi di luglio e agosto (tempi in cui si coltivava nelle vicinanze di questa città la pernicioso pianta) sovraggiungeano, con far non poca stragge, numerose febbri maligne e mortali». Queste scomparvero allorché la coltivazione fu spostata al di là di 3 miglia dal centro urbano, «a caggion del sito della città, priva di venti salutarî di tramontana, e ciò per i monti che l'ingombrano, sì per essere la città e i campi ove si coltiva il canape dirimpetto ed in faccia ai venti da sé stessi nocivi d'Austro e Scirocco, non posson questi invagando per quei campi non impregnarsi degli effluvi sì dell'acqua impaludata nel canape, sì del pessimo e dannosissimo odore che spira da tal erba e da' suoi fiori, che però ripieno l'aere di tali venti che in noi sono quasi assidui e dell'effluvi della suddetta pianta cotanto nocivi non possono comunicandosi agli abitanti non recar delle perniciose malattie» (Fede medica emessa l'11 novembre 1771, allegata a Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 20 dicembre 1771, Asp, SDGSP, vol. 62, carte non numerate).

¹⁹⁰ La Deputazione ai giurati di Noto, Palermo 25 gennaio 1772, Asp, SDGSP, vol. 38, cc. 207r-v.

IV. La macerazione del lino e della canapa

alle solite relazioni mediche, di definire con precisione i confini degli spazi atti alla “manganatura”¹⁹¹. Negli stessi giorni all’intero processo produttivo della canapa nelle vicinanze della città, non solo la macerazione ma anche l’asciugatura e la manganatura, erano rivolte le preoccupazioni del sacerdote di Francavilla Giuseppe Maria Rametta e Piccione ma stavolta la Suprema Deputazione, forse non ritenendo pericoloso il resto, chiese informazioni solo sulla distanza dei luoghi di macerazione dalla città¹⁹².

A testimonianza di questo, nel giugno 1752, i medici “fisici” di Santo Stefano di Camastra, per sottolineare il cattivo operato dei giurati, descrissero le cause che ogni anno suscitavano «le febbri epidemiche maligne che sono appunto le corrottele dell’aria che producono le sordidezze di codesti abitatori»: gli animali tenuti in strada, i «manganelli della seta dentro la terra apposta che fanno delle verminose paludi», le numerose pozze di acqua stagnante e, infine, «la copia ... de’ manghani e del lino asciuttato per tutte le strade che, oltre de’ vapori venefici che tramanda, si rende lesivo alla respirazione»¹⁹³. Nello stesso anno, anonimi cittadini di Palagonia denunciarono il comportamento dei giurati, che non solo consentivano la macerazione del lino e della canapa a meno di mezzo miglio dalla città ma permettevano che all’interno del centro abitato avvenisse «l’operazione di mangano e spatulo»¹⁹⁴.

Probabilmente alla ricerca di sempre più ampi spazi di autonomia, la deputazione di Messina non si limitò a raccomandare con molta fermezza ai giurati di vigilare affinché la macerazione di lino e canapa avvenisse lontano dai centri abitati ma impose che la manganatura di questi vegetali avvenisse «in parte di marina». Ciò suscitò non solo le proteste dei produttori del comprensorio ricadente nella giurisdizione di questa deputazione, ma anche un ampio e articolato conflitto giurisdizionale. Nel 1760, una controversia oppose a Mascali

¹⁹¹ La Deputazione ai giurati di Acireale, Palermo 19 agosto 1749, Asp, SDGSP, vol. 28, 78r-79r.

¹⁹² La Deputazione ai giurati di Francavilla, Palermo 28 agosto 1749, Asp, SDGSP, vol. 28, 79r-v.

¹⁹³ La Deputazione ai giurati di Santo Stefano di Camastra, Palermo 21 giugno 1752, Asp, SDGSP, vol. 28, 127v-129r.

¹⁹⁴ La Deputazione ai giurati di Palagonia, Palermo 23 settembre 1752, Asp, SDGSP, vol. 36, 467v-468r.

il capitano di giustizia e i giurati, da lui accusati di negligenza poiché consentivano l'introduzione e la lavorazione in città del lino e della canapa¹⁹⁵. La controversia locale era in realtà sintomo del più ampio conflitto giurisdizionale. Il capitano infatti, asserì di avere eseguito un'ordine della Deputazione di Sanità di Messina che vietava non solo la macerazione ma anche la «manganatura». Con ogni probabilità, fu l'azione dei giurati a indurre un intervento del Tribunale del Real Patrimonio che ordinò al capitano di giustizia di Mascali di rilasciare ai «particolari patroni» il permesso di «manganiarsi» lino e canapa in qualunque luogo, poiché il procedimento non era nocivo come la macerazione. Per di più il Tribunale palermitano motivò in modo quasi inoppugnabile la sua disposizione e la rese legittima – quella istituzione infatti dal 1743 non godeva più delle sue prerogative in maniera sanitaria: qualora quanto disposto dal capitano fosse rimasto in vigore vi sarebbe stato grave danno per la contea di Mascali, amministrata dalla Regia Corte, infatti non si sarebbero più incassati i dazi sull'ingresso e l'uscita dalla città del lino e della canapa. La disposizione fu condivisa dalla Suprema Deputazione che ordinò alla Deputazione di Messina di limitare quanto disposta alla sola attività di macerazione¹⁹⁶. Proprio in riferimento alle vicende di Mascali, i medici della Suprema Deputazione Francesco Fugnocco, Baldassare Fagiani e Cosimo Gagliani, nell'agosto 1761, affermarono ufficialmente che solo la macerazione vicino ai centri abitati fosse «micidiale» ma non «lo manganarsi»¹⁹⁷, attività dannosa solo se le fibre vegetali non fossero ben asciutte¹⁹⁸. Tuttavia, avanzarono un dubbio: poiché la Deputazione di Messina aveva emanato un bando proibitivo sospettavano che «forse questo esercizio si facesse in altra nuova forma come sarebbe che il canape ed lino uscito dalli margi e non sii ben rasciugato ed espurgato dal fetore della macerazione e, se così fosse, sarebbe

¹⁹⁵ Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 1 luglio 1760, Asp, SDGSP, vol. 56, carte non numerate; La Deputazione al Senato e deputazione di Sanità di Catania, Palermo 7 luglio 1760, Asp, SDGSP, vol. 37, 271v-272v.

¹⁹⁶ Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 18 agosto 1761, Asp, SDGSP, vol. 56, carte non numerate.

¹⁹⁷ Dichiarazione dei medici della Suprema Deputazione, 22 agosto 1761, Asp, SDGSP, vol. 56, carte non numerate.

¹⁹⁸ Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 31 agosto 1761, Asp, SDGSP, vol. 56, carte non numerate.

IV. La macerazione del lino e della canapa

da proibire»¹⁹⁹. Della questione fu investito direttamente il viceré, a cui si rivolsero i «consiglieri patrimoniali» del Tribunale del Real Patrimonio che ribadirono la non nocività della “manganatura” nell’unica forma in cui questa si praticava, ovvero «battere i lini ed i canapi tolti dall’ingurnamento, lo che si pratica universalmente non meno nei luoghi abitati ma nel di più nella città»; gli chiesero pertanto di annullare il provvedimento della Deputazione di Messina, anche per il danno erariale che questo comportava²⁰⁰. Il viceré Fogliani, prima di assumere ogni decisione, chiese di conoscere la risposta della Deputazione di Messina alla richiesta di chiarimenti rivolta dall’istituzione palermitana²⁰¹. Tuttavia, la magistratura messinese gli riferì in modo formale di non avere mai disposto alcun divieto riguardo alla “manganatura” di lino e canapa a Mascali²⁰². Questa comunicazione rivolta al viceré farebbe pensare che fossero state solo ragioni legate al conflitto giurisdizionale sulle competenze in materia di sanità, specialmente nella Sicilia orientale, a far affermare a gran parte degli attori l’esistenza di un tale provvedimento, tuttavia la normativa prodotta negli anni successivi dall’istituzione messinese ne fa ritenere molto verosimile la reale emanazione. Nel 1763, ad Acireale «tutti gli arbitrianti de’lini e ... don Giuseppe Merendino», procuratore del marchese Salvatore Vico e Valdina, proprietario delle secrete, protestarono per il danno che avrebbero subito se, come prevedeva un provvedimento della Deputazione di Messina, «si avessero a manganare» lino e canapa, fuori dalla città, che era il luogo consueto e in cui non vi era stato mai danno per la salute degli abitanti, come attestato dal collegio dei “medici fisici”. La Suprema Deputazione consentì la manganatura in città, poiché non dannosa per la salute qualora lino e canapa fossero trasportati nel centro abitato «ben curati ed essiccati», come assicurato dai suoi medici, invitò i giurati al rigido rispetto delle sue disposizioni, ma soprattutto, in modo piuttosto diplomatico,

¹⁹⁹ Dichiarazione dei medici della Suprema Deputazione, 22 agosto 1761, Asp, SDGSP, vol. 56, carte non numerate.

²⁰⁰ I «consiglieri patrimoniali» alla Deputazione, Asp, SDGSP, vol. 56, carte non numerate, non datato ma probabilmente dell’agosto 1761.

²⁰¹ Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 31 agosto 1761, Asp, SDGSP, vol. 56, carte non numerate.

²⁰² Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 1 ottobre 1761, Asp, SDGSP, vol. 56, carte non numerate.

ritenne «emanata per errore» la lettera della Deputazione di Messina e pertanto consentì di non rispettarla, anche perché, qualora attuate, le misure previste avrebbero danneggiato gravemente le attività economiche²⁰³. Nel 1766 la Deputazione di Messina, su richiesta dei giurati di Mascali e con il conforto di fedi mediche, emanò davvero un provvedimento in cui si proibiva di manganare lino e canapa nel centro abitato. La Suprema Deputazione pertanto dovette, anche per non inasprire il conflitto giurisdizionale, invitare i nuovi giurati, che avevano protestato, a rispettare quanto disposto dall'istituzione messinese²⁰⁴.

Il conflitto sulla coltivazione della canapa era più aspro quando per quest'attività venivano utilizzate parti di "terre comuni" usurpate. Nell'estate del 1753, giurati e cittadini di Biancavilla protestarono aspramente contro i Domenicani che, dopo avere usurpato «un pezzo di terra comune», la utilizzavano «per uso d'ortaggi e seminerio di canape», col rischio di nuocere così alla salute pubblica, «per restar con essi imbrattata e poco men che corrotta l'acqua dell'unico fonte che la somministra al pubblico»²⁰⁵, che la usava anche per bere. Le denunce dei giurati suscitarono la falsa notizia, giunta fino a Catania, che nel centro etneo fosse in corso un «morbo epidemico attaccaticcio», immediatamente e fermamente smentita dagli ufficiali, poiché «arroga infamia alla perfetta salute che godono quei singoli»²⁰⁶.

Spesso, nonostante le preoccupazioni per la supposta nocività della coltivazione della canapa la si consentiva ugualmente, al fine di non danneggiare gli introiti dell'erario pubblico o di autorevoli privati. Nel 1768, il viceré Fogliani concesse che si potesse coltivare la canapa nell'orto dell'ex Collegio dei Gesuiti di Alcamo, che solitamente veniva "ingabellato" per questo utilizzo, e in caso contrario ne sareb-

²⁰³ La Deputazione ai giurati di Acireale, Palermo 20 agosto 1763, Asp, SDGSP, vol. 28, 326v-328v.

²⁰⁴ La Deputazione ai giurati di Mascali, Palermo 7 agosto 1767, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 3v-4r.

²⁰⁵ La Deputazione al Senato di Catania, Palermo 12 luglio 1753, Asp, SDGSP, vol. 37, 15v-17r.

²⁰⁶ La Deputazione al Senato di Catania, Palermo 13 agosto 1753, Asp, SDGSP, vol. 37, 19v-21r.

bero andati perduti gli introiti²⁰⁷. La concessione fu però condizionata all'utilizzo della tecnica della semina «in secco» ritenuta non nociva per la salute²⁰⁸. Probabilmente sulla scia di quanto concesso all'istituzione già gesuitica, nell'aprile del 1768 i rettori della Compagnia del Santissimo Sacramento chiesero che i propri gabelloti potessero continuare la coltivazione con la medesima tecnica, già utilizzata negli anni precedenti, il che era stato precedentemente impedito dalla Suprema Deputazione²⁰⁹.

Motivazioni economiche indussero, nelle stesse settimane, il barone Antonio de Grandis di Noto a chiedere ed ottenere una deroga per coltivare la canapa in territorio di Torre di Palazzolo, negli "orti" di Fiumegrande ingabellati a terzi. Seppur coltivati a canapa da «più secoli» dai gabelloti, queste terre si trovavano a una distanza inferiore ai 200 passi prescritti. Dichiarò che il rispetto delle norme avrebbe rappresentato per lui «la totale rovina, essendo il principale sostegno»²¹⁰.

Infine, è da registrare anche la convinzione che la coltivazione della canapa, come fattore di alterazione dell'aria e dell'acqua, fosse nociva anche per la coltura di altri prodotti agricoli. Nella primavera 1768 si verificò un'intensa e tesa dialettica tra il governatore della "piazza" di Siracusa, marchese di San Pasquale, che attribuiva a quell'attività agricola, che suscitava «aere cattivo», la penuria di «verdura» in città, e il Senato che sin dal 1748 l'aveva consentita negli "orti" vicini al centro urbano²¹¹.

La tardiva emanazione nelle varie università del Regno delle norme del 1767 – questi avveniva ad opera dei giurati tramite bandi, da rinnovare ogni anno, - che disciplinavano nuovamente, riducendola,

²⁰⁷ Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 29 gennaio 1768, Asp, SDGSP, vol. 60, carte non numerate.

²⁰⁸ La Deputazione al capitano, segreto ... e deputato del «fu» Collegio dei Gesuiti di Alcamo, Palermo 1 febbraio 1768, Asp, SDGSP, vol. 34, cc. 190v-191r.

²⁰⁹ La Deputazione ai giurati di Alcamo, Palermo 15 aprile 1768, Asp, SDGSP, vol. 34, cc. 207r-v.

²¹⁰ La Deputazione al Senato e deputazione di sanità di Siracusa, Palermo 27 febbraio 1768, Asp, SDGSP, vol. 38, cc. 103v-105v.

²¹¹ Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 16 marzo 1768, Asp, SDGSP, vol. 60, carte non numerate; cfr. anche La Deputazione al Senato e deputazione di sanità di Siracusa, Palermo 6 aprile 1768, Asp, SDGSP, vol. 38, cc. 116r-v.

la distanza dai centri abitati dei luoghi in cui si coltivava la canapa indusse alcuni episodi di contenzioso sollevati da coloro che avevano subito l'estirpazione delle piante secondo la precedente normativa, sebbene nel territorio del Regno di Sicilia vigesse quella nuova. Nel settembre 1769, protestarono dinanzi alla Suprema Deputazione il chierico Filippo Neri Bocchieri e il fratello Rosario, entrambi ragusani, e chiesero di avere rimesse «spese ed interessi», per la distruzione della loro piantagione prima che fosse pubblicato il bando esecutivo delle lettere circolari del 17 agosto 1767. Inoltre denunciarono il modo di agire del giurato Cartia: «con mano armata fece dar mano a sbarbicare il canape ... senza praticar cogli altri». Attribuirono la responsabilità, riconosciuta dalla Suprema Deputazione, della diffusa violazione della normativa sulla distanza al maestro notaio, che non aveva notificato il contenuto delle lettere man mano che si erano succedute le sedie senatorie giuratorie e ciò aveva impedito la pubblicazione annuale del bando²¹².

9. Oltre l'emergenza

La linea adottata dalla Suprema Deputazione dopo la conclusione dell'emergenza epidemica messinese fu caratterizzata da tre elementi: elevata vigilanza; ricorso alla deroga limitatamente agli «stessi luoghi ove erano stati posti [lino e canapa] nell'anni precedenti quante volte però avesse costata per fede de' medici che la macerazione suddetta non avea mai apportato nocimento alla salute degli abitanti»²¹³; intervento dei periti in grado di stabilire distanza e condizioni morfologiche del territorio così da potere consentire o negare le deroghe nei casi più controversi.

La vigilanza fu esercitata con una certa attenzione e la Suprema Deputazione richiamò più volte giurati e ufficiali a giustificare le loro negligenze in materia di sorveglianza e di applicazione dei suoi deliberati.

²¹² La Deputazione ai giurati di Ragusa, Palermo 19 settembre 1769, Asp, SDGSP, vol. 38, cc. 151r-153r.

²¹³ La Deputazione al Senato e deputazione di sanità di Siracusa, Palermo 12 agosto 1763, Asp, SDGSP, vol. 37, 333r-336r.

IV. La macerazione del lino e della canapa

Nell'estate dell'estate del 1745, l'istituzione palermitana richiamò formalmente i giurati di Sclafani per non avere fatto osservare il "circolare" del 18 luglio 1743. Tuttavia, come spesso accadeva, nonostante li si ritenesse meritevoli di pene, si limitò a invitarli fermamente a fare rispettare le norme; a intimare loro che entro 24 ore dal ricevimento della missiva ordinassero il trasporto di tutto ciò che era stato posto in acqua a macerare in luoghi situati alla distanza prescritta e, più generalmente, che disponessero, in tempi rapidi, l'eliminazione di ogni «materia impura» e nociva per la salute presente nel territorio di Sclafani²¹⁴.

La vigilanza della Suprema Deputazione era elevata anche nei confronti degli innumerevoli tentativi di utilizzare illecitamente per la macerazione specchi d'acqua che non rispondevano a quanto previsto nella normativa e mai utilizzati prima per questo scopo. Spesso l'azione dell'istituzione palermitana era motivata da denunce di privati; nel luglio 1746, Carlo Agate di Mazara denunciò che nel "pantano" di Gulino, vicino al centro abitato e luogo non utilizzato abitualmente per la macerazione, si effettuava questa attività e la Suprema Deputazione si affrettò a richiamare all'utilizzo dei luoghi abituali per i quali vi fosse certificazione medica della non nocività per la salute²¹⁵.

Continuò la concessione di deroghe, seguendo il principio della consuetudine, e ancora col supporto di "fedi mediche". Nel settembre 1745, su richiesta di «cittadini ed abitanti» di Alcamo richiesero la deroga per la macerazione di lino e canapa in un fiume distante più di 3 miglia dalla città e da Castellammare e in cui, a detta dei richiedenti, ciò si svolgeva «d'antichissima consuetudine, che non vi è memoria d'uomo in contrario». Si trattava di un'attività importantissima che era stata interrotta in conseguenza della disciplina della macerazione durante l'emergenza epidemica: il lino e la canapa erano «cotanto importanti al vestimento di biancaria, ed è uno dei principali raccolti di detta città, con quale mistiere la maggior parte delli cittadini vivono». Nonostante, come sottolineavano i richiedenti, l'epidemia fosse

²¹⁴ La Deputazione ai giurati di Sclafani, Palermo 20 luglio 1745, Asp, SDGSP, vol. 31, 71v-72r.

²¹⁵ La Deputazione ai giurati di Mazzara, Palermo 28 luglio 1746, Asp, SDGSP, vol. 31, 347v-348v.

cessata «e peraltro, per la costituzione dell'imperadore Fiderico nel titolo 48 *de conservatione aeris* si permetta ponere nell'acqua detti lini e canapi per maturarsi, con che dette acque siano distanti dalle città e terre abitate un miglio». La deroga non fu concessa e si invitarono i giurati ad attenersi alla normativa in vigore²¹⁶.

Anche dopo la fine dell'emergenza epidemica del 1743 giunsero alla Suprema Deputazione notizie di morti che si credevano legate all'attività di macerazione del lino e della canapa. Nell'estate del 1751, Francesco Zumbo, abitante di Vigliatore in territorio di Castoreale - che, in precedenza aveva chiesto il divieto di «ingurnare lino nel gurno della Canna, vicino alla mitatiera» del sacerdote Tommaso Colloca Guiros, poiché riteneva che le esalazioni fossero dannose per la sua salute - denunciò la morte di due figlie e la propria condizione di malattia, attribuendole proprio alle esalazioni generate dal lino di cattiva qualità posto in acqua; pertanto richiese un congruo risarcimento. Chiese inoltre che fossero rispettate le disposizioni²¹⁷, emanate probabilmente prima dei decessi²¹⁸: il divieto della macerazione in quel sito e della possibilità di porre in acqua nel territorio di Castoreale lino di proprietà di persone di altre città. Lo Zumbo accusava il sacerdote Colloca di averle violate con la connivenza del giurato Francesco Calcagno, «suo parente», che sarebbe stato chiamato dalla Suprema Deputazione a giustificare per iscritto il suo operato²¹⁹. Di lì a poco un'altra controversia per i medesimi motivi si sarebbe accesa a Castoreale. Il sacerdote Nicolò Alessandro, che viveva nella contrada Termini di Barcellona²²⁰, accusò i giurati di Castoreale di mettere a rischio la sua salute e quella dei suoi familiari, poiché

²¹⁶ La Deputazione ai giurati di Alcamo, Palermo 7 settembre 1745, Asp, SDGSP, vol. 31, 112v-114r.

²¹⁷ La Deputazione ai giurati di Castoreale, Palermo 20 luglio 1751, Asp, SDGSP, vol. 28, 117v-119v.

²¹⁸ I giurati, con l'approvazione della Suprema Deputazione, nonostante non si fossero verificati decessi, avevano proibito la macerazione nel sito di Vigliatore poiché distava dal centro abitato solo un miglio e il parere dei medici era che l'attività potesse «cagionare infermità» ai pochi abitanti (La Deputazione ai giurati di Castoreale, Palermo 3 luglio 1750, Asp, SDGSP, vol. 28, 114v-115r).

²¹⁹ La Deputazione ai giurati di Castoreale, Palermo 20 luglio 1751, Asp, SDGSP, vol. 28, 117v-119v.

²²⁰ Don Nicolò Alessandro alla Deputazione di Sanità di Messina, Barcellona 21 luglio 1752 allegata a Il viceré Viefuille alla Deputazione, Messina 13 luglio 1752, Asp,

IV. La macerazione del lino e della canapa

era stata consentita la macerazione del lino in un luogo vicino²²¹; per questo stato costretto ad abbandonare la sua abitazione²²². Tuttavia l'ecclesiastico riteneva che il pericolo fosse ben maggiore: il lino di «mala qualità» in macerazione «con quella fetura, puzzolenza, è causa di corrottela di aria e può nuocere a tutti i passeggeri, ... [poiché] è messo nel pubblico passaggio dove passa tutto il mondo che viene in cotesta città di Messina». A detta dell'Alessandro, tutte le istanze finalizzate a trasferire altrove l'attività di macerazione erano cadute nel vuoto perché il lino era in gran parte proprietà di «parenti» dei giurati²²³.

Una complicata controversia si avviò nella tarda primavera del 1750 all'interno dell'ampio territorio di Monreale sulla macerazione «nel fiume e gorgi vicino alla villa del Giglio», feudo della famiglia Spucches²²⁴. In seguito alle proteste di coloro che vivevano vicino che ritenevano non si rispettassero le norme, gli ufficiali cittadini ancor prima di opporre divieti avevano ordinato che con urgenza, tramite un sopralluogo condotto da un medico lungo il corso del Fiumelato, si individuassero siti adatti all'attività. Fu individuato un luogo tale da non causare danno agli abitanti di Monreale ed a quelli della villa del Giglio: lo spazio compreso tra il «ponte di codesta città» e la «carrara del luogo di Tommaso Meli e gli eredi di Antonio Grimaudo». La decisione fu contestata dagli abitanti della Villa del Giglio e si procedette a nuovi sopralluoghi, stavolta disposti dalla Suprema Deputazione, da parte di «persone pratiche ed esperte», che individuarono il sito «dal mezzo luogo degli eredi di Antonino Grimaudo, distante

SDGSP, vol. 49, carte non numerate; La Deputazione ai giurati di Castoreale, Palermo 20 luglio 1752, Asp, SDGSP, vol. 28, 129r-131r.

²²¹ Ricorso di don Alessandro di Barcellona allegato a Il viceré Viefuille alla Deputazione, Messina 13 luglio 1752, Asp, SDGSP, vol. 49, carte non numerate; La Deputazione ai giurati di Castoreale, Palermo 20 luglio 1752, Asp, SDGSP, vol. 28, 129r-131r.

²²² Ricorso di don Alessandro di Barcellona allegato a Il viceré Viefuille alla Deputazione, Messina 13 luglio 1752, Asp, SDGSP, vol. 49, carte non numerate.

²²³ Ricorso di don Alessandro di Barcellona allegato a Il viceré Viefuille alla Deputazione, Messina 13 luglio 1752, Asp, SDGSP, vol. 49, carte non numerate; La Deputazione ai giurati di Castoreale, Palermo 20 luglio 1752, Asp, SDGSP, vol. 28, 129r-131r.

²²⁴ La Deputazione a don Antonino Ferro della villa del Giglio, Asp, SDGSP, Palermo 15 giugno 1750, vol. 32, 59v-60v.

dalla presa del fu presidente Spucches canne cento, e proseguire al di sovra sino al ponte di codesta città». Esaminate e le relazioni e ascoltati altri pareri, l'istituzione palermitana dispose di consentire la macerazione nell'ultimo spazio designato e, per evitare controversie, di costruire un «pilastro per segno» nel «mezzo di suddetto luogo di Grimaudo in distanza dalla riferita presa di Spucches canne 100 ... che servisse ... ai massari e borghesi di non poter al di sotto di esso mollicare i lini e canapi ma solamente al disopra sino al ponte di codesta città e anche di sovra di esso». A tutela degli abitanti della Villa della Giglio, al di fuori di questi limiti l'attività sarebbe stata vietata, sotto pena di 50 onze da utilizzare per le «urgenze di sanità», e sarebbe stato del tutto proibito, anche all'interno dei limiti tracciati, macerare in «bonache, gorgi ed acque morte che non hanno corso, per il molto che pregiudicano la comune salute»²²⁵.

Con ogni probabilità le misure restrittive stabilite per il territorio di Monreale non furono rispettate. Infatti, nel giugno del 1751, Marco de Spucches, feudatario di Villa del Giglio segnalò alla Suprema Deputazione la negligenza da parte dei pretore e dei giurati nell'esercitare la vigilanza - questi sostenevano che ciò fosse difficile in una zona rurale. Propose che la magistratura palermitana incaricasse una persona di vigilare continuamente per individuare coloro che violavano il bando che annualmente gli ufficiali cittadini avrebbero dovuto emanare, condurlo in carcere a Palermo e sequestrare lino e canapa, come previsto nello stesso bando. Come feudatario e a nome degli abitanti, chiese che di ciò fosse incaricato don Antonino Ferro, abitante in quella contrada, e che a pretore i giurati fosse ordinato di prestargli «brachio» in caso di necessità e di pubblicare ogni anno il bando nei tempi prescritti. La Deputazione accolse la proposta dello Spucches e richiamò gli ufficiali al rispetto del bando del 1750²²⁶.

Nello stesso 1751, insorse un conflitto tra gli enfiteuti del feudo di Cifalino, concesso dalla Mensa vescovile di Siracusa, che aveva loro

²²⁵ La Deputazione al pretore e ai giurati di Monreale, Palermo 17 agosto 1750, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 78v-80v.

²²⁶ La Deputazione a pretore e giurati di Monreale, 29 giugno 1751, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 104r-106v. L'incarico assegnato al Ferro sarebbe stato rinnovato l'anno successivo (La Deputazione a don Antonino Ferro della Villa del Giglio 21 giugno 1752, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 134v-135v).

IV. La macerazione del lino e della canapa

«riserbato un vallone in cui vi è la strada pubblica che conduce ad una fontana, che servono ... per uso e comodo di tutti l'enfiteuti di pascolo e per abbeverare il bestiame» utilizzato come forza lavoro. Sin dall'anno precedente, alcuni degli enfiteuti, i cui fondi erano i più «vicini» alla fontana, coltivavano la canapa e poi la ponevano a macerare nelle «acque che scaturiscono dalla fontana». Inoltre, poiché «nelle proprie terre risiede e stagna l'acqua, permettono che alcune persone, anche da parte lontana, portassero il loro canape per ivi macerarsi e per lucrarsi d'un lucro che gli contribuiscono li padroni delli canapi». Gli altri «inquilini» ritenevano che tutto ciò li danneggiasse: si infettava l'aria e ciò generava «infermità con pericolo di vita a tutti coloro che coltivano li luoghi vicini»; per questo motivo, alcuni di loro non si erano recati nei fondi nel periodo della vendemmia, con notevoli conseguenze economiche. Si lamentarono danni anche al bestiame, «il quale bevendo di dette acque ove vi è stato il canape certamente se ne muore, perché sono venefiche ed arsenicali». Per evitare che «per un privato e minimo interesse di pochi si pregiudicassero tutti», si chiese di vietare la macerazione della canapa nella fontana di Cifalino e nelle acque vicine, «ancorché stagnassero nelli feudi particolari ... tanto quella prodotta dalle proprie terre quanto da qualsivoglia parte», anche perché per questa attività si sarebbe potuto utilizzare un luogo adatto come il fiume Anapo, dove «sogliono portare il canape tutti li padroni senza pericolo, perché l'acqua del fiume scorre al mare e nel porto della città»²²⁷. La questione fu risolta solo parzialmente, poiché tutti gli enfiteuti accettarono di spostare l'attività di macerazione lungo corsi d'acqua corrente, ad eccezione di Mario Candido, contro cui tutti gli altri protestarono dinanzi alla magistratura palermitana nel 1757. Le energiche istanze a lei rivolte, indussero la Suprema Deputazione a ordinargli di uniformarsi a quanto fatto dagli altri²²⁸.

Nel medesimo decennio, insorsero controversie specialmente lungo la costa ionica sull'inquinamento dell'acqua degli acquedotti pubblici a causa dell'attività di macerazione. Nell'autunno 1754, il co-

²²⁷ La Deputazione al Senato e Deputazione di Sanità di Siracusa, Palermo 25 giugno 1752, Asp, SDGSP, vol. 36, 455r-457v.

²²⁸ La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Siracusa, Palermo 30 giugno 1757, Asp, SDGSP, vol. 37, 146v-148r.

mandante militare di Taormina, don Pietro Hernandez Brina, protestò energicamente contro “naturali” e “villani” della Terra di Mola, che maceravano il lino in acqua con grave rischio per la salute di cittadini e truppe regie: «altro non risiede di buono in questo miserabili suolo che l’aera e l’acque e pure intendono malignarla». Inoltre, l’attività causava frequenti rotture negli acquedotti e conseguenti dispersioni d’acqua, e per fronteggiare la sua penuria era stato necessario reperirla in altri luoghi²²⁹.

A partire dal 1759, la Suprema Deputazione per evitare trasgressioni della normativa e controversie cominciò a indicare esplicitamente e formalmente, università per università, i siti in cui era consentita la macerazione del lino e della canapa o ne delegò la funzione alle giurazie o agli ufficiali. Tuttavia, l’adozione di questa prassi non impedì che si effettuasse illecitamente la macerazione nei luoghi in cui era proibita. Per evitare questo Don Marino Battiatì, delegato della Suprema Deputazione a Paternò, nell’autunno 1760, suggerì, relativamente al suo territorio, di consentire di utilizzare alcune “gurne”, «vicine più di quelle assignate, le quali non apportano nocumento alla salute»; l’istituzione palermitana rimise la decisione al suo «prudente arbitrio»²³⁰. E proprio l’indicazione dei luoghi in cui sarebbe stata consentita la macerazione suscitò talvolta l’opposizione delle comunità locali. A dimostrazione di questo, quanto avvenne nella circoscrizione ecclesiastica dell’abbazia di Santa Lucia. Nel giugno 1773, l’abate don Emanuele Reu, a nome dei cittadini di Santa Lucia, chiese che fosse revocato il provvedimento con cui il vicario generale del Valdemone, principe di Malvagna, aveva stabilito i siti in cui era possibile macerare il lino e la canapa, poiché alcuni di questi²³¹, vicini al fiume Mela²³² e utilizzati dagli abitanti di Miri, distavano meno di 3

²²⁹ Il comandante di Taormina, don Pietro Hernandez Brina, allegata a Il viceré Vieufille alla Deputazione, Palermo 21 ottobre 1754, Asp, SDGSP, vol. 51, carte non numerate.

²³⁰ La Deputazione a don Marino Battiatì «[...] degente in Paternò», Palermo 4 novembre 1760, Asp, SDGSP, vol. 28, 310r-311v.

²³¹ La deputazione a don Emanuele Reu, abate di Santa Lucia, Palermo 30 giugno 1773, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 74v-76r.

²³² Il viceré Stigliani Colonna a don Emmanuele Rau, abate di Santa Lucia, Palermo 20 marzo 1776, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 133r-135r.

IV. La macerazione del lino e della canapa

miglia da Santa Lucia²³³; la medesima istanza fu rivolta dai giurati²³⁴. Dato il prestigio del richiedente, la Suprema Deputazione diede incarico a lui stesso di verificare l'esistenza di altri siti posti alla distanza prescritta e di consentire a nome della magistratura palermitana che vi si potesse effettuare la macerazione, se in linea con la normativa e di procedere a inchieste, arresti e istruzione dei processi, potendo ricorrere all'aiuto dei giurati²³⁵, ai quali l'istituzione palermitana delegò i propri poteri e concesse la potestà di agire fuori dalla propria giurisdizione territoriale²³⁶. La Suprema Deputazione, in attesa delle determinazioni dell'abate, vietò comunque ai giurati di Miri di utilizzare per la macerazione i siti indicati dal principe di Malvagna. Tuttavia, nel 1776, la Suprema Deputazione revocò il provvedimento, in seguito a un ricorso dei giurati di Miri che avevano sostenuto che un'istanza del 1749 avanzata dai loro colleghi di Santa Lucia, con cui avevano chiesto il medesimo divieto, fosse stata respinta e sulla base di un supplemento di indagine, comprendente anche un sopralluogo, affidato ai giurati di Milazzo²³⁷. Questi avevano negato che l'attività fosse dannosa per la salute, ritenendo sufficiente la distanza di poco più di due miglia da Santa Lucia. Sulla stessa base, fu respinta «l'intima fatta dai giurati di Santa Lucia» a quelli di Miri di non potere più fare macerare il lino appartenente a «esteri, come eccedente i limiti di loro commissione». La Suprema Deputazione diffidò l'abate e i giurati di Santa Lucia dal presentare un nuovo ricorso, poiché dalla

²³³ La deputazione a don Emanuele Reu, abate di Santa Lucia, Palermo 30 giugno 1773, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 74v-76r.

²³⁴ La deputazione ai giurati di Miri, Palermo 30 giugno 1773, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 76r-77r.

²³⁵ La deputazione a don Emanuele Reu, abate di Santa Lucia, Palermo 30 giugno 1773, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 74v-76r; Il viceré Stigliani Colonna a don Emmanuele Rau, abate di Santa Lucia, Palermo 20 marzo 1776, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 133r-135r.

²³⁶ La deputazione ai giurati di Santa Lucia, Palermo 30 giugno 1773, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 77r-79r.

²³⁷ Il viceré Stigliani Colonna ai giurati di Santa Lucia, Palermo 20 marzo 1776, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 131r-132r; Il viceré Stigliani Colonna ai giurati di Miri, Palermo 20 marzo 1776, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 132r-133r; Il viceré Stigliani Colonna a don Emmanuele Rau, abate di Santa Lucia, Palermo 20 marzo 1776, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 133r-135r.

relazione dei giurati di Milazzo era emerso come subissero i danni della macerazione solo gli abitanti di Miri²³⁸.

Poiché le norme del 1743 «nel corso di anni 20 sono quasi poste in disuso, o sia per l'antichità del tempo, o sia per l'incuria degli ufficiali locali e loro maestri notari che non hanno curato l'osservanza delle medesime»²³⁹, il 4 luglio 1763 la Suprema Deputazione con un nuovo provvedimento stabilì il limite di due miglia dai centri abitati per la combustione della soda, di tre miglia per la coltivazione del riso e la macerazione del lino e della canapa e proibì la pesca con l'ausilio del veleno²⁴⁰.

L'emanazione della nuova normativa determinò a partire dai primi di agosto di quell'anno una nuova ondata di richieste di deroga, ancora sulla base di consuetudini mantenute da lungo tempo e di "fedi" mediche attestanti la non nocività per la salute dell'attività²⁴¹. L'azione della Suprema Deputazione costituì anche occasione per segnalare ogni possibile situazione di mancato rispetto delle norme e, già poche settimane dopo l'emanazione del provvedimento, i giurati di Villasmundo denunciarono il mancato rispetto della normativa sulla macerazione da parte dei gabelloti degli orti. Si trattava di un motivo di grande preoccupazione, poiché al di sotto della distanza di tre miglia, nel territorio dell'università e in quelli vicini, erano molte le vasche, «essendovi da parte del ponente alcune bonache nella gebbia picciola di Villasmundo dell'illustre marchese Sessa, padrone di detta terra; altre nel feudo della Torretta da parte di tramontana nel territorio di Agosta sotto il passo della Rosa nel vallone dell'orto del canonico don Giuseppe Rasano; altre nel vallone vicino la tenuta dei Pagliari in San Giuliano nella parte di sotto del passo d'alberi; ed altre sotto il molino di San Giuliano, possessi detti due orti dall'illustre marchese di San Giuliano». I giurati riferirono allarmati che non solo

²³⁸ Il viceré Stigliani Colonna a don Emmanuele Rau, abate di Santa Lucia, Palermo 20 marzo 1776, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 133r-135r.

²³⁹ La Deputazione al Senato e deputazione di sanità di Siracusa, Palermo 12 agosto 1763, Asp, SDGSP, vol. 37, 333r-336r.

²⁴⁰ La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 26 luglio 1763, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 237r-238r.

²⁴¹ Nel solo mese di agosto, furono concesse deroghe ai giurati di Motta d'Affermo (Asp, SDGSP, vol. 28, 325v-326r), Gangi, Palazzo Adriano, Melilli, San Filippo, Giaratana, Vittoria, Francavilla, Scicli (Ivi, vol. 37, cc. 336r-344r).

IV. La macerazione del lino e della canapa

l'attività di macerazione causava «mala qualità d'aria» ma era nociva alla «salute comune» e ogni anno si registrava «mortalità di non puochi». Pertanto chiesero adeguati provvedimenti e la Suprema Deputazione, dopo avere ascoltato tanto i giurati quanto il feudatario, marchese di san Giuliano, ordinò al Senato di Siracusa l'esecuzione di una perizia²⁴². Questa fu compiuta da due medici, accompagnati da un ingegnere, da ufficiali e «altre persone», che furono del parere che l'attività dovesse essere trasferita in un sito più lontano dal centro abitato. Le spese sostenute dai periti ammontarono ad onze 48.12 e chiesero che fossero versate dalla parte perdente. Tuttavia la Suprema Deputazione, dopo un contraddittorio tra le parti, ritenne eccessiva la cifra e deliberò che si rimborsassero ai periti solo onze 14.10, di cui 9.16.13 «fussero pagate dal ... marchese di San Giuliano, per due terze parti a lui spettanti, ed un'altra parte in somma di onze 4.23.7 fusse pagata dal canonico Giuseppe Rosano», perché si era macerato nelle loro «bonache in spregio delle norme sulla distanza. L'intervento della Suprema Deputazione fu occasione anche per richiamare il Senato di Siracusa, che esercitava anche le funzioni di Deputazione di sanità, alla massima sorveglianza sulla macerazione di lino e canapa nel territorio di sua competenza; a tal fine, l'istituzione palermitana delegò a quella siracusana alcune sue prerogative²⁴³.

Il Senato informò prontamente sugli sviluppi della controversia: mentre i giurati di Lentini aveva prontamente eseguito quanto disposto riguardo all'orto nel feudo della Torretta, posseduto dal canonico Rosano, per i possedimenti del marchese di San Giuliano, il Senato di Catania aveva inviato alla Deputazione di Siracusa la copia di una «lettera responsiva» che illustrava le motivazioni per cui indugiava a compiere ogni azione nei confronti del prestigioso aristocratico. La Suprema Deputazione considerò «temeraria e arrogante» la condotta del Senato di Catania, convocò uno dei suoi membri che avrebbe dovuto rendere conto dell'«inobbedienza», e decise di destinare un proprio emissario per citare il marchese. I più alti ufficiali di Catania inviarono poi alla Suprema Deputazione una formale lettera che giu-

²⁴² La Deputazione al Senato e deputazione di sanità di Siracusa, Palermo 12 agosto 1763, Asp, SDGSP, vol. 37, 333r-336r.

²⁴³ La Deputazione al Senato e deputazione di Sanità di Siracusa, Palermo 1 ottobre 1763, Asp, SDGSP, vol. 37, 350r-353r.

stificava il loro operato e comunicarono di avere inibito il marchese di San Giuliano, che aveva fatto ricorso contro quest'atto. La Suprema Deputazione esprime il proprio «rincrescimento per una risposta» che riteneva «impropria» e riprese «l'irregolare operato» del Senato, particolarmente riguardo alla sua pretesa di adottare decisioni riservate alla giurisdizione della magistratura palermitana e di non eseguire i suoi provvedimenti. Infatti, i senatori nella lettera avevano espresso il parere che non si trattasse di materia urgente e che non vi fossero dunque decisioni da adottare prontamente, che ogni provvedimento dovesse essere sospeso in attesa di una perizia, che il ricorso del marchese San Giuliano fosse fondato perché per "inibire" un titolato sarebbe stato necessario l'assenso della Regia Gran Corte e perché l'atto nei confronti dell'aristocratico avrebbe dovuto essere preventivamente esaminato dai "consultori" del Senato. L'istituzione palermitana, «volendo usare ... indulgenza», rinunciò alla convocazione di uno dei giurati, perché seppur in ritardo il Senato di Catania aveva dato corso a quanto disposto da quello di Siracusa, tuttavia non rinunciò a biasimare la «troppa libertà ... nel rispondere al ... Senato di Siracusa, il quale come Diputazione di sanità devesi rispettare, per essere una delle diputazioni della salute di questo regno alle quali si partecipano le deliberazioni e provvedimenti da questa Suprema Deputazione per doverle puntualmente eseguire tutte le università del regno». Infine, esprime «disapprovazione e giusto risentimento» perché il Senato di Catania aveva impropriamente ricevuto il ricorso del marchese San Giuliano, che avrebbe dovuto essere presentato direttamente alla Suprema Deputazione²⁴⁴; approvò e apprezzò invece la condotta del Senato di Siracusa²⁴⁵.

Nell'aprile del 1764, la Suprema Deputazione affidò ai giurati di Villasmundo l'incarico di impedire la macerazione nelle "bonache" oggetto di controversia. Avrebbero dovuto pubblicare un bando, affinché anche in futuro nessuna persona «di qualunque grado, stato e condizione che sia, anco privilegiata», ponesse in acqua lino e canapa, «sotto la pena a controventori di perdere li lini e canapi, verificandosi

²⁴⁴ La Deputazione al Senato di Catania, Palermo 10 dicembre 1763, Asp, SDGSP, vol. 37, 357v-360v.

²⁴⁵ La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Siracusa, Palermo 10 dicembre 1763, Asp, SDGSP, vol. 37, 359v-361v.

la controvenzione suddetta, da applicarsi una terza parte al rivelante e le altre due terze parti debban tenersi sequestrate a nome di questo supremo tribunale». A tal fine concesse loro le prerogative necessarie per fare rispettare le disposizioni ma non concesse la possibilità di «ricercar braccio» delle altre istituzioni.²⁴⁶

L'emanazione della nuova normativa fu anche occasione per avanzare alla Suprema Deputazione istanze di vario tipo. Il pretore e i giurati di Corleone, col pretesto delle cattive condizioni delle "bonache" in cui era consentita la macerazione²⁴⁷, giudicate addirittura fatiscenti²⁴⁸, chiesero di effettuarla in specchi d'acqua in cui questo non era consentito; la Deputazione ritenne la richiesta «temeraria» e avanzata «con troppa libertà»²⁴⁹. Perdi più qualche giorno dopo la magistratura palermitana ricevette notizia «sicura» che la macerazione era già ripresa nei luoghi in cui era stata precedentemente vietata e non esclude che ciò fosse avvenuto col tacito consenso dei giurati e del pretore, senza aspettare la sua determinazione che avrebbe dovuto essere quella di inviare un medico fisico e un "capomastro" della città di Palermo. La Suprema Deputazione determinò di inviare urgentemente, come suo «delegato», Gaetano Maligno; qualora questi avesse constatato l'illecita attività di macerazione, si sarebbe ingiunto ai due giurati più giovani, entro il termine inderogabile di due giorni e sotto pena di 100 onze ciascuno, di presentarsi dinanzi alla Deputazione per rendere conto dell'operato dell'intera giurazia²⁵⁰. Il delegato Maligno accertò che realmente l'attività di macerazione in alcuni luoghi veniva svolta in modo illecito e procedette ad alcuni arresti. Prima che fosse loro intimato, si presentarono a Palermo i giurati Paolo Marullo e Carlo D'Anna, le cui ragioni a difesa dell'operato della giurazia furono ritenute «vani pretesti» dalla Suprema Deputazione,

²⁴⁶ La Deputazione a capitano e giurati di Villasmundo, Palermo 10 aprile 1764, Asp, SDGSP, vol. 37, carte non numerate.

²⁴⁷ La Deputazione a pretore e giurati di Corleone Palermo 29 agosto 1763, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 229v-230r.

²⁴⁸ La deputazione al giudice criminale di Corleone, Palermo 3 settembre 1763, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 227r-229r.

²⁴⁹ La Deputazione a pretore e giurati di Corleone Palermo 29 agosto 1763, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 229v-230r.

²⁵⁰ La deputazione al giudice criminale di Corleone, Palermo 3 settembre 1763, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 227r-229r.

che decise tuttavia di «usare indulgenza» non solo nei loro confronti ma anche di coloro che erano stati arrestati, che furono dunque scarcerati, per premiare la tempestività con cui i due si erano presentati²⁵¹. Si affidò al capitano di giustizia il compito di vigilare affinché lino e canapa non fossero macerati nei luoghi in cui ciò era proibito e di applicare ai trasgressori la pena del sequestro dei vegetali e dell'immediata traduzione nelle carceri della capitale²⁵².

Conclusa la fase di emergenza, continuarono anche le istanze dei feudatari che si appellarono alla Suprema Deputazione perché fosse vietata la macerazione nelle vicinanze dei loro feudi. Nel 1767, si rivolse alla magistratura palermitana la baronessa di Milici, Angela Palmerino e Sirignano. Possedeva due feudi nel territorio di Partinico, Piano del Re e San Cataldo, con una «casina», una «taverna abitata ed al pubblico esposta», due «stazzoni, uno di robba grossolana e l'altro di Faenza, in attuale esercizio, siccome ancora diverse case e magazzini degli inquilini di detti feghi, per di loro rispettiva abitazione, e come tale ritrovasi in oggi un recinto di fego abitato quasi da più di cento persone che continuamente commorano in detti feghi». Questi erano «circondati» da due fiumi, nei quali i «convicini» ponevano il lino a macerare, pertanto gli abitanti «stanno soffrendo la disgrazia di dovere stare in tale nocivo e dannifero aere». Chiese dunque che, in linea con le «antiche ordinazioni», fosse proibita l'attività e la Suprema Deputazione intervenne con stringenti disposizioni: ordinò ai locali deputati di far rimuovere il lino e di disporre, in caso di rifiuto dei proprietari, carcerazioni e sequestri; a tal fine si rilasciò l'autorizzazione ad agire fuori dal proprio territorio; consentì però che, alla distanza prescritta, si potesse effettuare la macerazione dall'1 agosto anziché dal 16²⁵³. L'istanza della feudataria fu rafforzata da altre richieste avverso la macerazione a Piano del Re, in particolare nel «gorgo» di Caulina²⁵⁴.

²⁵¹ La Deputazione a pretore e giurati di Corleone, Palermo, 27 settembre 1763, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 255r-256r.

²⁵² La Deputazione al capitano di giustizia di Corleone, Palermo 22 settembre 1763, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 256r-257v.

²⁵³ La Deputazione ai deputati di Partinico, Palermo 1 agosto 1767, Asp, SDGSP, vol. 34, cc. 127r-130v.

²⁵⁴ La Deputazione ai deputati di Partinico, Palermo 20 luglio 1767, Asp, SDGSP, vol. 34, cc. 119v-121r; La Deputazione ai deputati di Partinico, Palermo 29 luglio 1767,

IV. La macerazione del lino e della canapa

Nel 1768, il principe di Jaci, attraverso il suo procuratore generale, Tommaso Chacon Marchese Salinas, chiese e ottenne che non fosse consentita la macerazione di lino e canapa nei pressi delle abitazioni del suo feudo di Vatticani, vicino ai territori della università di Corleone e Bisacquino, e in particolare lungo il fiume Tarucco, se non in siti in cui non risultasse dannosa per la salute²⁵⁵. Un provvedimento simile ottenne nelle medesime settimane Ferdinando Maria di Monroy, principe di Pandolfina e marchese di Garsigliano. Infatti, alcuni cittadini di Salemi avrebbero voluto macerare lino «ed altro» nel “fiume” del feudo di Fiumegrande, di cui il Monroy era gabelloto, al di qua della distanza stabilita dalle norme. Il principe sosteneva che l’attività fosse dannosa per «le possessioni vicine al fiume», per la città e per il bestiame «che deve pascolare in detto Fiume Grande»²⁵⁶.

La gestione della vigilanza nei momenti non di emergenza era particolarmente problematica. A dimostrazione di questo, è quanto chiesto dal medico sostituto di Paternò sacerdote Antonino Nicotra nel 1771, nell’approssimarsi del ciclo di coltivazione e lavorazione della canapa. Lamentando un enorme numero di violazioni della normativa, poiché i giurati erano oberati da innumerevoli occupazioni e mancavano «subalterni», propose al viceré di utilizzare per la vigilanza persone non solo integre moralmente ma anche «disoccupati di negozii», come il barone barone Carmine Stigna o don Martino Battiatì, con la facoltà di imporre, oltre all’arresto, pene pecuniarie, il cui gettito sarebbe stato destinato al «servizio delle regie truppe»²⁵⁷.

10. Rappresentazioni

Le rappresentazioni delle condizioni dei luoghi vicini a quelli a cui si macerano il lino e la canapa sono talvolta volutamente amplifi-

Asp, SDGSP, vol. 34, cc. 126v-127v.

²⁵⁵ La Deputazione a pretore e giurati di Corleone, Palermo 8 agosto 1768, Asp, SDGSP, vol. 34, cc. 218r-219r.

²⁵⁶ La Deputazione al sindaco di Salemi, Palermo 12 agosto 1768, Asp, SDGSP, vol. 34, cc. 219r-220v.

²⁵⁷ Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 7 marzo 1771, Asp, SDGSP, vol. 61, carte non numerate.

cate così da mostrare un ambiente reso invivibile dai vapori dell'acqua corrotta.

Nel 1754, il sacerdote Calogero Greco, possessore di «un luogo di terre, con suo casino, vigne ed alberi», nel feudo della Civita, vicino al fiume Roccella - distante dalla città di Girgenti circa mezzo miglio e «circondato da molti abitanti e luoghi» - riferì, con probabili evidenti forzature, come specialmente nel periodo compreso tra luglio e settembre, quello in cui più intensamente e con continuità quella porzione di territorio veniva abitata, erano «forzati li padroni a non potere pernottare nei propri luoghi», a causa delle esalazioni provenienti dal fiume, nei cui gorghi «tre o quattro vellani» per «lucrarsi» ponevano a macerare il lino precedentemente raccolto,

avanzandosi anche nelli passi frequentati e privare ai poveri animali del refrigerio dell'acqua, che se qualcuno di essi l'assaggiasse, come potentissimo veleno, le reheria la morte, ed esalando un puzzone pestifero, vengono li circonvicini ad essersi infetti e poscia corrotti di febre maligna e morte d'alcuni, costretti a volersi privare di quei piaceri che soglioni recare quei luoghi alli propri padroni, maggiormente che detto fiume è vicino della suddetta città e reca ad alcune parti il proprio nocumento.

Questa colorita ma piuttosto tragica rappresentazione della situazione era finalizzata a rafforzare la sua richiesta che in un territorio compreso tra la contrada "di Fabbio" e quella "dell'Ortaggio di quercio" non fosse permesso porre in acqua il lino; a sostenere ulteriormente quanto preteso era la ripetuta sottolineatura che il disagio era causato da pochissime persone, di umile condizione e perciò facilmente sottomettibili a provvedimenti proibitivi²⁵⁸.

Nell'estate del 1761, il duca di Reitano, il marchese di S. Ippolito e il padre procuratore del Collegio dei Gesuiti di Palermo, don Filippo Stella e «molti altri padroni di feghi e bestiame esistenti nel territorio della città di Corleone», riferirono che le terre da loro possedute, che erano molto popolate, venivano ogni anno abbandonate dagli abitanti poiché nel fiume vicino alle case si macerava il lino «caggionando alle stesse non poco nocumento alla di loro salute, col pericolo della

²⁵⁸ La Deputazione a capitano e giurati di Girgenti, 17 giugno 1754, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 248v-250v.

IV. La macerazione del lino e della canapa

vita, come anche allo bestiame che suole bere dell'acqua di detto fiume»; i danni per la salute interessavano anche gli abitanti del centro urbano principale²⁵⁹.

Nel 1767, relativamente al territorio di Caltagirone, il sacerdote Francesco Velardita denunciò che in un «contenuto di terre detto la Valle di Vangasile», nei decenni precedenti ricco di «giardini» e vigne, solo il suo era ormai adibito a coltivazione di agrumi, alberi da frutta e ortaggi. Attribuí la ragione della contrazione delle attività agricole alla vicinanza di altri siti occupati dalle medesime coltivazioni, la cui produzione era determinante per l'afflusso degli approvvigionamenti in città. Rappresentava una situazione particolarmente drammatica: i terreni in estate erano irrigati con le acque presenti negli stessi fondi, cosicché «si generano quasi nella persona di ognuno morbi pestiferi ed in seguela ne deriva la morte di innumerabili persone e ciò a motivo dell'avidità soverchiosa e disordinata delli ridetti giardinieri che per lucrarsi vantaggiosamente si servino dell'acque avvelenate del lino e canape per abbeverare l'ortaggi». Inoltre, «resta infettato l'aere» e «un tale umore va a cagionare un gran danno in ogni anno agli alberi e nelle proprie radici che di in tempo in tempo restano desicati». La drammatica descrizione probabilmente celava un conflitto con il canonico Giovanni Sirota e con gli eredi di Gregorio Scacco per l'acqua utile all'irrigazione²⁶⁰. La Suprema Deputazione intimò al Senato della città di intervenire in tempi rapidi ma nessun provvedimento fu adottato e ciò suscitò le proteste del Velardita e il risentimento della Suprema Deputazione che chiese alla magistratura calatina di giustificare il proprio operato omissivo²⁶¹. Il Senato corse ai ripari facendo rimuovere i vegetali e disponendo perizie per verificare i danni causati dalla macerazione²⁶².

E rappresentazioni di tono tragico furono offerte nel 1771 al viceré dal guardiano del convento dei Cappuccini di Alcara Valde-

²⁵⁹ La Deputazione a capitano, pretore e giurati di Corleone, Palermo 6 agosto 1761, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 177r-178v.

²⁶⁰ La Deputazione al Senato di Caltagirone, Palermo 19 luglio 1767, Asp, SDGSP, vol. 38, cc. 66v-69v.

²⁶¹ La Deputazione al Senato di Caltagirone, Palermo 18 agosto 1767, Asp, SDGSP, vol. 38, cc. 69v-71r.

²⁶² La Deputazione al Senato di Caltagirone, Palermo 4 settembre 1767, Asp, SDGSP, vol. 38, cc. 71r-72v.

mone: le esalazioni provenienti dalle grande massa di lino raccolto nel territorio dell'università – la quantità di prodotto era notevolmente aumentata nei tre anni precedenti – posta a macerare, contro la normativa in vigore, in una porzione di fiume vicina solo 100 passi dall'abitato, nel medesimo triennio avevano generato patologie tali fare estinguere «numerosissime famiglie, a differenza degli anni andati», così come era aumentato considerevolmente il numero dei religiosi infermi, per la vicinanza del convento al luogo di macerazione.²⁶³

11. Interessi privati

Frequentemente gli ufficiali cittadini furono accusati di negligenza e mancata sorveglianza sulle attività legate al ciclo di produzione del lino e della canapa, motivate da interessi privati. Nell'estate del 1743, la Suprema Deputazione ricevette una lettera anonima da parte di cittadini di Caltagirone, che oltre a riferire circa i criteri clientelari di nomina dei senatori, narravano come, nonostante fosse stato chiesto a gran voce che si vietasse la macerazione del lino e della canapa vicino alla città, nelle "bonache" che «presentemente ... rimandano da continuo una puzza intollerabile, con accidente pericolo di amorbari tutta la città», i senatori non aveva assunto alcun provvedimento perché le vasche erano di proprietà di un congiunto del Senatore²⁶⁴.

Nel 1748 un conflitto sulla macerazione del lino insorse anche a Pozzo di Gotto, nelle cui vicinanze vi era un lago «dove scaturisce ... quantità d'acque» e dove negli anni precedenti si ponevano a macerare grandi quantità di lino e ciò causava «epidemie pestilenziali». Infatti otto anni prima il Tribunale del Real Patrimonio aveva vietato quest'attività in quel sito ma uno dei giurati, il notaio Franco Antonio Papa, approfittando del contemporaneo esercizio della carica di giudice capitaniale, aveva posto nel lago il suo lino e quello dei «suoi aderenti e per concomitanza della maggior parte di questo

²⁶³ Il viceré Fogliani a don Manfredo di Bartolo, governatore di Alcara Valdemone, Palermo 15 febbraio 1772, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 54r-58v.

²⁶⁴ Il viceré Corsini alla Deputazione, Palermo, 24 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 40, cc. 399r-400v.

pubblico», senza preoccuparsi dei danni per la salute pubblica, che in quel momento era posta sotto particolare attenzione perché nelle vicina Milazzo vi era il sospetto che stesse iniziando un'epidemia di vaiolo. Immediate e senza nessun effetto furono le proteste «di sacerdoti, gentiluomini e maestranza» indirizzate alla giurazia, che per proteggere gli interessi di uno dei suoi componenti non aveva adottato alcuna misura e vano era fu anche l'intervento del sindaco. I giurati cercarono di tacitare le proteste richiedendo fedeli ad «alcuni medici suoi aderenti», ma il protomedico sostituto e altri si rifiutarono di sottoscriverle²⁶⁵.

12. Chi ignora non è colpevole

A partire dalla fine degli anni '50 si diffuse il costume di assolvere coloro che non rispettavano le norme sulla macerazione di lino e canapa o sulla combustione della soda e mostravano, a causa del loro analfabetismo o della trascuratezza delle università nel renderle note tramite bandi annuali, di ignorare le norme in vigore. Nel 1758 la Suprema Deputazione dispose l'assoluzione e la scarcerazione di mastro Nicola Manoli - che aveva costruito una bonaca in un sito non a questa attività destinato - e di Antonino Moreno - che aveva violato la normativa sulla combustione della soda²⁶⁶, effettuandola nei medesimi luoghi di coltivazione²⁶⁷, - entrambi di Augusta. La motivazione fu la loro «ignoranza» delle norme; per evitare altri casi nei tempi futuri la Suprema Deputazione dispose che i giurati, che avevano tratto in arresto i due, emanassero ogni anno il bando²⁶⁸. Per non incorrere nuovamente nei rigori della giustizia, l'anno successivo Antoni-

²⁶⁵ Lettera di don Stefano Paolino Pensabene di Pozzo di Gotto allegata a il viceré Vieuille alla Deputazione, Palermo 21 giugno 1748, Asp, SDGSP, vol. 45, cc 2r-3v.

²⁶⁶ La Deputazione ai giurati di Augusta, Palermo 31 agosto 1758, Asp, SDGSP, vol. 37, 209r-210r; La Deputazione ai giurati di Augusta, Palermo 31 agosto 1758, Asp, SDGSP, vol. 37, 210v-211r.

²⁶⁷ La Deputazione ai giurati di Augusta, Palermo 25 giugno 1759, Asp, SDGSP, vol. 37, 230v-233r.

²⁶⁸ La Deputazione ai giurati di Augusta, Palermo 31 agosto 1758, Asp, SDGSP, vol. 37, 209r-210r; La Deputazione ai giurati di Augusta, Palermo 31 agosto 1758, Asp, SDGSP, vol. 37, 210v-211r.

no Moreno chiese alla Suprema Deputazione un provvedimento ad personam che gli consentisse la combustione della spinella nei due luoghi in cui la coltivava: la contrada del Corso, a mezzo miglio dalla città di Augusta, e la Burgisia di Terravecchia, “fuori le mura”. A suo dire, in quei due luoghi da sempre si era proceduto alla combustione, come pure in altri all’interno della città e nell’orto del convento di San Francesco di Paola, senza alcun danno per la salute pubblica, «praticandosi lo stesso in tutte le parti di questo regno ... e specialmente in Terranova, Comiso, Vittoria, Palagonia, Siragusa e altre città che sogliono incendiare detta soda nella stessa città e vicino dell’abitato per temperamento dell’aere e per aversi conosciuto che il fumo di essa non è stato mai nocivo al corpo umano». La Suprema Deputazione accolse la richiesta del Moreno e ordinò ai giurati, previa verifica della veridicità delle sue affermazioni, di consentirgli di bruciare in quei luoghi la spinella²⁶⁹.

13. *Salvaguardare la società*

L’applicazione rigida o al contrario la possibilità di derogare alle norme in materia di produzioni nocive alla salute avrebbe significato salvaguardare dal punto di vista sociale ed economico la società locale. Le istanze miranti a non osservare la normativa erano spesso motivate proprio con le pesanti ricadute di questa sulla situazione economica e sociale.

Nell’agosto 1743, i giurati di Ciminna chiesero che proseguisse la macerazione del lino e della canapa nelle due “fiumare” dove si era sempre effettuata, site a sole tre miglia dal centro abitato. Si trattava degli unici siti facilmente raggiungibili dalla povera gente ed erano da considerare sicuri per la salute pubblica, poiché erano separati dal centro abitato da alcune montagne²⁷⁰.

Talvolta, per ottenere la deroga, si sottolineava come trasportare il lino e la canapa affinché fossero macerati in luoghi lontani da quel-

²⁶⁹ La Deputazione ai giurati di Augusta, Palermo 25 giugno 1759, Asp, SDGSP, vol. 37, 230v-233r.

²⁷⁰ I giurati di Ciminna alla Deputazione, Ciminna, 11 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

li abituali compromettesse gravemente il processo produttivo. Così fecero nelle medesime settimane i giurati di Acireale e quelli di Jaci Sant'Antonio e San Filippo che chiesero di potere continuare l'attività di macerazione del lino nel sito dove si svolgeva sin dal 1534: «ne'gorghi detti le Manganarie, per esser questi in parte eminente e lontani due e tre miglia dell'abitazione e mai han portato nocumento alla salute, che lo comprovate con più fedì giurate»²⁷¹; il 6 agosto la Suprema Deputazione accolse la loro richiesta²⁷².

Le medesime ragioni "sociali" ed economiche avrebbero motivato quattro anni dopo la richiesta avanzata dai «miserabili popolani della terra di Sclafani»: lamentavano una condizione di «grandissima penuria per il sterilissimo raccolto di quest'anno, quantoché si vedono perire di fame senza verun riparo, non trovando ne meno a qual travaglio impiegarsi per un tozzo di pane cotidiano». Affermavano che l'unica possibile fonte di sostentamento sarebbe potuta derivare dalla ripresa della macerazione del lino e della canapa «nell'acque dei bagni di detta terra», attività proibita nel 1743 per l'eccessiva vicinanza al centro abitato, solo due miglia. La Suprema Deputazione, prima di pronunciarsi, avrebbe richiesto alcune informazioni sugli usi precedenti, sulle caratteristiche dei luoghi e delle acque, soprattutto di quelle termali in cui si effettuava la macerazione, sulla nocività per gli abitanti e per coloro che «si portano in codesta per l'uso dei bagni», e in particolare sulla distanza tra "bonache" e luogo in cui si solevano fare i bagni termali e sull'eventuale rischio di comunicazione tra questi e dunque di contaminazione²⁷³.

Ancora motivazioni economiche furono alla base, nel 1749, dell'istanza di alcuni «poveri massari» di Pozzo Gotto che chiesero di potere continuare a comportarsi come «nel presente raccolto»; avevano coltivato infatti una buona quantità di lino e l'avevano macerata, come al solito e da tempo immemorabile, nella «piana ... vicino alla Marina ... nella contrada del Pozzo di Marsala», a due miglia dalla città, non essendovi altri luoghi adatti nel territorio della città e nelle

²⁷¹ La Deputazione ai giurati di Acireale, Palermo 6 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 26, 99r-100r.

²⁷² La Deputazione ai giurati di «Castel di Jaci», Palermo 9 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 26, 108v-109r.

²⁷³ La Deputazione a don Antonino Castiglia, Palermo 7 agosto 1747, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 386v-389r.

sue vicinanze. Erano stati costretti a violare le norme ma trasportare il lino altrove avrebbe avuto costi così alti da non rendere conveniente la produzione. Furono autorizzati a operare in deroga alle disposizioni, soprattutto perché, prima delle proibizioni conseguenti alla peste di Messina, in quel sito si era sempre effettuata la macerazione²⁷⁴.

Il fantasma della rovina economica degli operatori fu spesso tirato in ballo dopo l'emanazione, il 4 luglio 1763, della nuova normativa. Probabilmente quella vecchia molti anni dopo la sua emanazione e in un periodo non caratterizzato dall'emergenza non era più rispettata o la vigilanza delle autorità era discontinua e non incisiva; ciò spiegherebbe come limiti di distanza più favorevoli agli operatori fossero visti con timore e motivassero la richiesta di deroghe, accompagnata dal prefigurare disastri economici: una normativa più favorevole avrebbe comportato forse controlli più rigidi e continui. Nell'agosto 1765, ad esempio, alcuni «singoli» di Caccamo dichiararono alla Suprema Deputazione che rispettare la distanza prescritta avrebbe comportato un «sensibilissimo dispendio» e dunque la rovina economica. Chiesero e ottennero una deroga che consentì loro di porre il lino in acqua sotto il ponte del fiume "Gurgo Oscuro", a più di due miglia dalla città, in un luogo non nocivo alla salute²⁷⁵.

²⁷⁴ La Deputazione ai giurati di Santa Pozzo di Gotto, Palermo 10 luglio 1749, Asp, SDGSP, vol. 28, 74r-75r.

²⁷⁵ La Deputazione ai giurati di Caccamo, Palermo 13 agosto 1765, Asp, SDGSP, vol. 28, 363r-364r.

V

I rischi della risicoltura

All'interno della categoria proposta da Bevilacqua di "economie d'acqua", relativamente all'Italia e per lungo tempo, «la coltura responsabile o, per meglio dire, al centro di rilevanti e spesso gravi alterazioni degli equilibri ambientali» fu la risicoltura. Questa nella penisola, almeno dal XV secolo, era diffusa nelle «pianure umide e soprattutto nelle "basse", cioè nelle aree più depresse della Valle del Po», dunque soprattutto in Lombardia e in Piemonte¹, in particolare nel vercellese², ma anche in Emilia e Veneto³.

L'estensione di risaie in Sicilia fu limitata⁴; tuttavia, come nel Mezzogiorno continentale – dove una «singolare concentrazione» si verificava nelle pianure costiere del teramano, favorevoli condizioni per insediare le risaie si erano create tra le foci del Tronto e del Pescara e una presenza significativa si riscontrava nel salernitano e una più limitata in Calabria – anche nell'isola, sebbene la coltura «non spiccava», vi erano interessanti "economie d'acqua". Le risorse idriche nell'intero mezzogiorno erano però costituite da «pochi ed esili fiumi, dominati da regime torrentizio» che non erano certo tali da incoraggiare la creazione di moderne risaie, «alimentate da cospicui e continuamente rinnovati flussi d'acqua». Ciò impedì il decollo della produzione, quando vi sarebbe stata necessità di «disporre di quantità straordinarie d'acqua per soddisfare standard tecnici e ambientali sempre più elevati».

¹ Bevilacqua 1996, 39.

² Bracco 1979.

³ Bevilacqua 1996, 39.

⁴ Faccini 1976, 35; Bevilacqua 1996, 66; Calabrese 2012, 161-178.

Tuttavia, il principale fattore che frenò la risicoltura nel Mezzogiorno fu la virulenza delle patologie endemiche, che non impedivano solo la produzione ma soprattutto che gli uomini vivessero vicino alle paludi. Era proprio «il dominio di tale specifica avversità ambientale a rendere il rapporto delle popolazioni con l'acqua, e con le economie che su di essa prosperavano, particolarmente difficile ed erratico»; ciò avrebbe determinato nel Mezzogiorno le bonifiche tra fine XVIII e XIX secolo e la riconversione delle "paludi" in «colture periodicamente alimentate dal soccorso estivo dell'acqua» come mais, lino e cotone e talvolta quella degli stagni in orti irrigui, frutteti e giardini⁵

L'acqua nella coltivazione del riso «riveste le funzioni di fattore determinante per la germinazione del seme, di sostegno per lo stelo della pianta e, attraverso la minore conducibilità termica di questo liquido rispetto all'aria, di elemento che impedisce bruschi sbalzi di temperatura nell'ambiente vegetativo»⁶. Tuttavia, la zanzara anofele che trasmette la malaria trovò proprio «nei vasti allagamenti causati dalle risaie le condizioni ideali per riprodursi e prosperare»⁷. Il «nesso tra risaia, anofele e malaria» restò sconosciuto ancora per tutto il XIX secolo e dunque la risaia venne considerata come la "bonaca" una fonte per lo sviluppo di "miasmi", formatisi grazie alle sue esalazioni maleodoranti; anzi il rapporto risaia-malattia cronica era considerato una delle prove certe della sussistenza della teoria miasmatica. Le prime vittime erano i coltivatori e i raccoglitori, anche se nel periodo in oggetto, e soprattutto in Sicilia – dove ciò si sarebbe nel secolo successivo verificato solo in rari casi –, la risicoltura non aveva assunto le caratteristiche di attività in qualche modo «capitalistica»⁸.

I sintomi delle "febbri periodiche", e dunque della malaria, erano il ripetersi ciclico di febbri che insorgevano ogni tre o quattro giorni, determinando uno stato di profonda prostrazione fisica; si trattava dunque di una malattia cronica e spesso invalidante, anche se la mortalità era bassa⁹. Alle risaie, particolarmente quando periodicamente

⁵ Bevilacqua 1996, 60-69.

⁶ Faccini 1976b, 32-33.

⁷ Faccini 1976, 23-24.

⁸ Della Peruta 1978, 30-31.

⁹ Faccini 1976, 23-24.

si concentravano presso di esse grandi quantità di lavoratori, veniva attribuita l'origine di un grande numero di malattie, tra cui il tifo primeggiava per gravità¹⁰.

La coltivazione del riso è possibile solo nella "pianura irrigua", in tratti di terra poco permeabili. Per permettere all'acqua di fermarsi sul terreno designato della coltivazione, era necessario costruire degli argini che suddividevano l'area in "aiuole" o "vasche"; se il numero di questi era ridotto, la coltivazione poteva essere realizzata con costi molto bassi¹¹. Nella pianura padana, soprattutto in Emilia e nel Veneto, ampie superfici di «terre basse», erano ciclicamente o permanentemente sommerse dalle acque. Si trattava delle "valli", dove «le vaste conche palustri ... erano ... la sede di un minuto e periodico sfruttamento produttivo: qui uomini e donne praticavano la pesca e la caccia, la coltivazione del riso o la raccolta di esse»¹².

Tra '700 e '800 la tecnica più diffusa era quella "aratoria". Il terreno veniva arato e livellato, così che l'altezza dell'acque fosse costante in ogni punto e le piante maturassero contemporaneamente. Dopo le conclusioni delle operazioni preparatorie, tra aprile e maggio, le «aiuole» venivano inondate d'acqua e si procedeva alla semina. Allorché le piante raggiungevano una determinata altezza, si svuotava la risaia dall'acqua per alcuni giorni, così da far marcire la vegetazione palustre che poteva danneggiare, soffocandole, le piante di riso. Dopo un nuovo allagamento, si facevano germogliare le piante fino a giugno-luglio e all'inizio dell'estate si procedeva alla "monda", una delle operazioni più importanti: si estirpavano le piante palustri. Finita la mondata, il riso maturava fino a settembre, momento in cui iniziava la mietitura.

La tecnica "a zappa" veniva adottata nei terreni eccessivamente melmosi che non consentivano l'utilizzo degli animali da lavoro: tutte le operazioni venivano svolte dagli uomini¹³. Questa tecnica era deputata a potere utilizzare luoghi caratterizzati da condizioni che li rendevano sostanzialmente inutilizzabili all'agricoltura, come paludi perenni e siti permanentemente allagati e con scarsa possibilità

¹⁰ Bevilacqua 1996, 40-41.

¹¹ Faccini 1976, 14-18 e 1976b, 31-44.

¹² Bevilacqua 1996, 33-35.

¹³ Faccini 1976, 14-18 e 1976b, 31-44.

di deflusso delle acque. La risicoltura «tendeva dunque ad estendersi utilizzando situazioni ambientali già date, senza impegnativi sforzi tecnici volti a modificare il quadro naturale e valorizzando per giunta aree generalmente proibite ad altre colture, in genere di assai modesto rilievo fondiario», e spesso si trattava di luoghi già insalubri e inadatti alla permanenza degli uomini; «non erano dunque le risaie in quanto tali imputabili degli effetti perniciosi sulla salute degli uomini ma il loro passivo (e tecnicamente primitivo) adattarsi a un quadro ambientale dato, che già di per sé esprimeva un netta avversità alla presenza e alla stabilità dell'insediamento antropico»¹⁴. Infine, «pur rivestendo una grande importanza nei secoli XVI e XVII nella utilizzazione a risaia dei terreni paludosi incolti», nel XVIII secolo erano sostanzialmente scomparse le «risaie cosiddette alla ventura, cioè quei tratti di terreno perennemente impaludati in cui venivano gettate le sementi del riso e dove, senza eseguire nessuna operazione, si andava nell'autunno a raccogliere il magro prodotto»¹⁵.

In tutta Italia, proprio per l'evidenza della patologie identificate come «febbri periodiche», la coltivazione del riso aveva suscitato preoccupazioni sanitarie e, sin dal XVI secolo, si erano adottati provvedimenti limitativi della coltivazione del riso, che solitamente consistevano nel divieto della risicoltura entro una certa distanza dai centri abitati, «limitandosi in sostanza i governi a preservare le sole popolazioni urbane»¹⁶. Il divieto di coltivazione entro le 4 miglia dagli abitati fu disposto «nel mantovano, nel milanese, nel Piemonte»¹⁷; a Bologna, alla fine del XVI secolo, gli imprenditori risicoli inosservanti delle norme sarebbero stati privati del terreno e, come se fossero rei di reati inquisitoriali, 1/3 del ricavato della vendita sarebbe stato attribuito all'accusatore, il cui nominativo sarebbe stato tenuto segreto¹⁸. Al di là della penisola, a metà del XVIII secolo, vi fu la totale proibizione della coltivazione nel Rossiglione francese¹⁹.

¹⁴ Bevilacqua 1996, 43-45.

¹⁵ Faccini 1976, 14-18 e 1976b, 31-44.

¹⁶ Faccini 1976, 23-24; cfr. anche *ibidem*, 64-65.

¹⁷ Zeviani in Faccini 1976, 77; Giovanni Biroli, *Del riso. Trattato economico rurale* (1809) in Faccini 1976, 82-85.

¹⁸ Bevilacqua 1996, 48-49.

¹⁹ Zeviani in Faccini 1976, 77; Giovanni Biroli, *Del riso. Trattato economico rurale* (1809) in Faccini 1976, 82.

Particolarmente interessanti sono i provvedimenti limitativi nel Ducato di Milano, soprattutto perché sovente frutto di mediazione, «spesso contraddittoria», tra le istanze dei proprietari terrieri e degli operatori e quelle opposte, che godevano dell'appoggio di «gran parte dei medici e della popolazione». La prima “grida” in tal senso fu emanata il 24 settembre 1575; da quel momento i provvedimenti «si susseguirono» con una certa regolarità, differendo solo nell’entità della distanza dai centri abitati al di qua della quale era vietata la risicoltura, che si ampliava o si restringeva a seconda delle circostanze. Dagli inizi del XVIII secolo, la legislazione risentì dell’influenza dei proprietari di terre che si sarebbero potute trasformare in risaia ed ebbe dunque carattere più permissivo. Dopo il 1722 non vi furono provvedimenti per alcuni decenni e ciò causò una «caduta in desuetudine» delle norme proibitive, di cui le autorità non pretendevano più il rispetto. Quando riprese la produzione di norme e regolamenti, questi furono adottati solo per alcune comunità locali e nel 1772 per Milano. Dagli ultimi due decenni del XVIII secolo si riprese a emanare le norme con frequenza, tanto per l’importanza che la «questione delle risaie» aveva assunto, quanto probabilmente per la generalizzata inosservanza di queste, confermata dalle inchieste del governo sulle risaie impiantate in luoghi vietati. Nel secondo periodo francese, una certa innovatività rivestì il decreto del 10 aprile 1802, emanato per il Dipartimento dell’Olona: non solo si riproponevano i consueti divieti ma si stabiliva l’obbligo per tutti di chiedere un permesso per la coltivazione del riso. «Questa nuova norma avrebbe informato di sé tutta la successiva legislazione limitatrice», in quanto recepisce un principio che sarebbe stato confermato quando si sarebbe scoperto il ruolo della zanzara anofele: la pericolosità di una risaia non è determinata dalla distanza da un centro abitato ma da quantità e tipologia delle acque utilizzate²⁰.

Durante l’epoca napoleonica, l’interesse del governo del Regno d’Italia di operare a favore della tutela della salute si scontrò con quelli dei gruppi sociali che lo sostenevano: la risicoltura costituiva infatti «un’importante voce all’interno della bilancia commerciale» e «fra i

²⁰ Faccini 1976b, 151-157.

più alti funzionari del Regno d'Italia erano presenti dei risicoltori»²¹. Il più importante esempio tra la vasta regolamentazione dell'attività risicola in epoca napoleonica fu il Regolamento del 3 febbraio 1809, emanato dal viceré d'Italia principe Eugenio, poiché «fino a questo momento, le varie legislazioni concernenti la coltivazione del riso avevano avuto un carattere frammentario, dovuto non solamente alla suddivisione della pianura padana in numerosi stati ma anche ad un certo particolarismo legislativo che spingeva i governi ad emettere ordinanze che si limitavano spesso ad una sola città o ad un territorio particolare all'interno dello stato, provocando in tal modo tra le varie norme contraddizioni e sfasature che costituivano facile appiglio per ogni tipo di evasioni»²². Il nuovo regolamento avrebbe «costituito la base di quasi tutti i provvedimenti sulla risicoltura fin dopo l'Unità d'Italia»²³. Nel testo appare centrale il ruolo del governo, che tramite il sistema dei prefetti – avrebbero dovuto concedere permessi per le nuove risaie – avrebbe controllato l'eventuale espansione dell'attività risicola²⁴. Non si sarebbero potute impiantare nuove coltivazioni di riso ad una distanza dipendente dall'importanza di ogni centro abitato: al di qua di 8000 metri per la capitale, di 5000 per i comuni di “prima classe”, di 2000 per quelli di seconda e di 500 per quelli di terza²⁵. Le sanzioni sarebbero state pesanti e avrebbero colpito tutte le persone coinvolte. Il testo dimostrava che l'attenzione del governo napoleonico non era esclusivamente dedicata ai centri urbani ma che si cominciava a prendere in considerazione anche la salute di chi viveva in campagna²⁶. Secondo Bevilacqua, in tale genere di provvedimenti si riscontra «una singolare e precoce ambiguità del potere pubblico: quella del nuovo Stato di diritto, uscito dalla Rivoluzione francese e obbligato ad assicurare la piena libertà ai produttori in

²¹ Faccini 1976, 42-44.

²² Faccini 1976, 91; cfr. anche Faccini 1976b, 157-161.

²³ Faccini 1976b, 159-161.

²⁴ «I contravventori saranno puniti con una multa eguale al doppio valore del prodotto di un anno del terreno convertito in risaia senza permissione. Sono solidariamente tenuti alla multa tanto il proprietario, quanto il fittaiuolo che avesse contravvenuto senza che il primo possa». Il Regolamento in Faccini 1976, 92-93. Cfr. anche Faccini 1976b, 157-161.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Faccini 1976b, 159-160

quanto cittadini (e, forse, viceversa) e quella di una mano pubblica parimenti chiamata a difendere l'interesse generale, che la singola iniziativa privata, alterando la salubrità dell'ambiente, veniva così manifestamente a danneggiare e colpire»²⁷.

Nel Ducato di Savoia invece i provvedimenti restrittivi della risicoltura cessarono a metà del XVIII secolo, secondo Bracco, tanto per motivi «economici e sociali» ma probabilmente anche perché erano «mutate le tradizionali concezioni degli effetti delle risaie sulla vita degli uomini e degli animali»²⁸.

Tuttavia la normativa restrittiva era stata applicata in modo difficoltoso e «nei pochi casi in cui i governi cercarono di agire con decisione, si giunse a lunghe ed estenuanti contese giudiziarie: è infatti evidente come gli interessi economici contro cui cozzavano queste disposizioni fossero molto rilevanti. L'esistenza stessa comunque di questa legislazione ... ci indica come fosse estesa anche a livello di governo la coscienza della pericolosità dal punto di vista sanitario della coltivazione del riso»²⁹. La sua ripetitività, almeno nel XVIII secolo, nei vari stati e nei vari territori – si trattava di «fissare una circonferenza», con centro in ogni nucleo abitato, al cui interno non si sarebbe potuto coltivare il riso – e il fatto che raramente si applicassero le sanzioni comminate è indice della non piena efficacia della normativa³⁰. Ancora per il Ducato di Milano Faccini evidenzia quanto vari fossero in modi per sottrarsi al rispetto delle norme: nel milanese uno di questi era rimuovere, distruggere o spostare le pietre che segnavano il limite della zona interdetta alla risicoltura. E nello stesso contesto territoriale, numerose inchieste, effettuate soprattutto nell'ultima parte del XVIII secolo, in cui più forte era divenuta la spinta a incrementare la risicoltura da parte delle élite, accertarono un elevato numero di risaia realizzate trasgredendo le norme. Inoltre, vi era sostanziale tolleranza da parte delle autorità preposte all'applicazione delle re-

²⁷ Bevilacqua 1996, 49-54.

²⁸ Bracco 1979, 758-759.

²⁹ Faccini 1976, 23-24; cfr. anche *ibidem*, 64-65; Faccini ritiene che le norme fossero inutili in quanto pressoché totalmente inapplicate; Bevilacqua ritiene invece che «sulla inutilità di quei divieti, che sarebbe provata dal trionfo storicamente postumo del riso, è oggi lecito, e soprattutto storiograficamente fruttuoso, avanzare consistenti dubbi» (Bevilacqua 1996, 48-49).

³⁰ Faccini 1976, 90.

gole: si riscuotevano multe per un importo notevolmente inferiore al previsto e sempre disattesa restò la norma che stabiliva che le piante si sradicassero a spese del contravventore, in quanto richiedeva un lungo iter giudiziario che giungeva a compimento alla vigilia della mietitura, «quando cioè era considerato meno pericoloso far giungere a termine la sua coltivazione piuttosto che porre all'asciutto le risaie in piena estate con la conseguenza, secondo la scienza medica del tempo, di far aumentare le esalazioni morbifere»³¹. Sostiene Piero Bevilacqua che «la lunga vicenda delle proibizioni legali è la storia, lastricata di alterne vittorie e insuccessi, attraverso cui si è non solo venuta esprimendo la tutela della "pubblica salute" dei centri abitati, soprattutto delle città, ma si è lungamente tentata e talora realizzata una specifica forma di controllo e disciplinamento dei produttori nel loro rapporto col contesto ambientale»³².

Per di più, a partire dalle metà del XVIII secolo, vi fu nella penisola italiana una forte spinta da parte degli operatori economici ad ampliare le aree di coltivazione del riso; a questo fine si tentò tanto di eludere la legislazione restrittiva quanto di dimostrare l'infondatezza scientifica delle teorie che ne erano alla base. Il risultato di queste azioni fu solo parzialmente positivo: «se le forze economiche che sostenevano l'estensione della risicoltura era abbastanza potenti da riuscire a eludere con una certa facilità le leggi, esse non riuscivano però ad ottenere l'abolizione delle restrizioni perché, pur restando ignoto il rapporto che legava i due fenomeni, troppo evidente restava per la coscienza medica del tempo il nesso che esisteva tra la presenza delle risaie e il diffondersi di determinate forme morbose»³³.

Conseguenza dell'ampliamento della risicoltura fu dunque un ampio e intenso dibattito, avviatosi negli stati italiani soprattutto nella seconda metà del XVIII secolo sulle rilevanti conseguenze economiche e sociali di questa attività sullo spazio europeo che non trascurò il versante sanitario³⁴. Si trattò di «incessanti e appassionanti controverse» sugli effetti della coltivazione sull'ambiente e sulla salute³⁵. Si

³¹ Faccini 1976b, 165-172.

³² Bevilacqua 1996, 48-49.

³³ Faccini 1976, 64.

³⁴ Faccini 1976, 47-48.

³⁵ Bevilacqua 1996, 40-41.

discusse intensamente non solo sull'ampia gamma di patologie che, in modo diretto o indiretto, colpivano tanto i risicoltori, quanto coloro che vivevano nelle vicinanze dei luoghi di coltivazione³⁶.

«Agricoltori, medici, ingegneri, agronomi, funzionari di governo, si sono lungamente confrontati – e spesso duramente contrapposti» - sui problemi posti dalla coltivazione del riso. Secondo Bevilacqua questo dibattito, analogo a uno che si svolse parallelamente in Spagna, «appare a noi di una singolare precocità e modernità. E non sarebbe azzardato affermare che esso costituisce forse uno dei primi e più rilevanti esempi, in Europa, di una situazione dilemmatica nella quale si contrappongono esplicitamente (e sia pure spesso tra posizioni preconcepite e non pochi fraintendimenti) sviluppo produttivo e tutela dell'ambiente, incremento della ricchezza e igiene pubblica, ragione economica e salute degli individui e delle comunità»³⁷.

Nel 1769, in un parere sull'eventuale nocività di alcune risaie a Mezzano, nelle vicinanze di Ravenna, il medico milanese Jacopo Maria Zanotti affermò che, a causa della risicoltura, «l'aere abbia a soffrire d'alterazione dello stato suo naturale» e che per questo potesse «divenire insalubre e mortifero agli abitanti di quella regione». Inoltre, «se altra rea qualità seco non portasse l'aere de'risati che il soverchio umido», già questo basterebbe a causare nei corpi umani tutte le patologie che Ippocrate attribuiva all'influsso dei miasmi mefitici sull'equilibrio degli elementi corporei. A dimostrazione di questo, in estate e in autunno gli effetti erano palesi sui coltivatori: «una tal gente al solo vederla ... compare di colore giallastro, torpida al moto e cachetica nel temperamento»³⁸. Richiesto di un parere sulla medesima questione, il medico mantovano Felice Asti sostenne, «come cosa tanto notoria», che le risaie, come più in generale le acque stagnanti, «dannose siano agli abitanti ad esse vicini» e che «tante povere genti» costrette a vivere in quei luoghi «o per guadagnarsi il vitto o per non avere dove portarsi altrove» si trovavano nella condizione di «condurre i suoi giorni» colpiti da «gravi, croniche e frequentissime» patologie. E rifacendosi all'antico ippocrate e al più moderno Lancisi,

³⁶ Faccini 1976, 24-34, 47-48.

³⁷ Bevilacqua 1996, 40-41.

³⁸ *Voto del celebre sig. dott. Jacopo Maria Zanotti fisico milanese*, in Faccini 1976, 48-51.

pongonsi le risaie in luoghi bassi ed in terreni piuttosto grassi che arenosi ed molte oncie di altezza d'acqua si innaffiano, che, per più giorni per tutta l'estensione della risara sopra vi si trattiene, scolandosi poscia e lasciandosi aciuttare il morbido pingue terreno. Da tale inondazione dunque di acque stagnanti, molto più dal suolo dove si trattennero esse ed il coltivato raccolto riso quando si va asciugando, si esalano melmose, rapide, putride particelle, pel calore del sole e pel ratto dell'aria, specialmente se australe e siroccale ella sia, attratte e sollevate, e nel atmosfera si spandono, la quale quanto più ne riceve, altrettanto più umida, mefittica, grave e nociva alla umana salute si rende. Gli abitatori dunque di tale atmosfera, respirando tal aria e premuti essendo per ogni verso dalla medesima, oltre quella che negli alimenti inghiottano, non puote a meno che ad ostruzioni, reumi, febbri periodiche od anco putride e diaree o disenterie ed a gonfiezze, per fino all'idrope, non si dispongano e niente niente che in tale malsana aria si fermino chi più presto, chi più tardi, in uno od in un altro dei predetti malori si impegnano³⁹.

Nella fase del grande dibattito sulle risaie influenzata dalle azioni di coloro che cercavano di promuovere l'espansione della risicoltura deve essere inquadrato anche l'autorevole parere medico compilato nel 1792 dai celebri medici Pietro Moscati e Francesco Franchetti e richiesto loro dalle autorità milanesi sull'adeguatezza della distanza minima da Milano stabilita per la coltivazione del riso⁴⁰. La loro risposta fu positiva ma interamente basata sulle posizione dei medici vissuti prima di loro: «i vapori delle risaje nei contorni di Milano, e perché estranei all'atmosfera e perché mescolati con essa in molta copia in alcune sole ore del giorno e perché alla sola distanza d'un miglio trovasi la loro copia molto diminuita od anche il cattivo loro odore, non si dovrebbero credere nocivi alla distanza di 10272 braccia milanesi per prendere anche un termine lato, come ben si conviene dove si tratti di pubblica salute». Seguendo la tradizionale associazione tra il cattivo odore e i nefasti miasmi, lo spazio della nocività della risaie viene fatto coincidere con l'«estendibilità del puzzo delle medesime, il quale certamente non arriverà alle tre miglia camerali

³⁹ *Sentimento del sig. dottore Felice Asti protofisico accademico votante della ducale accademia di Mantova*, in Faccini 1976, 51-53.

⁴⁰ Il parere di Moscati e Franchetti in Faccini 1976, 65-67.

di distanza»⁴¹. Pochi anni dopo, nel 1796, nella sua opera *Il riso e il giavone*, il medico veronese Gianverardo Zeviani notò come le risaie siano allo stesso tempo «miniera di ricchezza» e causa delle «peggiori malattie nei luoghi ad essi vicini e contigui»⁴².

Con la Restaurazione e una sorta di rivincita dei «vecchi ceti dominanti» nei confronti «di una borghesia che aveva investito il proprio denaro nell'acquisto dei beni nazionali e in una serie di trasformazioni capitalistiche dell'agricoltura», le opere contro la risicoltura cambiarono di segno: non più, ispirate da preoccupazioni «paternalistiche ed umanitarie», attente alla salute di cittadini e lavoratori ma caratterizzate da preoccupazioni di «carattere morale e sociale» che la massiccia presenza dei risicoltori «poteva procurare all'organizzazione della tradizionale della vita rurale»⁴³. Il loro impatto «sui rapporti sociali» specialmente nelle valli padane «possedeva una forza modificatrice, che non era probabilmente inferiore alle alterazioni dell'ambiente lamentate da tanti contemporanei»⁴⁴.

1. Nel Regno di Sicilia: tra emergenza e incertezza

Nella fase di incertezza sulle competenze e di messa a punto della macchina gerarchica della Suprema Deputazione uno dei primi incidenti di percorso riguardò proprio la coltivazione del riso. Nel luglio del 1743, in piena emergenza epidemica, la deputazione di Trapani, uno delle tre che dipendevano da quella centrale, emanò una disposizione per il proprio territorio di competenza che prevedeva l'immediato espianto delle piante di riso seminate a meno di otto miglia di distanza dai centri abitati. Questo suscitò le proteste dei giurati di alcuni centri: quelli di San Biagio, nell'agrigentino, si opposero alla violazione dell'«antica consuetudine» che fissava in quattro miglia la distanza minima. La Suprema Deputazione si affrettò a dichiarare, senza possibilità di equivoco, che non intendeva «alterare le antiche

⁴¹ Il parere di Moscati e Franchetti in Faccini 1976, 65-67; cfr. anche Faccini 1976b, 153-154.

⁴² Una pagina dell'opera in Faccini 1976, 75-77.

⁴³ Faccini 1976, 43-44; cfr. anche *ibidem* 103-140.

⁴⁴ Bevilacqua 1996, 42-43.

costumanze introdotte e stabilite, sul piede che pergiudicar non ponno la commune consuetudine e se mai alterate verranno ne seguirebbe lo inconveniente di restar il Regno sprovvisto di necessari viveri, perché infra la distanza di miglia otto sempre trovansi luoghi abitati». Si sarebbe dunque compromessa la coltivazione del riso in un'ampia porzione dell'isola e pertanto la disposizione fu annullata dalla deputazione centrale⁴⁵. Tuttavia, i giurati di San Biagio si impegnarono a rimuovere le piante di riso poste nel sito di coltivazione abituale, alla distanza di circa 4 miglia dalla città, dove la popolazione attingeva l'acqua potabile; in quei mesi di emergenza ogni sospetto di "putrefazione" dell'acqua da bere era da affrontare immediatamente⁴⁶.

Nell'ampio provvedimento del 18 luglio 1743, la Suprema Deputazione stabilì che la coltivazione del riso non potesse avvenire a meno di quattro miglia dai centri abitati⁴⁷. Finita l'emergenza cominciarono a pervenire alla Suprema Deputazione richieste di revisione del provvedimento adottato in una situazione straordinaria. Nel febbraio 1746, i giurati di Lentini si fecero portavoce di una richiesta di alcuni cittadini di coltivare il riso al di qua delle quattro miglia previste ma al contempo, poiché l'epidemia di peste era cessata, chiesero alla Suprema Deputazione di annullare ogni provvedimento limitativo o almeno di ridurre la distanza dai centri abitati a sole due miglia⁴⁸.

La Suprema Deputazione si trovò poi costretta negli anni a intervenire in numerose controversie sulla risicoltura e di solito le sue determinazioni consistettero nel consentire l'attività solo se il riso fosse stato coltivato nel luogo oggetto del conflitto per molti consecutivamente.

Nella primavera del 1748 un contenzioso oppose «diversi padroni di luoghi» nella piana di Ragana, in territorio di Sciacca, poiché al proprietario di una risaia attiva in quel sito si chiedeva di «far sbarbicare il seminerio del riso di già fatto nel luogo della Zabbia, come

⁴⁵ La Deputazione ai giurati di Trapani, Palermo 8 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 13r-14v.

⁴⁶ I giurati di San Biagio alla Suprema Deputazione, San Biagio, 2 luglio 1743, Asp, Sgdsp, vol. 98, carte non numerate.

⁴⁷ La Suprema Deputazione ai vicari generali, ai senati e alle deputazioni di sanità del Regno, Palermo, 18 luglio 1743. Vol. 235, c. 51.

⁴⁸ I Giurati di Lentini alla Suprema Deputazione Generale di Salute Pubblica, 16 febbraio 1746, Asp, SGDSP, vol. 109, carte non numerate.

nocivo alla salute dei convicini». L'oggetto del contendere era come quasi sempre la distanza delle acque di coltivazione dal centro abitato. La Suprema Deputazione adottò un provvedimento provvisorio, motivato dall'esigenza di tutelare il proseguimento dell'annata agricola in corso: riteneva insensato lo smantellamento della risaia, poiché «l'arbitrio è di già fatto» e dunque garantì al proprietario e ai gabelloti il diritto di continuare la coltivazione fino al raccolto. Tuttavia qualora questi avessero l'intenzione di proseguire l'attività negli anni successivi, entro 15 giorni, le parti avrebbero dovuto presentare per iscritto le proprie ragioni, corredate di fedi e relazioni di «medici fisici» e «persone peritali»⁴⁹.

Nell'aprile 1762, alcuni ecclesiastici e cittadini di Lentini, in possesso di vigneti, denunciarono che la coltivazione del riso avveniva a un miglio «e poche centinaia di passi» dalla città e dai loro terreni e produceva «aliti pestiferi», poiché «il ristagno dell'acque» induceva la formazione di «paludi»; tutto ciò era aggravato dalla posizione geografica della città che determinava un «clima d'aere ... non di tanta perfezione come in altre città si rileva». La loro protesta era motivata non solo da preoccupazioni per la salute ma anche dal timore di gravi danni economici, poiché l'acqua delle risaie «viene a penetrare sotterraneamente alle volte quasi un miglio distante e colà disicca ogni sorte d'alberi e molte più vigne»⁵⁰.

L'emanazione, nel luglio del 1763, della nuova normativa motivò una nuova ondata di ricorsi contro le coltivazioni attive e di richieste di deroga.

Nell'inverno di questo stesso anno la baronessa di Campello, Aloisia Turano, tutrice dei figli e don Antonino Cuffaro, affittuario degli stati di Riviera e Caltabillotta, chiesero e ottennero di potere continuare a coltivare il riso, attività da loro avviata circa 12 anni prima, nello Stato di Riviera, al di qua della distanza prescritta e impedita dai giurati che pretendevano il rispetto della normativa. A sostegno della loro richiesta, riferirono che altri gabelloti avevano coltivato il

⁴⁹ La Deputazione ai giurati di Sciacca, Palermo 13 maggio 1748, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 423 r-v.

⁵⁰ La Deputazione al Senato di Lentini, Palermo 3 aprile 1762, Asp, SDGSP, vol. 37, 322r-323v. Firmarono la missiva il canonico Salvatore Rinaudo, il sacerdote Rosario Fisicaro, il suddiacono Ignazio Meli, mastro Francesco Cottonaro e Santo Tragna.

riso in quel sito «da che non vi è memoria d'uomo» e che il medico fisico di quella Terra, Giovanni Gagliano, e altre persone avevano depositato testimonianze formali che l'attività non era mai stata nociva per la salute pubblica⁵¹.

Nel giugno del 1787, la Suprema Deputazione si pronunciò sulla liceità e sulla mancata nocività delle risaie «di Giuseppe D'India e di Francesco Vasile nelle terre di don Ciro Pecoraro e di Bendica ed in quelle della Russa e di Ciro Settecasi in Chirullo», situate nel territorio di Bivona. Per assumere la decisione, l'istituzione palermitana esaminò le relazioni dei «medici deputati ordinari» Gerlando Fasulo, conte Francesco Moleti e Giovanni Giuseppe Zangari, barone di Cremona, e «del regio agrimensore signor Cosentino». Queste concordavano sul fatto che, negli anni precedenti, nessun problema era stato riscontrato per la salute dei vicini abitanti; che le distanze prescritte dai centri abitati erano state rispettate; che il paese era esposto continuamente «a venti australi ed orientali molto valevoli a dissipare e trasferire nelle opposte contrade le sollevate esalazioni» delle risaie e, infine, che colline e «alberi frondosi di quercia» si frapponevano tra risaie e abitazioni. Si determinò dunque con atto formale che non vi era pericolo alcuno per la salute e che addirittura in futuro, senza alcuna difficoltà, si sarebbe potuto concedere di seminare il riso in zone «collaterali» a Bivona⁵².

La Suprema Deputazione dovette esaminare poi parecchie richieste di una sorta di autorizzazione preventiva alla coltivazione, soprattutto in casi in cui il luogo di coltura si trovava alla distanza minima dai centri abitati prescritta dalle norme.

Nel 1767, il principe di Santa Domenica chiese di coltivare il riso nelle sue terre, distanti 3 miglia dai paesi vicini, soprattutto Paternò. L'istituzione palermitana dispose che il Senato di Catania facesse compiere un sopralluogo, che fu eseguito dal "regio ingegnere" e da un pubblico agrimensore, alla presenza di un altro misuratore designato dai giurati di Paternò; questi concordarono che la distanza assommasse a 3 miglia e 119.2.9.2 canne e disegnarono una «pianta

⁵¹ La Deputazione ai giurati di Ribera, Palermo 4 febbraio 1764, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 287v-290r.

⁵² Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 106r-107v, 9 giugno 1787.

topografica» dei luoghi. La Suprema Deputazione ordinò dunque che fosse consentita la coltivazione del riso tanto al supplicante quanto ai «suoi inquilini, gabelloti ed enfiteuti» e affidò al Senato di Catania l'esecuzione di quanto disposto, anche se i luoghi si trovavano fuori dalla sua giurisdizione territoriale, e la prerogativa di procedere contro chiunque tentasse di impedirla⁵³. Tuttavia, qualche mese dopo i cittadini di Belpasso, tramite una supplica collettiva non firmata, chiesero di impedire l'avvio della coltivazione perché ritenuta nociva per la salute⁵⁴. Al contempo, tramite un altro memoriale, Domenico Salamone, consultore della Deputazione che amministrava il patrimonio del principe di Montalto, accusò l'istituzione palermitana di avere tenuto conto nell'autorizzare la coltivazione solo della distanza e non dei danni che sarebbero stati causati in estate a uomini e animali che avrebbero bevuto l'acqua del fiume dove si sarebbe riversata quella che aveva «innaffiato le risaie». Riferì poi dell'intenzione del principe di utilizzare per la coltivazione del riso altri appezzamenti di terra in particolare, senza averne diritto, alcuni «fondi» amministrati dalla Deputazione di Montalto, e di realizzare canalizzazioni per condurre l'acqua in quei luoghi. A parere del Salamone, queste opere non avrebbero potuto essere realizzate senza il suo consenso, poiché ciò avrebbe pregiudicato «i diritti di pascolo, di adacquare e di legnaggiare dei cittadini di Paternò e Belpasso e dei gabellieri di detta deputazione»⁵⁵. Questo circostanziato memoriale indusse la Suprema Deputazione a ordinare un supplemento di indagine al Senato di Catania⁵⁶. Molto più dura fu la reazione del viceré che chiese che la magistratura palermitana sospendesse il permesso di realizzare le nuove risaie e ordinasse al Senato di Catania di non opporsi a quanto

⁵³ La Deputazione al Senato di Catania, Palermo 24 ottobre 1767, Asp, SDGSP, vol. 38, cc. 87r-88r.

⁵⁴ La Deputazione al Senato di Catania, Palermo 16 gennaio 1768, Asp, SDGSP, vol. 38, cc. 90r-v; cfr. anche il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 1 febbraio 1768, Asp, SDGSP, vol. 60, carte non numerate.

⁵⁵ Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 1 febbraio 1768, Asp, SDGSP, vol. 60, carte non numerate; cfr. anche La Deputazione al Senato di Catania, Palermo 9 febbraio 1768, Asp, SDGSP, vol. 38, cc. 99v-101r.

⁵⁶ La Deputazione al Senato di Catania, Palermo 16 gennaio 1768, Asp, SDGSP, vol. 38, cc. 90r-v.

disposto. Egli confermò inoltre che solo il consultore avrebbe potuto autorizzare la realizzazione dei fossati con cui portare l'acqua da un luogo all'altro e che avrebbero dovuto essere salvaguardati in ogni modo i diritti della Deputazione di Montalto⁵⁷. L'istituzione palermitana, dunque, poiché si trattava di questione delicata, in cui «si oppongono non meno le vicine abitazioni che il padrone del luogo per i diritti che crede appartenergli», dispose la sospensione della coltivazione sino al suo pronunciamento⁵⁸.

Ancora all'inizio del XIX secolo, la coltivazione del riso generava conflitti motivati, almeno formalmente, dal rischio che quest'attività avrebbe determinato per la salute. Nell'autunno del 1805, la Suprema Deputazione dovette pronunciarsi su un intreccio di controversie tutte riguardanti risaie in territorio di Noto. Il Senato della città aveva impedito l'impianto di una risaia nel feudo di Renda da parte del feudatario, don Nicolò di Lorenzo e Battaglia, marchese di San Lorenzo; aveva ingiunto poi al sacerdote Salvatore Calì e a mastro Antonino Rubino, gabelotti del feudo del Patro, posseduto da don Mariano Nicolaci, di non seminare il riso e di estirpare quello già piantato, poiché avrebbe potuto arrecare danno alla salute dei cittadini, come affermato in una supplica presentata dal barone di S. Giacomo, Giovanni Impellizzeri Bonanno, «possessore del locogrande nominato del Casale vicino alle terre del detto feudo del Patro». A questi contenziosi si era aggiunto quello innescato dal principe di Rosolini che considerava dannosa per gli abitanti del suo feudo la coltivazione di riso in quello di Patro⁵⁹. La Suprema Deputazione decise di ricorrere per tutte quelle cause a un perito che avrebbe dovuto ricevere le tavole della parti; questo avrebbe dovuto essere scelto da don Francesco Cardona, pro-conservatore di Siracusa, tra le persone «non sospette» della stessa Siracusa⁶⁰ e la scelta ricadde sull'ingegnere Alessi⁶¹.

⁵⁷ Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 1 febbraio 1768, Asp, SDGSP, vol. 60, carte non numerate.

⁵⁸ La Deputazione al Senato di Catania, Palermo 9 febbraio 1768, Asp, SDGSP, vol. 38, cc. 99v-101r.

⁵⁹ Asp, SDGSP, vol. 25, 164r-165v, Palermo 18 dicembre 1805.; cfr. anche Asp, SDGSP, vol. 25, 165v-167r, Palermo 25 settembre 1806.

⁶⁰ Asp, SDGSP, vol. 25, 164r-165v, Palermo 18 dicembre 1805.

⁶¹ Asp, SDGSP, vol. 25, 165v-167r, Palermo 25 settembre 1806.

VI

I fumi della soda

Quella stessa estate del 1743 creava allarme anche la combustione delle foglie di spinella necessaria per produrre le ceneri di soda. Questa attività spesso esercitata all'interno dei centri abitati o nelle loro immediate vicinanze suscitava timori specialmente nell'approssimarsi del periodo in cui si soleva avviare la combustione.

Nel giugno del 1764, in occasione di una controversia insorta a Licata, il protomedico del Regno di Sicilia Cosimo Gagliani compilò una relazione su incarico della Suprema Deputazione. Riferendosi alle teorie dei «più riguardevoli botanici», poiché la spinella era «composta da poco acqueo succo e molto sale fisso utilissimo in molti malori del corpo umano, senza miscuglio di materia volatile e sulfurea», la sua combustione non avrebbe prodotto altro che vapore acqueo, non nocivo per gli uomini. Sostenne anche che tanto in Spagna quanto in Sicilia se ne coltivavano grandi quantità, che venivano bruciate vicino ai centri abitati senza danno per gli abitanti; se la combustione fosse stata nociva, lo sarebbe stata in primo luogo per i coltivatori, costretti a respirare a lungo il fumo e nessuno di loro avrebbe messo a repentaglio la propria vita. Fu dunque di parere che potesse continuare la combustione vicino ai centri urbani¹.

A partire dall'emergenza epidemica legata alla peste di Messina, la Suprema Deputazione si dovette occupare ripetutamente di controversie legate alla combustione della soda.

Nel luglio 1743, i Cappuccini di Sciacca riferirono che molti religiosi si ammalavano durante il periodo della combustione della

¹ La Deputazione ai giurati di Licata, Palermo 10 luglio 1764, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 310r-312r; della controversia a p.

spinella e chiedevano, tramite il loro guardiano fra Giovanni Battista Pisone, che fosse vietata tale attività in un raggio di 4 miglia dal centro abitato e dal convento². La richiesta era accompagnata da “fedi” di alcuni medici della città che attestavano che l’inalazione dei fumi di combustione provocava emicrania e difficoltà respiratorie. La causa però non era individuata dai sanitari nella possibile esistenza di sostanze nocive che trasportate dal fumo inquinavano l’aria ma nel “fumo fetido”, quella stessa aria corrotta che originava i famigerati miasmi³.

La Suprema Deputazione, nell’accogliere parzialmente la richiesta, estese sostanzialmente anche ai fumi di combustione della spinella il principio e la disciplina adottati per le esalazioni dell’acqua ritenuta putrefatta: allontanamento dagli abitati delle fonti di corruzione dell’aria per allontanare esalazioni o, per chi ci credeva ancora, “miasmi”⁴. Fu concesso ai Cappuccini che, in linea con la normativa generale che sarebbe stata emanata in quello stesso 18 luglio, la combustione della spinella sarebbe dovuta avvenire fuori dal centro abitato, a una distanza di almeno due miglia dalla città. Tuttavia nella disciplina relativa a quel singolo caso si sarebbe dovuto anche tenere conto dei venti e della loro direzione: i fuochi si sarebbero dovuti accendere solo «in tempo che soffiano venti che potessero allontanare e portare nella parte opposta dalla città il fumo»⁵.

² Memoriale di fra Giovanni Battista Pisone, guardiano del Convento dei Cappuccini di Sciacca, Asp, SDGSP, vol. 98, carte non numerate, non datato ma probabilmente del luglio 1743. La richiesta viene erroneamente indirizzata al Supremo magistrato del commercio, che gli scriventi ritenevano avesse ancora alcune delle competenze sulla salute pubblica ormai trasferite alla Suprema Deputazione, che sarà quella che risponderà all’istanza.

³ Fede rilasciata dai medici di Sciacca, Asp, SDGSP, vol. 98, carte non numerate, 3 luglio 1743.

⁴ La Suprema Deputazione a fra Giovanni Battista Pisone, guardiano del Convento dei Cappuccini di Sciacca, Palermo, luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 98, carte non numerate; La Deputazione ai giurati di Sciacca, Palermo 18 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, cc. 45r-v.

⁵ La Deputazione ai giurati di Sciacca, Palermo 18 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, cc. 45r-v.

Assieme alla macerazione del lino e della canapa e alla coltivazione del riso, fu dunque regolata anche la combustione della soda⁶; le pene erano previste per i proprietari dell'erba e delle ceneri, per gli "arbitranti" e per ogni persona coinvolta, a qualunque titolo, nell'attività⁷.

Tuttavia, la questione sulla combustione della soda a Sciacca sosteneva un contrasto tra Cappuccini e giurati, che si affrettarono a inviare alla Suprema Deputazione altre fedì mediche, in cui "fisici" stavolta sostenevano che la popolazione godeva di ottima salute e che la spinella, e dunque la sua combustione, non erano dannose per la salute, tanto che talvolta gli indigenti se ne nutrivano dopo averla bollita; gli ufficiali ritenevano dunque ingiustificato il divieto di combustione nelle vicinanze della città⁸.

Nella città di Marsala, i giurati emanarono un bando rispondente a quanto disposto dalla Suprema Deputazione. Sulla questione intervenne però il Collegio dei medici della città, che si affrettò a formulare una "fede giurata", attestante la non nocività della combustione e l'assenza negli anni precedenti di patologie a questa legate⁹; anzi i medici decantarono le virtù benefiche della spinella, utilizzabile nella cura di alcune patologie, come l'epilessia, la scabbia e l'itterizia; soprattutto su questo fondavano la conclusione che i fumi della combustione non fossero nocivi per la salute¹⁰. La Suprema Deputazione avrebbe rifiutato di tenere in considerazione il loro parere per assumere le successive decisioni, in quanto riteneva che i medici sostanzialmente si fossero pronunciati sull'utilizzo della spinella e non sugli effetti della sua combustione¹¹. I pareri medici, che per lo più sostenevano la non nocività della combustione della spinella, avrebbero

⁶ La Suprema Deputazione ai vicari generali, ai senati e alle deputazioni di sanità del Regno, Palermo, 18 luglio 1743. Vol. 235, cc. 51r-v.

⁷ La Deputazione al secreto di Sciacca, Palermo 19 luglio 1746, Asp, SDGSP, vol. 31, 341r-342v.

⁸ I giurati di Sciacca alla Deputazione, Sciacca, 25 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 98, carte non numerate; cfr. anche Nota della Deputazione, Asp, SDGSP, vol. 98, carte non numerate, 29 luglio 1743.

⁹ Due Memoriali di Antonino Lombardo, Marsala, agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

¹⁰ Fede dei medici di Marsala, Marsala, 5 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

¹¹ Parere della Deputazione, Palermo, agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

influenzato indubbiamente l'ampia concessione di deroghe da parte della Suprema Deputazione. Antonino Lombardo, a suo dire su indicazione dei giurati, - poiché aveva raccolta una grande quantità di spinella poco prima dei provvedimenti limitativi, tale da non potere essere trasportata in luoghi lontani -, chiese di poterla bruciare vicino alla città e in particolare nei luoghi soliti¹² oppure nel sito «delle conarie vecchie a ripa di mare»¹³ utilizzato in occasione delle epidemie del 1624 e 1625 per lo "spurgo" di materiale sospetto di essere fonte di contagio¹⁴. La Suprema Deputazione fu inflessibile: non concesse alcuna deroga e intimò ai giurati di pretendere il rigido rispetto della normativa, di non far bruciare grandi quantitativi in una sola volta e di consentire la combustione solo in condizioni di vento favorevole¹⁵. Il Lombardo tornò a chiedere la deroga per il sito posto sul litorale e stavolta l'istituzione palermitana chiese ai giurati di verificare la veridicità delle sue affermazioni e, in caso positivo, di acconsentire alla richiesta, tuttavia, qualora la città negli ultimi 150 anni si fosse espansa in direzione del mare o i medici mostrassero perplessità sulla concessione, si sarebbe dovuta imporre una limitazione: la combustione sarebbe dovuta avvenire solo in presenza di venti che allontanassero i fumi dalla città¹⁶. Queste condizioni si verificarono: la Suprema Deputazione decretò che l'erba avrebbe potuto essere bruciata in quel sito ma in piccole quantità e solo in condizioni di vento favorevoli¹⁷. Un'altra deroga fu richiesta dal Convento dei Cappuccini e fu però rifiutata, in precedenza richiamati dalla Suprema Deputazione al sostanziale rispetto del bando emanato dai giurati, i religiosi avrebbero dovuto effettuare la combustione in condizioni favorevoli di vento e

¹² Due Memoriali di Antonino Lombardo, Marsala, agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

¹³ La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 17 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 108v-109v.

¹⁴ Due Memoriali di Antonino Lombardo, Marsala, agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

¹⁵ La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 13 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 84r-v.

¹⁶ La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 17 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 108v-109v.

¹⁷ La Deputazione ad Antonino Lombardo, Palermo, agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

a una certa distanza dalla città¹⁸. Negli anni successivi, a Marsala e nella vicina Trapani le deroghe concesse direttamente dalle giurazie dovettero essere generalizzate, se nel 1759 alcuni cittadini di Monte San Giuliano pretendevano di bruciare la spinella negli stessi luoghi di coltivazione, richiamandosi a quanto avveniva nelle due città vicine, dove la combustione avveniva a meno di un miglio dal centro abitato. La Suprema Deputazione fu inflessibile e richiamò al rigido rispetto del “circolare” del 18 luglio 1743¹⁹; lodò al contempo l’impegno dei giurati del Monte nel fare rispettare le norme sulla combustione della soda²⁰.

Tuttavia, negli anni immediatamente successivi, la Suprema Deputazione concesse un gran numero di deroghe a cittadini marsalesi²¹.

Nei medesimi anni il lassismo degli ufficiali cittadini nel fare osservare la normativa emanata nel 1743 dovette essere diffuso. Nel dicembre 1760, il sindaco di Girgenti Nicolò Tomasini accusò di negligenza e inazione i giurati dinanzi alla Suprema Deputazione, poiché, nonostante numerose proteste e la compilazione di relazioni mediche che ne attestavano la nocività per la salute, non intervenivano per impedire la combustione della soda²².

Nei confronti dei contravventori le pene erano severe: nel settembre 1744, a Sciacca si cercò di arrestare coloro che producevano ceneri di soda troppo vicino alla città. Parecchi riuscirono a sottrarsi alla cattura; si riuscì a trarre in arresto solo Ignazio Tortorici, anziano e malato, e probabilmente non in grado di scappare. I fuggitivi avevano abbandonato le ceneri all’aperto e il segreto della città aveva dovuto rapidamente provvedere al loro stoccaggio prima che i venti le spingessero verso il centro abitato. La Suprema Deputazione dispose che la locale giurazia, in funzione di deputazione locale di sanità,

¹⁸ Parere della Deputazione, Palermo, agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

¹⁹ La Deputazione ai giurati di Monte San Giuliano, Palermo 27 ottobre 1759, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 106v-107v.

²⁰ La Deputazione ai giurati di Monte San Giuliano, Palermo 29 novembre 1759, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 108v-110.

²¹ La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 26 luglio 1763, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 237r-238r.

²² La Deputazione ai giurati di Girgenti, Palermo 27 settembre 1760, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 149v-150r.

istruisse il processo anche contro i contumaci²³; riguardo alle ceneri stoccate, l'istituzione centrale dispose di continuare a conservarle ma di metterne subito in vendita la quantità necessaria alla copertura delle spese giudiziarie²⁴. Due anni dopo, a Sciacca rimaneva difficile colpire i trasgressori delle norme in materia di combustione della soda, e anche di macerazione del lino e della canapa: nel luglio 1746 i cittadini reitarono alla Suprema Deputazione un'istanza mirante a evitare che «diverse persone di codesta, [che], poco curando le ... proibizioni, hanno in quest'anno fatto arbitrio dell'erba saponara seu soda» la bruciassero, come avevano preannunciato vicino alla città e ponessero lino e canapa «nelle bonache di codesto vallone prossimo alla città». A detta dei richiedenti, si trattava di prepotenti a cui era impossibile opporsi e per questo avevano chiesto l'intervento del segreto. La Suprema Deputazione ordinò di pubblicare nuovamente il bando sul divieto di bruciare la soda a meno di 2 miglia dai centri abitati e di porre in acqua lino e canapa nel "vallone", effettuando l'attività nei luoghi consueti²⁵. Tuttavia gli effetti della nuova pubblicazione del bando dovettero essere limitati, se la Suprema Deputazione nell'aprile del 1747 richiamò nuovamente i giurati al rispetto delle norme del 18 luglio 1743²⁶.

La nuova normativa generale emanata il 4 luglio 1763 che manteneva la distanza minima di due miglia dai centri abitati perché si potesse bruciare la spinella per produrre le ceneri di soda, determinò immediatamente le reazioni di quanti si sentivano danneggiati dalla ribadita rigidità nel disciplinare tale produzione. Immediatamente pervenne alla Suprema Deputazione un ricorso da parte degli «arbitranti della soda» di Marsala - questi avevano ottenuto negli anni precedenti la concessione da parte dei giurati di potere procedere alla

²³ La Deputazione al segreto di Sciacca, Palermo 29 settembre 1744, Asp, SDGSP, vol. 30, 131r-v. Si trattava della normale procedura: tutto il processo, sentenza compresa, era a cura della locale deputazione che spesso coincideva con la giurazia. La Suprema Deputazione interveniva solo per attribuire le pene.

²⁴ La Deputazione al segreto di Sciacca, Palermo 29 settembre 1744, Asp, SDGSP, vol. 30, 131r-v.

²⁵ La Deputazione al segreto di Sciacca, Palermo 19 luglio 1746, Asp, SDGSP, vol. 31, 341r-342v.

²⁶ La Deputazione ai giurati di Sciacca, Palermo 3 aprile 1747, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 370v-371v.

combustione negli stessi luoghi di coltivazione - che affermavano di subire «grave interesse» a causa delle nuove norme. Il 26 luglio, la Suprema Deputazione rispose alle loro rimostranze ribadendo quanto in precedenza concesso ma consentì, col solito riferimento alla consuetudine, di bruciare la soda nei luoghi tradizionalmente deputati a questo; ribadì invece quanto concesso il 17 agosto 1743: si sarebbe potuto procedere alla combustione nel sito delle «Concerie vecchie a ripa di mare», ma solo in assenza di vento capace di spingere il fumo verso la città²⁷. Il provvedimento non fu accettato dai giurati che chiesero che fosse concesso di abbassare il limite a solo un miglio, distanza sufficiente per evitare danni causati dal fumo e dal calore. Nonostante gli «arbitranti» le avessero recapitato relazioni dei medici della città e una «fede di tutti li capi di religione, sacerdoti e buona parte di cittadini» che affermavano che la combustione negli stessi luoghi di semina non avesse mai danneggiato la salute pubblica, la Suprema Deputazione non concesse nulla di nuovo e invitò al rispetto di quanto disposto il 26 luglio che sarebbe divenuto norma anche per il futuro, così da evitare nuovi ricorsi²⁸.

Ancora nel luglio 1763, il superiore dell'ospizio dei Crociferi di Licata, ente in possesso di «un vignale di terreno» in cui si coltivava la spinella e dove in passato avveniva la combustione, chiese di potere continuare a effettuarla nello stesso luogo. La Deputazione concesse quanto richiesto, previa l'esibizione di relazioni mediche, e a condizione che la combustione avvenisse «a poco a poco» e, come prescritto relativamente a Marsala, mentre non spirava il vento che avrebbe potuto condurre il fumo verso la città²⁹. Tuttavia, segno di non univoche posizioni sugli effetti della combustione della spinella, a settembre Cosimo Damiano Guarini, giurato, Angelo Calascibetta e Giovanni Battista Orlandi, deputati di Sanità, Giuseppe Pillitteri e Domenico Biondi, medici, avanzarono un ricorso formale alla Suprema Deputazione contro le concessioni delle settimane precedenti,

²⁷ La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 26 luglio 1763, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 237r-238r.

²⁸ La Deputazione ai giurati di Marsala, Palermo 3 settembre 1763, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 246v-247v.

²⁹ La Deputazione ai giurati di Licata, Palermo 9 agosto 1763, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 239v-240v.

poiché, a differenza degli altri medici della città, ritenevano che la combustione della soda nei luoghi di coltivazione fosse dannosa per la salute. Si palesavano così divisioni all'interno del collegio medico e la Suprema Deputazione cercò di indagare sulla situazione, aggregando divisioni forse legate alle dinamiche sociali e politiche: ordinò ai giurati di riunire tutti i medici e far esporre il parere di ciascuno, facendo anche compilare ad ognuno una «distinta relazione» in cui si sarebbe dovuto riferire se si riteneva che le malattie verificatesi «da cinque anni a questa parte» fossero state causate dalla combustione della soda, indicando il numero degli ammalati³⁰. Nel mese di dicembre, la Suprema Deputazione invitò i giurati a fare rispettare in maniera rigida la normativa e dunque a non consentire la combustione a meno di due miglia dal centro abitato e sull'esecuzione di quest'atto essi si divisero. I Crociferi, che pochi mesi prima avevano ottenuto una deroga di fatto revocata, assieme al padre maestro carmelitano Angelo Formica, in quanto "interessati", fecero ricorso alla Suprema Deputazione e, nonostante il parere contrario dei medici, ottennero una nuova deroga: la combustione sarebbe potuta avvenire vicino alle mura della città. Tuttavia, dopo averla concessa, forse su sollecitazione di chi a quest'atto si era opposto, la Suprema Deputazione ordinò ai giurati di chiedere a tutti i medici della città un parere «sulla natura e qualità del fumo ... e suoi effetti». A detta del sacerdote medico Giuseppe Pillitteri, la risposta, unanime, era stata che «un tal fumo è sì malefico e venenato, che ha portato e portar deve ... de'mali effetti all'umana salute», ma padre Formica e i Crociferi, «come principali interessati, posponendo l'utile della pubblica salute, si trassero alla loro volontà un suo povero medico vecchione e il padre Formica un medicastro inesperto». Questi avevano inviato alla Suprema Deputazione un parere opposto a quello di tutti gli altri e padre Formica, per ritorsione, aveva rimosso da "medico ordinario" dei due conventi carmelitani della città don Pillitteri, che rivestiva quella funzione da 40 anni³¹. La Suprema Deputazione allora richiese un parere al proto-medico Gagliani, che ritenne assolutamente non nociva per la salute

³⁰ La Deputazione ai giurati e sindaco di Licata, Palermo 20 settembre 1763, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 254r-255r.

³¹ sac. Giuseppe Pellitteri di Licata, 13 dicembre 1763, allegata Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 22 dicembre 1763, Asp, SDGSP, vol. 57, carte non numerate.

la combustione, e pertanto autorizzò che l'intero ciclo della soda si compisse nei luoghi consueti anche se collocati al di sotto delle due miglia consentite³².

Proprio la combustione di piccole quantità e l'assenza di venti spiranti verso i centri abitati divennero in modo definitivo le condizioni di concessione delle deroghe: con tali limitazioni fu concesso di bruciare la soda negli stessi luoghi di coltivazioni ad alcuni cittadini di Girgenti³³. Tuttavia difficile risultò verificare che, caso per caso, si rispettassero quelle condizioni e, nel 1771, per tali motivi i giurati ritennero pericoloso che la combustione avvenisse in città, ma la Suprema Deputazione confermò quanto disposto precedentemente³⁴.

La nuova normativa determinò numerose denunce di inosservanza da parte degli ufficiali cittadini di quanto previsto. Il segreto di Sciacca, Girolamo Capriata, denunciò alla Suprema Deputazione i giurati che consentivano che si effettuasse la combustione ai piedi delle «muraglie» della città³⁵. Con ogni probabilità furono richiamati all'osservanza della nuova normativa, perché l'anno successivo «padroni, gabbelloti ed enfiteuti delle terre contigue alla città», in previsione di un sicuro divieto che sarebbe stato stabilito dai giurati, chiesero che la combustione, come avvenuto per moltissimi anni, avvenisse nei medesimi luoghi di coltivazione³⁶.

Avrebbe creato allarme per la salute anche la combustione di altre sostanze. Ad esempio, nell'estate del 1769, il governatore e il proto-medico sostituto di Paternò interpellarono la Suprema Deputazione sull'eventuale nocività della combustione della «feccia del vino». L'istituzione palermitana, sentiti i propri medici consultori, rispose che il denso fumo che questa produceva non era «micidiale alla umana

³² La Deputazione ai giurati di Licata, Palermo 10 luglio 1764, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 310r-312r.

³³ La Deputazione ai giurati di Girgenti, Palermo 3 settembre 1763, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 245r-246r.

³⁴ La Deputazione ai giurati di Girgenti, Palermo 10 settembre 1771, Asp, SDGSP, vol. 64, cc. 28v-29v.

³⁵ La Deputazione a Girolamo Capriata, segreto di Sciacca, Palermo 20 agosto 1763, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 243v-244r; La Deputazione ai giurati di Sciacca, Palermo 20 agosto 1763, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 244r-245r.

³⁶ La Deputazione ai giurati di Sciacca, Palermo 28 luglio 1764, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 313r-v.

I pericolosi miasmi

salute»; si sarebbe dovuta però proibire la combustione all'interno delle abitazioni per l'«incomodo che apporta agli abitanti», soprattutto in estate, e perché i fumi erano nocivi e a volte mortali «al verme della seta, animaletto tanto utile all'umano commercio». La Suprema Deputazione dispose pertanto che la combustione avvenisse in luoghi disabitati³⁷.

³⁷ La Deputazione ai giurati di Paternò, Palermo 31 agosto 1769, Asp, SDGSP, vol. 38, cc. 149r-150r.

VII

Cattivi odori, produzioni, scarti

I cattivi odori ritenuti portatori di malattie di ogni genere, ma soprattutto non tollerabili e non tollerati, non erano solo legati a produzioni che avevano a che fare con l'acqua determinandone l'impurità: «esisteva tutta una folta schiera di mestieri cittadini e di botteghe artigianali sorgenti perenni di puzzi intollerabili: erano quelle in cui lavoravano i “fabbricanti d'olio, i conciatori, i produttori di corde per strumenti musicali, i macellai, i pescivendoli, i pizzicagnoli i formaggiai e i fabbricanti di candele di sego»¹. Erano dunque oggetto di notevole attenzione nelle realtà urbane tanto il cattivo odore generato da varie attività produttive, quanto le scorie e i rifiuti da queste prodotte e la vigilanza pubblica e privata cozzava contro interessi economici o soltanto corporativi, «inveterate consuetudini» e «vincolanti necessità»².

Sono proprio le attività manifatturiere a indurre il problema dei residui nocivi dei processi di lavorazione: «l'attrito si manifesta con una certa intensità in ambiente urbano, ove un affollamento crescente, a partire dalla rivoluzione urbana dei secoli XII-XIII, rende palpabili interferenze ecologiche e conflitti di interesse. Ma conflitto significa politica, governo e dunque composizione, normazione, mediazione, repressione». L'attenzione delle autorità locali si concentra dunque nella vigilanza su alcuni beni, come l'acqua. Questa precoce attività di controllo delle condizioni ambientali della vita urbana è utile a «tracciare una mappa delle attività che rilasciano nell'ambiente cose indesiderate».

¹ Camporesi 2005, XXXV-XL.

² Sansa 2002, 100-101.

Nella descrizione di Ercole Sori che riguarda la Francia tra l'anno 1000 e il 1825 compaiono nel panorama urbano le lavorazioni tessili, in particolare di lana e cotone, quelle dei metalli, le concerie, le cartiere, la fabbricazione di polvere da sparo, laterizi, candele, colla e la lavorazione del legno³. Si tratta di manifatture che intrattengono «con i rifiuti un rapporto complesso, in certo senso positivo»: in età medievale e moderna l'intera attività manifatturiera «è intimamente legata ai rifiuti da vincoli di complementarietà, sia a monte sia a valle della produzione»; in particolare le lavorazioni tessili, conciarie, della carta e del salnitro «dipendono strettamente da due procedimenti che agiscono sulla materia da trasformare», come l'umidificazione e la putrefazione. Dipendono dunque da due particolari risorse da conservare: gli escrementi e l'acqua stagnante⁴. Tuttavia, l'impatto delle attività produttive sull'ambiente e sulla salute degli uomini viene ancora filtrato dalla lente della teoria miasmatica. L'opera di Ramazzini, pubblicata nel 1700, *De morbis artificum diatriba*, pur fondando la moderna "medicina del lavoro", «non è altro che l'intelligente applicazione della teoria miasmatica alle esalazioni che accompagnano alcune attività lavorative»⁵.

Alle fine del XVIII secolo si entrò in Francia, riguardo all'igiene urbana, nella fase del "regolamentarismo" che avrebbe influenzato fino alle scoperte di Pasteur la cultura urbanistica, scientifica e medica europea. Nel biennio 1790-1791, furono emanate due leggi sulle attività industriali e sulla salubrità dell'aria in cui però «non si ha nessuna classificazione degli stabilimenti insalubri, non ne viene valutato né definito il danno causato dall'industria ... sono misure legislative che

³ Sori 1999, 50,54.

⁴ *Ibidem*, 52-53. La conciatura e la tintura della pelli vengono universalmente considerate nocive per l'aria e per l'acqua. Nel tardo medioevo, limitazioni all'interno dei centri abitati della conciatura e delle attività connesse sono attestate a Figline, a Perugia e Guarcino nel frusinate; e spesso contro i conciatori e i proprietari delle concerie si levano le proteste dei cittadini, come a Castelfiorentino nel 1622. I conciatori parigini dal 1673 sono obbligati a svolgere la loro attività entro il *faubourg Saint Marcel*, ma trent'anni dopo forti proteste si innalzarono a causa dell'acqua torbida e infetta della Senna nella quale i conciari del quartiere lavavano le pelli per eliminare la calce; il problema e le relative tensioni proseguì nel XVIII secolo, quando nelle acque ai rifiuti di conceria si aggiungevano quelli delle tintorie e delle lavanderie (*Ibidem*, 60-62).

⁵ *Ibidem*, 55-56.

perpetuano la tradizione di inefficienza dell'Ancien Régime». Solo l'istituzione del Consiglio di salubrità del Dipartimento della Senna, nel 1802, consentì l'elaborazione di un «codice più preciso» e, nel dicembre 1804, su sollecitazione del Ministero degli Interni fu elaborata una «classificazione degli stabilimenti industriali insalubri e pericolosi»; si iniziarono poi a imporre dichiarazioni preventive e controlli preliminari all'apertura di nuovi stabilimenti. Tuttavia, nel 1809 le proteste contro gli impianti di fabbricazione della soda indussero un nuovo intervento del Ministero degli Interni:

da vent'anni a quella parte l'aumento delle fabbriche turba a tal punto l'opinione pubblica, che sarebbe impossibile tollerare ancora che industrie sorgano a capriccio in ambito urbano. Macelli, minugerie, fabbriche di sego, continuano a suscitare allarme, anche se nella gerarchia della ansie un posto di primo piano spetta ormai ad altri stabilimenti produttori di puzze, e sono le fabbriche di blu di Prussia, di colla da falegname e di escrementi in polvere che, a quanto pare, si moltiplicano in tutte le grandi città francesi. E, sebbene i dotti denuncino con vigore assai minore la nocività dei vapori rispetto a quella dei miasmi putridi, l'opinione pubblica sembra tollerare assai male le fabbriche di vetriolo, dei sali di piombo e di ammoniaca, e soprattutto di soda, in forte aumento all'inizio dell'Impero. La doratura dei metalli e tutti i procedimenti in cui si fa uso di piombo, rame e mercurio, rientrano nell'elenco delle attività che appaiono intollerabili agli abitanti della zona.

La conseguente regolamentazione del 1805, «promossa dall'industrialismo», vide l'imposizione della presenza delle fabbriche in città e l'ormai definitivo l'accantonamento del loro trasferimento in campagna. Proprio l'industrialismo ha ormai causato la restrizione della categoria di insalubrità. Solo la «presenza di miasmi deleteri, attestata dall'alterazione dei metalli o dal deperimento della vegetazione, giustifica la qualifica di insalubre»; si amplia invece la «nozione di fastidio ... assai limitativa ridotta, come è una definizione olfattiva»⁶.

Nelle città siciliane le produzioni che destavano allarme, perché individuate come fonte di corruzione dell'aria, erano spesso insediate nei pressi delle mura o nella immediata fascia suburbana e il maggior

⁶ Corbin 2005, 185-189.

numero di esempi relativi a interventi della Suprema Deputazione riguarda proprio attività allocate in questi siti.

Il ciclo della produzione della carta era ritenuto nocivo per la salute. Il sistema prevalente utilizzato soprattutto in Francia ancora a metà del XVIII secolo consisteva nella «vecchia pratica» di facilitare la disintegrazione di stracci, soprattutto di lino, «facendoli marcire» e poi facendo fermentare la poltiglia per sei o otto settimane prima di procedere alla fase della macerazione⁷. Proprio relativamente a questo tipo di produzione, nel 1746, a Trapani, il capitano don Alonzo Martinez denunciò i rischi per la sua salute derivanti dalle esalazioni che provenivano da un magazzino, sottostante alla sua abitazione, in cui erano conservati stracci da utilizzare per la fabbricazione della carta⁸, di proprietà di Francesca Candia, che ne teneva stoccati in varie case della città⁹. Il Senato di Trapani intimò alla proprietaria di trasportarli in un magazzino assieme a tutti gli altri alla stessa sequestrati¹⁰, ma questa oppose¹¹, attraverso il suo legale Baldassarre Di Falco, a detta del Senato con lo scopo di «distornare l'esecuzione» e, nel frattempo, «fraudelentemente escirsi li detti stracci». La macchinazione fu scoperta dagli ufficiali cittadini ma, nonostante questo, l'avvocato richiese la revoca dell'atto esecutivo emanato dal Senato «con maniera impertinente e non dovuta al decoro di codesta Deputazione»¹². Un successivo sopralluogo accertò la reale pericolosità, «stimando riserbarsi di detti cenci la parte sola che si troverà emendabile ed il rimanente fracidito e corrotto bruggiarsi». Anche la Suprema Deputazione ritenne realmente pericoloso quanto denunciato e ordinò che a

⁷ Sul procedimento adottato in Francia e sulle differenze con quello olandese, Gillespie 1983, 536-554.

⁸ La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Trapani, Palermo 5 settembre 1746, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 350v-351v.

⁹ La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Trapani, Palermo 18 novembre 1746, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 358v-360r.

¹⁰ La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Trapani, Palermo 5 settembre 1746, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 350v-351v; La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Trapani, Palermo 18 novembre 1746, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 358v-360r.

¹¹ La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Trapani, Palermo 5 settembre 1746, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 350v-351v.

¹² La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Trapani, Palermo 18 novembre 1746, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 358v-360r.

quanto disposto dal Senato si aggiungessero ulteriori misure: «prima ... d'essitarle dovessivo disporre un profumo, che si tenghi per più ore serrato ed anche nel tempo che s'opera l'uscita di dette pezze»; la parte non fradicia e ancora utilizzabile per la produzione della carta «la farete purgare con la ventilazione di giorni, stendendosi in un piano». Tutto il resto avrebbe dovuto essere bruciato in un luogo da cui i fumi non investissero la città e le spese di tutta l'operazione sarebbero state a carico della proprietaria¹³. Nelle settimane successive, gli ufficiali cittadini disposero l'arresto dell'avvocato Di Falco accusato di avere agito in maniera fraudolenta e non rispettosa del ruolo del Senato, anche di quello di autorità sanitaria di comprensorio, ma il legale si rese latitante; la Suprema Deputazione intervenne a confermare il provvedimento del Senato di Trapani¹⁴. Quasi a conclusione della sua attività l'istituzione palermitana autorizzò l'attività di una cartiera nel borgo di Aquino, situato nella Conca d'Oro, poiché vicino sorgevano poche abitazioni, le acque utilizzate avevano «un rapido corso ed un significante volume» e perché vi erano altre analoghe manifatture nelle vicinanze¹⁵.

Nel settembre 1747, la Suprema Deputazione fu chiamata in causa per disciplinare lo smaltimento dei materiali di risulta frutto di grandi lavori edili; questo problema interessava particolarmente la Sicilia Orientale dove erano ancora in corso i lavori di ricostruzione conseguenti al devastante terremoto del 1693. All'istituzione centrale si rivolse in particolar modo il Senato e Deputazione di Sanità di Catania: la città era piena di cumuli di «polveri, terra e calcinaccio», la cui presenza e il conseguente pulviscolo diffuso nell'aria erano ritenuti nocivi per la salute. Gli ufficiali locali chiesero che fossero trasportati fuori città e che la norma fosse estesa anche ai materiali prodotti da attività future¹⁶. A sostegno della richiesta, i medici della deputazione catanese compilarono un'analisi dei possibili rischi per la salute pub-

¹³ La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Trapani, Palermo 5 settembre 1746, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 350v-351v.

¹⁴ La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Trapani, Palermo 18 novembre 1746, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 358v-360r.

¹⁵ Asp, SDGSP, vol. 5, carte non numerate, 18 giugno 1814; cfr. anche Memoriale di Filippo Demma

¹⁶ Il Senato di Catania alla Suprema Deputazione Generale di Salute Pubblica, 6 settembre 1747, Asp, SGDSP, vol. 110, carte non numerate.

blica causati dalle polveri, la cui inalazione avrebbe potuto provocare non solo patologie dell'apparato respiratorio, come la tisi, ma anche del fegato e della milza¹⁷. Nell'estate del 1749, ancora il Senato di Catania richiese l'intervento della Suprema Deputazione per ovviare ai disagi causati da polvere e calcinacci durante i lavori di lastricazione delle via cittadine¹⁸.

Ancora relative a materiali che avevano a che fare con l'edilizia erano le preoccupazioni manifestate dai giurati di Bronte nell'autunno 1752¹⁹. Si temeva che la presenza abusiva²⁰ all'interno del centro urbano di «fornelli della calce» e di «stazzoni» nuocesse notevolmente alla salute degli abitanti²¹. Questi luoghi di produzione erano stati sempre situati «fuori dall'abitato nominato Salici, ove vi sono le perriere sì di pietra come di creta» e drammatici erano gli effetti sugli abitanti e le attività economiche del loro illecito trasferimento:

quando bruggiano dette calcare di pietra, saltano pell'aria come bombe e cadono infocate sopra le case del vicinato, fracassando i canali, ed anco diverse volti han cascato dentro, a pericolo d'uccidere qualche abitante. Nel tempo di sole in leone, s'infiammano di tal modo le mura delle case circostanti che soffrono l'abitanti un vivo inferno e specialmente i poveri ammalati. Stanno pure a pericolo di crepar nelle stalle le cavalcature e li stazzoni perché bruggiano paglie putride ed altre immondezze apportano una peste nell'aria. Nel tempo dei nodricati di seta che qui per lo più da tutti s'arbitria, tante volti sono state dette calcare e stazzoni la rovina totale della seta, trovando tutto morto il verme sovra le conocchie, col danno notabile della reggia gabella ed altre gabbelle di questa università²².

¹⁷ Relazione dei medici della Deputazione di Catania, Asp, SDGSP, vol. 110, carte non numerate, settembre 1747.

¹⁸ Il viceré Viefuille alla Deputazione, Palermo 25 agosto 1749, Asp, SDGSP, vol. 46, c 74r.

¹⁹ La Deputazione ai giurati di Bronte, Palermo 2 ottobre 1752, Asp, SDGSP, vol. 28, 136v-138r.

²⁰ La Deputazione ai giurati di Bronte, Palermo 21 novembre 1752, Asp, SDGSP, vol. 28, 144v-146r.

²¹ La Deputazione ai giurati di Bronte, Palermo 2 ottobre 1752, Asp, SDGSP, vol. 28, 136v-138r.

²² I giurati di Bronte alla Suprema Deputazione, 15 settembre 1752 allegata a Il viceré Viefuille alla Deputazione, Messina 18 settembre 1752, Asp, SDGSP, vol. 49, carte non numerate.

Inutili erano stati i richiami verbali dei giurati, che avevano ricevuto numerose sollecitazioni²³ - in particolare dai gabelloti della seta, notevolmente danneggiati²⁴-, nei confronti dei «maestri», che «pelle protezioni d'alcuni principali», probabilmente coinvolti in quel processo produttivo, anche come proprietari occulti dei laboratori, hanno «preso a burla» ogni richiamo²⁵. I giurati emanarono dunque una ingiunzione formale nei confronti dei mastri Liborio Luca, Nunzio Fazzio Silvio, Nicolò di Luca e Francesco Di Giorgio: entro 4 giorni avrebbero dovuto «dirupare» le loro «calcare sì da calce come di stazione, e farglieli nelle sciare, uguali a quelle di maestro Pietro Luca, come anticamente erano tutte in Salici fuori dall'abitato»²⁶. Poiché «detti maestri, sedotti dalla torbidezza di taluni intendono non distruderle, nonostante detta ingiunzione», - chiesero un intervento del viceré²⁷. La Suprema Deputazione, dopo lunghe consultazioni con i medici, condivise le preoccupazioni degli ufficiali di Bronte e ordinò loro di disporre che gli opifici fossero trasferiti, «nell'antica situazione, fuori dall'abitato», sotto pena di 30 onze e «altre pene corporali», e che non si potessero mai più insediare in città²⁸.

Nell'inverno 1752-53, si disciplinò la produzione della colla nel borgo palermitano di Santa Lucia²⁹, manifattura ritenuta ormai molto nociva e sempre meno consentita³⁰, che aveva luogo da molto tempo

²³ I giurati di Bronte alla Suprema Deputazione, 15 settembre 1752 allegata a Il viceré Viefuille alla Deputazione, Messina 18 settembre 1752, Asp, SDGSP, vol. 49, carte non numerate.

²⁴ Ingiunzione del 12 settembre 1752 allegata a Il viceré Viefuille alla Deputazione, Messina 18 settembre 1752, Asp, SDGSP, vol. 49, carte non numerate.

²⁵ I giurati di Bronte alla Suprema Deputazione, 15 settembre 1752 allegata a Il viceré Viefuille alla Deputazione, Messina 18 settembre 1752, Asp, SDGSP, vol. 49, carte non numerate.

²⁶ Ingiunzione del 12 settembre 1752 allegata a Il viceré Viefuille alla Deputazione, Messina 18 settembre 1752, Asp, SDGSP, vol. 49, carte non numerate.

²⁷ I giurati di Bronte alla Suprema Deputazione, 15 settembre 1752 allegata a Il viceré Viefuille alla Deputazione, Messina 18 settembre 1752, Asp, SDGSP, vol. 49, carte non numerate.

²⁸ La Deputazione ai giurati di Bronte, Palermo 21 novembre 1752, Asp, SDGSP, vol. 28, 144v-146r.

²⁹ Il pretore di Palermo, duca di Montalbo, al dr. Gioacchino Carisi e a Stefano Sutera, Palermo, 10 febbraio 1753, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 18v-20r,

³⁰ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 80r-81r, Palermo 20 luglio 1792.

nella borgata³¹. A indurre l'intervento della Suprema Deputazione furono soprattutto le proteste di don Gaspare Palumbo, «padrone del fondo del Borgo ed altresì della maggior parte delle case e magazzini», e degli «abitanti» relative all'attività di un opificio che sorgeva vicino alla chiesa parrocchiale³² di proprietà di Gioacchino Carisi e Stefano Sutura³³, nel quale «si manipola in oggi con carnacci, non [con] sacchi, e con gran quantità di pelli di conigli ed altri crudi, che perciò accaggionano in tutto suddetto borgo un grandissimo fetore che turba l'aere e producono gran quantità di vermini, di modo che li suppli-canti vengono molestati da detti vermini sino nelle proprie case, ed in somma per tal causa ne derivano molte infermità e specialmente di dolori di capo continuo»³⁴. Alle proteste seguì quasi immediatamente un sopralluogo di uno dei medici della Suprema Deputazione che, sentiti gli ecclesiastici della borgata, tra i più accreditati firmatari della richiesta di intervento rivolta alla magistratura palermitana, e in loro compagnia visitò l'opificio oggetto delle lamentele. L'osservazione del medico confermò quanto riferito dagli abitanti alla Suprema Deputazione: «l'acque dove s'immergono li soliti carnacci, per mollificarsi e rendersi atti alla struttura di detta colla, esalavano un considerabile fetore, ciocché per l'addietro non l'ho mai osservato in tanti altri [...] a tal medemo fine destinati, che perciò, indagandone la cagione, stimo da altro non poter derivare un tal effetto, se non è dal non essere detta colla manipolata colli soliti carnacci ben secchi e quasi, sto per dire, imbalsamati dalla calce ma per essergli colli carnacci mescolati in somma quantità di pelli di conigli crudi, senza nessuna concia». A suo parere, la produzione della colla sarebbe potuta proseguire a condizione che fossero utilizzati solo «carnacci» e pelli conciate e non mescolate con altre «crude» e non conciate. Inoltre, per evitare il ristagno delle acque contaminate, che producevano «vapori putredinosi», sarebbe stato necessario costruire un acquedotto sotter-

³¹ Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 20v-21v, 29 dicembre 1752.

³² Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 18v-20r, 6 dicembre 1752.

³³ Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 18v-20r, 10 febbraio 1753.

³⁴ Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 18v-20r, 6 dicembre 1752.

raneo per farle defluire³⁵. Nel febbraio del 1753, la Suprema Deputazione accolse quanto proposto dagli abitanti e dal medico³⁶.

Nel 1792 l'istituzione palermitana si pronunciò nuovamente sulla produzione della colla ormai universalmente ritenuta nociva e quasi del tutto vietata, tanto nelle zone urbane quanto in quelle rurali. Negli anni precedenti era stata rilasciata una sola autorizzazione a fronte del rigetto di tutte le altre, relativa a un opificio situato nel sito di S. Antoninello "il secco", vicino alle mura di Palermo, «per la sua vantaggiosa situazione»; infatti l'opificio era posto «nella vanella delli cavallazzi, lungi dall'abitato ed alla sponda del fiume, ... [dove] tutte l'acque ed ogn'altro scolo si vanno all'istante a perdere nel fiume anzidetto, oppure nei tempi estivi vien proibito a poter travagliare». La Suprema Deputazione deliberò sulla richiesta di Francesco Corso che intendeva avviare la produzione in «una casina detta di Scafidi», presa in affitto nel piano dei Porrazzi, sito anch'esso nella vicinanze di Palermo. Il parere del procuratore fiscale, accolto dalla magistratura palermitana, fu netto e risoluto: per la nocività della produzione non solo non si sarebbe dovuto concedere il permesso perché «s'oppona a tutte le leggi di sanità ed a tutti i suoi stabilimenti e sistemi», ma sarebbe stato opportuno emanare un «bando proibitivo» valido nell'intero regno³⁷.

La produzione dalla colla fu regolata ancora con vari provvedimenti di una certa eterogeneità. Nell'autunno 1813, in occasione di una controversia tra don Domenico Sommariva e don Nicolò Parri-nello e consorte³⁸ sull'impianto di una cartiera in contrada Vanni, in territorio di Palermo³⁹, per regolamentare in modo definitivo e generale la possibilità di impiantare fabbriche di colla, la Suprema Deputazione sottopose alcuni quesiti ai medici Maurici, Meli, Patronaggio, Calcagni, Moleti, Argento, Surdi

1. se la conservazione del carnazzo preparato pria e disseccato colla

³⁵ Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 18v-20r, 6 dicembre 1752.

³⁶ Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 18v-20r, 10 febbraio 1753.

³⁷ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 80r-81r, Palermo 20 luglio 1792.

³⁸ Asp, SDGSP, vol. 5, c. 29v, 15 ottobre 1813.

³⁹ Asp, SDGSP, vol. 5, carte non numerate, 3 gennaio 1814. Ancor prima che i medici si esprimessero sui quesiti, la Suprema Deputazione autorizzò Domenico Sommariva «alla manipolazione di colla forte» nel suo «opificio di aia, costruito e perfetto».

calce viva sia nocivo alla salute degli abitanti collaterali a tali magazzini; 2 se la manipolazione di colla forte, ossia la macerazione in acqua posta in vasche che si rinnova continuamente e perennemente, la cottura del medesimo in caldaie corrispondenti, fino alla riduzione in forma liquida, e la deposizione rapida della parte residuale fecciosa in coperti acquedotti dai 15 di novembre per tutto il mese di marzo, siano capaci di alterare l'aria respirabile al segno di divenire dannosa agli abitanti collaterali a simili opifici; 3 se l'acqua di un fiume, riviera e corso abbondante d'acqua ove vanno a terminare e stemperarsi le acque sovrabbondanti di tal carnazzo e la parte fecciosa del fondo delle caldaie, ultimo residuo della cottura, sia suscettibile di alterarsi in maniera che divenga nociva e dannosa agli uomini ed animali che nel suddetto periodo de' 15 novembre per tutto marzo ne bevessero⁴⁰.

Nella primavera del 1792, la Suprema Deputazione si occupò dei luoghi di produzione dell'amido siti nella Conca d'Oro. Su questo tipo di manifattura vigevano divieti piuttosto rigidi per i centri abitati, vi era invece la possibilità di ottenere deroghe se la produzione fosse avvenuta in zone rurali. L'istituzione palermitana intimò a Francesco Garano di cessare l'attività⁴¹ che aveva sede dietro la sua abitazione «nella strada di Mezzomorrese, dirimpetto la casina dell'illustre Duca di Cesarò ... in fondo ad un picciol viale di melaranci e pergolati verdeggianti»⁴², vicino la casa di mastro Gaetano Cappello. Egli aveva fatto ricorso alla magistratura palermitana⁴³, soprattutto per i rilevanti danni economici subiti, lamentava infatti «di non trovare chi voglia la sua casina a verun patto appigionarsi, tanto per la molestia che ne soffre il senso dell'olfatto, come ancora perché credesi comunemente che ogni fetore sia il prodotto di una materia corrotta e putredinosa alla vita e alla salute degli uomini pregiudizievole e fatale»⁴⁴. Gli fu dunque ordinato di «non macerare, né far più macerare in detto arbitrio d'amido frumento per farne amido o polvere di Cipro», sotto pena di 50 onze a beneficio della Deputazione; tuttavia il provvedimento fu annullato poche settimane dopo⁴⁵ e la Suprema

⁴⁰ Asp, SDGSP, vol. 5, c. 32v-33r, 24 novembre 1813.

⁴¹ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 67v-68r, Palermo 24 giugno 1792.

⁴² Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 107r-134v, Palermo 10 agosto 1792.

⁴³ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 67v-68r, Palermo 24 giugno 1792.

⁴⁴ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 107r-134v, Palermo 10 agosto 1792.

⁴⁵ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 67v-68r, Palermo 24 giugno 1792.

Deputazione, per ben tre volte, dovette esaminare la questione. In seguito a un ricorso del Cappello, l'istituzione palermitana diede incarico al medico deputato barone Giovanni Zangara di riferire se l'«elaboratorio fosse costruito secondo le leggi del bando a tale oggetto promulgato e nelle debite distanze da non recar nocimento alcuno alla salute de' vicini abitatori». Il medico «dichiarò l'esalazioni degli elaboratorii d'amido non già direttamente nocivi alla salute degli uomini ma come cause remotamente predisponenti a varie malattie e di doversi pertanto detto opificio, giuste le prescritte regorose leggi del bando, da qualunque abitazione allontanare». A fronte di un nuovo ricorso del Garano, furono designati Gerlando Fasulo, protomedico, e il conte Francesco Moleti, deputato medico, che dichiararono che la produzione di amido non era dannosa alla salute. Il Cappello si rivolse allora in terza e ultima istanza al viceré che dispose un nuovo pronunciamento della Suprema Deputazione⁴⁶.

Nel «terzo giudizio» i medici dell'istituzione palermitana Puzzolo, Gagliani e Meli⁴⁷ compirono un sopralluogo sulla «costruzione, sito ed influenza» dell'opificio in cui veniva preparato l'amido. Rilevarono che l'«elaboratorio» era «da ogni altra fabrica isolato, contiguo soltanto ad un muretto di un picciol giardino di mastro Gaetano Cappello e da per ogni dove con altri giardini confinante». Nonostante l'edificio fosse stato ben costruito e ogni precauzione fosse stata adottata per garantire il continuo flusso delle acque, «il puzzo indivisibil compagno della macerazione del frumento ... è lì dentro sensibilissimo, notabilmente molesto al di fuori ed estendesi allo spesso a seconda delle correnti dell'aria sino alle prossime case del Cappello».

Al termine della loro indagine, redassero un'ampia relazione con lunghissime note e numerose citazioni non solo sugli esiti del sopralluogo ma soprattutto sulla «natura dell'esalazione che svolgonsi nella macerazione del frumento e de'suoi risultati nella manipolazione dell'amido». Innanzitutto, giustificarono la difformità delle opinioni sulla nocività del processo produttivo dell'amido e la difficoltà di raggiungere un consenso tra i medici: «recenti sono in Europa le chi-

⁴⁶ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 107r-134v, Palermo 10 agosto 1792; Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 81r-83v, Palermo 13 ottobre 1792.

⁴⁷ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 81r-83v, Palermo 13 ottobre 1792.

mico-pneumatiche cognizioni e ... lentamente penetrano nella nostra isola, a causa del puoco letterario commercio, i nuovi fisici ritrovati e le recenti chimiche esperienze», perciò «non ci deve recar meraviglia la disparità de' sentimenti in quell'istessi medici diputati che tutti, parecchi anni avanti, nella promulgazione del bando contra gli opificii dell'amido stati erano unanimi e concordi». Fecero poi riferimento alla scoperta delle caratteristiche fisiche e della composizione chimica della farina: «l'opificio dell'amido non devesi ad una corruzione e putrefazione del frumento, come dal volgo potrà forse sospicarsi. Esso consiste in un processo chimico in cui, per mezzo della macerazione nell'acqua, estrangono ... li principi ... nel frumento contenuti». Durante il processo si generavano bolle di gas, quelle che restavano nello strato più basso erano gravemente nocive per la salute ma non le altre e si citava a tal proposito «il fenomeno della grotta detta del cane, esistente presso il lago di Agnano». Nonostante l'«involuppo delle contrarietà di dottrine a dottrine, di fatti a fatti e di osservazioni ad osservazioni, che ne' libri degli autori, nelle opinioni degli uomini e nelle giornaliere esperienze ovviamente incontrasi», ritenevano di potere trarre conclusioni univoche e indubitabili: vi erano gas che pur essendo fastidiosi all'olfatto risultavano innocui; i lavoratori del laboratorio godevano di buona salute e lo stesso chi vi abitava vicino e opifici di amido «trovansi stabiliti nelle più ben governate capitali dell'Europa». Tuttavia, nonostante dalla scienza fosse ormai negato ogni necessario rapporto tra fastidiose esalazioni e nocività, «trattandosi della salute degli uomini», pensavano si dovesse usare ogni cautela.

crediamo perciò nostro dovere lo avvertire che gli odori grati o ingrati, anche quelli di natura indifferente, quando però son troppo forti indipendentemente della molestia al senso possono se non a tutti almeno a coloro che hanno il sistema nervoso mobilissimo ed irritabile cagionar de'dolori di testa ed alle volte delle convulsioni asphissie, lo che si è verificato nelle suddette persone anche all'odor delle rose, de' giacinti, de' gigli etc quando gli effluvii sono loro pervenuti o in copia o dirittamente a ferirle. Potrebbe si verificare ne' medesimi soggetti per le ragioni istesse a causa del puzzo dell'amido quando è eccessivo o viene direttamente a penetrarli, perloché, anche nel dubbio che possa alcuno di quest'incomodi verificarsi in alcuno degli abitatori delle prossime case, giudichiamo conveniente che si murino

quelle finestre, quelle grate e quei spiragli che rispondono dirimpetto alle più prossime case, come son quelle del Cappello, intendiamo parlare di quelle aperture dell'ultima stanza ove sta in macerazione il frumento e di quelle del solazo di sopra ove asciucasi l'amido e di quest'istessi luoghi quelle soltanto del lato che guarda direttamente le case sudette.

I medici ritenevano dunque che i laboratori di produzione dell'amido non potessero essere nocivi alla salute di chi abitava nelle vicinanze e che l'odore cattivo e fastidioso che emanavano non potesse «generar malattia di sorte alcuna», ma che, «per un eccesso di cautela a riguardo delle particolari ideosincrasie di alcune persone irritabili nel sistema nervoso», la produzione potesse continuare solo se si fossero adottate le misure proposte nella relazione⁴⁸.

La Suprema Deputazione dispose quanto richiesto dai medici del "terzo giudizio" e il Garano contestò ancora la decisione, poiché riteneva l'ultima relazione totalmente favorevole alla non nocività dell'attività e interpretava come un mero scrupolo il timore espresso dai clinici che l'odore potesse determinare "idiosincrasie". Riteneva poi che murare le finestre fosse contrario «alle leggi» e si trattasse di un provvedimento insensato anche perché la decisione dello spostamento degli "elaboratori" in campagna era stata motivata propria dalla necessità di allontanare le esalazioni dalle città. Precisò inoltre che la struttura «nell'ultima camera» dell'«elaboratorio» non era dotata di finestre che «guardano di prospetto le case del Cappello, ma le aperture sono in un sito laterale e distante» da queste, come pure dalle altre abitazioni vicine. Inoltre, se si fosse dato corso a quanto suggerito nella relazione medica, «nella campagna si devono serrare le finestre dell'asciugatorio dell'amido, quando nella città l'illustre Deputazione lo permette in tutte le strade, in tutti i piani e in tutti i luoghi d'abitazione». L'istituzione sanitaria dispose un nuovo sopralluogo e lo affidò al dottor Giuseppe Gagliano, affiancato dall'ingegnere camerale sacerdote Salvatore Attinelli, per definire la reale posizione delle finestre, se «dirimpetto o collaterali»⁴⁹. Ciò determinò un ulteriore slittamento nell'esecuzione delle opere murarie dispo-

⁴⁸ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 107r-134v, Palermo 10 agosto 1792.

⁴⁹ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 81r-83v, Palermo 13 ottobre 1792.

ste dalla Deputazione, infatti il nuovo sopralluogo si svolse solo nel successivo aprile 1793⁵⁰. Subito dopo quest'ultimo adempimento il pretore di Palermo, capo della Deputazione, intimò al Garano la rapida esecuzione di quanto disposto circa la chiusura delle finestre⁵¹; tuttavia, la controversia non si concluse in quel momento, poiché il Garano ottenne che si effettuasse un ulteriore sopralluogo, stavolta alla presenza delle parti⁵², che si svolse l'8 maggio.

Il sacerdote Attinelli, ancora una volta incaricato, nel corso del sopralluogo riuscì a raggiungere un nuovo e definitivo accordo con entrambe le parti, superando «tutte le antecedenti relazioni»: il Garano avrebbe dovuto

murare ... le due finestre dell'ultima camera, ove si mette in macerazione il frumento, che guardano il giardinello del Cappello ... murare l'intera spiraglia lasciata nel coperticcio della mezza spasa da parte il giardinello sudetto, l'acque piovane del quale devono scorrere dentro il giardinello sudetto, itache detto di Garano possa aprirsi e farsi in detta spasa un lanternino con sue tre finestre, con vetrate fisse; e, da parte del casino del Cappello, che fosse questo sol lato tutto murato ed alla fine porsi dal Carano una balata di Genova in coltello, che abbia dal muro di sporto 2.6 oltre a quella entra nel muro, alta per quanto è la luce della prima finestra del sudetto ordine o già asciugatore, ingastata nella prima concitura di essa prima finestra d'esso stenditore, ossia la prima verso la casina di Cappello⁵³.

A partire dall'estate del 1795, la deputazione avrebbe ricevuto numerose richieste di deroga alla universale proibizione di avviare attività di produzione dell'amido nei centri abitati. Nel luglio 1795 una richiesta di deroga al bando proibitivo sarebbe stata avanzata dal palermitano Salvatore Alagna che avrebbe voluto avviare una manifattura di amido nel sito del Ciardone vicino al borgo di Santa Lucia⁵⁴; l'istanza avrebbe avuto responso positivo poiché la Suprema Deputazione avrebbe riscontrato che l'edificio prescelto era dotato di un ser-

⁵⁰ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 135r-v, Palermo 12 aprile 1793.

⁵¹ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 135v-136r, Palermo 16 aprile 1793; cfr. anche Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 134v-135r, Palermo 17 aprile 1793.

⁵² Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 136r-v, Palermo 22 aprile 1793.

⁵³ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 138r-139r, Palermo 8 maggio 1793.

⁵⁴ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 143v-144r, Palermo 20 luglio 1795.

batoio che avrebbe munito di un sistema di canalizzazione dell'acqua di risulta verso il mare⁵⁵.

Nel gennaio 1796, un altro palermitano Giuseppe Bracia chiese la medesima deroga. Riteneva di poterla ottenere poiché la sua abitazione, dove intendeva avviare una «piccola manifattura», sorgeva dove già si svolgevano altre produzioni, «attaccata all'arbitrio della cera sopra le mura della città», e per di più si trovava in posizione favorevole, «corrispondendo poi tutta in campagna, particolarmente un picciol giardinetto esposto tutto alla campagna aperta e tutto isolato, dove né in prospetto, né nelle parti collaterali vi sono altre abitazioni di campagna», Perdi più nel giardino iniziava un acquedotto che comunicava col mare, per cui «non vi è pericolo di qualche residenza d'acqua». Infine, poiché la macerazione dell'amido era permessa solo in campagna, il Bracia chiese che il sito fosse considerato rurale. La Suprema Deputazione dispose un sopralluogo⁵⁶, da cui risultò che il luogo indicato era «esposto in tutte le sue parti» e che era presente un pozzo antico e profondo con «molti viali per ricevere l'acque»⁵⁷. Nello stesso anno ancora da Palermo provenne la richiesta avanzata da don Pietro Randazzo di aprire un opificio di amido e “polvere di Cipro” «in certe case che possiede fuori Porta di Carini ... e sul principio della strada che introduce al Piano di Sant'Oliva, dirimpetto le mura laterali della chiesa del convento di San Francesco di Paola». Per ottenere l'autorizzazione il Randazzo si impegnò a costruire «un acquedotto di catusi denominati della Busca della città, simile a quello formato dal ... marchese Drago per il suo arbitrio d'amido esistente dietro la nuova Badia del Monte della Pietà di questa città, principiando dall'arbitrio dell'oratore da costruirsi ed introdursi nel catusato formato dal marchese Drago»; per la realizzazione dell'opera aveva già raggiunto un accordo con quest'ultimo⁵⁸ e fu proprio questo che fece sì che la Suprema Deputazione gli concedesse di avviare la produzione⁵⁹.

⁵⁵ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 144r, Palermo 26 agosto 1795.

⁵⁶ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 146r-147r, Palermo 25 gennaio 1796.

⁵⁷ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 147v-148r, Palermo 4 aprile 1796.

⁵⁸ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 148r-149r, Palermo 12 settembre 1796.

⁵⁹ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 149r, Palermo 26 settembre 1796.

Diede origine a una controversia l'istanza avanzata nello stesso 1796 da Gaspare Vaccari e don Giovanni Battista Scuderi di costruire un "arbitrio" di amido nella borgata di Boccadifalco, nelle vicinanze della capitale. Alla richiesta si oppose il marchese Artale⁶⁰, a suo dire assieme alla popolazione del borgo⁶¹, che nelle vicinanze del luogo designato possedeva una «casina di campagna». Il medico Zangara, designato assieme al deputato La Placa, a occuparsi della richiesta, sostenne che la «macerazione de'frumenti» non avrebbe potuto arrecare danno alla proprietà dell'Artale⁶², qualora si fossero adottate «certe precauzioni»⁶³, e pertanto la Suprema Deputazione autorizzò la costruzione dell'opificio. Nonostante Zangara avesse cercato di assicurare l'Artale sostenendo che «numeroso» erano le fabbriche di amido nelle immediate vicinanze della città, che le esalazioni non erano pericolose, che la sua "casina" era molto distante dal sito di produzione che si trovava in «una campagna aperta», questo chiese una revisione della decisione della magistratura palermitana⁶⁴. Il medico Berna, incaricato della nuova relazione, aveva sostenuto l'opposto rispetto al collega⁶⁵ e determinato la decisione della Suprema Deputazione di vietare la costruzione dell'impianto⁶⁶ e Gaspare Vaccari e Giovanni Battista Scuderi protestarono poiché, a loro avviso, la relazione «urta con tutti li sani principi della fisica», oltre a essere di segno contrario rispetto a tutte le determinazioni della Suprema Deputazione che aveva permesso la costruzione di «numeroso fabbriche attaccate alle mura di una popolazione sì rispettabile qual si è quella della capitale»; chiesero pertanto che non «uno o due medici» ma un «collegio di incorruttibili fisici» effettuasse nuovi sopralluoghi e ascoltasse le parti. La magistratura palermitana accolse la loro richiesta e designò il suo medico Giuseppe Rizzo e gli «aggiunti» sacerdoti dr. Antonino Bettoni e il dr. don Mariano Dominici⁶⁷. Nella

⁶⁰ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 151r-153v, Palermo 21 settembre 1796.

⁶¹ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 155v-158v, Palermo 28 aprile 1797.

⁶² Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 151r-153v, Palermo 21 settembre 1796.

⁶³ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 155v-158v, Palermo 28 aprile 1797.

⁶⁴ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 151r-153v, Palermo 21 settembre 1796; cfr. anche Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 155v-158v, Palermo 28 aprile 1797.

⁶⁵ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 151r-153v, Palermo 21 settembre 1796.

⁶⁶ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 155v-158v, Palermo 28 aprile 1797.

⁶⁷ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 151r-153v, Palermo 21 settembre 1796.

primavera successiva Gaspare Vaccari ricusò due di loro⁶⁸, ma a detta degli ufficiali della Deputazione senza produrre «alcun documento giustificante la pretesa suspicione»⁶⁹, e assieme a Giovanni Battista Scuderi dichiarò in modo formale di non volere proseguire il contenzioso⁷⁰. Il marchese Artale interpretò l'atteggiamento del Vaccari come anticamera del tentativo di far esaminare ancora la vicenda da un nuovo pretore, non informato sulle vicende precedenti, e chiese al presidente del Regno di invitare la Suprema Deputazione a provvedere affinché la deliberazione assunta fosse considerata definitiva⁷¹. Ai dubbi dell'Artale rispose il deputato Asmundo Paternò assicurando che, dato il «pregiudizio» arrecato alla salute, inflessibilmente si sarebbe fatto osservare il divieto di impiantare opifici di amido vicino alle abitazioni⁷².

Il tentativo da parte dell'allevatore Gianfilippo Gandolfo di produrre il salnitro all'interno del centro urbano di Vizzini, attività che solitamente si svolgeva al di fuori di questo, determinò nel 1753 un conflitto con un gruppo di concittadini, capeggiati da mastro Vito Mangiapane e da don Giovanni Lamicela. Il Gandolfo aveva aperto un opificio «nella miglior parte della città» e «sotto» le abitazioni di coloro che protestavano. L'esercizio della produzione tra le case, «con fumo e continuato fuoco di paglia», era nocivo non solo alla salute dei loro abitanti ma anche alle «fabriche»; per di più il quartiere subiva già gli effetti dell'aria malsana proveniente da uno «stagnone fatto d'acqua morta». Su incarico della Suprema Deputazione, i giurati assieme a quattro medici condussero un sopralluogo e, secondo il Mangiapane e il La Micela, al termine di questo riferirono che fabbrica e specchio d'acqua erano dannosi «a tutto e più nobile quartiere della città, dove esistono un monastero, due conventi, più case di nobili e genti civili». Tuttavia, ancora secondo i suoi due avversari, il Gandolfo pretendeva di continuare a produrre il salnitro in città, forte delle sue ricchezze e di godere di appoggi politici prestigiosi e influenti:

⁶⁸ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 153v-154v, Palermo 4 aprile 1797.

⁶⁹ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 155v-158v, Palermo 28 aprile 1797.

⁷⁰ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 153v-154v, Palermo 4 aprile 1797.

⁷¹ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 155v-158v, Palermo 28 aprile 1797.

⁷² Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 154v-155v, Palermo 2 maggio 1797.

I pericolosi miasmi

con la sua potenza ... ave impegnato la protezione del ... principe di Campofiorito e per conseguenza del ... mastro razionale Airoidi, li quali, non sapendo il danno che porta alla salute umana, non è meraviglia che si lasciassero ingannare maggiormente che si è fatto fare fede delli medici di Licodia a suo favore, li quali, credendo essere il conzo alle falde della città come quello di Licodia e non come questo del Gandolfo in fronte della città, anzi essendoci un altro conzo fuor del converchio di questa città, non c'è stata nessuna opposizione.

Accusavano inoltre il Gandolfo di avere sempre avuto comportamenti che avevano determinato danni alla salute pubblica e una condotta sprezzante:

come persona arbitriante, tenendo molti generi di bestiame, devasta le campagne e maggiormente avendo bestiame porcino impesta tutti i fiumi e fonti e pure viene tolerato, anzi difeso in pregiudizio del bene pubblico, e tutto il giorno non fa altro che minacciare e atterrire alle persone alle quali ogni sorte di suo bestiame devasta o vigne o seminate o le fontane e fiumi del publico, anzi li trattengono nelle pubbliche strade e luoghi di converchio e in particolare nel luogo del fosso, come se fosse prencipe assoluto della città⁷³.

Il Gandolfo cercò di bloccare l'iter giudiziario presentando una «supplica potestativa» contro i medici, sosteneva infatti che non potessero partecipare al sopralluogo e dunque non potessero emanare nessuna "fede"; questi ritennero le loro azioni obbligate dagli elevati rischi per la salute pubblica che la situazione comportava. I giurati, probabilmente legati al Gandolfo, che, anche per la presenza dei medici, non si erano potuti esimere dal presentare una relazione che evidenziava i gravi rischi per la salute che la produzione del salnitro in città comportava, colsero quest'occasione per rimettere in discussione quanto compiuto fino a quel momento e accettarono il ricorso, si avviò così un procedimento giudiziario contro i medici. Essi ritennero questi atti illegittimi, poiché i giurati non potevano essere «giudici di merito» nei loro confronti e dichiararono che l'operato degli ufficiali

⁷³ Memoriale di don Giovanni Lamicela e don Vito Mangiapane di Vizzini, allegato a Il viceré Viefuille alla Deputazione, Messina 6 novembre 1753, Asp, SDGSP, vol. 50, carte non numerate.

non era imparziale, perché uno di loro era «congiunto strettissimo in parentela» col Gandolfo⁷⁴.

Anche l'estrazione del sale dall'acqua marina era annoverata tra le attività che mettevano a repentaglio la salute dei vicini abitanti, poiché avveniva in veri e propri bacini, la cui acqua stagnava per tutto il periodo di produzione. Addirittura il sovrano fu coinvolto, allorché, nel 1754, Cosmo de Agati richiese una licenza di trasformare in saline «las lagunas» di Mondello. Egli, dopo avere richiesto informazioni alla Suprema Deputazione, decise di non consentire «assolutamente» a quanto richiesto e di adottare comunque misure, come il sistema di canali proposti dalla magistratura palermitana, per ridurre il nocivo influsso di quelle paludi⁷⁵.

Nel 1764, il Senato di Trapani si oppose alla richiesta rivolta al sovrano da Ignazio la Lomia, barone di Pampio e cittadino di Trapani⁷⁶, di avere concesse in feudo di 15 salme di terra «arenosa»⁷⁷ nella spiaggia di San Cusmano e nell'«isoletta del Ronciglio e scogli aderenti»⁷⁸ per realizzare saline a proprie spese. Il Senato riteneva che l'attività fosse pericolosa per la salute pubblica e cercò anche di influenzare il parere che avrebbe dovuto esprimere il Tribunale del Real Patrimonio. Questo si pronunciò il 5 luglio 1766 e precisò innanzitutto che la spiaggia di San Cusmano da diversi anni era stata

⁷⁴ Ricorso dei medici "fisici" di Vizzini, del 6 novembre 1753, indirizzato a giurati e sindaco allegato a Il viceré Viefuille alla Deputazione, Messina 6 novembre 1753, Asp, SDGSP, vol. 50, carte non numerate; in allegato alla medesima anche la risposta dei giurati dell'8 novembre 1753, tuttavia il documento è quasi completamente illegibile.

⁷⁵ Il viceré Viefuille alla Deputazione, Palermo 29 giugno 1754, Asp, SDGSP, vol. 51, carte non numerate.

⁷⁶ La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Trapani, Palermo 20 aprile 1764, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 298v-301r; cfr. anche La Deputazione al Senato e deputazione di Sanità di Trapani, Palermo 12 maggio 1764, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 302r-v; cfr. anche Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 31 luglio 1766, Asp, SDGSP, vol. 59, carte non numerate.

⁷⁷ Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 31 luglio 1766, Asp, SDGSP, vol. 59, carte non numerate.

⁷⁸ La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Trapani, Palermo 20 aprile 1764, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 298v-301r; cfr. anche La Deputazione al Senato e deputazione di Sanità di Trapani, Palermo 12 maggio 1764, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 302r-v; cfr. anche Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 31 luglio 1766, Asp, SDGSP, vol. 59, carte non numerate.

già concessa perché fosse usata come salina e che dunque la richiesta avrebbe potuto riguardare solo l'isolotto, di cui si sarebbe accontentato il Lomia, come da lui dichiarato allo stesso Tribunale. Questo aveva ricevuto poi «alcuni informi» in cui si sosteneva che l'attività non sarebbe stata nociva alla salute e sarebbe stata di vantaggio all'erario regio e a quello dell'università e altri di segno contrario, secondo cui le saline sarebbero state dannose «alla pubblica salute non solo che al porto, alla piazza, a quella università ed al regio erario perché ... diverrà l'incentivo di maggiori contrabandi». Vista la difformità di parere e informazioni, il Tribunale del Real Patrimonio chiese di fare valutare la questione «collegialmente» da «cinque soggetti, li più probi ed indifferenti», che, tra le altre cose, avrebbero dovuto considerare il danno possibile per i «particolari proprietari ed interessati delle saline». A tal fine, il viceré scelse tre individui di grande prestigio per le cariche rivestite, «il direttore delli ingegneri militari, il comandante delle regie galeotte don Baldassarre Piano, il regio segreto di Trapani e [...] Amodei soprintendente delle regie fortificazioni», e chiese alla Suprema Deputazione di nominare il quinto componente del collegio⁷⁹.

Nell'autunno 1789, il Senato di Augusta dovette affrontare i problemi legati al ristagno delle acque nelle saline vicine alla città, nonostante fosse stato attentamente effettuato l'«espurgo delli saioni». Solo dopo ripetuti sopralluoghi, fu individuata la causa e fu dato incarico di perito all'ingegnere camerale don Antonino Palumbo, che avrebbe anche dovuto prefigurare le soluzioni tecniche del problema e i relativi costi⁸⁰.

Furono oggetto dell'attenzione della Suprema Deputazione anche attività legate alla coltivazione del tabacco. Infatti, nel 1766, giunsero all'istituzione palermitana «sicure ed accertate notizie» che a Trabia «non poche malattie» colpivano non solo gli abitanti ma anche le «persone ... impiegate nell'custodia dell'erba di tabacco». L'istituzione palermitana richiese ai giurati di Trabia e di Termini una dettaglia-

⁷⁹ Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 31 luglio 1766, Asp, SDGSP, vol. 59, carte non numerate.

⁸⁰ La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Augusta, Palermo 24 novembre 1789, Asp, SDGSP, vol. 30, 207v-208r.

ta relazione medica, mirata non solo alla descrizione degli effetti della patologia ma soprattutto ad accertare «se le sole persone che custodiscono il tabacco cadono ammalate, le quali poi comunicando cogli abitanti della terra se restano attaccate dallo stesso morbo o pure l'infermità che corre è universale fra tutta la gente». Tuttavia i giurati non diedero alcuna risposta e la Suprema Deputazione si stupì del loro «silenzio» e minacciò sanzioni⁸¹. Ulteriori notizie giunsero comunque da altre fonti: i lavoratori stagionali impiegati nella raccolta e nella custodia delle foglie di tabacco, «per non esporre a maggior pericolo le loro vite», avevano fatto ritorno «nelle proprie patrie» e buona parte degli infermi erano giunti a Termini, ai cui giurati si raccomandò la massima attenzione e si ordinò di riferire in tempi rapidissimi⁸².

Anche attività non di produzione ma che producevano sporcizia e cattivi odori furono oggetto dei lavori della Suprema Deputazione.

Nella primavera del 1764, i Cappuccini di Trapani protestarono perché, dopo molti anni, il luogo in cui avvenivano le operazioni legate alla «decima della pesca» dei tonni era stato trasferito dietro le mura dell'orto del convento, «dalla parte detta del Pietro Palazzo». Riferirono che, per il cattivo odore originato «dal sangue corrotto» e dalla carne, la gran parte dei religiosi - indeboliti dall'«austerità ed osservanza regolare, applicati di giorno e di notte al servizio del coro» - avevano sofferto «gravissime malattie». Il trasferimento era stato motivato proprio dalle patologie che colpivano chi viveva in luoghi vicini e ciò lasciava sperare che «così ... si praticherà a riguardo di quei poveri religiosi Cappuccini, che sono membri del corpo di detta città, che meritano più di riguardo». Vi sarebbero stati anche altri motivi per trasferire lontano dal convento il luogo di pagamento della decima:

molto più che essendo vicina la decima al detto convento ne seguirono delli maggiori pregiudizi, giacché quella gente di poca obbligazione che faticava in detta decima tutto il giorno entrava in detto convento per acqua ed ora per altri pretesti che inquietava li religiosi, assuefatti a vivere con riservatezza e libertà religiosa, sino ad averli devastato

⁸¹ La Deputazione ai giurati di Trabia, Palermo 17 agosto 1766, Asp, SDGSP, vol. 34, cc. 51v-52v.

⁸² La Deputazione ai giurati di Termini (analoga a quelli di Baucina), Palermo 17 agosto 1766, Asp, SDGSP, vol. 34, cc. 53r-v.

I pericolosi miasmi

tutto l'orto, in grado di essere rimasti privi di quell'erbe domestiche tanto necessarie alla povertà di religiosi e quel che è peggio, pella continua soggetione di quella gente che giornalmente se la spassegiava in detto convento, non potevasi dal superiore locale essercitare a dovere la regolare disciplina senzacché avesse potuto ripararvi e per la mancanza de' religiosi, la maggior parte dei quali erano ammalati pella riferita infezione, come per non essere stato soggetto alla inidscretezza di detta gente.

Accogliendo la richiesta, la Suprema Deputazione dispose che la decima si effettuasse in un luogo molto lontano non solo dal convento ma anche da altre abitazioni, in modo tale da non arrecare danno alla salute pubblica⁸³.

⁸³ La Deputazione al Senato e Deputazione di sanità di Trapani, Palermo 20 aprile 1764, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 298v-301r; cfr. anche La Deputazione al Senato e deputazione di Sanità di Trapani, Palermo 12 maggio 1764, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 302r-v.

VIII

Periti e perizie

L'utilizzo abbastanza frequente dello strumento della perizia per risolvere le controversie legate ai fattori di corruzione dell'aria consente di indagare sullo sviluppo di questi conflitti e sulle articolazioni in essi utilizzate.

Esemplare per la quantità di informazioni richieste al perito sono i quesiti avanzati dalle parti nella controversia tra il Collegio dei Gesuiti di Siracusa e il barone di Priolo nel 1746. Infatti appare abbastanza completa la gamma di informazioni richieste e queste non si limitano alla richiesta di misurare con precisione le distanze tra luoghi di macerazione e luoghi abitati e alla descrizione della morfologia e del territorio, anzi in questo particolare caso questi dati sono parte marginale del questionario. Inoltre, la forma dei quesiti è molto particolare, poiché tanto l'una quanto l'altra parte pongono in buona parte quesiti retorici.

Il barone sottopone alla Deputazione innanzitutto alcuni quesiti miranti a rafforzare la propria posizione nella controversia. Per sottolineare i danni economici che avrebbe subito dalla interruzione della macerazione, chiede «quanto mai abbia speso il barone Gargallo per ritrovare e cavare l'acqua in detto feudo del Priolo e per condurla al loco proporzionato per potersi fare le bonache o siano cave». Per affermare invece una certa consuetudine della macerazione nel sito oggetto del contenzioso, domanda, in modo retorico, «se sono anni sette circa che il riferito barone don Giuseppe Gargallo ha sempre maturato ogn'anno li canapi e lini nelle sudette bonache e se così anche praticò nell'anno 1743 e 1744 tempo in cui vi era contagio nella città di Messina». Infine, per comprovare il suo diritto, chiede ancora retoricamente «se nel territorio della città di Siracusa ed in tanti al-

tri convicini territori è solito che tutti coloro seminano canapi e lini sogliono curarli e maturarli nell'acque delle bonache esistenti nelli predii proprii senza contraddizione delli convicini e se così parimenti hanno praticato i padri della Compagnia di Gesù nei suoi rispettivi predii e bonache e quanto sono distanti dalle convicine città, terre, villaggi o casamenti ed abitazioni private»¹.

Sono presenti quesiti sulla posizione delle vasche di macerazione: chiedono i religiosi di riferire «in qual parte del detto feudo del Priolo sian le cave destinate a tali immersioni» e «qual sia per linea retta la distanza delle medesime cave sì dal fondaco, che dalle abitazioni della Fontana del Fico, siccome dalle Saline, chiamate d'Augusta»; si mira dunque a ottenere una parola certa sullo spazio che intercorrevva tra le bonache e i luoghi abitati e tra queste e un luogo – la salina – che sostenevano fosse ugualmente investito dalle esalazioni, anche perché ritenevano che le acque di macerazione giungessero proprio in quel sito². Il barone pone il quesito in modo fortemente determinato dalla sua idea che nelle vicinanze non vi fossero insediamenti abitati ma solo case sparse, pressoché disabitate, e luoghi di transito occasionale di ridottissimi flussi di viandanti: allorché chiede della distanza dagli insediamenti, nomina solo veri e propri centri abitati e chiede, in modo retorico, se «il feudo sudetto del Priolo è distante da Siracusa da dieci o dodici miglia in circa e dalla città o terra di Melilli quattro in cinque miglia e se questi sono lochi abitati vicini al detto feudo»³.

Alla ricerca di altre possibili fonti di esalazioni, i Gesuiti, per escludere che queste provenissero da luoghi diversi dalle “cave” di Priolo, chiedono che il perito riferisca «se nel fiume chiamato S. Cosimano si possa immergere e di fatto s'immerga canapa da altri arbitrianti e qual sia la distanza del feudo del Priolo da quello di S. Cosimano

¹ «Istruzioni che presenta all'Eccellentissima General Deputazione di Sanità di questo Regno D. Giuseppe Gargallo, barone del Priolo ... », Asp, SDGSP, vol. 109, carte non numerate, non datato ma probabilmente dell'autunno 1746.

² «Istruzioni che da parte del Collegio della Compagnia di Gesù di Siracusa si presentano all'Eccellentissima Deputazione Generale di Salute ... », Asp, SDGSP, vol. 109, carte non numerate, probabilmente dell'autunno 1746.

³ «Istruzioni che presenta all'Eccellentissima General Deputazione di Sanità di questo Regno D. Giuseppe Gargallo, barone del Priolo ... », Asp, SDGSP, vol. 109, carte non numerate, non datato ma probabilmente dell'autunno 1746.

e suo fiume, e specialmente dai luoghi particolari, in cui si fanno le immersioni di canapa» e se altrettanto si facesse nelle pozze del feudo di Bigini⁴. Nel medesimo sforzo di ricerca di altre cause e di situazioni simili in cui l'attività era consentita perché non causa di danni per la salute, il feudatario chiede se il sito di Santa Maria del Fico «ha stato sempre d'aere cattivissimo per causa della gran quantità dell'alica che li getta il mare del levante che li fa palude e per causa delle vicine saline della città d'Augusta» e cerca di porre l'attenzione su altri siti: il «fiume pubblico» del feudo di Priolo e le altre "bonache" in questo esistenti, Floridia, centro abitato da più di 3000 persone – relativamente al quale si chiede se «vi sono le bonache ove mettono a cuocere li canapi e lini i terrazzani e quanto dette bonache siano distanti dal sudetto villaggio» -, il «territorio di Melilli» - e chiede se in esso «vi sono quasi numero 20 bonache ove in ogn'anno si mettono a maturare canapi e lini, e se dette bonache sono distanti da detta città di Melilli un solo miglio d'aere» -, il feudo di San Cusumano, anch'esso in territorio di Melilli, già citato dai Gesuiti, e infine il feudo di Bigeni, «in territorio di Siracusa, proprio di Magnisi» - relativamente a cui si domanda se «vi è una bonacha nella quale in ogn'anno vi si ripongono i canapi e lini per cocersi e maturarsi e quanto detto feudo e bonaca sia distante dalla riferita possessione e fondaco di Santa Maria della Fico»⁵.

I religiosi chiedono poi che si accertasse se l'acqua delle pozze di macerazione si riversasse altrove, con effetti di contaminazione: «se dalle cave del Priolo l'acqua possa comunicare e di fatto comunichi co' porti esistenti nel riferito tonnaio e possessione della Fontana della Fico, e se per tal comunicazione ne nasca alterazione nell'acque medesime de' pozzi dalle quali bevono e uomini e animali». E poiché la macerazione nella "cave" di Priolo avveniva in vasche riempite d'acqua, mirano a conoscere in quale periodo dell'anno si svolgesse l'attività e per quanto tempo ma anche «se, dopo la cura del mede-

⁴ «Istruzioni che da parte del Collegio della Compagnia di Gesù di Siracusa si presentano all'Eccellentissima Deputazione Generale di Salute ... », Asp, SDGSP, vol. 109, carte non numerate, probabilmente dell'autunno 1746.

⁵ «Istruzioni che presenta all'Eccellentissima General Deputazione di Sanità di questo Regno D. Giuseppe Gargallo, barone del Priolo ... », Asp, SDGSP, vol. 109, carte non numerate, non datato ma probabilmente dell'autunno 1746.

simo canape, le acque puzzolenti e putride che han servito all'immersione restino nelle cave e sino a qual tempo e, qualor pure non restassero, quanto tempo ci vuole ad asciugarsi e seccarsi il terreno, sicché non mandi più aliti e vapori persistenti»⁶.

Tuttavia, i quesiti più importanti sono quelli sulla quantità e la tipologia delle persone che stabilmente o occasionalmente risiedevano nei luoghi prossimi alle vasche di macerazione. I Gesuiti chiedono: «in tutto questo tempo, tanto delle immersioni che della permanenze dell'acque nelle rispettive cave in cui si è macerata il canape, quante persone abitano sì nel fondaco che nella possessione e nelle saline, e quali arbitrii in tutto questo medesimo tempo si facciano in detti luoghi, siccome pure quanti passeggeri pernottano nel riferito fondaco» e se «la detta possessione della Fico oltre il fondaco abbia casino per li padroni e case per gli uomini». Pongono poi un quesito sulle caratteristiche del traffico di viandanti nel fondaco di loro proprietà: se veramente fosse frequentato da militari di passaggio, anche di alto grado, in particolare quando vi si svolgeva l'alternanza delle guarnigioni e «se da Villasmondo a Siracusa vi sii altro fondaco, dove pernottino i passeggeri e se detto fondaco della Fico sii situato nella strada pubblica, per cui da tutto il Regno, a riserba del contado di Modica, si va in detta città e da essa si torni»⁷. La risoluzione del problema era fondamentale perché, qualora non vi fossero insediamenti abitati fissi e in questi la concentrazione di un certo numero di persone, non si sarebbe potuta applicare alla tenuta gesuitica la normativa del 1743 sulla distanza dai centri abitati. Anche il feudatario pone precisi quesiti volti ad accertare se i possedimenti gesuitici costituissero un vero e proprio nucleo abitato; se in quel luogo si svolgessero attività agricole che richiedessero la stabile presenza di lavoranti: «riferire in quante salme di terre consiste la detta possessione della Fico propria del venerabile Collegio e quante di esse terre consistono in vigne ed alberi e quante si sogliono seminare e dare con distinzione tutta la consisten-

⁶ «Istruzioni che da parte del Collegio della Compagnia di Gesù di Siracusa si presentano all'Eccellentissima Deputazione Generale di Salute ... », Asp, SDGSP, vol. 109, carte non numerate, probabilmente dell'autunno 1746.

⁷ «Istruzioni che da parte del Collegio della Compagnia di Gesù di Siracusa si presentano all'Eccellentissima Deputazione Generale di Salute ... », Asp, SDGSP, vol. 109, carte non numerate, probabilmente dell'autunno 1746.

za di detta possessione». E ancora «se nelle case di possessione oltre del fratello gesuita e suo garzone vi abitano altre persone di continuo e se nel fondaco esistente in detta possessione oltre del fondacario vi abita di continuo altra gente»⁸.

I religiosi chiedevano poi al perito in quale anno avesse avuto inizio in quel sito la macerazione della canapa e richiedevano di accertare l'eventuale presenza di patologie legate alle esalazioni o alla contaminazione delle acque nei luoghi vicini, in particolare «in quel fondaco che è nella possessione e saline»⁹. Un quesito simile pone il barone, anche per accertare se eventuali infermità, «secondo il sentimento de' medici, sono accadute per causa di detta immersione di canapi o per altro motivo»¹⁰.

In qualche caso, prima di commissionare le perizie, le informazioni venivano richieste ad autorevoli istituzioni: nell'estate 1748, i giurati di Milazzo furono incaricati di assumere e trasmettere notizie nell'ambito di una controversia sulla macerazione del lino in un lago vicino alla città di Pozzo di Gotto: distanze, venti, morfologia dei luoghi, eventuale abitudine all'utilizzo del sito per l'attività, «se questi vengono immersi in bonache o in acque passanti» e infine da quanti anni era proibita l'attività in quel luogo¹¹. A loro stessi furono richieste simili informazioni e un sopralluogo sulla materia di una richiesta di divieto avanzata dai loro colleghi di Santa Lucia¹². Tuttavia, i giurati di Milazzo interpretarono in modo troppo zelante l'incarico loro conferito: oltre a fornire notizie e a recarsi sul posto, stabilirono divieti e fissarono pene per i contravventori; la Suprema Deputazione

⁸ «Istruzioni che presenta all'Eccellentissima General Deputazione di Sanità di questo Regno D. Giuseppe Gargallo, barone del Priolo ... », Asp, SDGSP, vol. 109, carte non numerate, non datato ma probabilmente dell'autunno 1746.

⁹ «Istruzioni che da parte del Collegio della Compagnia di Gesù di Siracusa si presentano all'Eccellentissima Deputazione Generale di Salute ... », Asp, SDGSP, vol. 109, carte non numerate, probabilmente dell'autunno 1746.

¹⁰ «Istruzioni che presenta all'Eccellentissima General Deputazione di Sanità di questo Regno D. Giuseppe Gargallo, barone del Priolo ... », Asp, SDGSP, vol. 109, carte non numerate, non datato ma probabilmente dell'autunno 1746.

¹¹ La Deputazione ai giurati di Milazzo, Palermo 25 giugno 1748, Asp, SDGSP, vol. 28, 50r-51v.

¹² La Deputazione ai giurati di Milazzo, Palermo 8 agosto 1748, Asp, SDGSP, vol. 28, 53r-v; La Deputazione ai giurati di Santa Lucia, Palermo 8 agosto 1748, Asp, SDGSP, vol. 28, 54v-55r.

ricordò loro il tipo di mandato ricevuto, gli intimò di non «prendervi in futuro simili licenze»¹³ e non ratificò l'atto compiuto¹⁴.

L'utilizzo delle perizie divenne frequentissimo dopo l'emanazione della nuova normativa nel 1763.

A Salemi, le controversie sulle macerazione del lino, anche tra concittadini, continuavano da molti anni¹⁵ e nell'estate del 1768, i giurati furono interpellati dalla Suprema Deputazione riguardo alla richiesta di alcuni «singoli» di continuare a effettuare la macerazione del lino e della canapa nei luoghi consueti. Pertanto, fecero dapprima «misurare e canniare» da don Saverio Montalbano la distanza «dal fiume vicino al territorio di Mondura» al centro abitato; questa ammontava a 2 miglia e 700 passi via terra e a 3 miglia e mezzo via aria, «per essere codesta città in parte eminente e il detto fiume a basso in una valle, da dove l'acqua di passo in passo si va allontanando dalla città, anzi il fiume dove principia detta bona è in mezzo a due monti». In seguito, per «maggior accerto della giustizia», designarono come «cordiatore» Baldassare Ardagna, secondo il quale la distanza era di 2 miglia e 680 passi per terra e di tre miglia e 830 passi per aria. Sulla base delle perizie commissionate dai giurati e di «fedi mediche», la Suprema Deputazione consentì di effettuare la macerazione¹⁶. Sempre a Salemi, nel 1771, vi fu un nuovo ricorso all'azione dei periti. I Carmelitani avevano chiesto di potere coltivare riso e canapa e macerare quest'ultima e il lino nelle «chiuse» del «Passo di Partanna», poiché in quel luogo queste attività si erano sempre svolte¹⁷ e il sito distava tre miglia «per via di terra» dal centro abitato, misurate dalla «porta di Corleone» al mulino del passo di Partanna, come evidenziava una perizia, favore-

¹³ La Deputazione ai giurati di Milazzo, Palermo 14 maggio 1749, Asp, SDGSP, vol. 28, 71r-72r; cfr. anche La Deputazione ai giurati di Santa Lucia, Palermo 24 maggio 1749, Asp, SDGSP, vol. 28, 72v-73r.

¹⁴ La Deputazione ai giurati di Santa Lucia, Palermo 24 maggio 1749, Asp, SDGSP, vol. 28, 72v-73r.

¹⁵ Vedi par. ; cfr. anche La Deputazione al capitano e ai giurati di Salemi, Palermo 14 settembre 1761, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 185v-186r.

¹⁶ La Deputazione ai giurati di Salemi, Palermo 11 settembre 1768, Asp, SDGSP, vol. 28, 376v-378r.

¹⁷ La Deputazione ai giurati di Salemi, Palermo 26 febbraio 1771, Asp, SDGSP, vol. 34, cc. 322r-323r; La Deputazione al Senato di Salemi, Palermo 13 aprile 1771, Asp, SDGSP, vol. 64, cc. 5r-9v.

vole ai religiosi, ancora dell'agrimensore Ardagna¹⁸. I giurati si opposero, asserendo che non vi fosse la distanza minima, poiché, secondo altra perizia, ancora di don Saverio Montalbano, questa assommava a 2 miglia e 400 passi¹⁹, misurate «in linea» dal mulino «seu chiuse» al centro abitato. L'Ardagna, motivato probabilmente dall'esito della perizia del Montalbano, produsse una nuova relazione: precisò che la sua misurazione era stata di 3 miglia «perché fu stata sopra la via che per le sue tortuosità, ascendenze e descendenze prese più distanza» e una nuova in linea retta era risultata di 2 miglia e 400 passi²⁰. Dopo «più contraddittori», la deputazione palermitana decise di inviare a Salemi un terzo perito per operare la misurazione e le parti erano state invitate a presentare le rispettive «tavole» - elenchi di quesiti su cui avrebbe dovuto pronunciarsi -; tuttavia non si era giunti alla designazione di un «esperto non sospetto» e alla formulazione di un unico elenco di quesiti²¹. La Suprema Deputazione aveva nominato dunque unilateralmente il proprio “capo maestro”, don Giuseppe Maniscalco²², «dissentendo le parti». Egli, ricevute le relazioni di parte²³, accertò la non sussistenza della distanza minima e le attività furono dunque vietate²⁴.

Da una complicata battaglia tra periti fu caratterizzata una controversia, iniziata nel 1773, tra le università di Villafrati e di Cefalà Diana sulla macerazione del lino nelle acque del “vallone” e dello Iuncituri di Cefalà, sito quest'ultimo in cui l'attività da parte di villafratesi

¹⁸ La Deputazione al Senato di Salemi, Palermo 13 aprile 1771, Asp, SDGSP, vol. 64, cc. 5r-9v.

¹⁹ La Deputazione ai giurati di Salemi, Palermo 13 aprile 1771, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 49v-50v; cfr. anche La Deputazione al Senato di Salemi, Palermo 13 aprile 1771, Asp, SDGSP, vol. 64, cc. 5r-9v.

²⁰ La Deputazione al Senato di Salemi, Palermo 13 aprile 1771, Asp, SDGSP, vol. 64, cc. 5r-9v.

²¹ La Deputazione ai giurati di Salemi, Palermo 13 aprile 1771, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 49v-50v; cfr. anche La Deputazione al Senato di Salemi, Palermo 13 aprile 1771, Asp, SDGSP, vol. 64, cc. 5r-9v.

²² La Deputazione ai giurati di Salemi, Palermo 13 aprile 1771, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 49v-50v.

²³ La Deputazione al Senato di Salemi, Palermo 13 aprile 1771, Asp, SDGSP, vol. 64, cc. 5r-9v.

²⁴ La Deputazione ai giurati di Salemi, Palermo 18 marzo 1771, Asp, SDGSP, vol. 34, cc. 323v-324r.

era una duratura consuetudine che l'università di Cefalà Diana cercava di interrompere. I giurati di Villafrati avevano nominato come perito-misuratore il «pubblico agrimensore» della terra di Ciminna, Pietro Restivo²⁵, affinché accertasse la distanza tra la Terra di Cefalà Diana e lo Iuncituri che era ammontata a 2000 canne²⁶. L'università di Cefalà Diana aveva nominato Rosario Reitano, «pubblico agrimensore» della Terra di Lercara²⁷, secondo le cui misurazioni, il castello di Cefala Diana e lo Iuncituri distavano 1700 canne e i bagni di Cefalà e lo Iuncituri 980 canne²⁸. Come terzo perito, nominato dalla Suprema Deputazione, intervenne Giuseppe Bruno, agrimensore della mensa arcivescovile di Monreale. Il suo mandato, preciso e circostanziato, conteneva l'esplicita indicazione di tenere conto delle relazioni degli altri due periti nell'accertare le distanze oggetto del contenzioso: quelle in linea diretta dal "vallone" di Cefalà, dove l'anno precedente era stato posto il lino, fino «alle prime case» della terra di Villafrati e dallo Iuncituri alla terra di Cefalà, al castello e ai bagni di questa e dallo Iuncituri «alle prime case» di Villafrati. La relazione venne stesa dopo un sopralluogo condotto con i due agrimensori nominati dalle università, con Francesco Moleti, medico della deputazione, e Giuseppe Melodia, ufficiale della stessa, con i giurati di Villafrati e Cefalà Diana e con il dottor Antonino Martinez. Le distanze, rilevate alla presenza delle parti²⁹, furono le seguenti: Iuncituri-castello di Diana canne 1650 e da questo alle prime case di Diana canne 150; Villafrati-Iuncituri canne 1795; "bonaca" dello Iuncituri-bagni di Cefalà canne 965; Bagni-Villafrati "sottano" canne 1355; e, a motivo

²⁵ Fede di Giuseppe Bruno, agrimensore della Mensa arcivescovile di Monreale, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 56r-57r, 9 novembre 1773.

²⁶ Fede di Pietro Restivo, «pubblico agrimensore» della terra di Ciminna, 30 luglio 1773, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 54v-55r; cfr. anche Fede di Giuseppe Bruno, agrimensore della Mensa arcivescovile di Monreale, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 56r-57r, 9 novembre 1773.

²⁷ Fede di Giuseppe Bruno, agrimensore della Mensa arcivescovile di Monreale, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 56r-57r, 9 novembre 1773.

²⁸ Fede di Rosario Reitano, «pubblico agrimensore» della Terra di Ciminna, 2 agosto 1773, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 55v-56r.

²⁹ Fede di Giuseppe Bruno, agrimensore della Mensa arcivescovile di Monreale, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 56r-57r, 9 novembre 1773; cfr. anche Relazione del dr. Francesco Conte Moleti, medico ordinario della Deputazione, 14 novembre 1773, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 50v-54v.

dell'insoddisfazione dei Villafratesi per la misurazione precedente, Bagni-Villafrati soprano canne 1290³⁰.

Un ruolo importante nel sopralluogo fu affidato al deputato medico Moleti: oltre a partecipare alle operazioni di misurazione, avrebbe dovuto raccogliere documenti e «testimoniali» e osservare con attenzione la situazione delle acque «delli Iuncituri» e del «vallone di Cefalà»: se potessero apportare «infezion d'aria»; se «hanno il dovuto scolo oppure ristagnano e restano morte; se le stesse vanno a scorrere in terreno ove si adacquano piante o servono per bere animali in danno della salute degli abitanti»; se monti o colline si interponessero, frenando gli effluvi nocivi; che tipo di venti spirassero quando si macerava il lino e se avessero effetti nocivi. Avrebbe dovuto chiedere ai medici del luogo se nel tempo della macerazione, nel corso dell'estate, si fossero verificate patologie legate alle esalazioni. Infine, era stato incaricato di accertare «se, nel tempo che vi è il sole in Leone e si mette il lino a molle, vanno alli bagni di Cefalà persone per far uso dei medesimi e se poi vi resta sempre abitazione nelli medesimi».

Dopo avere osservato le acque dello Iuncituri, il deputato medico riferì che avevano «scolo», non ristagnavano, non bagnavano piante e che gli animali non vi si abbeveravano. Il «vallone» che le ospitava era «alto e stretto» e, pertanto, le esalazioni non avrebbero potuto causare danni agli abitanti di Villafrati, Ogliastro e Cefalà Diana, nonostante quest'ultimo centro e i suoi Bagni distassero meno di tre miglia, perché vi erano rilievi che si interponevano. Inoltre, nella parte della stagione estiva in cui si effettuava la macerazione i venti spiravano in modo da allontanare gli effluvi dalle case. Da Villafrati «soprana» alla «bonaca» dello Iuncituri la distanza era di 1795 canne e in quel sito si sarebbe potuta effettuare la macerazione, per l'interposizione di due monti e perché i venti allontanavano le esalazioni e non erano state rilevate malattie nel periodo dell'anno in cui si poneva il lino in acqua³¹. Infine, il medico della Suprema Deputazione si pronunciò

³⁰ Fede di Giuseppe Bruno, agrimensore della Mensa arcivescovile di Monreale, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 56r-57r, 9 novembre 1773.

³¹ Relazione del dr. Francesco Conte Moleti, medico ordinario della Deputazione, 14 novembre 1773, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 50v-54v. A sostegno della tesi dei Villafratesi, intervenne la relazione del «medico fisico» Francesco Lo Giudice che certificò come nei suoi 23 anni di presenza a Villafrati non si era mai varificato nessun caso

sul “vallone di Cefalà”: nonostante la distanza da luoghi abitati fosse inferiore a tre miglia, i venti favorevoli e la presenza di un alto monte consentissero la macerazione del lino, la ripresa di questa attività sarebbe risultata dannosa per il bestiame allevato a Villafrati, poiché l’acqua proveniente dal vallone di Cefalà si scaricava nello Iuncituri e il luogo di confluenza era l’unico in cui poter abbeverare il bestiame³². La controversia non dovette risolversi, poiché, nell’estate 1775, la Suprema Deputazione fu costretta a convocare i due feudatari, Nicolò Diana, duca di Cefalà, e Vincenzo Filingeri, conte di San Marco, con ogni probabilità per addivenire a un accordo³³.

Dall’intervento del perito fu risolta, nel 1788, una controversia sull’avvio da parte di Giuseppe Beccadelli di Bologna, principe di Camporeale di risaie nelle «terre del quarto della coda della volpe» nel feudo di Giammascio, in territorio di Monreale³⁴. La Suprema Deputazione, per il prestigio di una delle parti coinvolte, affidò la questione al suo componente più autorevole, Asmundo Paternò, che convocò perché sostenessero le loro ragioni i confinanti che si opponevano al Beccadelli: don Giuseppe Costantino, figlio di Francesca in possesso della massaria della Cammuca, don Francesco Antonio Riggio, duca Fici, e don Giuseppe Riggio, marchese della Ginestra, possessori della massaria di Buommarito, don Paolo Leone, giudice della Regia Gran Corte criminale, come procuratore di don Stefano Riggio e Gravina principe di Capofiorito, possessore della massaria di Fellamonica, e di don Francesco Di Stefano, figlio del barone Antonino Di Stefano, possessore della masseria di Guastella³⁵. Dopo le audizioni la Suprema Deputazione decise di ricorrere all’azione di un perito, il proprio ufficiale Giuseppe Melodia³⁶. Nel gennaio 1789, il

di influsso epidemico di febbri maligne per causa di lino immerso nelle acque dello Iuncituri» (Fede del sac. Francesco Lo Giudice, medico fisico delle terra di Villafrati, 9 novembre 1773, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 57v-58r).

³² Relazione del dr. Francesco Moleti, medico ordinario della Deputazione, 14 novembre 1773, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 50v-54v.

³³ Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 69v-58r, 7 luglio 1775.

³⁴ Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 108r-109r, 30 luglio 1788; cfr anche Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 110v-111r, 26 gennaio 1789.

³⁵ Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 108r-109r, 30 luglio 1788; cfr anche Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 109r-110r, 2 dicembre 1788.

³⁶ Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 109r-110r, 2 dicembre 1788.

Melodia ricevette le “istruzioni” da parte del principe di Camporeale: avrebbe dovuto riferire sulla distanza dei luoghi scelti per le risaie dalle massarie di Cammuca, Fellamonica, Buommarito e Guastella e da altre case site in luoghi vicini; sulla distanza tra le case presenti nelle massarie; se si trattasse di case «di continua e necessaria abitazione ... et quanta e quale gente deve abitare continuamente dette case»; se fosse necessario l'intervento di un agrimensore «indipendente»; sulla tipologia e sulla direzione dei venti³⁷.

Nella primavera del 1790, per la controversia, relativa al territorio di Bivona, tra il duca di Ferrandina e il marchese di Valdina Giuseppe Greco – che aveva avviato la coltivazione del riso nella sua tenuta di Cicilio, e in un'altra vicina di proprietà di Ciro e Rosalia Pecoraro - per impedirla e «rivocarsi ogni arrettizia economica provizione permissiva della medesima», la Suprema Deputazione, in persona del deputato Asmundo Paternò, designò come «perito a tavole concordate» don Luigi Speranza. Per formare le “tavole concordate”, tra le “istruzioni” inviate da don Antonio Villanova, procuratore generale del duca di Ferrandina, oltre a quelle consuete, vi erano quelle di esaminare attentamente le terre «che, per la loro situazione ed attitudine, come sottoposte al livello delle acque, siano atte a seminerio di riso ed abbiano potuto per il passato prepararsi o possano in avvenire prepararsi a questa cultura e principalmente osservandone quelli che in atto si trovano non [...] per la pretesa imminente semina» e di annotare il loro nome e la misura della loro estensione; di riferire riguardo a ogni linea sulle «protuberanze di terre ossia colline e delle quercie grandi, folte e spesse» e infine di produrre una «carta topografica e geometrica»³⁸. La Deputazione decise in seguito che il Villanueva, come procuratore del duca di Ferrandina, pagasse al marchese di Valdina le spese da lui sostenute a partire dal 27 marzo 1790 - giorno in cui la Deputazione aveva inviato lettere ai giurati di Bivona in cui si era ordinato che si impedisse fino a nuovo ordine la semina del riso in quei luoghi in cui non era mai avvenuta e consentita solo ove fosse stato coltivato in passato - fino all'esame del ricorso del procuratore

³⁷ Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 110v-111r, 26 gennaio 1789.

³⁸ Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 121r-123r, 15 aprile documento non datato ma con ogni probabilità della primavera del 1790; cfr. anche Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 137v-144r, 20 novembre 1790.

generale del 10 luglio 1790, «giorno dello spiantamento dello riso seminato da detto illustre marchese nelle due tenute»³⁹.

Negli anni in cui le controversie si risolvevano spesso attraverso la dialettica tra periti e un vero proprio gioco delle perizie, divenne fondamentale il ruolo del “terzo perito” designato dalla Suprema Deputazione nell’ambito di contenziosi particolarmente difficili; esemplificativa del loro ruolo è l’azione del perito Montalto, designato nel

³⁹ Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 137v-144r, 20 novembre 1790. Nell’ambito di questa controversia abbiamo un esempio del metodo di calcolo spesso utilizzato per definire l’entità delle spese da rifondere. Le parti furono convocate “in contraddittorio” dalla Suprema Deputazione e il marchese Greco presentò una nota di onze 186.3.7 calcolate col metodo di «tassare e arbitrare» le spese suddividendole per tenuta. Per Cicilio, la cui superficie ammontava a salma 1 e tumuli 8: «giorni 80 di aratori di n. 4 aratati, che, alla ragione di tari otto giorno, sarebbero onze 21.10». Tuttavia, poiché questa spesa non era relativa al periodo in oggetto, non fu riconosciuta, come quelle per gli «acquedotti per introdurre l’acqua dal fiume grande nella tenuta di Cicilio, come ancora per l’introduzione dell’acqua dal fiume de Santa Margherita nella tenuta di Pecoraro» e per «lo prezzo del vino somministrato all’operari nel fatigare in detti acquedotti». Vengono assommate dunque le seguenti spese: «per prezzo di sarme due e 16 di riso per semenza le tasso ad onze 3 salma, unita la dilatura per onze 8.12; per imbattallare dette terre e seminarle se arbitrarono li giorni degli uomini 185 a tari due e grani due cadauno e quarti 3 di vino alla ragione di grana 6 cadauno, quali tari 2.2 unito col prezzo del vino fanno tari 3 al giorno, peronde si passano onze 18.15; per acconci dell’acquedotti diroccati per causa dell’alluvione si arbitrano giorni 50 di manuali ed uomini a tari 22 giorno e quarti 3 [di] vino al giorno a grana 6 cadauno che implorano a 3 tari giorno, si arbitrano in tutto onze 5 [in totale onze 31.7]; alli risari per loro resate, mangia e companatico per mesi 3 e giorni 13 dalli 22 marzo 1790 per tutti li 10 luglio 1790 si tassano ... onze 10. 18.15; per companatico a grani 2 al giorno 10.06; per salario, alla ragione di onze 1.10 al mese, onze 4.16; per prezzo del vino di detti mesi tre e giorni 13 alla ragione di quarti 3 al giorno sono onze 3.2.14 [in totale onze 10.18.15]. E finalmente per scorrere sudetti risi in detta tenuta di Cicilio 1.8 terresi arbitrarono per giorni 20 di uomini a tari giorno onze 1.10, [in totale] onze 43.25.15». Per la tenuta di Pecoraro, dalla superficie di 1 salma e 4 tumuli: per l’aratura occorrono 62 giornate per 4 «aratati», a tari 8 al giorno per un totale onze 16.16, ma la spesa non rientra nel periodo in oggetto; per «imbattallare e seminare», braccianti per 155 giornate a tari 2.2 al giorno e 3 quarti di vino al giorno a 6 grani ciascuno, in totale 3 tari per 155 giorni dunque onze 15.15; per il «risaro», inclusi «mangia, vino e companatico», per 3 mesi e 13 giorni per un totale di 10 onze, 18 tari e 15 grani. Si fanno altri conteggi di spese e il totale finale per le due terre è di onze 78.5.10 (Ivi; cfr. anche Ordine di pagamento da parte della Deputazione al principe di Valdina delle spese sostenute nel territorio di Bivona, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 144r-v, 7 dicembre 1790).

1792 nell'ambito di una controversia sulle risaie di San Biagio⁴⁰, tra i giurati e alcuni membri dell'élite cittadina⁴¹ e Salvatore e Vincenzo Colletti, affittuari dello Stato⁴².

Dopo che i Colletti avevano cominciato a predisporre alcune «isole di terre» per la coltivazione del riso⁴³, tra queste quelle di «Turvoli» e «Carcia», sul corso del fiume di Turvoli e vicino al bacino del più importante Platani⁴⁴, gli abitanti di San Biagio avviarono «contenziosi» per impedire loro la semina⁴⁵, in particolare pretendendo che i giurati facessero rispettare la distanza minima di tre miglia dal centro abitato. I giurati, dopo avere fatto misurare la distanza da un regio agrimensore⁴⁶ - secondo i Colletti, senza che loro potessero essere presenti⁴⁷ -, che l'aveva stimata in «miglia due e puochi passi»⁴⁸, intimarono agli arrendatari di astenersi dall'iniziare la coltivazione⁴⁹. I Colletti accusarono gli ufficiali dinanzi alla Suprema Deputazio-

⁴⁰ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 35r-54r, Palermo 10 maggio 1792.

⁴¹ Oltre ai giurati, i firmatari del ricorso contro i Colletti del 30 novembre 1791 erano l'arciprete, il suo vicario e altri sacerdoti - Paolo Carlino, Alfio Spicola, Matteo Circo, Stefano Cumbo, Carmelo Barlotta, Antonio Gueli, Bernardo Micciché - don Matteo Lupo, Raffaele Barlotta, i mastri Leonardo Mirigola, Vincenzo Piazza, Domenico Alfano, Michelangelo Messina, Felice Tuttoilmondo, Alfio La Cascia, Antonino Firrito, Giovanni Firrito, Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 1r-15v, 10 maggio 1792 (segreteria); cfr. anche Memoriale di Vincenzo e Salvatore Colletti, Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 54v-67r, Palermo 23 maggio 1792; cfr. anche Memoriale di giurati e «singoli» di San Biagio, Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 68v-73v, Palermo 6 giugno 1792.

⁴² Memoriale di Vincenzo e Salvatore Colletti, Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 54v-67r, Palermo 23 maggio 1792; cfr. anche Memoriale di giurati e «singoli» di San Biagio, Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 68v-73v, Palermo 6 giugno 1792.

⁴³ Memoriale di Vincenzo e Salvatore Colletti, Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 54v-67r, Palermo 23 maggio 1792.

⁴⁴ Memoriale di giurati e «singoli» di San Biagio, Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 68v-73v, Palermo 6 giugno 1792; cfr. anche Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 15v-35r, 10 maggio 1792.

⁴⁵ Memoriale di Vincenzo e Salvatore Colletti, Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 54v-67r, Palermo 23 maggio 1792.

⁴⁶ Memoriale di giurati e «singoli» di San Biagio, Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 68v-73v, Palermo 6 giugno 1792.

⁴⁷ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 73v-76v, Palermo 12 giugno 1792.

⁴⁸ Memoriale di giurati e «singoli» di San Biagio, Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 68v-73v, Palermo 6 giugno 1792.

⁴⁹ Memoriale di Vincenzo e Salvatore Colletti, Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 54v-67r, Palermo 23 maggio 1792; Memoriale di giurati e «singoli» di San Biagio, Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 68v-73v, Palermo 6 giugno 1792.

ne di avere affermato il falso⁵⁰ e questi appoggiati da buona parte dell'élite cittadina, sostennero con veemenza le loro ragioni: non solo la distanza dei luoghi di coltivazione dal centro abitato, misurata più volte, era sempre risultata inferiore a quella prescritta ma nel 1785 la Suprema Deputazione aveva ordinato al capitano e ai giurati di Sutera di ingiungere all'allora affittuario di quella Terra, don Cesare Salerno, di non seminare riso nell'"isola" di Carcia, proprio perché la distanza non era regolamentare; non vi era stata nessuna opposizione e la coltivazione del riso era stata sostituita da quella del «bombace».

Non essendovi possibilità di una conciliazione, le parti concordarono sull'intervento di periti, la cui nomina fu ratificata dall'Suprema Deputazione il 26 marzo 1792. Questa, oltre agli esperti, aveva nominato il Montalto⁵¹, "agrimensore" palermitano, come "terzo" perito affinché, assieme a loro si portasse a San Biagio per «cordiare e misurare ... la distanza che si frapponne dalle isole gabbellate alli detti di Colletti unitamente allo stato di S. Biaggio» e fornire ogni altra informazione richiesta nelle "tavole" presentate dalle parti, e in seguito relazionare assieme ai colleghi di parte⁵² oppure, caso molto più frequente, intervenire «per dirimere la discordia che forse potevasi avverare tra li primi due»⁵³. Per decisione della Suprema Deputazione le spese per l'intervento del Montalto avrebbero dovuto essere coperte dagli arrendatari Colletti.⁵⁴

Dopo avere ricevuto le «istruzioni dell'una e l'altra parte» - rispondere ad entrambe le serie di quesiti era compito anche degli esperti di parte -, il Montalto, in quanto «terzo» perito, iniziò con l'assistere a "contraddittori" tra i periti di parte, seguì un sopralluogo, alla presen-

⁵⁰ Memoriale di Vincenzo e Salvatore Colletti, Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 54v-67r, Palermo 23 maggio 1792; Memoriale di giurati e «singoli» di San Biagio, Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 68v-73v, Palermo 6 giugno 1792. Secondo i colletti, l'operato fraudolento dei giurati e del misuratore era dimostrato dal fatto che, contrariamente a quanto dichiarato dagli ufficiali, l'esito della misurazione era stato assolutamente irrealistico, poiché la distanza da centro abitato era stata stimata in solo un miglio e mezzo (Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 73v-76v, Palermo 12 giugno 1792).

⁵¹ Memoriale di Vincenzo e Salvatore Colletti, Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 54v-67r, Palermo 23 maggio 1792.

⁵² Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 1r-15v, 10 maggio 1792 (segreteria).

⁵³ Memoriale di Vincenzo e Salvatore Colletti, Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 54v-67r, Palermo 23 maggio 1792.

⁵⁴ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 1r-15v, 10 maggio 1792 (segreteria).

za di questi⁵⁵, che iniziò dall'«isola della Carcia nel feudo di Mandralia, vicino il molino chiamato della Carcia e del fiume di Turboli»⁵⁶ e proseguì nei siti oggetto del contendere per compiere le misurazioni. Questo però non fu risolutivo, poiché i periti di parte⁵⁷ - Michelangelo Severino “regio ingegnere” di Casteltermini, designato dalla cittadinanza, e Nicolò Genuardi, “pubblico agrimensore” designato dai Colletti⁵⁸ -, «non potersi accordare nella maggior parte e più assenziali (sic) capi della vostra commissione» - in particolare sugli estremi della porzione di territorio che avrebbe dovuto essere misurata⁵⁹.

Pertanto lo stesso Montalto eseguì «tutte quelle convenienti e necessari visolochi e tutte le misurazioni, sulla base delle istruzioni, alla presenza di Salvatore Colletti e di «naturali di dette terra», stabilendo che queste sarebbero state effettuate «dal centro dell'abitato ... a terminare nel centro delle isole». Frutto del suo lavoro fu una relazione in cui separatamente rispose alle istruzioni delle sue parti. Riferì innanzitutto l'ammontare delle misurazioni. Quella misurata «di comune consenso d'ambe le parti» dall'abitato a Carcia ammontava 2095 passi; quella dall'abitato alla porzione di Merlo, «vicina il giardino di Panarisi e di là della trazzera segnata nella pianta», assommava a 2178 passi e per la porzione «laterali il fiume e confinanti la chiusa di Francesco Lo Burgio di Pietro», infine la distanza dall'abitato al sito Rinella era di passi 1245, dalla Porcaria era di passi 1397⁶⁰. Concordò dunque con il perito della città nell'affermare che la distanza delle “isole” dal centro abitato era di poco inferiore alle tre miglia; il perito dei Colletti aveva affermato invece che questa fosse superiore ai limiti minimi consentiti⁶¹. Il perito Montalto precisò che, con «piacere e consenso delle parti», le distanze erano state misurate in linea retta «ed a corda stesa», senza tenere conto tanto di «incontrati

⁵⁵ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 35r-54r, Palermo 10 maggio 1792.

⁵⁶ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 15v-35r, 10 maggio 1792.

⁵⁷ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 35r-54r, Palermo 10 maggio 1792.

⁵⁸ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 1r-15v, 10 maggio 1792 (segreteria); cfr. anche Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 68v-73v, Palermo 6 giugno 1792.

⁵⁹ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 35r-54r, Palermo 10 maggio 1792; cfr. anche Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 1r-15v, 10 maggio 1792 (segreteria).

⁶⁰ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 35r-54r, Palermo 10 maggio 1792.

⁶¹ Memoriale di Vincenzo e Salvatore Colletti, Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 54v-67r, Palermo 23 maggio 1792.

concavi di valloni» quanto di «convessi de' collini e monti», poiché ciò sarebbe stato fomite di errori, e che, col consenso delle parti e dei loro periti, era stata utilizzata una corda di 14 canne «per maggior comodità». Riferì e rappresentò in una carta topografica⁶², disegnata con l'accordo e su mandato anche degli altri due periti⁶³, che non ci è pervenuta, la conformazione dello spazio geografico preso in esame: vi erano monti e colline; alcune delle quali sono «di altezza parallela al piano dell'abitato ed alcune altre sono un poco sottomise e che portano declivio dall'abitato ed alcune di dette isole». Queste alture si interponevano tra i luoghi di coltivazione del riso, rendendo difficile la circolazione delle esalazioni: le colline tra Carcia e il paese rendevano difficilmente visibile l'abitato e, tra il paese e Rinella e Porcaria, vi erano «le più alte colline e monti»⁶⁴. Descrisse poi in maniera precisa e dettagliata l'influsso dei venti nel comprensorio da lui esaminato e il dato era particolarmente importante poiché tipologia, circolazione e direzione di questi avrebbero potuto favorire l'allontanamento delle esalazioni dal paese:

l'abitato è posto in una parte eminente e ventilata ed è soggetta perciò a tutti i venti ... li vapori delle risiere non tanto facile (sic) si potranno introdurre [nell']abitazione sudetta, mentreché le risiere restano in una parte bassissima e dalla parte di ponente e libbeccio vi è l'altezza di varii monti e collini, poscia viene lo basso del fiume ed indi l'abitato nell'alto verso la parte orientale e che perciò [...] il vento delli mari di Sciaccha soffia li vapori sudetti verso l'isola di Merlo, che va trovando la parte bassa del fiume e quando soffia il vento delle parti orientali e tramontana butta li vapori sudetti verso l'isola della Carcia che va trovando le parti maggiormente basse e perciò non tanto facile potranno salire nell'abitato sudetto⁶⁵.

⁶² Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 35r-54r, Palermo 10 maggio 1792; cfr. anche Memoriale di Vincenzo e Salvatore Colletti, Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 54v-67r, Palermo 23 maggio 1792.

⁶³ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 1r-15v, 10 maggio 1792 (segreteria).

⁶⁴ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 35r-54r, Palermo 10 maggio 1792; cfr. anche Memoriale di Vincenzo e Salvatore Colletti, Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 54v-67r, Palermo 23 maggio 1792.

⁶⁵ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 35r-54r, Palermo 10 maggio 1792. I giurati avrebbero contestato questa conclusione, determinata da una mancata prolungata osservazione diretta del territorio da parte del perito: il paese «trovasi in mezzo a due fiumi, uno chiamato il gran fiume di Platani e l'altro di Turvoli», ed era soggetto «alli vapori di

Riferì infine sull'attenta ricognizione del corso del fiume di Turvoli dal "mulino nuovo fino" al mulino della Carcia: i privati si servivano della sua acqua per uso potabile, «sebbene non è la stessa che serve per le risiere, ovvero se ne devono servire a pigliarla sopra la botte di detto molino nuovo e che ancora non è arrivata nelle risiere, perché le risiere sudette sono ad una parte più distante di quel luogo ove più commodamente prendono l'acqua detti naturali e per le risiere sudette si prende di detto molino nuovo abasso». Precisò che vi erano altre sorgenti utilizzabili ma si trattava di due abbeveratoi, di cui gli abitanti facevano uso «per le vetture, lavate ed altro ma non già per uso di bere, perché l'acqua è salmastra, sicché non potrà recar danno alla salute di detti abitanti mentrecché l'acqua la devono prendere più commodamente, per lo miglior camino come la minor distanza, sopra la botte del molino nuovo, acqua che ancora non è introdotta alle risiere»⁶⁶.

I Colletti, dopo l'invio a Palermo della relazione del "terzo" perito, perorarono la loro posizione dinanzi alla Suprema Deputazione e, nel caso la distanza rilevata non coincidesse con quella prescritta dalle norme, chiesero una deroga. Sostenevano che le differenze tra le relazioni dei periti fossero di poco conto e su questioni marginali e soprattutto che i tre avessero concordato sostanzialmente sulla distanza – le misurazioni era differenti solo di pochi passi – e totalmente sulla funzione di barriera a protezione del centro abitato svolta dalle alture⁶⁷. Ritenevano poi che la prescrizione della distanza servisse a evitare danni alla salute ma allo stesso tempo che, quando non vi fosse pericolo, era inutile misurarla. Affermarono soprattutto che non si poteva impedire la risicoltura «per un capriccio di puochi naturali contenziosi che, per solo dispetto, si oppongono» e che questa attività sarebbe «di sommo vantaggio» per la popolazione, per il commercio e «per l'operari che continuamente stanno impiegati al lavoro e pro-

sudette due fumare» che causavano la formazione di «nebbia» nel centro abitato (Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 68v-73v, Palermo 6 giugno 1792).

⁶⁶ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 35r-54r, Palermo 10 maggio 1792.

⁶⁷ Memoriale di Vincenzo e Salvatore Colletti, Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 54v-67r, Palermo 23 maggio 1792; cfr. anche Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 68v-73v, Palermo 6 giugno 1792.

fittano più che profittar potrebbero in altri arbitri rusticani»⁶⁸. Probabilmente influenzata dai continui memoriali presentati dai Colletti⁶⁹, in vista della sua decisione sulla controversia, la Suprema Deputazione diede incarico a tre tra i suoi medici di esaminare la relazione del “terzo” perito Montalto e la sua pianta topografica, di ascoltare le parti e infine di riferire⁷⁰, attraverso una relazione «fisica e chimica».

I Colletti, non ritenendo in quest’ulteriore passaggio di potere essere rappresentati «dai suoi difensori giureconsulti, bisognarono con loro dispendio provvedersi d’un professore fisico e chimico per sommettere all’incombensato colleggio le loro validissime ragioni»⁷¹. Ritenendo la coltivazione del riso vicino al paese una grave «vessazione», giurati e cittadini non accettarono quest’ulteriore possibilità concessa ai potenti arrendatari: «l’amor dell’interesse che nel corso di questo affitto non importerebbe meno di onze diecimila ha fatto che l’affittatori sudetti vogliano far interpretare una legge troppo chiara, con farsi un esperimento a costo della salute di tanta povera gente». Prefigurarono infine le nefaste conseguenze della concessione di una deroga. Riferirono, infatti, che la popolazione di San Biagio, sin da quando era sorto l’abitato, godeva del diritto di prelevare l’acqua potabile

da tutto il corso del fiume di Turvoli, e da dove gli viene più comodo ed utile, stante in detto territorio non è vi è nessuna sorgiva di acqua dolce, ma le sorgive che vi sono salse e amare; e, permettendosi la semina di suddette risiere viene significata e proibita a non poter prendere l’acqua nel corso di detto fiume, per essere avvelenata, ma la dovranno prendere necessariamente da una sola parte, quando la misera popolazione, la quale viene astretta a dover fare uso di tutto il sudetto corso, mentrecché nella stagione ed in altri tempi, trovandosi tutti nelle colture delle terre di detto stato sono astretti prendere l’acqua da dove gli viene più prossima, e non solo se ne fanno uso li medesimi ma ben anco la trasportano nel paese ed ivi la vendono. Chi potrà dunque assicurare a quella povera popolazione che l’acqua alla

⁶⁸ Memoriale di Vincenzo e Salvatore Colletti, Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 54v-67r, Palermo 23 maggio 1792.

⁶⁹ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 68v-73v, Palermo 6 giugno 1792.

⁷⁰ Memoriale di Vincenzo e Salvatore Colletti, Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 54v-67r, Palermo 23 maggio 1792; cfr. anche Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 68v-73v, Palermo 6 giugno 1792.

⁷¹ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 73v-76v, Palermo 12 giugno 1792.

quale si vende (sic) non presa dalla parte ove si vanno a precipitare l'acque delle risiere, qualora se gli permetterebbe?

Qualora si fosse derogato alla distanza prescritta, secondo i giurati, «si aprerebbe un lugubre teatro a costo della vita di tanti poveretti»⁷².

Questo nuovo, quasi drammatico, appello indusse il viceré a raccomandare alla Suprema Deputazione di «far giustizia», e pertanto, nonostante il collegio medico stesse esaminando la questione, questa fu demandata al prestigioso deputato Asmundo Paternò. La decisione fu criticata dai Colletti che ritenevano che «l'affare ... non dipende affatto dalla giurisprudenza ma tutto dalla fisica e chimica», e chiesero che, dopo la presentazione della relazione dei medici, senza ulteriori passaggi, si adottasse una risoluzione⁷³.

Il parere dei medici della deputazione non fu unanime. Infatti, a metà del luglio 1792 giunse una relazione firmata solo da due di loro, il protomedico Gerlando Fasulo e il medico deputato Francesco Conte Moleti, sulla «natura dell'infezione dell'aria che può nascere dalla coltura del riso» e sulla particolare situazione di S. Biagio. Nella prima parte della relazione si soffermarono sulla «natura» delle esalazioni, «per detegersi qual specie di mali possan esse produrre»; nella seconda sulla capacità di queste di raggiungere l'abitato e danneggiare la salute degli abitanti. Affermarono in apertura in modo inquivocabile: «venghiamo in stabilire che gli aliti svolgentisi sono della natura dell'aria infiammabile paludosa e che possono agevolmente esser sospinti nella divisata terra di San Biagio ed anche deturpare la condizione di quell'atmosfera e indurre nell'economia de' di loro fluidi un morbosio ostile seminio produttore i più ostinati e rubelli malori». Riferirono poi che una risaia «non è se non un'artificiosa palude. L'acqua poi che ivi soggiorna e nei viadotti a bella posta congegna s'intertiene, gli insetti e vermi che morendo si corrompono formano una delle più micidiali sorgive atte a sviluppare un virulento, penetrante vapore, che agli animali che lo respirano somministra un letale possente veleno. Pella qual cosa inferir si dee che l'aria delle risiere sia di quella stessa specie e natura che i moderni diligenti conoscitori delle cose naturali alle paludi, dopo fervide e indefesse osservazioni,

⁷² Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 68v-73v, Palermo 6 giugno 1792.

⁷³ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 73v-76v, Palermo 12 giugno 1792.

attribuirono». A sostegno delle affermazioni e delle teorie sull'esistenza di insetti o di particelle originati dalla putrefazione delle acque che diffonderebbero «malattie di pestilenze» si citano, oltre ad autori più moderni, Varrone, Columella e Vitruvio; mentre sull'«aria infiammabile» che si generava nella paludi, chiamarono a sostegno, tra gli altri, Alessandro Volta. Nella seconda parte, affermarono che non erano possibili misurazioni precise e affidabili sull'influsso delle «particelle» e sull'influenza dei venti su queste, tuttavia «per una certa approssimazione» si poteva stabilire «fermamente» che i vapori provenienti dalle risaie «vizino» l'aria di San Biagio, nuocendo alla popolazione. Pertanto sarebbe stato opportuno proibire la coltivazione del riso, anche perché le risaie erano troppo vicine al centro abitato e, in «così brevi distanze, non è meraviglia che questi effluvi, li quali specificamente sono più leggieri dell'aria atmosferica come uno a quattro, dispersi e sparpagliati, ubbidendo alla forza di vari venti che soffiano da diverse regioni, giungano a deturpare l'atmosfera della vicina abitazione». Per di più

l'infezion ... si rende più possente ed il lezzo si diffonde intorno quando l'acqua è mossa e turbata da coloro che svellono i risi dal terreno fangoso, ond'è che i mortiferi vapori s'alzano in folta nebbia, si diffondono e rendono più valida l'infezione; ma si dirà per mezzo della resistenza si scema assai la virulenza di queste particelle, le quali pella loro dissipazione e divisione più nocevoli esser non possono; ma distinguiamo due specie di veleni, l'una che di repente produce la morte, sospendendo istantaneamente l'azione della vita, come sarebbero i paludigni effluvi dalla sorgente ispirati; l'altra è quella che per via dell'ispirazione confonde e mescola nei nostri umori un lento distruggitore veleno, il quale, per gradi pressoché impercettibili, imprime morbosi effetti nella macchina animale, di questa natura sono al certo le virulenze che agiscono a certe determinate distanze, per la qual cosa queste particelle delle risiere esaltate dall'azione de' venti spiranti all'abitazione portate sebbene divise e disperse nuocer possono alla salute, lenti scompigli arrecando.

La «venefica attività» dei «vapori infiammabili» non poteva essere ostacolata dal frapporsi di monti e colline. La relazione si concludeva citando un tragico esempio di non osservanza di regole ragionevoli in materia di risicoltura: «in Mignano si è fatta la coltura del riso, la quale dall'abitazione contava meno di miglia tre. Questa infelice popolazione ora è quasi distrutta, gli abitatori eran cadaveri che destavano

orrore e pietà, morbi epidemici e popolari per ogni dove desolavano le famiglie e sarebbe stata interamente estinta se l'eloquenza del signor don Francesco Nicodemo, prima avvocato e poi regio consigliere, non fosse stata sollecita a soccorrerli. Egli colle più vive espressioni del sentimento impugnò gagliardamente e ne bandì la coltura». Si citavano poi esempi di provvedimenti limitativi e proibitivi della coltivazione del riso, diffusi in buona parte della penisola, tra cui quelli emanati per Milano da Carlo Borromeo, che aveva disposto che le risaie distassero dalle città almeno 4 miglia. I due medici delle deputazione esortarono dunque la magistratura a vietare la coltivazione del riso nei siti oggetto della controversia⁷⁴.

L'altra relazione, sottoscritta dal terzo medico, giunse l'8 agosto e in essa Giuseppe Zangari manifestò un parere opposto rispetto ai due colleghi. Riteneva che tutti i «luoghi bassi di Sicilia molto vicini ai fiumi» da luglio a «parte di ottobre» fossero «nocivi ai prossimi abitanti» e dunque non si sarebbe potuta attribuire con certezza alle risaie la causa della «maleficienza dell'aria che annualmente affligge gli abitanti di quei contorni». Durante tutto il ciclo di coltivazione del riso, dalla semina alla «messe», non si sarebbero dovuti temere «cattivi influssi», poiché il ricambio di acqua era continuo e le risaie erano sicure come i fiumi. Sottolineò poi come l'acqua corrente ritardasse la «corruzione» dei «vegetabili», anzi questi, e citava Presley, soprattutto i muschi, «col beneficio dei raggi solari e dell'acqua fluente», producevano «una molta quantità d'aria deflogisticata pura e respirabile»; delle stesse proprietà godeva il riso. Gli unici rischi nel ciclo di coltivazione avrebbero potuto manifestarsi al momento della «messe», «in cui conviene sospendersi l'introduzione della nuova acqua e lasciare che si disecchi in parte quella che [rimane] sulla terra delle risiere per dar l'adito ai mietitori di eseguir la messe»; solo in quei 10 o 12 giorni si sarebbero potute sviluppare esalazioni nocive. Inoltre, «detta messe è l'ultima tra i cereali che si eseguisce in ottobre, perciò in fine di essa è costume di appicciar fuoco alle stoppie per prevenir le prime piogge autunnali. In questo tempo dunque io non niego che possono cominciare a marcirsi gli insetti quivi rimasti e comunicare questa corruzione alle erbe ed alle stoppie medesime». Riteneva dunque

⁷⁴ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 83v-91r, Palermo 17 luglio 1792

che, nonostante questo periodo temporalmente circoscritto di rischio, la popolazione non fosse esposta ad alcuna conseguenza dell'attività delle risaie, poiché la Terra di San Biagio era protetta da «montagne altissime»; i venti che avrebbero potuto condurre le esalazioni verso l'abitato soffiavano solitamente forti, impetuosi e accompagnati da abbondanti piogge e dunque era tali da dissipare «il miasma putrido»; tutti gli altri venti non soffiavano solitamente in direzione dell'abitato e infine, anche in loro assenza, i miasmi erano così leggeri da sollevarsi ben più in alto dell'abitato. Infine, metteva in guardia da rischi sicuri e concreti per la salute nel caso in cui le risaie «si irrigassero con acqua di quei fiumi ove è stato in macerazione il lino o il canape, mentrecché, in tal caso, portando seco quest'acqua una perfetta putrefazione di quei vegetabili, potrebbe, nel lungo tratto di tempo che scorre per compirsi l'intera vegetazione di detto genere, portare molto lungi i gradi della putrefazione». Il parere del dottor Zangari era pertanto, a meno che non si verificasse quest'ultimo caso, favorevole all'impianto delle risaie⁷⁵.

Una nuova controversia si accese a San Biagio intorno alla medesima questione e, come nel caso precedente, si trattò di un conflitto giocato sulle perizie; la controparte della cittadinanza stavolta erano i gabelloti Spoto e Delbono. Dopo una prima relazione favorevole ai cittadini di San Biagio, i gabelloti ottennero la nomina di un nuovo perito, che, poiché non lo ritenevano neutrale, gli abitanti minacciarono di non fare accedere ai siti oggetto della contesa, pretendevano infatti che ci si rifacesse alla «pianta e relazione» già depositata nella Cancelleria della Suprema Deputazione. La magistratura palermitana determinò di inviare un nuovo perito «da eliggersi a tavole rispettive ... dovendoglisi dare le istruzioni per osservare il sito e ciò a spese ed interessi dei gabelloti»⁷⁶.

Ancora negli ultimissimi anni del secolo, gli esperti attribuivano alle esalazioni conseguenti alla macerazione del lino e della canapa una notevole capacità di generare epidemie. Il 9 ottobre 1798, un perito medico riferì sull'eventuale danno per la salute della popolazione prodotto dalla macerazione del lino «sotto» la terra di San Giuseppe. Dopo un sopralluogo lungo il fiume di "Mortilli", lungo quello «del

⁷⁵ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 91r-96r, Palermo 8 agosto 1792.

⁷⁶ Asp, SDGSP, vol. 3, cc. 94r-v, Palermo 15 giugno 1805.

feudo» e nella «Scala della Targia, ove s'immergono i lini» e dopo avere ascoltato «le ragioni di ambedue le parti contrarie, cioè del medico, dell'agrimensore e di altre persone della città della Piana ... [e] del medico, agrimensore e di altri» della Terra di San Giuseppe, riportò le misurazioni effettuate, riferì come nella «Scala della Targia», in alcune lagune, si faceva macerare e asciugare il lino e in queste si immettevano «alcuni rivoletti d'acqua» e dunque questa non era completamente stagnante. Tuttavia, «la prodigiosa quantità» di lino esposta all'aria dopo la macerazione provocava esalazioni fetide, che giungevano ai vicini centri abitati e che si intensificano allorché spirava il vento di Tramontana. A queste si aggiungevano quelle provenienti dalla «copiosa fanghiglia» e rivoli di acqua che non avevano nessun influsso positivo, soprattutto in caso di «agitazione» dell'acqua. I venti poi non erano sufficienti a disperdere e allontanare le esalazioni prodotte in una valle al centro di una cavità delimitata da monti alti. La situazione si aggravava se si verificavano «notti e ... giornate umide vaporose e calde, senza alcun movimento d'aria». In conclusione, sottolineava come «l'aria ed al par l'acqua ... si contamina di tutto ciò che tocca ... seco conduce per lunghe distanze e regioni le occulte cause epidemiche e pestilenziali» e come ciò fosse cosa accettata sin dall'antichità; inoltre se non spiravano i venti e la morfologia del territorio non era favorevole nemmeno la distanza di tre miglia avrebbe assicurato la salubrità dell'aria. Il medico pertanto era del parere che la macerazione in acqua del lino nei luoghi consueti di quel territorio avrebbe dovuto essere vietata e spostata in siti ben ventilati e distanti almeno tre miglia dai centri abitati, perché l'attività era sicura causa di malattie⁷⁷.

La misurazione delle tre miglia di distanza da acque in cui avveniva la macerazione del lino e della canapa o la coltivazione del riso sottendeva spesso una questione che originò interessanti controversie: ciò che si trovava più vicino era un centro abitato o si trattava di case sparse, per cui il divieto non era applicabile?

Nella primavera del 1777, gli abitanti dei feudi di Seggio e Latomie, nei pressi di Castelvetro, entrarono in conflitto con i gabelloti che avevano iniziato la coltivazione del riso nel vicino feudo di Be-

⁷⁷ Asp, SDGSP, vol. 25, cc. 160r-164r, Palermo 10 giugno 1799.

lice. All'accusa di avere intrapreso un'attività dannosa per la salute di coloro che stabilmente vivevano nelle 500 abitazioni situate a una distanza inferiore a tre miglia⁷⁸, contenuta in un ricorso che sarebbe stato rigettato dalla Suprema Deputazione⁷⁹, i gabelloti risposero che in quel luogo sorgevano solo poche «domus et casenae in quibus non est necessaria continua habbitatio totius anni» e che non era stata la coltivazione del riso a nuocere agli abitanti ma piuttosto «ingentissima quantitate canapum et linorum» posti dagli stessi abitanti nel mese di agosto nel fiume presente nel feudo di Belice, cosa non impedita «ex supina negligentia» dei giurati di Castelvetro. La Suprema Deputazione inviò sul posto l'ufficiale don Giuseppe Melodia, affinché stendesse una relazione alla presenza delle parti⁸⁰. Egli ricevette le «tavole» unilaterali dei gabelloti; tra le altre cose avrebbe dovuto riferire se nel raggio di tre miglia vi fossero case, il loro numero e «se siano case di continua e necessaria abitazione di tutto l'anno oppure di abitazione capricciosa e della quale se ne potesse dispensare nel tempo dello arbitrio di dette risiere»⁸¹.

La medesima questione insorse allorché, nel gennaio 1783, il barone Nicolò Vincenzo Meli, «uti possessorem» del territorio di Favara in Bronte, presentò direttamente al sovrano un ricorso perché fosse impedita la coltivazione del riso che il duca di Carcaci voleva avviare nel feudo di Placa Baiana, «giacché ne seguirebbe la distruzione di tutta la gente che vi risiede, non solamente pella sussistenza del Molino, paratore ed altro ma ben anco di quelli forastieri che vi ha chiamati pella fabbrica della carta inutile del Regno». Riteneva che nonostante il territorio della Favara non costituisse «forma di governo e di vassallaggio, nulladimeno è quantitativo il numero degli individui che vi stanno impiegati, in modo tale che possono adattarsi al presente casale prammatiche che prescrivono la dovuta distanza della semina delli risi dalli luoghi abitati». Le due parti raggiunsero

⁷⁸ Nota del maestro notaio della Suprema Deputazione, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 56r-57v, 15 aprile 1777.

⁷⁹ Sentenza della Suprema Generale Deputazione di Salute Pubblica del 19 luglio 1777, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 74v-75r.

⁸⁰ Nota del maestro notaio della Suprema Deputazione, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 56r-57v, 15 aprile 1777.

⁸¹ Istruzioni presentate a don Giuseppe Melodia, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 71v-73r, 15 aprile 1777.

un accordo sul nome del perito che la Suprema Deputazione avrebbe dovuto inviare⁸² – Domenico Bonanno, fiscale della città di Mascali⁸³ –, incaricato in particolare di conteggiare gli abitanti del sito in cui sorvegliano «molendino, cartera, viradarii et paratore», poiché da questo sarebbe dipesa la sua appartenenza alla categoria dei centri abitati e dunque l'applicazione della normativa limitativa della coltivazione del riso⁸⁴.

⁸² Atto della Suprema Deputazione del 2 maggio 1783, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 88v-90r.

⁸³ Atto di nomina di Domenico Bonanno a perito della Suprema Deputazione, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 91v-92v, 2 maggio 1783.

⁸⁴ Atto della Suprema Deputazione del 2 maggio 1783, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 88v-90r. I giurati di Bronte avanzarono al perito le seguenti richieste: 1 riferire la distanza fra «l'ultimo alitato di detta università» e Placa Baiana, «e ciò per via della strada carrettiera procedente dall'ultimo alitato di detta università sino alla parte prossima di detto luogo» 2 riferire la distanza, «per via di linea retta, da un estremo all'altro» 3 «riferire in iscriptis quante persone sogliono abitare nel territorio di detta università, non solo nei fondi rustici del ... barone don Nicolò Vincenzo Meli, come sarebbero quelli che abitano nella di lui cartiere, molino, giardini, paratore ed altri, ma in tutti ed altri luoghi esistenti in detto territorio infra la distanza che si interpone tra i luoghi sudetti come sopra abitati sino al luogo ove sudetto ... barone di detto feudo pretende fare sudetto seminario di riso e ciò infra la longitudine ossia distanza delli soliti miglia tre da misurarsi secondo li sopraccennati due aspetti, che tanto è a dire così nella via carrettiera che s'interpone da sudetto luogo a detto luogo di seminario, quanto per via d'aere diretto per mezzo dell'intraguado o altri soliti strumenti approvati dall'arte di agrimensore» (Istruzioni presentate dai giurati di Bronte, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 90r-91v, 2 maggio 1783). Le istruzioni del duca di Carcaci furono invece: 1 si sarebbe dovuto recare nel luogo scelto per seminare il riso «ed ivi far misurare da due agrimensori, uno da una parte e uno dall'altra, eligendo la distanza per linea retta ed anche obliqua, per la strada della terra di Bronte, sino al centro del luogo destinato dal sudetto illustre duca per l'arbitrio del riso e riferire ancora la diversità dell'aria, così rispetto alla maggiore altezza del suolo di detta terra come alla bassezza del luogo destinato per il riso, e riferire altresì la situazione rispetto alla montagna che s'intermedia ed ai diversi venti che spirano dai quali son diversamente situati li sudetti luoghi e sia la qualità naturale e disposizione del sito di quei luoghi» 2 riferire la distanza da cartiera, paratore, mulino, fondaco e torre di Placa Baiana 3 riferire se a meno di tre miglia da mulino, paratore e cartiera il barone Meli avesse piantato riso negli anni 1781 e 1782 4 riferire se nel fiume «che si intermedia» si immergessero o fossero stati immersi in passato lino e canapa dal Meli o dai cittadini di Bronte 4 riferire se la cartiera «produce cattivo aere, quanti uomini vi lavorano e se questi abitano ivi o in Bronte e se, nel tempo estivo, lavorano nella medesima oppure resta serrata per causa del cattivo aere solito prodursi dalla medesima» (Istruzioni per il delegato della Deputazione presentate dal duca di Carcaci, Asp, SDGSP, vol. 24, cc. 92v-93v, 2 maggio 1783).

IX

Le controversie e i conflitti

1. Le controversie giurisdizionali

I conflitti giurisdizionali riguardanti la disciplina di attività ritenute nocive per la salute pubblica, come per tutte le materie di interesse sanitaria, insorsero in primo luogo tra istituzioni del Regno e in particolare tra la Suprema Deputazione e il Tribunale del Real Patrimonio, che fino al 1743 nei momenti non di emergenza esercitava sostanzialmente gran parte dei poteri riguardanti la sanità.

Esemplare è quanto accaduto a Piazza nel 1752, allorché «Monasteri, opere pie, chiese ed altri possessori dell'ortaggi e terre esistenti nel territorio della città di Piazza» protestarono contro un atto del Tribunale del Real Patrimonio risalente all'anno precedente che li aveva privati del diritto, posseduto «ab immemorabili», di coltivare lino e canapa nei loro orti. A detta dei non nominati ricorrenti la disposizione sarebbe stata indotta da «alcuni e molti ... facendolo fraudolentemente comparire a petizione del padre guardiano del Convento dei Cappuccini ... senza che né questo, né i suoi religiosi ni sapessero nulla di tal ricorso». Questa sarebbe stata causa di danni economici e contraria allo «ius publico»; per di più non era mai stata proibita, né limitata, la coltivazione, in quanto non dannosa per la salute, ma, solamente nelle vicinanze della città, «le bonache seu stagni d'acqua nelle quali si macera ed ammolisce detto lino e canape, le quali formando paludi vengono a pregiudicare la salute dei convicini». Poiché ritenevano che il Tribunale del Real Patrimonio fosse «incompetente alle providenze di salute», chiesero alla Suprema Deputazione di continuare a godere dell'«antica loro libertà» e di non essere ostacolati dai giurati e da altre persone, che agivano «per li loro privati fini».

Forte della richiesta di accreditati attori economici ed istituzionali di un'importante città del Regno, la Suprema Deputazione non esitò a compiere un atto contrario all'azione di una più antica, potente e prestigiosa istituzione del Regno e accolse la richiesta¹.

Ancora nel 1767, don Stefano Sammartino, a nome di don Antonio Levante, incaricato delle operazioni di taglio e trasporto del legname dai boschi di Caronia e dalle «selve del Santissimo Salvatore di Tortorici» a Palermo per «la fabbrica dei reali legni», si rivolse al Tribunale del Real Patrimonio per denunciare, in un momento di grande concentrazione in quei luoghi di persone impiegate nelle operazioni, i danni causati alla loro salute dalla macerazione del lino nel fiume vicino, «per il cattivo aere che produce», e per chiedere che si desse corso alle norme proibitive in vigore. Intervenne prontamente il viceré che ristabilì la corretta distribuzione delle competenze e la Suprema Deputazione ordinò pertanto ai giurati delle città interessate far di rimuovere immediatamente lino e canapa, di emanare un bando in cui si proibisse la macerazione fino al 15 agosto e di agire in modo che l'attività fosse effettuata, nel rispetto del norme, in luoghi lontani da quelli in cui la gente lavorava².

Spesso le deroghe alle norme sull'individuazione dei siti in cui svolgere la macerazione del lino e della canapa accendevano conflitti di giurisdizione. Sulla base di una disposizione della Suprema Deputazione³, nell'agosto 1743, i giurati e i deputati di sanità di Mazzara consentirono l'attività solo nel sito del Cantarro, situato alla distanza prescritta dal centro abitato. Tuttavia, licenze rilasciate dal capitano di giustizia consentivano di effettuarla in acque molto vicine alla città⁴, distanti un solo miglio⁵, come la fiumara denominata «Fiume dell'Ar-

¹ La Deputazione agli ufficiali di Piazza, Palermo 29 marzo 1752, Asp, SDGSP, vol. 36, 445r-447v.

² La Deputazione ai giurati di Caronia, di Tortorici, del Santissimo Salvatore Palermo 29 luglio 1767, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 1r-2v.

³ La Deputazione al Regio Segreto Don Francesco Centorbi, Palermo, agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

⁴ Il Regio Segreto Don Francesco Centorbi alla Deputazione, Mazara, 12 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 98, carte non numerate.

⁵ Il Regio Segreto Don Francesco Centorbi alla Deputazione, Mazara, 26 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

chi»⁶, che formava «paludi e stagni»⁷. Già l'anno precedente gli ufficiali cittadini avevano vietato la macerazione in quei siti, facendo seguito a uno specifico ordine del Tribunale del Real Patrimonio del 1741⁸, a tutela della salute degli abitanti e di quella del bestiame condotto ad abbeverarsi⁹; il mancato rispetto delle disposizioni aveva indotto il viceré, il 10 agosto 1742, a intervenire per ordinarne l'osservanza.

Allorché i giurati avevano consentito l'attività solo nel rispetto delle norme in vigore, «per poco interesse di trasportare li lini nei grandissimi gorghi che vi sono tre miglia distanti di questa, li padroni dei lini strepitavano volere ammolire li lini in detto fiume». I giurati presero le loro parti¹⁰, non adottando alcuna misura affinché il divieto fosse rispettato e, a detta del regio segreto¹¹ e «deputato di salute e delegato»¹², Francesco Centorbi, su sua sollecitazione¹³, la Suprema Deputazione reiterò il 13 settembre 1743 i bandi di proibizione¹⁴. Il Centorbi aveva rilevanti interessi personali nella vicenda perché la fiumara degli Archi attraversava terreni di proprietà del padre Nun-

⁶ La Deputazione ai giurati di Mazzara, Palermo 13 settembre 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 182v-183r.

⁷ Lettera della Deputazione al Centorbi del 31 luglio 1747 Il viceré Vieffuille alla Deputazione, 28 luglio 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc. 20r-30r.

⁸ La Deputazione ai giurati di Mazzara, Palermo 30 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 144r-v; Lettera del secreto di Mazzara Centorbi del 24 luglio 1747 allegata a Il viceré Vieffuille alla Deputazione, 28 luglio 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc. 20r-30r.

⁹ Il Regio Segreto Don Francesco Centorbi alla Deputazione, Mazzara, 12 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 98, carte non numerate.

¹⁰ Lettera del secreto di Mazzara Centorbi del 24 luglio 1747 allegata a Il viceré Vieffuille alla Deputazione, 28 luglio 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc. 20r-30r.

¹¹ Il Regio Segreto Don Francesco Centorbi alla Deputazione, Mazzara, 12 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 98, carte non numerate.

¹² Il Centorbi ai giurati, luglio 1747, allegata a Il viceré Vieffuille alla Deputazione, 28 luglio 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc. 20r-30r.

¹³ Il Regio Segreto Don Francesco Centorbi alla Deputazione, Mazzara, 12 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 98, carte non numerate.

¹⁴ La Deputazione al maestro notaio della Corte giuratoria di Mazzara, Palermo 13 agosto 1745, Asp, SDGSP, vol. 31, 85v-86v; cfr. anche Lettera del secreto di Mazzara Centorbi del 24 luglio 1747 allegata a Il viceré Vieffuille alla Deputazione, 28 luglio 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc. 20r-30r.

zio e del figlio Cesare¹⁵ e vigneti appartenenti allo stesso segreto¹⁶, che negli anni precedenti, in cui la macerazione era consentita in quelle acque, non avevano però avuto mai nulla da ridire. In risposta alla Suprema Deputazione, gli ufficiali cittadini negarono esplicitamente di avere consentito l'utilizzo della "fiumara", non dando così corso alle disposizioni del Tribunale del Real Patrimonio, poiché situata al di sotto delle quattro miglia dalla città, ma sottolinearono come l'attività svolta in quel luogo non si fosse mai rivelata nociva per la salute e, per rafforzare quanto affermato, fecero compilare una "fededei medici della città"¹⁷. Tuttavia, per dare sollievo a persone di precaria condizione economica che traevano il loro sostentamento dalla macerazione del lino, chiesero all'istituzione palermitana che si potesse tornare a effettuarla nella fiumara¹⁸. Il Centorbi ammise il suo interesse personale che ne aveva dettato i comportamenti: aveva fatto pressioni nei confronti dei giurati fino ad ottenere che chiedessero e ottenessero dal supremo magistrato che la macerazione fosse limitata ai soli gorghi del Cantarro. Infine accusò il giurato Tommaso Curti di avere consentito informalmente la ripresa della macerazione nella fiumara¹⁹. La Suprema Deputazione avrebbe confermato il precedente provvedimento²⁰ e autorizzato il segreto Centorbi a ordinare agli ufficiali cittadini di disporre la rimozione del lino dalle acque in cui

¹⁵ I giurati di Mazara alla Deputazione, Mazara, 26 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

¹⁶ Il Regio Segreto Don Francesco Centorbi alla Deputazione, Mazara, 26 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

¹⁷ I giurati di Mazara alla Deputazione, Mazara, 26 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate; Fededei medici di Mazara, Mazara, 21 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

¹⁸ I giurati di Mazara alla Deputazione, Mazara, 26 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

¹⁹ Il Regio Segreto Don Francesco Centorbi alla Deputazione, Mazara, 26 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

²⁰ La Deputazione al Regio Segreto Don Francesco Centorbi, Palermo, agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

era posto a macerare e l'esclusivo utilizzo per questo scopo del sito del Cantarro²¹, consistente di gorgi²².

Nel giugno successivo, il Centorbi accusò i giurati di avere di nuovo consentito, in modo non formale ma esplicito, la ripresa della macerazione nella fiumara oggetto del contendere; lo stesso secreto fu incaricato dalla Suprema Deputazione di vigilare²³. Nelle settimane seguenti, a detta dei giurati don Giovanni Ragusa e don Giuseppe de Curti, si svolsero numerose adunanze in cui si deliberò di chiedere di potere tornare ad effettuare la macerazione nel Fiume degli Archi ma la richiesta fu rigettata dalla Suprema Deputazione, come pure quella, avanzata da «taluni», di potere utilizzare la «fiumara di Castelluzzo»²⁴. Tuttavia l'attività continuò clandestinamente e la Suprema Deputazione dovette ordinare più volte ai giurati, che non eseguivano quanto disposto «colla frivola scusa d'essere iscienti dell'ordine nostro»²⁵, di far trasportare altrove il lino e la canapa posti nel Fiume degli Archi, «con tanto pericolo della salute»²⁶. Essi furono accusati di avere permesso «dolosamente» l'attività²⁷ e chiamati a giustificare

²¹ La Deputazione al Regio Segreto Don Francesco Centorbi, Palermo, 15 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 98, carte non numerate.

²² La Deputazione ai giurati di Mazzara, Palermo 30 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 144r-v; cfr. anche La Deputazione ai giurati di Mazzara, Palermo 13 settembre 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 182v-183r.

²³ Lettera del secreto di Mazzara Centorbi del 24 luglio 1747 allegata a Il viceré Viefuille alla Deputazione, 28 luglio 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc. 20r-30r.

²⁴ La Deputazione ai giurati e deputati di sanità di Mazzara, Palermo 18 settembre 1744, Asp, SDGSP, vol. 30, 116r-117r.

²⁵ La Deputazione al maestro notaio della Corte giuratoria di Mazzara, Palermo 13 agosto 1745, Asp, SDGSP, vol. 31, 85v-86v.

²⁶ La Deputazione ai giurati di Mazzara, Palermo 13 agosto 1745, Asp, SDGSP, vol. 31, 86v-87r. cfr. anche Lettera del secreto di Mazzara Centorbi del 24 luglio 1747 allegata a Il viceré Viefuille alla Deputazione, 28 luglio 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc. 20r-30r.

²⁷ La Deputazione al secreto di Mazzara, Palermo 13 agosto 1745, Asp, SDGSP, vol. 31, 87v-88r; cfr. anche Lettera del secreto di Mazzara Centorbi del 24 luglio 1747 allegata a Il viceré Viefuille alla Deputazione, 28 luglio 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc. 20r-30r.

il loro operato²⁸, mentre l'istituzione centrale lodò l'operato del regio secreto²⁹.

Le accuse ai giurati sono probabilmente riflesso di un conflitto con l'ufficiale regio: il 23 agosto 1745, questi replicarono alla magistratura palermitana: non erano stati loro a consentire l'attività; inoltre, chiesero fermamente «che si correggesse la mala insinuazione» nei loro confronti. Altrettanto fermamente avrebbe replicato la Suprema Deputazione: «le vostre legittimazioni non giustificano la mancanza che avete commessa di non aver pubblicato ne' tempi opportuni la proibizione di macerarsi i lini in detto fiume prossimo alla città, epperò, non assolvendovi dalla trasgressione sudetta, v'ordiniamo che dovessivo in ogni anno pubblicare la riferita proibizione, altrimenti vi faremo soggiacere alle pene dovute»³⁰. Negli anni seguenti la macerazione di lino e canapa in luoghi vicini alla città continuò e il regio segreto Centorbi fece ricadere la responsabilità non solo sui giurati ma anche su alcuni autorevoli personaggi che davano il cattivo esempio, tra quali il vicecastellano, «baronello» di Galasso³¹. Infatti, nel medesimo giorno, il 20 giugno 1747, in cui gli ufficiali avevano pubblicato il bando annuale, questi stessi avevano consentito al vicecastellano di «buttare il suo lino, che come suddetto intende non essere tenuto ad obediare li banni dei giurati»³² - pretesa esenzione, a detta del Centorbi, avallata dai giurati³³ -, anche perché sosteneva che altri avessero posto le fibre in acqua in quel luogo³⁴. Inoltre, la medesima azione

²⁸ La Deputazione ai giurati di Mazzara, Palermo 13 agosto 1745, Asp, SDGSP, vol. 31, 86v-87r; cfr. anche Lettera del secreto di Mazzara Centorbi del 24 luglio 1747 allegata a Il viceré Viefuille alla Deputazione, 28 luglio 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc. 20r-30r.

²⁹ La Deputazione al secreto di Mazzara, Palermo 13 agosto 1745, Asp, SDGSP, vol. 31, 87v-88r.

³⁰ La Deputazione ai giurati di Mazzara, Palermo 3 settembre 1745, Asp, SDGSP, vol. 31, 107v-108r.

³¹ La Deputazione a Francesco Centorbi, secreto di Mazzara, Palermo 4 agosto 1747, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 383v-384v.

³² Lettera del secreto di Mazzara Centorbi del 24 luglio 1747 allegata a Il viceré Viefuille alla Deputazione, 28 luglio 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc. 20r-30r.

³³ Lettera del Centorbi al viceré allegata a Il viceré Viefuille alla Deputazione, 28 luglio 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc. 20r-30r.

³⁴ Lettera del secreto di Mazzara Centorbi del 24 luglio 1747 allegata a Il viceré Viefuille alla Deputazione, 28 luglio 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc. 20r-30r.

era stata compiuta nello stesso giorno dal giurato Giovanni Ragusa, reo secondo il Centorbi anche di avere iniziato la macerazione prima della data prescritta del 15 agosto, e il secreto congetturò che il bando proibitivo fosse stato emanato qualche ora dopo che il giurato aveva immerso in acqua il lino per porlo al riparo da ogni procedimento giudiziario. Infine accusò l'intera giurazia di avere vietato la macerazione nel fiume degli Archi «ma per altra mano, non han fatto desumere il lino di detto fiume, né impedito il carriaggio dei suddetti lini», provvedimenti adottati invece dal Centorbi³⁵, anche nei confronti della materia prima appartenente ai prestigiosi personaggi coinvolti. Segnalava con enfasi il caso alla Suprema Deputazione, perché il luogo in cui avveniva la macerazione «è due migli distante di questa, ove si ci abivira ogni sorte di bestiame, passa per tanti luoghi di vigne e stagna un miglio distante di questa. Il danno [che] ha prodotto alli abitanti e guardie di quei vigni lo lascio alla considerazione di Vostra Eccellenza quando che distante tre miglia di questa vi sono gorgi grandissimi, ove vi sia sempre solito macerare li lini», anche quelli provenienti da Campobello, centro distante 8 miglia.

Le accuse formulate alla Suprema Deputazione, forse per il loro tenore e i personaggi contro cui erano indirizzate, determinarono un conflitto ancora più grave con gli ufficiali cittadini. A detta del regio secreto, i giurati, «arrabiati», avevano fatto presentare a loro stessi una supplica da Francesco Ragusa, «sottoscritta di diversi scrivannoti», in cui si denunciavano i suoi interessi privati nella vicenda: «che forse io m'avessi opposto perché dell'acqua del fiume regio me ne servisse per abivirare ortagio». Ritenendo tutto ciò lontano dalla verità, il Centorbi in quanto padre del proprietario del fondo oggetto del contendere e suo amministratore, chiese agli ufficiali «d'andare un giurato con il maestro notaro e rivisuri e, ritrovando essere vero ciò che nella supplica detto di Ragusa asserisce, mi obbligo di pagare ... tutte le spese»; e che, accertata la falsità delle accuse, «anche si castigassero con pene di carceri pell'infamatorio contro un ufficiale regio». Chiese infine: «se io, per rendermi obediante alli venerati ordinazioni di Vostra Eccellenza tanto giusti e costituzioni pragmaticali, ne ho

³⁵ Il Centorbi ai giurati, luglio 1747, allegata a Il viceré Viefuille alla Deputazione, 28 luglio 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc. 20r-30r.

di subire simili oltraggi lo lascio alla considerazione di Vostra Eccellenza, che è quella m'ha di disimpegnare e farmi restare decorato, ed intorno alli lini bisogna la luminosa mente di Vostra Eccellenza escogitare il modo per restare in osservanza in perpetuum li venerati ordinazioni di Vostra Eccellenza»³⁶.

Probabilmente in conseguenza degli ultimi sviluppi della controversia, la Suprema Deputazione privò il Centorbi delle competenze in materia sanitaria, accusandolo di incapacità di fare rispettare i divieti, e le affidò al capitano di giustizia e ai giurati³⁷. Inoltre, nell'agosto 1747 per porre definitivo riparo a una vicenda che si trascinava ormai da troppi anni, l'istituzione palermitana ordinò un sopralluogo presso il Fiume degli Archi, a cui avrebbero dovuto partecipare le autorità locali e i "medici fisici". Qualora questi avessero ritenuto le pozze dannose per la salute e non adeguate alle norme, si sarebbero dovuti rimuovere lino e canapa; non si sarebbe dovuta ammettere eccezione alcuna relativa a «qualità di persone, fori o altri sutterfugi». Infine, si prescrisse una procedura da seguire:

accìò in l'avvenire non seguisse minimo disordine, farete da codesti medici dare le di loro relazioni in scriptis in qual distanza si possono i lini e canapi abbonare, con fare in esse relazioni assignare i confini; quali relazioni ricevute da voi saranno, farete pubblicare bando perpetuo valituro in cui s'espressi in quali luoghi e confini si possono i lini e canapi abbonare e quali restano proibiti, imponendo a trasgressori la pena di onze 200, da applicarsi per le urgenze di sanità, alla quale pena irremissibilmente farete soggiacere tutti gli trasgressori ed inobbedienti³⁸.

L'unanime parere dei medici della città fu favorevole alla macerazione nel fiume degli Archi; e, dopo un Consiglio civico, fu emanato

³⁶ Lettera del Centorbi al viceré allegata a Il viceré Vieffuille alla Deputazione, 28 luglio 1747, Asp, SDGSP, vol. 44, cc. 20r-30r.

³⁷ La Deputazione a Francesco Centorbi, segreto di Mazzara, Palermo 4 agosto 1747, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 383v-384v.

³⁸ La Deputazione al capitano e ai giurati di Mazzara, Palermo 4 agosto 1747, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 384v-386v.

il relativo bando, approvato da «quasi tutto il popolo» e dal Capitolo e ratificato dalla Suprema Deputazione³⁹.

Come visto dal caso sopraesposto, causa di conflitto certo era il tentativo di imporre il rispetto delle norme anche ai privilegiati e spesso risultava necessario precisare nei provvedimenti che questi sarebbero stati validi anche per chi godeva di un foro riservato. Così fu ordinato, ad esempio, nel 1754 dalla Suprema Deputazione ai giurati di Castronovo allorché dovettero stabilire che, in caso di violazione della normativa sulla macerazione, fossero sequestrati il lino o la canapa «senza commettere qualità di persone, fori o altri sutterfugi»⁴⁰.

Spesso il conflitto giurisdizionale sulla competenza sulla disciplina della macerazione si accendeva tra magistrature della medesima città. Nell'agosto 1766, la Suprema Deputazione dovette pronunciarsi su una controversia insorta a Patti. Don Biagio Aiello, fiscale della corte capitaniale, esercitava di sua iniziativa attività di vigilanza sulla macerazione del lino ma, secondo i giurati, ciò avveniva illecitamente, poiché l'esecuzione dei provvedimenti in materia di salute pubblica e l'imposizione della relative pene spettava al "deputato fiscale di sanità" che era membro d'ufficio della Deputazione di salute cittadina, coincidente sostanzialmente con la Corte giuratoria, alla quale spettava dunque la giurisdizione su tutte le questioni inerenti alla salute pubblica. La Suprema Deputazione diede ragione alla giurazia sulla legittima competenza della Corte giuratoria ma invitò il "deputato fiscale" a una tempestiva e attenta vigilanza, così da non consentire l'ingerenza di altri ufficiali, come il collega della corte capitaniale; l'esercizio attento e puntuale delle competenze di ciascuno era il primo antidoto contro le controversie giurisdizionali⁴¹.

Come visto altrove, intensa era la dialettica tra autorità civili e comandanti militari, interessati a evitare che insorgessero epidemie fra le truppe. Nel 1758, un conflitto oppose il "comandante generale

³⁹ La Deputazione ai giurati di Mazzara, Palermo 18 settembre 1747, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 397v-398r.

⁴⁰ La Deputazione al capitano e ai giurati di Castronovo, 18 luglio 1754, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 251v-253r.

⁴¹ La Deputazione ai giurati di giurati e deputati di sanità di Patti, Palermo 30 agosto 1766, Asp, SDGSP, vol. 28, 368r-369r.

delle armi", principe di San Pietro, e il governatore di Siracusa, duca di Vatticani, al Senato di Siracusa⁴².

Appreso che, a un «tiro de fusil» dalla piazza militare, si era consentito di seminare canapa, il duca aveva scritto al Senato, paventando possibili danni per la salute dei cittadini e delle truppe. Aveva ricevuto una risposta «poco condigna»: non rientrava nei suoi compiti occuparsi della questione, piuttosto avrebbe dovuto disporre la pulizia dei «fosos» della "piazza", che erano nocivi alla salute degli abitanti. Aveva poi saputo che a un miglio dalla "piazza" si coltivava il riso, con gravi rischi per la salute pubblica, poiché appena avesse iniziato a soffiare il maestrale le esalazioni avrebbero raggiunto l'installazione militare, e lo aveva riferito al viceré ma non aveva scritto al Senato, per non ricevere risposte irrispettose «que me alteran el animo»⁴³.

Infine, aveva ritenuto il comportamento dell'istituzione cittadina gravemente lesivo della sua giurisdizione, infatti proprio al "governatore" sarebbe spettata la vigilanza sulla salute pubblica⁴⁴.

Un conflitto tra parte della giurazia e Michelangelo Moncada, patrizio di Paternò, che aveva ricevuto l'incarico dalla Deputazione di «allontanare la semina dei canapi e gurne», insorse nel centro etneo nel 1759⁴⁵.

Il Moncada, l'anno precedente, a causa di un conflitto con il collega Martino Battiati, era stato rimosso dalla carica di giurato dal viceré. Il Battiati lo accusava di avere tentato di esercitare ancora la carica, a causa dei suoi interessi privati: «per sostenere la meschina sua famiglia, si fa lecito d'ogni indebito con la sicurezza di non havere che perdere». Non essendoci riuscito, sfruttava a tal fine la carica di patrizio - a detta del Battiati si trattava di una sorta di «maestro di mondezza» - che, secondo l'ex collega, «ne men può esercitare pell'impedimenti che tiene ed in particolare l'anno scorso dal ... Tribunale [del Real

⁴² Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 12 giugno 1758, Asp, SDGSP, vol. 53, carte non numerate.

⁴³ Il duca di Vatticani, il 28 maggio 1758, allegata a Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 12 giugno 1758, Asp, SDGSP, vol. 53, carte non numerate.

⁴⁴ Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 12 giugno 1758, Asp, SDGSP, vol. 53, carte non numerate.

⁴⁵ Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 26 giugno 1759, Asp, SDGSP, vol. 55, carte non numerate.

Patrimonio] riconosciuti per essere affatto escluso dalle pubbliche cariche». Michelangelo Moncada aveva agito affinché quel tribunale e la Suprema Deputazione, ancora a detta del Battiati, «colla speciosa coperta della comune salute», gli conferissero «la commissione per lo sistema da darsi intorno a semina di risi e canapi ed immersione di detti canapi e lini» e dopo averla ricevuta aveva ottenuto anche dal capitano, dagli altri giurati e dal sindaco un'analoga delega⁴⁶. Il Battiati riferì anche – e ciò sarebbe stato confermato dalla Suprema Deputazione – che gli ufficiali locali avevano conferito a lui la delega poi attribuita al Moncada che dunque esercitava illecitamente le sue prerogative⁴⁷.

Ancora secondo il suo avversario politico, Michelangelo Moncada aveva utilizzato a proprio favore le prerogative conferitegli, costringendo «li poveri arbitranti de' lini e canapi ... a sborzare pleggerie, formalità che non vanno a conservare la salute ma a riempir la borsa del Moncada», e consentendo la macerazione in luoghi proibiti, anche molto vicini alla città⁴⁸. A riprova di questo, secondo il Battiati, era stato tratto in arresto Filadelfo Lombardo, che aveva posto in acqua il lino nelle «chiuse» di Patellina, feudo della marchesa dell'Agonia⁴⁹.

La condotta di Michelangelo Moncada aveva suscitato una spaccatura tra gli ufficiali cittadini e due giurati⁵⁰ - Martino Battiati e Giu-

⁴⁶ Discarico di Martino Battiati allegato a Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 11 agosto 1759, Asp, SDGSP, vol. 55, carte non numerate.

⁴⁷ La Deputazione al magnifico don Martino Battiati in Paternò, Palermo 22 agosto 1759, Asp, SDGSP, vol. 37, 243r-246r.

⁴⁸ Discarico di Martino Battiati allegato a Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 11 agosto 1759, Asp, SDGSP, vol. 55, carte non numerate.

⁴⁹ Discarico di Martino Battiati; Fede del cappellano Giuseppe Andolina; Supplica di Filadelfo Lombardo a capitano, patrizio, giurati e sindaco di Paternò, 1 luglio 1759; tutti allegati a Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 11 agosto 1759, Asp, SDGSP, vol. 55, carte non numerate. La Suprema Deputazione avrebbe smentito quanto affermato dal Battiati e riconosciuto che quanto compiuto dal Lombardo era frutto di un equivoco: aveva interpretato come possibilità anche della macerazione la disposizione che consentiva nell'anno in corso di proseguire la coltivazione della canapa. Avrebbe disposto dunque l'annullamento della «pleggeria», in conseguenza della quale il Lombardo era stato scarcerato (La Deputazione al magnifico don Martino Battiati in Paternò, Palermo 22 agosto 1759, Asp, SDGSP, vol. 37, 246v-247v).

⁵⁰ Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 26 giugno 1759, Asp, SDGSP, vol. 55, carte non numerate.

seppe Battaglia⁵¹ – il vicecapitano, il proconservatore e il soprintendente si rivolsero con toni preoccupati al viceré⁵².

Il patrizio, che subiva violente critiche al suo operato che ne mettevano a rischio la giurisdizione, chiese aiuto alla Suprema Deputazione: un atto diretto di questa che avesse disposto l'estirpazione delle piantagioni di canapa gli avrebbe conferito autorità maggiore, gli avrebbe consentito di agire in modo efficace e lo avrebbe posto al riparo dal rischio di trovarsi «un giorno responsabile di qualche sinistro accidente» e dalle critiche degli avversari politici. Un analogo provvedimento aveva consentito nella vicina Adernò l'eliminazione delle piantagioni.

A detta del Moncada, contro ogni norma, a Paternò la canapa era già stata seminata «quasi nell'abitato». Egli, nei mesi precedenti, aveva emanato un bando che vietava la semina di riso e canapa e la macerazione del lino in siti vicini alla città; che indicava i luoghi in cui queste attività erano consentite; che prescriveva che la semina e la macerazione potessero avvenire solo con l'autorizzazione del patrizio, «alla giurisdizione dello quale appartiene la preservazione della città sì nel decoro dei prospetti, nella conservazione dell'acque e dell'aere»⁵³.

La Suprema Deputazione rispose alle sollecitazioni del Moncada, dapprima con un generico provvedimento che, come già disposto in altri casi, permetteva la coltivazione della canapa a una distanza non inferiore a 200 passi dall'abitato e richiamava al rispetto delle norme del 1743 per la risicoltura e la macerazione del lino⁵⁴; poi con una nuova missiva nella quale ci si rifiutava esplicitamente di disporre l'estirpazione delle piante di canapa ma al contempo, poiché si riconosceva l'esigenza di giungere a una precisa e adeguata normativa valevole per il territorio di Paternò, si convocavano formalmente tutti i medici dell'università per un sopralluogo, finalizzato a comprendere a che

⁵¹ Fede del cappellano Giuseppe Andolina allegata a Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 12 giugno 1758, Asp, SDGSP, vol. 53, carte non numerate.

⁵² Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 26 giugno 1759, Asp, SDGSP, vol. 55, carte non numerate.

⁵³ Missiva di don Michelangelo Moncada allegata a Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 5 maggio 1759, Asp, SDGSP, vol. 54, carte non numerate.

⁵⁴ La Deputazione a capitano, patrizio e giurati di Paternò, Palermo 12 maggio 1759, Asp, SDGSP, vol. 37, 222v-224r.

distanza dalla città si potesse effettuare la coltivazione. Riguardo alla macerazione di lino e canapa, la magistratura palermitana confermò il contenuto di un bando del 13 agosto 1736, che la consentiva solamente «da santo Mauro per tutta la fiumara, la Sciacca, Castigli di Tripi, Difera, Ingurgno, Castigli del Medico ... sino a Pietra Longa, Olive di Schittino, colli Costigli del feudo di Schittino nec non le gurne della Sciaia di Sargione ed altri ... sentendosi solamente abolite quelle di Montalto e quelle di Malati e Torre di Schittino»⁵⁵.

Nel mese di agosto la Suprema Deputazione riconobbe l'illegittimità delle deleghe rilasciate a Michelangelo Moncada e, nelle more dell'elaborazione di un «regolamento perpetuo», da reiterare ogni anno su semina e macerazione, affidò al Battiati, per evitare il verificarsi di frodi, la pubblicazione periodica di un bando che avrebbe dovuto prevedere la distanza di 4 miglia per la coltivazione del riso e di $\frac{1}{4}$ di miglio per quella della canapa, e, riproponendo quanto stabilito nel 1736, elencare i luoghi in cui sarebbe stata consentita la macerazione⁵⁶. Il Battiati avrebbe da lì a breve accusato i suoi colleghi di ostacolarlo, tramite l'azione del notaio della corte giuratoria, nell'adempimento dei compiti che gli erano stati assegnati e avrebbe ottenuto un intervento a sua tutela da parte della Suprema Deputazione⁵⁷.

2. Privati e comunità in conflitto

Per il Mezzogiorno continentale scrive Costanza D'Elia:

«La protesta contro i fusari ... può anche essere una protesta ... di gruppi più poveri di una comunità contro i grandi proprietari, può essere arma in una lotta contro interessi proprietari fra diversi interessi proprietari (fusari contro mulini ad esempio), può essere episodio di una rivalità fra comuni, può essere indizio di una competizione per l'uso degli spazi in contesti urbani sovraffollati: l'argomento

⁵⁵ La Deputazione a capitano, patrizio, giurati e sindaco di Paternò, Palermo 19 giugno 1759, Asp, SDGSP, vol. 37, 228r-230v.

⁵⁶ La Deputazione al magnifico don Martino Battiati in Paternò, Palermo 22 agosto 1759, Asp, SDGSP, vol. 37, 243r-246r.

⁵⁷ La Deputazione ai giurati di Paternò, Palermo 10 ottobre 1759, Asp, SDGSP, vol. 37, 247v-249r.

dell'insalubrità può essere anche la spia di un conflitto (oggettivo, non puramente ideologico), intorno all'uso delle risorse, acque e terra nel caso dei fusari. Tutta questa microconflittualità si indirizza chiedendo riconoscimento e arbitraggio allo stato, che ne prende atto, la risolve come può e in maniera non sempre imparziale»⁵⁸.

Anche nel Regno di Sicilia si verificarono conflitti tra comunità e privati per l'uso delle risorse idriche e per impedire l'esercizio di attività generatrici di miasmi. Soprattutto durante le emergenze epidemiche, le comunità rurali richiedevano la sospensione delle attività di macerazione nelle pozze vicine ai centri abitati, nel timore che durante il periodo di lavorazione le esalazioni corrompessero l'aria. Tutto questo in taluni casi era occasione di conflitto con proprietari fondiari o feudatari. In altre circostanze le comunità protestavano contro l'azione di non meglio identificati "prepotenti" concittadini che per i loro interessi privati mettevano a rischio la salute di tutti. Nell'autunno 1749, i giurati di Biancavilla, con il sostegno dei "medici fisici" riferirono alla Deputazione su gravi danni per la salute degli abitanti causati dai "gorghi", «vicinissimi» al centro abitato, in cui si maceravano lino e canapa; questi erano «tenuti da persone potenti», che non rispettavano le norme. La Suprema Deputazione, nell'ordinare ai giurati di emanare un bando annuale che recepisce le norme in materia di macerazione, specificò che questo avrebbe dovuto essere applicato «senza riguardo di persone»⁵⁹.

All'interno delle università siciliane la conflittualità motivata dall'attività di macerazione del lino e della canapa dovette essere talmente diffusa da indurre gli operatori economici e i possessori di fondi agricoli a chiedere formali interventi della Suprema Deputazione per evitare l'inizio di lunghe e annose controversie, con i relativi danni economici. Proprio l'esigenza di ovviare alle possibili azioni degli «emoli», indussero nella primavera del 1750 Angela di Pasquali e Butera, vedova di don Filippo Butera, e Francesco Lo Vespo, possessori di due «predii rustici» in contrada Rifugio di Caltagirone, a chiedere e ottenere una deroga, anche in forza della consuetudine dell'attività. Il fondo, posto alla distanza di 2 miglia e 140 canne dalla città, era alberato e

⁵⁸ D'Elia 2000, 160.

⁵⁹ La Deputazione ai giurati di Biancavilla, Palermo 3 ottobre 1749, Asp, SDGSP, vol. 36, 407v-408v.

dotato di acqua dal flusso abbondante, che avevano sempre utilizzato per macerare lino e canapa, anche per conto terzi⁶⁰.

Nel comprensorio di Termini

In quella drammatica estate del 1743, i giurati di Sciara chiesero che fosse interrotta la macerazione del lino nel feudo di Brucato, appartenente al marchese di Marineo, e trasferita ad almeno quattro miglia di distanza dal paese. I luoghi di immersione sorgevano infatti solo a un miglio dal centro abitato e le esalazioni provocavano patologie negli abitanti di tutti i paesi vicini⁶¹. Il Tribunale del Commercio, a cui fu indirizzata la richiesta, riconobbe le giuste ragioni dei giurati di Sciara e la legittimità della richiesta ma non ritenne di avere giurisdizione sufficiente per emanare un provvedimento proibitivo nei confronti di un feudatario senza prima averlo interpellato e consultato⁶².

Inoltre nello stesso feudo si coltivava il riso da molti anni e l'attività più volte era stata vietata e poi di nuovo consentita dalle autorità preposte⁶³. Il Tribunale del Real Patrimonio si era pronunciato ripetutamente a favore dei proprietari delle risaie poiché l'attività non danneggiava la salute di quanti abitavano a Termini. Angelo e Francesco Di Michele avevano intentato una nuova causa davanti al suddetto tribunale, che durante il procedimento aveva disposto un sopralluogo di «due professori medici», secondo il cui parere la coltivazione del riso in quel sito non era dannosa per la salute, perché posto vicino al mare; perché fra le risaie e il centro abitato vi era «una collina di eminenza considerabile» e questi erano disposti «per linea trasversale» e distanti «miglia quattro e più»; infine, perché la città di Termini

⁶⁰ La Deputazione al giurati di Caltagirone, Palermo 8 maggio 1750, Asp, SDGSP, vol. 36, 410r-411r.

⁶¹ Supplica dei giurati di Sciara, Asp, Sgdsp, vol. 98, carte non numerate, 4 luglio 1743. La richiesta è indirizzata al Tribunale del Commercio ... che si occuperà dell'istanza, contrariamente ...

⁶² Il Tribunale del Commercio ai giurati di Sciara, luglio 1743, Asp, Sgdsp, vol. 98, carte non numerate. La richiesta è indirizzata al Tribunale del Commercio ... che si occuperà dell'istanza, contrariamente ...

⁶³ Provvedimento del viceré Fogliani, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 157r-163r, 23 dicembre 1760.

era situata in posizione elevata. La sentenza, sfavorevole ai ricorrenti, era stata emanata il 12 giugno 1648 e, per evitare nuove controversie, aveva stabilito che il limite in futuro sarebbe stato quello delle 3 miglia di distanza dalla città. Una nuova causa era stata intentata, nel 1722, davanti al Tribunale del Real Patrimonio dai giurati e l'oggetto del contendere era volontà degli eredi del canonico Daidone di impiantare una nuova coltivazione di riso in contrada Occhiarelli, in territorio di Brucato; secondo i Daidone i giurati erano stati indotti ad avviare la controversia da «invidiosi malevoli». La sentenza era giunta dopo un contraddittorio tra le parti ed era stata sfavorevole alla città. A causa dell'insoddisfazione dei ricorrenti, il regio segreto era stato incaricato di compilare una relazione e anche il suo responso era stato loro sfavorevole perché il sito era in riva al mare, perché si interponeva con la città una collina elevata, perché la contrada Occhiarelli e il centro abitato erano posti tra loro «in linea trasversale», perché la distanza della piana della Bandiera era di canne 305.5 e la distanza dalla città di 3,5 miglia; infine l'ufficiale aveva accusato i giurati di dichiarare il falso: le morti da loro riferite e collegate all'esercizio della risicoltura non erano mai avvenute⁶⁴. Gli eredi Daidone rimasero convinti che i provvedimenti proibitivi e i procedimenti giudiziari fossero solo frutto di «false insinuazioni degli emoli» e, a conferma di questo, sottolinearono «che da più e più anni a questa parte si acquietarono li popoli e quella università e mai ha venuto in mente ripullulare tale istanza»⁶⁵.

Nel luglio 1743, nonostante la distanza dalla città di Termini fosse di ben sei miglia, gli abitanti avversarono ancora una volta l'attività e Ignazio Daidone riteneva che coloro che avevano organizzato l'opposizione alla risicoltura e richiesto l'espianto delle colture fossero mossi da fini privati⁶⁶. Intervenne la Suprema Deputazione, in una delle sue prime azioni di mediazione tra singoli e comunità documentate: fu rivolto un invito ai deputati di sanità di Termini affinché

⁶⁴ Provvedimento del viceré Fogliani, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 157r-163r, 23 dicembre 1760.

⁶⁵ Provvedimento del viceré Fogliani, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 157r-163r, 23 dicembre 1760.

⁶⁶ Memoriale di Don Ignazio Daidone, luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 98, carte non numerate.

intervenissero presso i giurati affinché impedissero che l'attività del Daidone fosse ostacolata, perché esercitata nel rispetto delle norme e in un luogo dove era consueta la coltivazione del riso e perché non sarebbe stato opportuno espiantare una coltivazione già avviata⁶⁷. Infine, si raccomandò ai giurati che nella successiva stagione agricola le misure nei confronti delle coltivazioni di riso ritenute dannose per la salute fossero adottate all'inizio dei lavori agricoli e non nella loro fase finale e che parimenti all'inizio della stagione si adottasse ogni misura nei confronti delle risaie poste al di qua delle quattro miglia dai centri abitati⁶⁸.

Nel 1760, i giurati di Termini proibirono nuovamente la risicoltura nel feudo di Brucato e, a seguito delle proteste degli eredi Daidone, il viceré chiese loro chiarimenti. Essi non poterono negare l'annosa consuetudine di coltivare il riso anche a minore distanza dai centri abitati di quanto prescritto e che la distanza di Brucato da Termini ammontasse a poco più di tre miglia. I Daidone chiesero di potere riprendere l'attività solo nelle «tenute nominate la Gagnusa Mucciottio, Cesta, Buffone, Bandiera e Rocca» e non in quella di Occhiarelli, - sottolineando, a loro favore, come la risicoltura fosse «tanto importante anche per la città di Palermo», e soprattutto che venisse imposto il "perpetuo silenzio", dichiarazione che avrebbe reso inappellabile e definitiva l'ultima sentenza. La Suprema Deputazione prima di assumere la decisione, oltre ad ascoltare le parti, prese in esame «una pianta distinta», redatta dai giurati e valutò attentamente le sentenze del Tribunale del Real Patrimonio. Rilevò che, nonostante le misurazioni riportate fossero errate, la distanza dei luoghi in cui veniva chiesto di riprendere la coltivazione dalla città di Termini era superiore alle tre miglia prescritte e che a favore dell'esercizio della risicoltura vi erano «l'interposizione della collina che notabilmente ripara il transito degli effluvi che esalar potrebbero dalle paludi che necessariamente mantener si debbon per tal arbitri e soprattutto la vicinanza del mare ... il quale è più d'ogni altro efficace a dileguare tutti

⁶⁷ La Deputazione ai deputati di Termini, Palermo, 15 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 98, carte non numerate; La Deputazione ai giurati di Termini, Palermo 16 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 36r-v.

⁶⁸ La Deputazione ai giurati di Termini, Palermo 16 luglio 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 36r-v.

quegli aliti morbosi che corromper potrebbero la salubrità dell'aere». Previo unanime parere dei "consultori fisici", si consentì di avviare nuovamente la coltivazione del riso; alla sentenza non fu aggiunta la clausola del "perpetuo silenzio" ma si esplicitò che avrebbe dovuto valere da precedente⁶⁹.

All'inizio dell'estate del 1759, nuove proteste contro la macerazione del lino provennero da Sciara. Stavolta fu lo stesso feudatario, il principe Filippo Notarbartolo, a denunciare l'attività che, contro le disposizioni vigenti, si svolgeva nei vicini fiumi Cavarò e Brucato, ad opera degli abitanti di Caccamo, Montemaggiore, Alia, Aliminusa e Cerda e di «altri massarioti convicini». Dai fiumi «si mandano verso la terra della Sciara aliti e puzze così pestifere che ammorbano tutta la gente di quelle contrade e specialmente colla nuova invenzione de' lini napolitani, l'acqua delli quali è così pestifera che dove passa denigra pur anche le pietre». Filippo Notarbartolo chiese e ottenne divieti «rigorosi» e non fidandosi degli ufficiali locali richiese che la «soprintendenza» dell'attività di vigilanza e di repressione fosse affidata a persona «ben vista» alla deputazione, con potestà di fare bruciare quanto sequestrato e di applicare le altre pene⁷⁰.

Nello stesso comprensorio nel 1766 insorse una controversia sulla macerazione del lino e della canapa nel vallone delli Ferrantelli, in territorio di Sciara, attività ritenuta dannosa dai giurati della vicina Termini. La Suprema Deputazione dispose un sopralluogo a cui parteciparono un giurato di Termini, un medico "fisico", il maestro notaio e un "pubblico agrimensore" nel corso del quale si appurò che la distanza da Termini era di 2 miglia e 750 passi⁷¹ e che, in conseguenza dell'attività, gli abitanti «hanno sofferto gravi pregiudizi nella loro salute»⁷². I giurati sostennero che nel Fiume Torto, nello Stato di Caccamo, in contrada Gallocurcio, in

⁶⁹ Provvedimento del viceré Fogliani, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 157r-163r, 23 dicembre 1760.

⁷⁰ La deputazione al capitano di Sciara, Palermo 25 giugno 1759, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 98r-99r.

⁷¹ La Deputazione ai giurati di Termini, Palermo 6 agosto 1766, Asp, SDGSP, vol. 34, cc. 31r-33r; cfr. anche La Deputazione ai giurati di Sciara, Palermo 6 agosto 1766, Asp, SDGSP, vol. 34, cc. 33r-35r.

⁷² La Deputazione ai giurati di Sciara, Palermo 6 agosto 1766, Asp, SDGSP, vol. 34, cc. 33r-35r; cfr. anche La Deputazione ai giurati di Termini, Palermo 6 agosto 1766, Asp, SDGSP, vol. 34, cc. 31r-33r.

siti dunque posti alla distanza di almeno tre miglia da Sciara, Caccamo e Montemaggiore, si sarebbe potuto effettuare la macerazione, come pure nella «foggia d'esso fiume, vicino il mare», distante tre miglia da Sciara e Termini, dove per di più era consueto porre il lino in acqua. Di conseguenza la Suprema Deputazione ordinò ai giurati di Termini, Caccamo, Montemaggiore e Sciara di vietare la macerazione nel vallone dei Ferrantelli e di consentirla a Gallocurcio e nella «foggia» del fiume, «nella parte inferiore, che vira a mare»⁷³.

Tuttavia, l'emanazione di questo provvedimento non risolvette la controversia poiché contro di esso protestarono gli eredi Daidone. Essi nel 1760 avevano ottenuto dalla Suprema Deputazione il divieto della macerazione di lino e canapa nella parte del Fiumetorto «vicina alla spiaggia ed alla massaria» di loro proprietà. I Daidone avevano accusato infatti i «naturali» di Sciara, che portavano i loro vegetali a macerare in quel sito, di avere causato la morte del loro bestiame che si abbeverava nella «foggia» del fiume. Pertanto, non accettarono neanche il provvedimento che consentiva l'attività a Gallocurcio oppure nella «foggia» vicino alla spiaggia, ancora una volta perché con questo si metteva in pericolo il bestiame. La Suprema Deputazione riconobbe le loro ragioni e dichiarò la nullità di ogni parte del suo provvedimento che contrastasse con quello del 1760⁷⁴.

Alcamo

Nella estate del 1743 un conflitto oppose anche i cittadini di Alcamo alla vedova del principe di Valdina, donna Gaetana Papé, che vide riconosciute le sue ragioni dalla Suprema Deputazione⁷⁵. La controversia fu generata dall'inosservanza da parte degli Alcamesi di una disposizione del Tribunale del Real Patrimonio, nel periodo

⁷³ La Deputazione ai giurati di Termini, Palermo 6 agosto 1766, Asp, SDGSP, vol. 34, cc. 31r-33r; cfr. anche cfr. anche La Deputazione ai giurati di Sciara, Palermo 6 agosto 1766, Asp, SDGSP, vol. 34, cc. 33r-35r.

⁷⁴ La Deputazione ai giurati di Termini, Palermo 27 agosto 1766, Asp, SDGSP, vol. 34, cc. 47v-51r.

⁷⁵ La Deputazione alla Principessa di Valdina, Palermo, agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 98, carte non numerate.

in cui era ancora competente in materia di sanità: era stata vietata la macerazione del lino nel Fiume Freddo, nel «passo di Trapani», questo attraversava il feudo Feghotto dei Papè e ne costituiva la fonte di acqua potabile, divenuta per questo inutilizzabile. Il Tribunale aveva stabilito che la macerazione si sarebbe potuta effettuare solo in altro sito, nel fiume della «Gaggiara», tuttavia la disposizione non veniva rispettato con danni notevoli per coloro che vivevano e coltivavano il feudo del Feghotto⁷⁶. La Suprema Deputazione confermò quanto stabilito dal Tribunale del Real Patrimonio, benché la Gaggiara si trovasse al di qua delle quattro miglia dalla città⁷⁷. Tuttavia, il «Fiume Freddo» dovette ancora essere utilizzato per la macerazione, e a dicembre la principessa accusò i giurati di non avere eseguito le disposizioni della Suprema Deputazione, di cui ottenne un nuovo intervento⁷⁸.

Corleone

Nell'estate del 1748 una controversia oppose don Antonio Colonna, duca di Reitano, e i cittadini di Corleone⁷⁹, che avevano posto il lino nelle acque a monte del «passo degli Aranci», in territorio di questa e nel «feudo della Frattina», luogo in cui vi erano abitazioni e si abbeverava il bestiame posseduto dal Colonna e in cui non si era effettuata prima la macerazione. Il feudatario sospettava che le autorità cittadine avessero avallato l'inizio dell'attività e aveva chiesto loro di intervenire, senza però ottenere l'adozione di alcun provvedimento, anzi avevano continuato a consentire, «contro ogni dovere, una tal novazione». Il duca si sentiva fortemente danneggiato: l'acqua del fiume attraversava il feudo «ad avvelenare» e gabelloti e «inquilini» non potevano più portare in quel luogo il bestiame ad abbeverarsi e

⁷⁶ Memoriale di Don Diego Contreras, Procuratore della Principessa di Valdina Donna Gaetana Pape, agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 98, carte non numerate.

⁷⁷ La Deputazione ai giurati di Alcamo, Palermo 31 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 149v-150r.

⁷⁸ La Deputazione ai giurati di Alcamo, Palermo 6 dicembre 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 248v-249r.

⁷⁹ La Deputazione al pretore e ai giurati di Corleone, Palermo 17 agosto 1748, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 433r-435r; cfr anche La Deputazione a pretore e giurati di Corleone, 28 agosto 1752, Asp, SDGSP, vol. 32, cc.138v-142r.

non vi erano altri siti idonei. Sarebbe stato dunque impossibile “in-gabellarlo” e, qualora ci si fosse riusciti, «l’affitto» sarebbe stato inferiore a quello degli anni precedenti, «per non poterci più tenere nelli mesi di agosto, settembre e primi di ottobre in detto feudo la loro bestiame (sic), per la mancanza dell’acqua sudetta, resa già avvelenata oltre dalla mal’aria che inabitabile lo rende». La Suprema Deputazione accolse il ricorso di don Antonio Colonna e vietò la macerazione nel passo degli Aranci⁸⁰, «ad andare alle parti superiori verso il passo di donna Beatrice», consentendola «nel suddetto passo della Arangio ad andare giù alle parti inferiori verso il passo della Frattina»⁸¹, luogo in cui solitamente si esercitava quell’attività⁸².

I timori dei feudatari che gli ufficiali cittadini consentissero di nuovo di effettuare la macerazione nel Passo degli Aranci motivarono nel 1752 una richiesta di intervento della Suprema Deputazione avanzata da Anna Maria Colonna e Gravina, duchessa di Reitano, vedova di Antonino Colonna e di Girolamo Colonna, fratello del duca, come curatori testamentari e tutori del giovane duca. La Suprema Deputazione biasimò gli ufficiali e ordinò loro il rispetto di quanto disposto⁸³. Nel medesimo momento uguali preoccupazioni espresse il padre procuratore del Collegio dei Gesuiti di Palermo - istituzione che possedeva i «servitorii della Rubbina»⁸⁴, distante solo $\frac{3}{4}$ di miglia⁸⁵ e altri luoghi vicini al fiume della Frattina - che riferì circa l’esercizio abusivo dell’attività di macerazione nel fiume «col pericolo, anzi certa rovina, della gran quantità di bestiame che nei mentovati

⁸⁰ La Deputazione al pretore e ai giurati di Corleone, Palermo 17 agosto 1748, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 433r-435r; cfr anche La Deputazione a pretore e giurati di Corleone, 28 agosto 1752, Asp, SDGSP, vol. 32, cc.138v-142r.

⁸¹ La Deputazione a capitano, pretore e giurati di Corleone, Palermo 3 luglio 1762, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 200r-205v.

⁸² La Deputazione al pretore e ai giurati di Corleone, Palermo 17 agosto 1748, Asp, SDGSP, vol. 31, cc. 433r-435r; cfr anche La Deputazione a pretore e giurati di Corleone, 28 agosto 1752, Asp, SDGSP, vol. 32, cc.138v-142r.

⁸³ La Deputazione a pretore e giurati di Corleone, 20 luglio 1752, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 135v-138v.

⁸⁴ La Deputazione a pretore e giurati di Corleone, 28 agosto 1752, Asp, SDGSP, vol. 32, cc.138v-142r.

⁸⁵ La Deputazione a capitano, pretore e giurati di Corleone, Palermo 3 luglio 1762, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 200r-205v.

feudi si ritiene, ma col danno della salute e vita della moltitudine delle persone e religiosi fratelli ancor ivi di tutto tempo dimoranti»⁸⁶.

Si continuò senza dubbio a porre in acqua il lino e la canapa a monte del Passo degli Aranci e ciò è testimoniato dal proseguimento per alcuni anni della controversia con la Compagnia di Gesù. Ancora nel 1761 il rettore del Collegio dei Gesuiti di Palermo accusò i giurati di negligenza nel far rispettare le disposizioni e lamentò che ogni anno, nel periodo in cui si effettuava la macerazione del lino e della canapa nel passo, il bestiame e gli abitanti della masseria di Rubina subivano gravi danni patologie anche mortali. I giurati in carica, secondo la Compagnia di Gesù e il capitano di giustizia – che affermava di avere prove della consegna e della registrazione - dichiarando il falso dinanzi alla Suprema Deputazione, negarono «assolutamente» di avere ricevuto il dispaccio contenente le disposizioni sulla macerazione e affermarono di essere costretti a consentire di utilizzare quel luogo perché in quello tradizionalmente usato, il passo della Frattina, le “bonache” erano piene di sabbia. «Per l'imminente bisogno ed urgenza di immergersi quei lini e canapi», poiché si avvicinava il periodo della macerazione, la magistratura palermitana ordinò «promodo per quell'anno» l'effettuazione dell'attività a monte del passo Arancio, nei luoghi degli «anni passati immediatamente precedenti». Si precisò che si trattava di «provvidenza interina» e che ci si riservava «di dare in appresso le finali providenze». Qualche settimana dopo, trascorso il periodo della macerazione, soprattutto sulla base di quanto dichiarato dal capitano di giustizia riguardo all'introduzione solo dal 1748 dell'uso macerare nel passo Arancio «ad andar sopra ... quandoché ... mai in tal luogo del passo dell'Arancio ad andar sopra mai si immergeva lino», si giunse a una definitiva normazione: si sarebbero potuti porre in acqua il lino e la canapa «nel nominato passo dell'Arancio ad andare in giù verso il passo della Frattina e non mai all'insù verso le parti superiori ad andare verso il passo di donna Beatrice». Nonostante la formalmente definitiva fissazione delle norme, la macerazione a monte del Passo degli Aranci continuò e, nel luglio dell'anno successivo, il rettore del Collegio della Compagnia

⁸⁶ La Deputazione a pretore e giurati di Corleone, 28 agosto 1752, Asp, SDGSP, vol. 32, cc.138v-142r.

di Gesù di Palermo tornò a rivolgere le sue proteste alla Suprema Deputazione. Le sue istanze furono stavolta rafforzate da una "fede" dei 4 medici di Corleone – uno di loro era il protomedico sostituto e due erano sacerdoti – che attestava che, «ogni anno per l'immersione dei lini, l'aura putrida e maligna dei medemi s'è sensibilissima e pernicioso contro i numerosi abitanti della Rubina, in modo che, secondo il loro giuridico attestato, in quei tempi dell'immersione de' lini nel suaccennato passo dell'Arancio verso le parti superiori giornalmente dalla medesima Rubina si porta alla città ed Ospedale gran quantità di infermi per curarsi nella deteriorata salute». Il religioso con ferma indignazione dichiarò che era ingiusto che la popolazione soffrisse danni a causa di «alcuni pretesi esagerati incomodi che verrebbero a soffrire i padroni di lini e canapi, che ad altro non si riducono che a sminuire ai suddetti il dover fare altro mezzo miglio di via per andare verso il passo della Frattina, luogo antico destinato ove vi sono l'antiche commode bonache, le quali quando anche fosse vero, come s'asserisce dalli spettabili pretore e giurati, essere piene d'arena, potrebbonsi le medeme con piccola fatica e tenue spesa far nettare ed evacuare per il pubblico bene della salute e vita di tanti altri uomini». Tornò a chiedere un definitivo provvedimento con cui si vietasse la macerazione vicino alla Rubina e si consentisse nei luoghi tradizionalmente usati per questo scopo o in alternativa a valle del Passo degli Aranci. La Suprema Deputazione ordinò alle autorità cittadine di porre in esecuzione il dispaccio del 28 agosto 1752 e, perché quanto in esso previsto fosse effettivamente rispettato e «per evitarsi nell'avvenire ogni lite o questione», ordinò alla Compagnia di Gesù di costruire, a sue spese, «un pilastro, che dovrà servire per segno ai massari, borghesi e naturali di codesta di non poter al di sopra di esso pilastro abbonare i lini e canapi»⁸⁷. Probabilmente, in violazione di quanto disposto, qualcuno continuò la macerazione anche dove era proibito e, nell'estate del 1764, il rettore del Collegio esprime il suo timore che, con «frivoli pretesti», non si rispettasse quanto stabilito. La Suprema Deputazione confermò i suoi provvedimenti, precisando che le norme erano valide anche per i privilegiati e che avrebbe

⁸⁷ La Deputazione a capitano, pretore e giurati di Corleone, Palermo 3 luglio 1762, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 200r-205v.

I pericolosi miasmi

continuato a fungere da segnale indicatore dei limiti fissati il pilastro innalzato in precedenza⁸⁸.

Collesano

Nella primavera del 1754, il clero, secolare e regolare, di Collesano si rivolse alla Suprema Deputazione anche nome dell'intera popolazione dell'università, ridotta a un «miserabile avanzo, dopo la tanta mortalità», motivata, a detta degli scriventi, dalle attività che si svolgevano nel vicino feudo di Roccella, distante quattro miglia. In questo sito, a detta degli ecclesiastici, i feudatari Moncada fino 1648 non avevano permesso la coltivazione del riso, «al più soffrirono vi si facesse arbitrio di cannamele, che governati d'acque correnti in aprile si tagliano ... ed ebbero parimente tutta l'attenzione che il lino si potesse in acqua per curarsi, come è solito, molto lungi da detta terra», affinché «non si ammorbasse la gente e ne avesse a seguire la totale distruzione di detta loro terra, quale sempre riguardarono con tutta specialità». Dopo la partenza per la Spagna di Luigi Moncada, «per la poca attenzione degli amministratori dello stato», nel feudo della Roccella si era avviata la coltivazione del riso. Il primo ad impiantarli era stato, nel 1693, l'affittuario del feudo Agostino Scelsi «della terra di Isnello per duxionem uxoris abitatore della terra di Collesano». A parere degli ecclesiastici, la situazione era stata poi aggravata dalla «poca cura» dei giurati di Roccella, che avevano consentito «di mettere il lino in acque per curarsi in luoghi assai vicini, anzi nelle gebbie e ne' giardini e bevendo con quell'acqua pestifera tutti gli ortaggi». Il centro abitato di Collesano, posto in un sito elevato, era esposto direttamente alle esalazioni portate dai venti di tramontana e di maestrale e i monti che lo circondavano impedivano il loro deflusso. L'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del cibo aveva causato disastri: «dove anni 60 addietro era il popolo al numero di 7000 incirca, al presente si ritrovi al numero di 2000, dovendosi anche riflettere che di questi

⁸⁸ La Deputazione al capitano di giustizia e ai giurati di Corleone, Palermo 20 agosto 1764, Asp, SDGSP, vol. 33, cc. 325r-328v.

2000 la metà sieno forastieri che, o per contrazione di matrimoni o perché mal vivevano nelle loro terre o città, in detta terra si sono ritirati». Citando l'avallo dei medici alle loro dichiarazioni, gli ecclesiastici affermavano poi che la mortalità annua era assommata nell'anno 1752 a 200 unità e a 100 nell'anno precedente e che non era tollerabile che, per il «commodo» del principe di Furnari, feudatario di Roccella, gli abitanti di Collesano «abbiano di mal vivere, con tanto dispendio di medici e medicine, e morire ad ognora».

Nonostante le denunce, la Suprema Deputazione non formulò alcun divieto, poiché riteneva l'attività della risaia non dannosa per la salute pubblica⁸⁹. Intervenne prontamente invece allorché, nel 1766, vietò al sacerdote Giovanni Rotondi di coltivare il riso in un fondo di sua proprietà distante meno di 2 miglia dall'abitato di Collesano. Nonostante la Deputazione avesse fatto recapitare direttamente «agli operarii» il divieto di «seguire il seminario», il sacerdote decise di non interrompere l'attività. La magistratura palermitana ordinò allora ai giurati di fare «svellere e sbarbicare» le piante e di applicare le pene previste, tuttavia avrebbero prima dovuto verificare che le risaie sorgessero realmente in una zona vietata⁹⁰. La verifica fu favorevole al Rotondi, poiché una perizia fatta eseguire dagli ufficiali cittadini appurò che la distanza tra il luogo di coltivazione del riso e il centro abitato era di miglia 3 e canne 420. Poiché, come stabilito in altri casi, «un passo geometrico deve costare di palmi 5 e $2/3$ e 1000 passi compongono un miglio, perciò viene ad essere la distanza da detto riso seminato ... a codesta terra miglia 3 e $1/2$ circa», il Rotondi avrebbe potuto continuare l'attività di risicoltura⁹¹.

Noto

Nel febbraio del 1752, tornò d'attualità un conflitto che travagliava la città di Noto sin dalla sua riedificazione in altro sito dopo il

⁸⁹ La Deputazione ai giurati di Collesano, Palermo 20 aprile 1754, Asp, SDGSP, vol. 28, 186r-191r.

⁹⁰ La Deputazione ai giurati di Collesano, Palermo 4 giugno 1766, Asp, SDGSP, vol. 34, cc. 22r-23r.

⁹¹ La Deputazione ai giurati di Collesani, Palermo 28 giugno 1766, Asp, SDGSP, vol. 34, cc. 25r-26r.

terremoto del 1693: non più in un luogo elevato e dunque ritenuto salubre e arieggiato ma in una zona che «non è scoperta dalla tramontana ma è soggetta e dominata specialmente nell'està dai venti australi e dal ponente». Allorché il nuovo centro cominciò a essere abitato sorse il problema della presenza di coltivazioni di riso «nei vignali sott'acqua nei feudi del territorio, cioè in Bonfalà, feudo di San Paolo, Piana dell'Arco ed altri contigui e vicinali». La risicoltura era stata individuata e rappresentata, con toni drammatici, come causa di «una pestilenza nell'aere che fece grandissima strage di quella gente, scampata dalle ruine del terremoto». Ciò aveva indotto l'adozione di misure risolutive: i giurati, forti di pareri formulati da medici di Noto e di Siracusa, «avvedutisi di esserne la cagione principale il putrido arbitrio del riso, ne proibirono il seminerio e, colla presenza ed autorità di un commissario generale allora degente nella nuova Noto, tagliarono l'acqua e ne fecero seccare gli espressati arbitrii che esistevano in piede». Dal quel momento, ininterrottamente, non si era coltivato il riso nel territorio della città, «guardandolo come caggione di peste che ammorba e destrude la città, e specialmente questa di Noto, posta in tal sito e soggetta all'impressione dell'anzidetti venti».

Il conflitto si riaccese quando, nel 1752, alcuni «feudatari esteri che possiedono feudi in questo territorio, contigui a quelli ove fu spiantato il riso nel 1693»⁹² - tra questi il principe di Torrebruna, originario di Noto ma residente a Palermo⁹³ - resero palesi le loro intenzioni di riavviare la coltivazione. Questo, a parere dei giurati, «val l'istesso che introdurne la pestilenza in città, come allora sortì ed infallibilmente deve succedere a caggione di questo clima e dell'altre circostanze». Pertanto, ancora una volta confortati dal parere dei medici della città, emanarono un «bando proibitivo penale»⁹⁴.

Sostenuti anche dalla vox populi, i giurati accusarono due prestigiosi esponenti della "sedia" precedente, Pietro Landolina Bonanno e

⁹² I giurati di Noto alla Suprema Deputazione Il viceré Viefuille alla Deputazione, Palermo 21 febbraio 1752, Asp, SDGSP, vol. 48, carte non numerate.

⁹³ Pietro Landolina e Ottavio Nicolaci alla Suprema Deputazione allegata Il viceré Viefuille alla Deputazione, Palermo 3 marzo 1752, Asp, SDGSP, vol. 48, carte non numerate.

⁹⁴ I giurati di Noto alla Suprema Deputazione Il viceré Viefuille alla Deputazione, Palermo 21 febbraio 1752, Asp, SDGSP, vol. 48, carte non numerate.

Ottavio Nicolaci, di essere i veri committenti di una delle coltivazione del riso, quella del Torrebruna, o comunque di avere favorito in modo determinante la ripresa della risicoltura. I due aristocratici si dichiararono estranei alla vicenda e accusarono il Torrebruna di avere tentato di iniziare le coltivazione in modo occulto, tanto che essi lo avevano saputo «per un accidente totalmente fortuito». Egli era «cliente» del dottor don Antonino Carrubella, «assessore dei giurati» e “giudice delle appellazioni”, che, approfittando delle sue funzioni, «di soppiatto» e senza informare gli scriventi, aveva raccolto «testimonianze de utilitate delle seminazioni del riso», aveva fatto compilare una relazione da un agrimensore «suo dipendente» in cui si attestava che il sito in cui seminare il riso, il feudo di Carcicera, era distante 6 miglia dalla città; tutto ciò aveva consentito al Torrebruna di presentare un ricorso al viceré perché si potesse nuovamente coltivare il riso. I due giurati, dunque, attribuivano al comportamento del Carrubella, che consideravano un «tradimento» poiché esponeva «la sua patria ad un certo pericolo», il sospetto di una loro «intelligenza con lui» e la voce diffusa dai «popolari» di essere «caggione della comune rovina»⁹⁵.

Nel marzo 1752, i giurati chiesero alla Suprema Deputazione di disporre il divieto di coltivazione del riso⁹⁶ e inviarono “fedi” mediche a sostegno delle richieste. L’istituzione palermitana ritenne ragionevole l’istanza e dispose l’emanazione di un bando in cui si vietasse anche ai cittadini di Noto la coltivazione del riso «in quei feudi e terre che dall’anno 1700 a questa parte non sono stati a tal uso arbitriati, sotto la pena in caso di trasgressione di doverseli spiantare e devastare li seminerii suddetti per evitare ogni pregiudizio che recar potrebbe alla pubblica salute dell’università»; la risicoltura sarebbe potuta avvenire invece in quei siti in cui era continuata senza interruzione⁹⁷.

⁹⁵ Pietro Landolina e Ottavio Nicolaci alla Suprema Deputazione allegata Il viceré Viefuille alla Deputazione, Palermo 3 marzo 1752, Asp, SDGSP, vol. 48, carte non numerate.

⁹⁶ La Deputazione al barone Giuseppe Maria di Lorenzo secreto di Noto, Palermo 14 marzo 1752, Asp, SDGSP, vol. 36, 442v-443r.

⁹⁷ La Deputazione ai giurati di Noto, Palermo 29 marzo 1752, Asp, SDGSP, vol. 36, 443v-444v.

Le acque di San Cusmano

Nell'estate 1757, un complicato conflitto oppose i fedecommissari della Matrice di Piazza e i giurati e le autorità militari di Augusta. Nel mese di agosto il comandante generale principe di San Pietro, il governatore interino della Piazza di Augusta⁹⁸ e i giurati⁹⁹ riferirono alla Suprema Deputazione sulle cattive conseguenze della coltivazione del riso nella Terra di San Cusmano, feudo della Matrice di Piazza, vicino alla «fonte» utilizzata dalla “piazza” militare e dai civili¹⁰⁰. Dalla risaia defluiva acqua che si mischiava a quella utilizzata per bere e ciò aveva causato patologie, come attestato da “fedi mediche”, ma i fedecommissari sostennero che da lungo tempo si coltivava il riso in quel sito e senza conseguenze per la salute pubblica¹⁰¹. Nel febbraio dell'anno successivo, la Suprema Deputazione vietò la coltivazione del riso in quella contrada eccetto in quei luoghi in cui ciò rappresentasse una consuetudine¹⁰², ma, probabilmente su istanza dei fedecommissari, dispose un nuovo sopralluogo volto ad accertare se l'acqua fosse effettivamente utilizzata per uso potabile¹⁰³. I giurati cercarono in ogni modo di fermare la procedura di revisione dell'atto di proibizione e giunsero a presentare una «supplica di sospicione» che valse l'interruzione dell'iter, che però riprese immediatamente, perché con un nuovo ricorso i fedecommissari ottennero l'annullamento dell'atto dei giurati in quanto in esso non erano le evidenziate le motivazioni¹⁰⁴.

⁹⁸ Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 3 agosto 1757, Asp, SDGSP, vol. 53, carte non numerate.

⁹⁹ La Deputazione a [...] deputato di sanità di Siracusa, Palermo 6 agosto 1757, Asp, SDGSP, vol. 37, 150r-151r.

¹⁰⁰ Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 3 agosto 1757, Asp, SDGSP, vol. 53, carte non numerate.

¹⁰¹ La Deputazione a [...] deputato di sanità di Siracusa, Palermo 6 agosto 1757, Asp, SDGSP, vol. 37, 150r-151r.

¹⁰² La Deputazione ai giurati di Augusta, Palermo 14 febbraio 1758, Asp, SDGSP, vol. 37, 170v-172r.

¹⁰³ La Deputazione a Senato e Deputazione di Sanità di Siracusa, Palermo 8 giugno 1758, Asp, SDGSP, vol. 37, 182r-183r.

¹⁰⁴ La Deputazione al Senato e deputazione di Sanità di Siracusa, Palermo 4 luglio 1759, Asp, SDGSP, vol. 37, 233r-234v.

Nel 1761, il governatore di Siracusa, duca di Vatticani, tornò a esprimere preoccupazione per la coltivazione di canapa e di riso vicino alla città, ritenute nocive per la sua popolazione e soprattutto per gli abitanti di Augusta e i soldati di stanza in quel luogo, e la Suprema Deputazione ne chiese conto al Senato di Siracusa¹⁰⁵ e ne riprovò la reticenza, poiché aveva taciuto riguardo all'esistenza della complicata controversia sull'utilizzo ai fini produttivi delle acque di San Cusmano e, poiché riteneva indifferibile la sua risoluzione, affidò la vicenda al marchese di San Giuliano¹⁰⁶ e in seguito, per la "scusa" di questo, a don Michele Asmundo e Landolina¹⁰⁷.

Infine, nel 1771 si registrò un nuovo allarme sull'illecito utilizzo delle acque di San Cusmano, utilizzate da alcuni cittadini di Melilli, la gran parte dei quali lavoratori «giornalieri» prima del 16 agosto per macerare la canapa¹⁰⁸.

3. Città in conflitto

Il conflitto si accendeva talvolta tra università vicine per l'utilizzo e lo sfruttamento delle acque interne ai fini della macerazione del lino e della canapa.

Nell'estate del 1743 caratterizzata dall'emergenza, i giurati di Acireale, assieme a quelli di Acì Sant'Antonio e San Filippo, rivendicarono la possibilità di effettuare la macerazione - in nome di un uso durato ininterrottamente per più di due secoli, dal 1534 -, «ne' gorgghi detti le Manganarie, per esser questi in parte eminente e lontani due e tre miglia dell'abitazione e mai han portato nocumento alla salute»;

¹⁰⁵ La Deputazione al Senato e deputazione di Sanità di Siracusa, Palermo 23 marzo 1761, Asp, SDGSP, vol. 37, 296r-297r; Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 10 maggio 1761, Asp, SDGSP, vol. 56, carte non numerate.

¹⁰⁶ La Deputazione al marchese di San Giuliano, residente a Catania, Palermo 23 luglio 1761, Asp, SDGSP, vol. 37, 301v-303v.

¹⁰⁷ La Deputazione al marchese di San Giuliano, residente a Catania, Palermo 18 agosto 1761, Asp, SDGSP, vol. 37, 305v-306r; La Deputazione a don Michele Asmundo e Landolina, Palermo 18 agosto 1761, Asp, SDGSP, vol. 37, 306v-308r.

¹⁰⁸ La Deputazione ai giurati di Augusta, Palermo 19 agosto 1771, Asp, SDGSP, vol. 38, cc. 187v-189r.

la richiesta supportata dalle consuete “fedi” mediche fu accettata¹⁰⁹. I giurati della vicina Castel di Jaci¹¹⁰, distante solo due miglia da quel sito¹¹¹, non conoscendo la deroga ottenuta dai loro colleghi, si affrettarono a protestare presso la Suprema Deputazione¹¹². I gorgi della Manganarie divennero polo di attrazione per il lino e la canapa non solo dei cittadini di Acireale ma anche di quelli delle vicine Jaci San Filippo, Castel di Jaci¹¹³, Viagrande, Trecastagni, S. Gregorio e San Giovanni La Punta¹¹⁴ e a detta dei “naturali” di Acireale ciò provocò «molte infermità a tipo attaccaticcie». Per questo motivo, il 26 giugno 1744, la Suprema Deputazione avrebbe riservato solo a questi ultimi la possibilità di effettuare la macerazione¹¹⁵, salvo - in seguito ad un gran numero di ricorsi provenienti dal regio secreto di Acireale e dai giurati di quasi tutte le università vicine -, tornare pochi giorni dopo sulla propria decisione e consentire di nuovo a tutti di porre in acqua il lino e la canapa¹¹⁶.

E nel corso di quella estate di emergenza tante altre furono le controversie e gli episodi di conflitto. I giurati di Ogliastro accusarono quelli di alcune università vicine¹¹⁷, Baucina, Marineo e Villafrati¹¹⁸, che consentivano di mantenere la consuetudine di macerare il lino nelle acque appena fuori dal territorio della loro università, special-

¹⁰⁹ La Deputazione ai giurati di Acireale, Palermo 6 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 26, 99r-100r.

¹¹⁰ La Deputazione ai giurati di «Castel di Jaci», Palermo 9 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 26, 108v-109r.

¹¹¹ La Deputazione ai giurati di Acireale, Palermo 26 giugno 1744 Asp, SDGSP, vol. 26, 269v-270r.

¹¹² La Deputazione ai giurati di «Castel di Jaci», Palermo 9 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 26, 108v-109r.

¹¹³ La Deputazione ai giurati di Acireale, Palermo 26 giugno 1744 Asp, SDGSP, vol. 26, 269v-270r.

¹¹⁴ La Deputazione ai giurati di Acireale, Palermo 14 luglio 1744, Asp, SDGSP, vol. 26, cc. 279r-v.

¹¹⁵ La Deputazione ai giurati di Acireale, Palermo 26 giugno 1744 Asp, SDGSP, vol. 26, 269v-270r.

¹¹⁶ La Deputazione ai giurati di Acireale, Palermo 14 luglio 1744, Asp, SDGSP, vol. 26, cc. 279r-v.

¹¹⁷ I giurati di Ogliastro alla Deputazione, Ogliastro, 8 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

¹¹⁸ La Deputazione ai giurati di Ogliastro, Palermo 27 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 132v-133r.

mente nella zona “del Mulino”, distante soltanto 2 miglia dal centro abitato, e per di più già prima del 15 agosto, data stabilita dalla Suprema Deputazione per l’inizio dell’attività¹¹⁹. L’effetto era stato che «i lini dei paesi vicini si sono radunati nell’acqua del Molino ... il che ha cagionato delle febbri maligne in cotesti terrazzani»¹²⁰; anche perché il vegetale era stato collocato in un punto più vicino al centro abitato rispetto al solito¹²¹. La Suprema Deputazione chiese informazioni sulle “terre” ai cui cittadini apparteneva il lino e se si trattasse realmente di una consuetudine¹²²: si trattava di vegetali di proprietà degli abitanti di Villafrati, di Marineo, di Baucina e di altre università vicine; inoltre, i giurati di Ogliastro denunciarono che nelle pozze del Mulino mai era stata posta a macerare una quantità di lino e canapa tanto abbondante, che – probabilmente si trattava del reale motivo del ricorso alla Suprema Deputazione - gli abitanti di Ogliastro erano impossibilitati a macerare il lino nei corsi d’acqua di quelle università e che le acque del suddetto fiume, normalmente correnti, fossero divenute maleodoranti e fossero prossime al ristagno¹²³. I giurati di Vicari, informati del coinvolgimento della Suprema Deputazione, comunicarono che il lino dei loro concittadini, con grande dispendio, sarebbe stato trasportato nei corsi d’acqua presenti nel territorio della confinante Castronovo. Tuttavia, per limitare i costi sostenuti dai produttori, si chiese il permesso di potere utilizzare anche un piccolo corso d’acqua che attraversava l’orto dei «monaci» di Ciminna ma solo ogni otto giorni, così da non arrecare gravi danni agli abitanti¹²⁴. Infine, i giurati di Ogliastro ottennero dalla Suprema Deputazione la facoltà di emanare un provvedimento che obbligava i proprietari a

¹¹⁹ I giurati di Ogliastro alla Deputazione, Ogliastro, 8 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

¹²⁰ La Deputazione ai giurati di Ogliastro”, Palermo 18 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, cc. 113r-114r.

¹²¹ La Deputazione ai giurati di Villafrati, Palermo 26 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 132r-v; La Deputazione ai giurati di Ogliastro, Palermo 27 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 132v-133r.

¹²² La Deputazione ai giurati di Ogliastro”, Palermo 18 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, cc. 113r-114r.

¹²³ I giurati di Ogliastro alla Deputazione, Ogliastro, 20 agosto 1743, vol. 98 carte non numerate.

¹²⁴ I giurati di Vicari alla Deputazione, Vicari, 15 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

rimuovere il lino dal fiume e a utilizzare per la macerazione i luoghi consueti¹²⁵. Inoltre l'istituzione palermitana ordinò alle giurazie di Baucina, Marineo e Villafrati non solo di utilizzare i siti consueti piuttosto che il fiume di Ogliastro ma anche di rispettare una significativa distanza con quel centro abitato¹²⁶.

Frequenti erano le richieste di sfruttare luoghi di macerazione che non avevano i requisiti previsti dalla normativa, quando fossero utilizzati, lecitamente o no, dai cittadini delle università vicine. Ancora nell'estate del 1743 – poiché la loro università era sprovvista di corsi d'acqua ad una distanza pari o superiore alle 4 miglia dalle abitazioni e i suoi abitanti solevano porre in acqua il lino in un fiume nel territorio di Villafrati che distava circa 3 miglia da Villafrati e da Ogliastro - i giurati di Baucina, dal momento che coloro che risiedevano a Villafrati avevano ripreso a macerare il lino in quel luogo, chiesero che i loro concittadini potessero agire allo stesso modo¹²⁷.

Finita l'emergenza, continuò il conflitto tra università vicine per l'utilizzo di acque interne situate spesso al confine tra l'una e l'altra. Nell'estate 1746, i giurati di Serradifalco denunciarono che gli abitanti della vicina Caltanissetta, violando il bando da loro emanato per dare corso alle disposizioni della Suprema Deputazione in materia di macerazione, avevano manifestato l'intenzione di effettuarla in un corso d'acqua distante un solo miglio dal loro centro abitato¹²⁸.

Talvolta il conflitto si sostanziava in minacce fisiche tra abitanti di città vicine. Nel 1755, i giurati di Salemi più volte avevano arrestato persone che ponevano il lino a macerare in luoghi del loro territorio in cui l'attività non era consentita dalle norme. Tra i contravventori di queste vi erano alcuni cittadini di Vita che utilizzavano la fiumara di Fiumelongo, ma non era stato possibile trarli in arresto, nonostante

¹²⁵ La Deputazione ai giurati di Ogliastro, Palermo, agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

¹²⁶ La Deputazione ai giurati di Villafrati, Palermo 26 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 132r-v; La Deputazione ai giurati di Ogliastro, Palermo 27 agosto 1743, Asp, SDGSP, vol. 29, 132v-133r.

¹²⁷ I giurati di Baucina alla Deputazione, Baucina, 15 agosto 1743, vol. 98, carte non numerate.

¹²⁸ La Deputazione ai giurati di Caltanissetta, Palermo 19 luglio 1746, Asp, SDGSP, vol. 31, 348v-349r.

i giurati avessero invocato l'intervento del loro feudatario¹²⁹, e addirittura a causa delle gravi ed esplicite minacce che avevano rivolto loro¹³⁰, gli incaricati degli ufficiali cittadini «non si hanno portato sopra luogo per fargli levare li lini, per timore delle violenze che gli potrebbero usare li detti naturali di Vita»¹³¹. Nonostante il viceré Fogliani avesse posto all'attenzione della Suprema Deputazione la necessità di regolare e risolvere il conflitto¹³², nell'anno successivo la controversia tra le due università proseguì sull'utilizzo per la macerazione del fiume Macari, in territorio di Vita, distante un miglio da essa e tre da Salemi. I giurati di Salemi chiesero che fosse vietata l'attività ma la Suprema Deputazione si fidò dei documenti prodotti dai giurati di Vita, specialmente relazioni di medici e periti, e giudicò che l'attività non fosse dannosa per gli abitanti dei due centri; per di più si trattava di un sito in cui da molti anni abitualmente si poneva il lino in acqua, per cui coloro che operavano lungo il fiume Macari avrebbero potuto continuare la loro attività senza limitazione alcuna¹³³.

Il conflitto tra università vicine a volte non riguardava questioni relative all'utilizzo delle acque interne ma l'invio da parte della Suprema Deputazione di ufficiali di città limitrofe per dirimere contenziosi relativi alla macerazione del lino e della canapa.

Nella primavera del 1772, il sacerdote Eusebio Rizzo denunciò al viceré i rischi legati alla macerazione in luoghi molto vicini alla città di Pozzo di Gotto. Il viceré ordinò ai giurati della vicina Milazzo, che disimpegnavano anche le funzioni di deputati di sanità, che uno di loro si recasse a Pozzo di Gotto per un sopralluogo, per accertare

¹²⁹ La Deputazione ai giurati di Salemi, 20 settembre 1755, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 299r-301r.

¹³⁰ La Deputazione ai giurati di Vita, 20 settembre 1755, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 301v-303r; cfr. anche Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 7 settembre 1755, Asp, SDGSP, vol. 51, carte non numerate.

¹³¹ La Deputazione ai giurati di Salemi, 20 settembre 1755, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 299r-301r; cfr. anche Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 7 settembre 1755, Asp, SDGSP, vol. 51, carte non numerate.

¹³² Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 24 settembre 1755, Asp, SDGSP, vol. 51, carte non numerate.

¹³³ La Deputazione ai giurati di Vita, Palermo 31 luglio 1756, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 340r-341r; La Deputazione ai giurati di Salemi, Palermo 31 luglio 1756, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 341r-342r; La Deputazione ai giurati e al sindaco di Salemi, Palermo, 25 agosto 1756, Asp, SDGSP, vol. 32, cc. 343r-345v.

chi avesse consentito la macerazione prima del 16 agosto e per incarcerare gli eventuali rei, a tal fine gli delegò i suoi poteri in materia sanitaria e quelli della Suprema Deputazione e gli concesse di agire fuori dal loro territorio di competenza¹³⁴. Fu designato per quell'incarico don Natale Amico e contro la sua presenza nel territorio della loro università i giurati di Pozzo di Gotto protestarono vivamente¹³⁵ e non indugiarono a dichiararlo "sospetto" e a impedirgli di portare a termine i suoi compiti. La motivazione del loro atteggiamento, e lo dichiararono esplicitamente alla Suprema Deputazione, era determinata proprio dal fatto che Amico fosse cittadino di Milazzo, città di cui Pozzo di Gotto era un "casale" fino all'ottenimento dello status di città demaniale, si trattava dunque della conseguenza di ataviche rivalità. La Suprema Deputazione approvò e lodò l'operato prudente del giurato Amico: recatosi a Pozzo di Gotto, poiché dichiarato "sospetto", non aveva compiuto alcun atto, anche perché il lino era già stato rimosso dall'acqua. Anche la magistratura palermitana esercitò il buon senso: per evitare che la controversia proseguisse oltre incaricò gli stessi giurati di Pozzo di Gotto di procedere contro i rei, di istruire i processi e di vigilare sul rispetto delle norme¹³⁶.

¹³⁴ Il viceré Fogliani ai giurati e deputati di sanità di Milazzo, Palermo 26 giugno 1772, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 61r-62v.

¹³⁵ Il viceré Fogliani alla Deputazione, Palermo 22 luglio 1772, Asp, SDGSP, vol. 62, carte non numerate.

¹³⁶ La Deputazione ai giurati di Pozzo di Gotto, Palermo 7 agosto 1772, Asp, SDGSP, vol. 63, cc. 62v-64v.

Conclusioni

Nella Sicilia del XVIII secolo, l'idea che i miasmi frutto della putrefazione dell'acqua e l'aria corrotta dalla combustione o dalla dispersione di sostanze frutto di vari processi produttivi, nonostante perda progressivamente valore scientifico, resta ampiamente diffusa nella percezione collettiva e continua a godere del credito di molti medici e di altrettanti ufficiali pubblici.

A conferma di questo, buona parte dell'attività della Suprema Generale Deputazione di Salute Pubblica non connessa a quella, assolutamente prevalente, di tutela della lunga e complicata frontiera marittima del Regno è dedicata agli interventi per disciplinare produzioni e coltivazioni, che in gran parte utilizzavano l'acqua ma non necessariamente, che si riteneva inducessero la formazioni di miasmi ed esalazioni. Questi continuavano a incutere timore, in quanto considerati sicura fonte di patologie, e le attività più temute erano la macerazione del lino e della canapa e la coltivazione del riso. In taluni periodi dell'anno era immediata la relazione tra le patologie, soprattutto quella che sarebbe poi stata individuata come la malaria, e l'acqua putrefatta, contaminata e generatrice di cattivo odore.

Le comunità isolate continuavano a utilizzare la "vigilanza olfattiva": un odorato sensibile induceva la mobilitazione di uomini e gruppi e l'utilizzo di risorse politiche e di reti relazionali al fine di inibire quelle attività che si ritenevano pericolose. In realtà in molti casi dietro l'allarme, la protesta e la richiesta di azioni della autorità centrali del Regno si celavano interessi economici, familiari e cetuali.

Per regolare contenziosi che spesso erano complessi, per l'intreccio di attori coinvolti, e di durata quasi infinita, la Suprema Deputazione aveva a disposizione strumenti e prerogative che in teoria

Conclusioni

avrebbero dovuto comportare capacità di intervento rapido e diretto sul tutto il territorio dell'isola, poteva contare su una struttura capillare, gerarchica e dotata di un buon numero di ufficiali, esperti, medici, periti e vigilanti. Tutto questo veniva in non pochi casi vanificato dall'inestricabile intreccio di giurisdizioni e poteri che innervava il Regno di Sicilia.

Il metodo che l'istituzione sanitaria centrale andò perfezionando per concedere deroghe alla normativa si dimostrò comunque piuttosto efficace: le attività considerate rischiose per coloro che vivevano in luoghi prossimi a quelli in cui venivano esercitate venivano autorizzate solo in siti in cui tradizionalmente, abitualmente e con continuità erano state svolte. La Suprema Deputazione chiedeva poi l'avallo dei medici che avrebbero dovuto attestare che quella produzione o quella coltivazione non aveva mai determinato l'insorgere di patologie; in tal modo i sanitari venivano coinvolti in importanti processi decisionali gestiti da magistrati e ufficiali. Talvolta era determinante l'intervento dei periti, incaricati di misurare, osservare, rappresentare il territorio.

Il contenzioso sull'utilizzo delle acque è indubbiamente motivato da paure collettive e contrastanti interessi, ma l'elevata importanza attribuita, almeno a livello comunitario, all'uso delle risorse idriche può in qualche modo prefigurare quella che sarebbe in seguito divenuta l'attenzione collettiva ai beni comuni.

Bibliografia

- Alibrandi, R. 2011. *Giovan Filippo Ingrassia e le Costituzioni protomedicali per il Regno di Sicilia*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- . 2011b. *Il re e la porta sublime. Il trattato perpetuo di pace, navigazione e commercio concluso tra Carlo III e l'Impero Ottomano il 7 aprile 1740*. In *Fra terra e mare. Sovranità del mare, controllo del territorio, giustizia dei mercanti*, a cura di E. Pelleriti, 120-137. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- . 2012. *In salute e in malattia. Le leggi sanitarie borboniche fra Settecento e Ottocento*. Milano: FrancoAngeli.
- Ammannati, F. (a cura di) 2013. *Assistenza e solidarietà in Europa. Secc. XIII-XVIII*, Firenze. Istituto internazionale di Storia economica F. Datini-Firenze University Press.
- Antonielli, F. 2015 (a cura di). *La polizia sanitaria: dall'emergenza alla gestione della quotidianità*. Rubettino: Soveria Mannelli.
- Assereto, G. 2011, "Per la comune salvezza dal morbo contagioso". *I controlli di sanità nella Repubblica di Genova*. Novi Ligure: Città del Silenzio.
- Aymard, M. 1973. «Epidémies et mèdecins en Sicile à l'èpoque moderne», *Annales Cisalpines d'Histoire Sociale* serie I, 4: 9-37.
- . 1991. *Palermo e Messina*. In *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, a cura di M. Ganci e R. Romano, 143-164. Palermo: Istituto di Storia moderna dell'Università degli studi.
- Aymard M., Bresc H. 1973. «Problemi di Storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna». *Quaderni Storici*, 24: 945-976.

Bibliografia

- Baviera Albanese, A. 1984. *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia. Le fonti*. Roma: Il Centro di ricerca.
- Benigno F. 1990. «La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del '600». *Società e storia*, XLVII: 27-59.
- . 2003. *Un'isola non isola*. In *Storia della Sicilia*, a cura di F. Benigno, G. Giarrizzo, vol. I, 5-14. Roma-Bari: Laterza.
- Benvenuto, G. 1996. *La peste in Italia nella prima età moderna. Contagio, rimedi, profilassi*. Bologna: CLUEB.
- Bertini P. 1854. *Il cholera è o no contagioso?* Lucca.
- Betri M.L., *Il medico e il paziente: i mutamenti di un rapporto e le premesse di un'ascesa professionale (1815-1859)*. In *Malattia e medicina, (Storia d'Italia. Annali VII)*, a cura di F. Della Peruta, 209-232. Torino: Einaudi.
- Bevilacqua, P. 1996, *Tra natura e storia. Ambiente, economie e risorse in Italia*. Roma: Donzelli.
- Binetti, M. 1998. «La salubrità dell'aria e dell'acqua nel Mezzogiorno normanno-svevo», *Quaderni medievali*, 46: 19-57.
- Bottari, S. 2005. *Post res perditas. Messina 1678-1713*. Messina: Sfamemi.
- Bracco, G. 1984. *Acque e risaie nel vercellese nel XVIII secolo*. In *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Secoli XIII-XVIII*, a cura di A. Guarducci, 755-764. Firenze: Le Monnier.
- Brambilla, E. 1984, *La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*. In *Malattia e medicina (Storia d'Italia. Annali VII)*, a cura di F. Della Peruta, 5-147. Torino: Einaudi.
- Calabrese, M. C. 2012. *Baroni e imprenditori nella Sicilia moderna. Michelangelo e Giuseppe Agatino Paternò Castello di Sigona*. Catania: Maimone.
- Calvi, G. 1984. *Storie di un anno di peste. Comportamenti sociali e immaginario nella Firenze barocca*. Milano: Bompiani.

- Camporesi, P. 2005. *Introduzione a Corbin, H. 2005. Storia sociale degli odori*. Milano: Bruno Mondadori.
- Cancila, R. 2016. «Salute pubblica e governo dell'emergenza: la peste del 1575 a Palermo». *Mediterranea. Ricerche storiche*, 37: 231-272.
- Caridi, G. 2011, «Una riforma borbonica bloccata: il Supremo Magistrato di Commercio nel Regno di Napoli (1739-1746)». *Mediterranea. Ricerche storiche*, 21: 89-124.
- Cipolla, C. M. 1985. *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*. Bologna: Il Mulino.
- . 1989. *Miasmi e umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento*. Bologna: Il Mulino.
- . 2012. *Il pestifero e contagioso morbo. Combattere la peste nell'Italia del Seicento*. Bologna: Il Mulino.
- . 2013. *Cristofano e la peste*. Bologna: Il Mulino.
- Corbin, H. 2005. *Storia sociale degli odori*. Milano: Bruno Mondadori.
- Corti, P. 1984, *Malattia e società contadina nel Mezzogiorno*. In *Malattia e medicina (Storia d'Italia. Annali VII)*, a cura di F. Della Peruta, 635-678. Torino: Einaudi.
- Costanza, C. 1991. *Sanità e istituzioni sanitarie a Messina dal '700 agli inizi del '900*, in *Struttura e funzionalità delle istituzioni ospitaliere siciliane nei secoli XVIII e XIX*, a cura di C. Valenti. Palermo: Centro italiano di storia sanitaria e ospitaliera.
- D'Elia, C. 2000. *Uso delle risorse e tentativi di riforma: la macerazione di canapa e lino nel primo Ottocento*. In *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, a cura di P. Bevilacqua, G. Corona, 157-166. Roma: Donzelli.
- Della Peruta, F. 1978. *Per uno studio della malattia come ricerca di storia della società (1815-1914)*. In *Storia della sanità in Italia. Metodo e indicazioni di ricerca*, 25-41. Roma: Il Pensiero Scientifico Editore.
- Delumeau, J. 1979. *La paura in Occidente. Secoli XIV-XVIII*. Torino: SEI.

Bibliografia

- Dollo, C. (a cura di) 1991. *Peste e untori nella Sicilia spagnola. Presupposti teorici e condizionamenti sociali*, Napoli: Morano.
- Douglas, M. 1993, *Purezza e pericolo: un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*. Bologna: Il Mulino.
- Faccini, L. 1976. *Uomini e lavoro in risaia. Il dibattito sulla risicoltura nel '700 e nell'800*. Milano: Franco Angeli.
- . 1976b. *L'economia risicola lombarda dagli inizi del XVIII secolo all'Unità*. Milano: Sugarco.
- Fazzini, C., 2012, *La Suprema deputazione di salute pubblica del Regno di Sicilia (1743-1786)*, tesi di laurea magistrale discussa presso l'Università degli Studi di Palermo, relatore D. Palermo.
- Febvre, L. 1978, *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*. Torino: Einaudi.
- Forti Messina, A. L 1984. *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*. In *Malattia e medicina (Storia d'Italia. Annali VII)*, a cura di F. Della Peruta, 431-494. Torino: Einaudi.
- Fusco, I. 2015. «Il Regno di Napoli nelle emergenze sanitarie del XVII secolo. Istituzioni, politiche e controllo dello spazio marittimo e terrestre», in «Epidemie, sanità e controllo dei confini», *Storia urbana* 147: 55-73.
- Gillespie, C. C. 1983. *Scienza e potere in Francia alla fine dell'ancien regime*. Bologna: Il Mulino.
- Giudici R. 1999. *La prima lavorazione del lino nella pianura lombarda tra Sette e Ottocento*, a cura di, *Temi e questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Carera, M. Taccolini, R. Canetta, 205-232. Milano: Vita e Pensiero.
- Guillermé, A. 1983. *Les temps de l'eau. La cite, l'eau et les techniques*. Ceyzerieu: Editions Champ Vallon.
- Liuzzi, I. 1839. *Osservazioni sul Colera morbus indiano fatte in Roma nell'estate dell'anno 1837*. Roma.
- Lopez, P. 1989. *Napoli e la peste. 1464-1530. Politica, istituzioni, problemi sanitari*, Napoli: Jovene.

- Malattie, terapie e istituzioni sanitarie in Sicilia* 1985. Palermo: Centro italiano di storia sanitaria e ospitaliera: 1985.
- Mafrici, M. 2005. *Diplomazia e commerci tra il Regno di Napoli e la Sublime Porta: Guglielmo Maurizio Ludolf (1747-1789)*. In *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, a cura di M. Mafrici, 151-172. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Martino, G. 2014. *Preserve salutevoli contro il contagioso morbo. Deputazione di Sanità e Lazzaretto di Messina in epoca borbonica*. Milano: Aracne.
- Mineo E. I. 2001. *Sicilia urbana*. In *Storia della Sicilia*, In *Storia della Sicilia*, a cura di F. Benigno, G. Giarrizzo, vol. I, 19-39. Roma-Bari: Laterza.
- Muchembled, R. 2017. *La civilisation des odeurs*. Paris: Les belles lettres.
- Palermo, D. 2015. «La Suprema Deputazione generale di salute pubblica del Regno di Sicilia dall'emergenza alla stabilità», in «Epidemie, sanità e controllo dei confini», *Storia urbana* 147: 115-138.
- . 2017. *Oltre la tutela della frontiera: l'attività di disciplina e vigilanza su produzione e coltivazioni della Suprema Generale Deputazione di Salute Pubblica*. In *La quotidiana emergenza. I molteplici impieghi delle istituzioni sanitarie nel Mediterraneo moderno*. A cura di P. Calcagno, D. Palermo, 63-97. Palermo: New Digital Press.
- Pastore, A. 1996. *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell'Italia moderna*, Il Mulino: Bologna.
- Pellizzeri, M.S. 1985. *Medici e appestati nella Sicilia del Cinquecento*. In *Malattie, terapie e istituzioni sanitarie in Sicilia*, 99-111. Palermo: Centro italiano di storia sanitaria e ospitaliera-Sicilia.
- Peter, J. P. 1982. *Malati e malattie alla fine del XVIII secolo*. In *Problemi di metodo storico. Antologia delle "Annales"*, a cura di F. Braudel, 477-511. Roma-Bari: Laterza.
- Preti, C. 2004, *Ingrassia, Giovanni Filippo*. Voce del *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 62. Roma: Treccani.

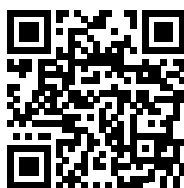
Bibliografia

- Profeta, R. 2016. *La Suprema Deputazione Generale di Salute Pubblica all'inizio della sua attività. Val di Mazara, giugno-agosto 1743*. Tesi di laurea magistrale discussa presso l'Università degli Studi di Palermo, relatore D. Palermo.
- Restifo, G. 1984. *Peste al confine: l'epidemia di Messina del 1743*. Palermo: Epos.
- . 1985. *La peste a Messina nell'anno 1743 e oltre*. In *Malattie, terapie e istituzioni sanitarie in Sicilia*, 183-188. Palermo: Centro italiano di storia sanitaria e ospitaliera.
- . 1994. *Le ultime piaghe. Le pesti nel Mediterraneo (1720-1820)*. Milano: Silene.
- . 2005. *I porti della peste. Epidemie mediterranee fra Sette e Ottocento*. Messina: Mesogea.
- Ribot Garcia, L. A. 1982. *La revuelta antiespañola de Mesina*. Valladolid.
- Salvemini, R. 2009. *A tutela della salute e del commercio del Mediterraneo: la sanità marittima nel Mezzogiorno preunitario*. In *Istituzioni e traffici nel Mediterraneo tra età antica e crescita moderna*, a cura di R. Salvemini, 259-296. Napoli CNR-ISSM.
- Sansa, R. 2002. «L'odore del contagio. Ambiente urbano e prevenzione delle epidemie nella prima età moderna», *Medicina & Storia*. II, 3: 83-108.
- . 2015. «Un territorio, la peste, un'istituzione. La Congregazione Sanitaria a Roma e nello Stato Pontificio. XVI-XVII secolo», in «Epidemie, sanità e controllo dei confini», *Storia urbana* 147: 9-32.
- Sciuti Russi, V. 1968. «Il Supremo Magistrato di Commercio in Sicilia». *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, LXIV: 253-300.
- Sori, E. 1999. *Il rovescio della produzione. I rifiuti di età pre-industriale e paleotecnica*. Bologna: Il Mulino.

Bibliografia

- Valenti, C. (a cura di) 1985. *Struttura e funzionalità delle istituzioni ospitaliere siciliane nei secoli XVIII e XIX*. Palermo: Centro italiano di storia sanitaria e ospitaliera.
- Vanzan Marchini, N. E. (a cura di) 2012. *Le leggi di sanità della repubblica di Venezia*, 5 voll., Vicenza: Neri Pozza.
- Vigiano, V. 2004. *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*. Roma:Viella.
- Zucchi, C. 1883. *Il colera. Schizzo storico e profilattico*. Milano.

Visita il nostro catalogo:



Finito di stampare nel mese di
Marzo 2018
Presso la ditta Photograph s.r.l - Palermo
Editing e typesetting: Edity
per conto di NDF
Progetto grafico copertina: Valeria Patti